

Manuela Moretti

La filosofia della nascita  
in María Zambrano

STUDI  
E RICERCHE

31

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

L'evento della nascita attraversa l'intero pensiero di María Zambrano (Vélez-Málaga 1904 - Madrid 1991) al punto che, come afferma Silvano Zucal nella *Prefazione* al volume, la pensatrice potrebbe essere definita come la 'filosofa della nascita' per antonomasia. La presente monografia, la prima a essere interamente dedicata alla centralità dell'evento natale all'interno del pensiero di María Zambrano, approfondisce nei suoi passaggi essenziali la sua complessa fenomenologia della nascita. Attraverso la ricostruzione del percorso di vita e di pensiero della filosofa spagnola, s'intende qui riportare alla luce una sapienza femminile incarnata, feconda e trasformativa, fedele alla realtà da cui essa stessa prende origine. L'approfondimento teoretico, metodologico ed esistenziale sulla filosofia della nascita di Zambrano è dunque teso a mostrare la generatività di un pensiero che non ha divorziato dall'esperienza, con l'intento di offrire spunti per una ricerca sempre *in fieri*.

---

MANUELA MORETTI ha conseguito il Dottorato di Ricerca in 'Culture d'Europa. Ambiente spazi, arti, storie, idee' (curriculum Discipline filosofiche) presso l'Università di Trento e in 'Scienze Religiose' (curriculum Etica, filosofia, religioni) presso l'Università della Svizzera Italiana. Per la collana «Studi e Ricerche» dell'Università di Trento ha curato, insieme a Mario Vergani e Silvano Zucal, il volume *Filosofie della nascita* (2022).

## Studi e Ricerche

31

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Giorgi (coordinatore)

Marco Bellabarba

Sandra Pietrini

Irene Zattero

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Manuela Moretti

# La filosofia della nascita in María Zambrano

Prefazione di Silvano Zucal

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO

Pubblicato da  
Università degli Studi di Trento  
via Calepina, 14 - 38122 Trento  
casaeditrice@unitn.it  
www.unitn.it

Collana Studi e Ricerche n. 31  
Direttore: Andrea Giorgi  
Responsabile di redazione: Francesca Comboni  
Università di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia  
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento  
<https://www.lettere.unitn.it/221/collana-studi-e-ricerche>  
e-mail: [collane.lett@unitn.it](mailto:collane.lett@unitn.it)

Redazione: Manuela Moretti, Alina Postal  
Impaginazione: Fabio Serafini

ISBN 978-88-5541-087-8 (edizione cartacea)  
ISBN 978-88-5541-088-5 (edizione digitale)  
DOI 10.15168/11572\_440403

© 2024 Gli autori / le autrici

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons  
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale  
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>



## SOMMARIO

<i>Prefazione</i> (SILVANO ZUCAL)	XI
INTRODUZIONE	3
I. BIOGRAFIA DI MARÍA ZAMBRANO	11
1. <i>L'infanzia</i>	11
1.1. <i>Un nascere che si fa manifesto</i>	11
1.2. <i>Le due tappe della nascita</i>	16
1.3. <i>Vocazione e fedeltà</i>	17
1.4. <i>Il primo accostamento alla mistica e alla poesia</i>	21
2. <i>L'adolescenza</i>	23
2.1. <i>Gli anni segoviani e l'amicizia con Miguel Pizarro</i>	23
2.2. <i>La relazione con Gregorio del Campo e la maternità celata di María Zambrano</i>	26
3. <i>Gli anni giovanili</i>	30
3.1. <i>Gli studi universitari e la prima crisi della sua vocazione filosofica</i>	30
3.2. <i>La malattia e la seconda crisi della sua vocazione filosofica</i>	36
3.3. <i>La nascita della Seconda Repubblica</i>	37
3.4. <i>La terza crisi e il ritorno prolifico alla scrittura</i>	40
3.5. <i>Il pensiero generativo della 'ragione poetica'</i>	44
3.6. <i>Il matrimonio, la permanenza in Cile e il ritorno in Spagna</i>	46
4. <i>L'esilio</i>	48
4.1. <i>L'agnello bianco, analogia dell'uomo appena nato</i>	48

4.2. <i>Verso il nuovo mondo</i>	52
4.3. <i>Il ritorno in Europa</i>	56
4.4. <i>Il ritorno al 'Nuovo Mondo'</i>	57
4.5. <i>La notte oscura degli anni romani</i>	61
4.6. <i>Gli anni di La Pièce</i>	64
4.7. <i>Gli ultimi anni dell'esilio</i>	67
5. <i>Il ritorno in Spagna</i>	68
5.1. <i>I primi riconoscimenti</i>	68
5.2. <i>Nella notte dei tempi</i>	68
II. ASPETTI TEORETICI DEL PENSIERO DI MARÍA ZAMBRANO	71
1. <i>Alla ricerca di un nuovo metodo</i>	71
1.1. <i>Verso un nuovo inizio</i>	71
1.2. <i>La presa di distanza dal razionalismo occidentale</i>	73
1.3. <i>La filosofia come cammino di vita</i>	75
1.4. <i>Una ragione poetica e materna</i>	78
2. <i>Il sentire femminile dell'esperienza</i>	83
2.1. <i>Una logica d'amore</i>	83
2.2. <i>La vocazione femminile</i>	87
2.3. <i>La donna come nutrice dell'umanità</i>	90
2.4. <i>Las entrañas</i>	91
3. <i>Il sogno come stato originario</i>	93
3.1. <i>Nel grembo materno del sogno</i>	93
3.2. <i>I sogni e il tempo</i>	98
3.3. <i>Il sogno del Padre e la colpa del freudismo</i>	101
4. <i>Il sacro e il divino</i>	106
4.1. <i>Una approssimazione a El hombre y lo divino</i>	106
4.2. <i>La scoperta del sacro</i>	109
4.3. <i>L'ambivalenza del sacro e il legame con la mistica</i>	112
4.4. <i>La trasformazione del sacro in divino</i>	114



4.5. <i>La perdita di contatto con il sacro nella cultura moderna</i>	117
5. <i>La parola</i>	120
5.1. <i>Il declino verbale dell'Occidente</i>	120
5.2. <i>La parola nascente</i>	122
5.3. <i>Verso una rinascita della parola</i>	124
III. <i>NASCITA E MATERNITÀ</i>	129
1. <i>Una filosofia della maternità</i>	129
1.1. <i>Il concepire materno</i>	129
1.2. <i>L'inizio nascente e il rovesciamento della prospettiva heideggeriana</i>	134
1.3. <i>Negli inferi della maternità</i>	138
1.4. <i>Una logica materna</i>	140
2. <i>Antigone, fonte di vita</i>	141
2.1. <i>Una creatura dell'acqua</i>	141
2.2. <i>Antigone e la 'leggenda dei sette dormienti'</i>	143
2.3. <i>Il pianto di Antigone</i>	148
2.4. <i>La ferita della luce</i>	150
3. <i>Il legame materno</i>	152
3.1. <i>La madre e il vuoto del centro</i>	152
3.2. <i>La parola-colomba</i>	155
3.3. <i>La dualità originaria</i>	157
3.4. <i>Accoglienza e dilatazione</i>	160
3.5. <i>Un sapere incarnato</i>	163
4. <i>Il sapere femminile dell'esperienza</i>	166
4.1. <i>La maieutica di Socrate e la sapienza di Diotima</i>	166
4.2. <i>Diotima, madre di vita</i>	170
4.3. <i>Il sapere maieutico della Guida</i>	174
4.4. <i>Mater Matuta, metafora dell'aurora</i>	177

5. <i>Maternità e sogno</i>	180
5.1. <i>Los sueños. Enterrar el pasado</i>	180
5.2. <i>Una genealogia femminile</i>	183
5.3. <i>Il movimento del nascere</i>	186
5.4. <i>Evocare il passato</i>	188
5.5. <i>La buona novella del sogno</i>	190
5.6. <i>Un tempo nuovo</i>	192
IV. <i>NASCITA E RINASCITA</i>	195
1. <i>Metodologia</i>	195
1.1. <i>L'irradiazione dell'immagine</i>	195
1.2. <i>Il metodo dei Chiari</i>	198
1.3. <i>Ambivalenza e ambiguità</i>	201
2. <i>L'orizzonte della speranza</i>	203
2.1. <i>La ricerca dell'unità perduta</i>	203
2.2. <i>Il fondo ultimo della vita</i>	205
2.3. <i>La speranza, aurora dell'esistenza</i>	209
2.4. <i>La speranza nella molteplicità dei tempi</i>	211
2.5. <i>Una speranza creatrice</i>	214
3. <i>Desnacer</i>	218
3.1. <i>La via negativa del deshacer</i>	218
3.2. <i>Un cammino di trasformazione</i>	220
3.3. <i>La fluidità del desnacer</i>	221
3.4. <i>Il ruolo salvifico della memoria</i>	223
3.5. <i>Tra delirio e destino</i>	225
4. <i>Renacer</i>	233
4.1. <i>La Confessione, rivelazione della vita</i>	233
4.2. <i>Il lamento di Giobbe e l'orrore per la nascita</i>	237
4.3. <i>I Beati</i>	239
4.4. <i>L'unità impossibile</i>	241

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	245
BIBLIOGRAFIA	249
1. <i>Opere di María Zambrano</i>	249
1.1. <i>Volumi</i>	249
1.2. <i>Epistolari</i>	252
1.3. <i>Saggi e articoli</i>	253
1.4. <i>Manoscritti inediti (frammenti)</i>	255
2. <i>Testi critici su María Zambrano</i>	255
2.1. <i>Monografie</i>	255
2.2. <i>Articoli</i>	256
3. <i>Testi critici sul tema della nascita</i>	258
4. <i>Bibliografia secondaria</i>	258
INDICE DEI NOMI	263



SILVANO ZUCAL

PREFAZIONE

María Zambrano sostiene la centralità di temi come quello della nascita e della morte in ambito filosofico anche se, di fatto, fino ad ora, c'è stato un netto privilegio accordato alla morte piuttosto che alla nascita:

Per il pensiero filosofico e filosofico-religioso, il trascorrere della vita e la nascita e la morte – finora si è prestata più attenzione alla morte che alla nascita – sono già l'argomento decisivo della vita umana.<sup>1</sup>

La protagonista assoluta che, nel Novecento, ha ri-centrato tutto il suo pensiero (non solo un suo particolare aspetto) sulla nascita e non più sulla morte è però proprio Zambrano, che potrebbe anche essere definita come la 'filosofa della nascita' per antonomasia.

Per Zambrano, noi possiamo pensare e agire solo in virtù del fatto che abbiamo ricevuto il dono della vita e, con esso, anche il dono del mondo. Per questo, a suo dire, il nostro pensare, in quanto è e rimane fedele a quella *passività originaria*, a quella nascita da madre, è e dovrebbe essere soprattutto un 'rendere grazie'. E quello di Zambrano – in tale ottica – è davvero un modo

---

<sup>1</sup> M. Zambrano, *El sueño creador*, Universidad Veracruzana, Xalapa 1965, ed. it. a cura di C. Marseguerra, trad. it. di V. Martinetto, *Il sogno creatore*, B. Mondadori, Milano 2002, p. 69.

di pensare inteso come un mai interrotto atto di ringraziamento per quest'atto di generazione materna. In termini autobiografici ben lo esprime in calce a una lettera all'amico Edison Simons del 20 aprile 1978: «Il libro *Dell'aurora* è dedicato a mia madre “che ogni giorno si levava”»,<sup>2</sup> segno d'attenzione ammirevole e di dedizione assoluta. E, egualmente, dedica alla madre Araceli Alarcón il suo libro *Il sogno creatore*, uno dei più ricchi sul terreno della sua filosofia della nascita, con queste parole: «A lei che ogni giorno albeggiava», segno anche questo di attenzione e di passività donatrice nei confronti della figlia.<sup>3</sup>

Per Zambrano, l'uomo possiede dunque, grazie e in virtù della nascita, questo singolare statuto esistenziale d'essere partorito, gettato, accolto. La scelta relativa al nostro 'essere-nel-mondo' è stata già amorosamente effettuata da altri, essa però ci sollecita a una cura, anzi a una veglia mai sospesa per non venir mai meno a ciò che appare come il nostro appuntamento decisivo, quello con il nostro esistere sospeso tra autenticità e tradimento del nostro destino.

Nell'esistenza umana ogni istante di vita replica (dovrebbe replicare) quell'*originario momento aurorale* della nascita ed è riproposto dalla nostra filosofia attraverso l'immagine di rinnovati addormentamenti e di egualmente rinnovati risvegli. Ogni risveglio è un momento catartico, è un 'bagno di purificazione', che permette di salvaguardare la «trasparenza della sostanza ricevuta»<sup>4</sup> nascendo. C'è un rischio mortale, che avvolge da subito il neonato e poi, nella crescita successiva, il fanciullo e l'adole-

---

<sup>2</sup> M. Zambrano - E. Simons, *Correspondencia de María Zambrano con Edison Simons*, Fugaz, Madrid 1995, trad. it. di M. Moretti, a cura di A. Buttarrelli, *La nostra patria segreta. Lettere e testi*, Moretti & Vitali, Bergamo 2012, p. 61.

<sup>3</sup> Cfr. M. Zambrano, *Il sogno creatore*, p. 1. Egualmente alla madre dedicherà il libro *La agonia de Europa*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1945, trad. it. di C. Razza, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 1999, con queste parole: «a mia madre, nel cuore dell'Europa».

<sup>4</sup> Ead., *Claros del bosque*, Seix Barral, Barcelona 1977, trad. it. di C. Ferrucci, *Chiari del bosco*, B. Mondadori, Milano 2004, p. 24.

scente: la frenesia d'esistere nella separatezza e di esistere come un Sé autoreferenziale. Ciò può portare allo smarrimento della dimensione aurorale del nascere, alla dispersione di questo patrimonio assolutamente vitale: «L'esistenza sorta dalla pretesa di darsi un essere separato abbaglia e confonde l'individuo nascente che senza di essa sarebbe come *un'aurora*. La fanciullezza si spezza e appare l'adolescente sconosciuto, l'incognita che gioca a esserlo, che gioca a essere sé. Che si prende la libertà a prezzo della propria nascita, e così spegne, o fa impallidire, quantomeno, la sua *aurora*»<sup>5</sup> natale. S'erge l'ebbrezza protagonista dell'*Io*, la coscienza di tutto ma di se stessi in primo luogo.

Nel nascere e per nascere non si richiede mai lotta ma oblio, un abbandono all'amore, che si contrappone alla concezione della libertà autonomisticamente intesa: quella

libertà immediata, che chi si ostina solo ad esistere scopre e usa come una corazza, credendola invulnerabile. Così l'adolescente, quest'enigma allo stato nascente, finché si ostina a rimanerlo, a non spingersi oltre. A disporre di se stesso prima che l'amore disponga di lui. E si getta a capofitto nella 'libertà di amare', che lo nega all'amore, affissato così dalla sua stessa libertà, che è solo sua, che non si condivide perché non sta in alto né da lì proviene. Dal cielo di quell'alta libertà che sorregge e attrae la nascita.<sup>6</sup>

L'uomo si trova da subito di fronte a un'alternativa, che implica un diverso e alternativo risveglio: alla libertà auto-affermativa dell'esistenza (alla pretesa di essere separatamente e di essere soltanto sé) o alla fedeltà al destino aurorale della nascita in modo assolutamente disinteressato e gratuito. Nel primo caso abbiamo uno strappo drammatico dall'«amore preesistente», nel secondo un radicamento e un'immersione nella dimensione fontale e amorosa della vita, nel suo accogliente 'nido':

Svegliarsi nascendo o svegliarsi esistendo è l'alternativa che si offre inizialmente all'essere umano. E l'esistere lo strappa all'amore preesi-

---

<sup>5</sup> *Ibidem*. Il corsivo è nostro.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

stente, alle acque primordiali della vita e al nido stesso nel quale il suo essere nasce in modo per lui invisibile, ma non impercettibile. Tutto lo tocca, in tale stato; un tutto che, se lo si lascia, si andrà dispiegando. E allora egli, colui che nasce a ogni risveglio, emergerebbe, per lievemente che fosse, in una specie di ascensione che non lo svelle da questo suo primo suolo natale, in questo luogo originario che pare sia come un'acqua in cui l'essere germina e che non si può chiamare natura, ma forse semplicemente luogo di vita.<sup>7</sup>

Tutto è diverso dall' 'impeto dell' esistere' con il suo cinetismo. Esso si precipita con la velocità propria di ciò che manca di sostanza e, in tal maniera, sradica l'essere umano «in atto di destarsi a quel suo respirare nella vita. Tanto che, ancor prima di schiudersi alla vista, l'essere si vede trascinato verso la realtà e messo così di fronte ad essa, a vedersela con essa»<sup>8</sup> in modo brutale. Sarà così obbligato a misurare il tempo e soprattutto a ridurre la luce. Seppure riceve la luce, l'uomo dell' 'impeto dell' esistere', soggetto di azione e di indispensabile conoscenza, restringerà il campo luminoso a una luminosità quanto più omogenea possibile riducendo in tal modo anche gli esseri e le cose a ciò che di loro è possibile cogliere nitidamente. Per poterli poi determinare puntualmente come mete od ostacoli da aggirare.

Il miracolo della luce, miracolo connesso alla nascita, verrà così rimosso: «Il miracolo che entra per gli occhi quando la luce si presenta intera sarà preso per un abbagliamento, da fuggirsi e da affondare nell'oblio».<sup>9</sup> Se quest'impeto, quest'esigenza di esistere, prevale, si aprirà l' 'abisso dell' oblio' nei confronti della propria genesi natale. L'esito esistenzialmente drammatico sarà l'essere preda delle preoccupazioni, degli affanni, della lotta senza tregua. Però è impossibile abolire la nascita e, soprattutto, la sua promessa perché l'uomo è davvero l'*essere-per-la-nascita*. Chi tenta di abolire la propria nascita, e dunque e di fatto il proprio luogo di vita, si condanna da sé a una battaglia velleitaria,

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>8</sup> Ivi, p. 26.

<sup>9</sup> *Ibidem*.



solitaria e infinita, poiché tolto un inizio non si ha più neanche una fine al movimento e all'affanno esistenziale:

Dall'affanno, chi si concede all'esistere dimenticandosi di quanto deve alla nascita, giunge fatalmente alla lotta. E la lotta, di necessità, e a volte per fortuna, si volge in agonia, in vera agonia, perché è impossibile abolire la nascita e la sua promessa. La promessa di essere concepito e di venirsi insieme concependo interamente, pur senza vedere il termine, né la meta. Fine e principio sono indissolubilmente uniti in chi si concede al nascere, raccogliendo ciò che di ogni risveglio gli si offre senza lotta. Non c'è lotta nel lasciarsi [dolcemente] sollevare sull'insondabile mare della vita. [...] Colui che si fa così incontro alla luce col suo respiro ne viene illuminato senza esserne abbagliato. [...] Respiro iniziale, che inafferrabile incatena l'individuo che nasce col respirare della vita tutta e del suo nascosto centro. [...] E se andasse avanti così senza interrompersi, si troverebbe ad essere come un'aurora.<sup>10</sup>

L'aurora della nascita, un'aurora da ritrovare e da rigustare in tutte le fasi, le età e gli accadimenti della nostra esistenza. Questa è davvero la verità della vita, questa è «la preesistenza della verità che presenzia al nostro risveglio, alla nostra nascita. E così, svegliarsi come reiterazione del nascere è trovarsi dentro l'amore e, senza uscire da lui, con la presenza della verità».<sup>11</sup>

Un 'dono illimitato' è la nascita, espressione dell'amore preesistente, un amore di cui è depositario ogni nuovo essere, che ha ricevuto in dono la vita. Un dono, che si esprime in quel primo alito vitale che ci portò ad aprire gli occhi e a farsi inebriare dalla luce, un momento in certo qual modo divino:

Un alito che nasce con la nascita, che si riceve dall'oscurità e che sostiene quando in qualche modo si fa luce. Era già lì, questo palpito, quando finalmente si aprono gli occhi e si guarda ed è grazie ad esso, grazie a questo alito, che la vista può essere sostenuta, la luce accettata senza timore. «Nacque e crebbe senza sapere – se stava dentro o fuori – del dio che nacque con lui», si legge in *Río natural* di Emilio Prados.<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>11</sup> Ivi, p. 30.

<sup>12</sup> Ivi, p. 34. Cfr. E. Prados, *Río natural*, Losada, Buenos Aires 1957.

In tale prospettiva, l'esistenza propone una serie di percorsi discontinui, complessi e articolati, che rappresentano il cammino di libera realizzazione, inteso appunto come *fedeltà alla nascita*. Il soggetto, meglio ancora la persona, si smaschera, *dis-nasce* (ovvero si libera da una nascita ritenuta definitiva) e solo in tal modo *rinasce*, sempre in modo più autentico, a partire dalla nudità originaria così ritrovata. Il *dis-nascere* è un incessante ritorno al nocciolo di esistenza da cui tutti deriviamo, raccogliendo ciò che nella vita abbiamo visto realizzarsi e mettendo in atto sempre quello stesso nocciolo di esistenza da cui tutti discendiamo. E in questo ritorno, noi raccogliamo ciò che intanto il nostro cammino ha visto realizzare, vedendo la vita *rinascere*, ma sotto una nuova luce. In tal senso il *dis-nascere*, nel contesto di ogni umana biografia, va a connotare la dimensione preziosa della 'memoria', del ricordo, del rivivere per poter davvero vedere, del rammentare per poter vedere con maggior chiarezza. Solo con il *dis-nascere*, il soggetto umano accede al ricordo e non è preda della furia dell'oblio.

La verità del proprio essere è quindi dipendente da un risveglio – o rinascita – che conduce l'uomo a divenire pienamente *persona*. Si tratta di un

risveglio dell'intimo fondo della persona, quel fondo inafferrabile a partire dal quale la persona è, se non una maschera, certo una figura che può disfarsi e rifarsi: un risveglio trascendente. [... C'è nell'uomo] l'aspirazione a una guida [...] affinché l'uomo sappia transitare per i suoi molteplici tempi e rapportarsi con le sue molteplici maschere. Giacché *la pluralità dei suoi tempi risponde all'incompiuta unità del suo essere, alle sue molteplici possibilità di essere. L'uomo deve non tanto costruire la sua vita, quanto proseguire la sua incompiuta nascita: deve nascere via via lungo la propria esistenza*, ma non in solitudine, bensì con la responsabilità di vedere e di essere visto, di giudicare e di essere giudicato, di dover edificare un mondo in cui possa venir racchiuso *questo essere prematuramente nato, senza tempo, senza libertà*, e in tale situazione fare il proprio ingresso nel gran teatro del mondo senza neppure sapere quale sia il ruolo che gli tocca rappresentare.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> Ead., *Il sogno creatore*, pp. 79 e 27-28. Il corsivo è nostro.

Non si è mai dunque compiutamente nati a se stessi, *ciascun essere umano è «prematuramente nato senza tempo e senza libertà»*. L'essere umano, proprio perché affetto da una «nascita incompleta», è un «mendicante dell'essere», che brama una completezza, che mai possederà totalmente. Assumere davvero la «fatica» di rinascere, giorno dopo giorno, significa accettare pienamente la propria condizione di creatura e non inseguire un pericoloso oltre che illusorio «delirio di deificazione». Rifiutare la propria condizione ontologica è invece condannarsi ad essere un «personaggio», vivere la vita come una «maschera» intrappolati nel delirio di chi vuole essere «creatore di se stesso».

L'intero percorso esistenziale, in tutte le sue tappe e in tutti i suoi accadimenti, è il luogo e il tempo ritrovati in cui liberamente continuare a nascere. Si tratta di un processo incessante, faticoso e sofferto di auto-trascendimento, che conduce fuori dall'asfissia insopportabile di essere soltanto se stessi, ripiegati sul proprio Sé autarchico se non autistico, per farsi invece rivelazione della vera nascita, che implica sempre apertura al *Tu*, all'altro.

Il destino dell'uomo che, invece, assume pienamente la sfida della nascita e delle rinascite, per Zambrano, è quello di un permanente nomadismo esistenziale: è il patire in profondità un'inquietudine costitutiva, che ci rende sempre, in qualche modo, stranieri a noi stessi. È, soprattutto, capacità di 'far vuoto in se stessi', che vuol dire imparare ad accogliere ciò che è inedito nella sua autenticità senza forzosamente e da subito incanalarlo nel 'già detto' e nel 'già pensato'. Occorre soprattutto essere pienamente consapevoli della propria fragilità e vulnerabilità, che ci ha consegnato la nascita.

Questi sono pochi, essenziali accenni alla visione della nascita in Zambrano, che ne evocano l'originalità e la potenza teorica.

Sorprende che, nella oramai amplissima bibliografia su Zambrano, non esista uno studio dedicato esclusivamente a una tale e davvero centrale tematica. Il merito di Manuela Moretti con quest'opera, *La filosofia della nascita in María Zambrano*, è quello di aver finalmente sanato quella lacuna.

Nel suo prezioso lavoro ha cercato di ricostruire – almeno nei passaggi essenziali – la sua articolata e complessa fenomenologia della nascita (l'«abisso della nascita»,<sup>14</sup> «l'abisso dell'indefinita e indefinibile nascita»,<sup>15</sup> come Zambrano stessa lo qualificava), frutto di un pensiero grato e sempre rammemorante l'evento natale. Una fenomenologia, che dovrà dar conto della realtà davvero complessa e tutt'altro che irenica del venire al mondo. Non a caso Zambrano parla anche di «tumulto della nascita»<sup>16</sup> così come di «sofferenze e conflitti dell'umano nascere»<sup>17</sup>.

Il nucleo concettuale della ricerca di Manuela Moretti si focalizza su una scelta interpretativa ben definita e di elevato interesse nell'attuale panorama filosofico, con l'intento deliberato di recuperare una vera e propria 'filosofia della nascita' aperta, da subito, alle molteplici implicazioni filosofiche del percorso riflessivo in Zambrano.

Moretti, offrendo al lettore un'attenta e dettagliata ricostruzione del percorso di vita e di pensiero della filosofa spagnola, nel primo capitolo della sua ricerca, fa emergere la specificità teoretica zambranianiana nel saper riconoscere quel particolare tratto dell'umano nel suo 'essere natale' piuttosto che nel suo 'essere-mortale', come annunciato nell'*incipit* introduttivo al suo lavoro.

L'obiettivo fondamentale della sua ricerca è dunque quello di proporre non solo il riconoscimento del ruolo della pensatrice spagnola nella storia del pensiero occidentale (in specie contemporaneo), ma anche quello di cogliere la sua eredità teoretica e storica a partire dall'evento della nascita. Ne ripercorre poi la peculiare vicenda biografica, delineando i principali aspetti dell'originalità del suo pensiero (o meglio della sua 'logica differente' verso un nuovo cammino filosofico), cercando altresì di colmare

---

<sup>14</sup> M. Zambrano - E. Simons, *La nostra patria segreta*, p. 69

<sup>15</sup> M. Zambrano, *Chiari del bosco*, p. 121.

<sup>16</sup> M. Zambrano, *Il sogno creatore*, p. 97.

<sup>17</sup> Ivi, p. 96.

qualche lacuna tuttora presente nell'interpretazione delle fonti documentarie, che continuano a restare oggetto privilegiato di una ricerca sempre *in fieri*.

Senza dubbio, quando si parla di Zambrano, si parla di una 'filosofa eterodossa e appassionata', laddove con una tale espressione si vuole intendere una pensatrice che aspira a una sintesi tra ragione e cuore e a una mediazione tra parola filosofica e dire poetico. Ponendo così in evidenza l'esigenza di una nuova modalità espressiva, nel tentativo di giungere a un'adesione più profonda dell'essere umano al pensiero di sé nel mondo.

Per Zambrano, dunque, la filosofia non è mai e non dovrà mai essere puro esercizio speculativo, ma un'istanza profonda dell'essere umano alla ricerca di risposte vitali. Risposte che s'intrecciano e si confrontano, come documenta Moretti nel primo capitolo dedicato alla particolareggiata biografia di Zambrano, a partire dal 'suo nascere che si fa manifesto', fino al vissuto tormentato durante il suo lungo esilio. Vicenda, che la conduce all'inevitabile incontro tra l'eredità liberale spagnola e l'ambiente culturale europeo degli intellettuali dell'epoca.

Zambrano vive, di fatto, il suo secolo di disgregazione per antonomasia in tutta la sua criticità. L'esperienza terribile delle guerre, dei totalitarismi, della fuga forzata dal proprio Paese e, per di più, anche quella di una condizione di genere ancora non considerata paritaria a quella maschile. Ciò influisce in misura decisiva sulla sua formazione, caratterizzando la sua filosofia come 'pensiero aperto' in contrapposizione ai sistemi 'chiusi' dei secoli precedenti (e non solo). A partire da questa prospettiva, Moretti mostra convincentemente che la filosofa aspira anche a una 'rinascita civile', che si faccia portatrice di una 'epistemologia aperta' fra cultori di saperi diversi dalla filosofia alla letteratura e più in genere alle arti, dalla politica alla religione, per finire nell'antropologia culturale. Sempre attenta la pensatrice alle logiche di multivocità e plurivocità dei pensieri, evitando tal modo ogni aprioristica chiusura riflessiva e, tanto meno, ogni sincretismo di comodo.

Solo così l'essere umano può restare fedele all'autenticità del suo stesso essere, caratterizzando quel 'pensiero vivo, guidato dalla carità intellettuale', che tanto desiderava Zambrano. Così operando, la filosofia può attraversare quei *lugares* di confine aperti a prospettive concettuali, in cui non regni un significato univoco o gerarchico dei contenuti, ma una valenza plurima di direzioni e di riferimenti, sempre aperta al *novum*. Tale 'libero filosofare', come nel caso della pensatrice, si colora per di più di splendide immagini metaforiche, di tanti riferimenti orfico-pitagorici e di originali interpretazioni dei grandi miti del passato. Questi ultimi sono analizzati da Moretti nel terzo capitolo, *Nascita e maternità*, prendendo in particolare considerazione sia la riscrittura zambranianiana dell'Antigone, la fanciulla sofoclea, simbolo di purezza e rinascita insieme, sia la sua riconsiderazione sapienziale di Diotima, figura generativa, che incalza a un sapere intimamente legato al sentire e quindi 'estraneo a ogni astrazione'.

All'interno della riflessione di María Zambrano, seguendo la scelta tematica di Manuela Moretti, che rivela una solida competenza teorica sviluppatasi nel periodo di ricerca svolto per produrre questo lavoro, convergono quindi temi classici della filosofia, quali il rapporto tra filosofia e storia, la storicità della ragione, la finitezza dell'uomo, ma anche la questione dell'agire politico nelle istituzioni, che l'uomo stesso vive come caratteristiche strutturali della società. Ecco che, in quest'ottica, emerge con maggiore chiarezza la forza prorompente della cosiddetta 'logica d'amore', che la filosofa spagnola assume come metodo per ripensare i modelli teoretici del passato, oggetto di studio del secondo capitolo del lavoro. È una logica che la pensatrice stessa vive come una pratica indefinitamente aperta alla comprensione dell'essere umano nel mondo, se rispettoso della propria vocazione. Ed è proprio nel rispetto vocazionale e nell'umiltà che l'accompagna che si radica questa 'filosofia generatrice' di Zambrano.

Il primo, il rispetto della propria vocazione, è necessario per tutto ciò che esiste e per tutto ciò che sfugge a una comprensione

meramente oggettiva. La seconda, l'umiltà, è l'unica autentica via perseguibile per poter accogliere davvero 'il mistero della nascita'. Secondo questa visione zambranianiana dell'*originario*, ogni evento umano racchiude in sé un unico movimento, quello 'dell'espandersi e del ritrarsi insieme', che rinvia alla capacità generativa materna, dove non c'è spazio per alcuna opposizione. Sarà infatti possibile cogliere la generatività del pensiero della filosofa andalusa solo uscendo da una logica dicotomica per mostrare la tensione verso quell'interezza 'a cui ogni essere aspira'.

E dunque, la 'rinascita', sia personale che collettiva, di cui Moretti parla nel quarto capitolo, necessita di quel 'vuoto' generativo, che è un 'fare spazio' in quel sapere, che è esso stesso esperienza, poiché, come ricorda Zambrano, «en el lleno del saber, nada puede brotar por sí mismo» ('nella pienezza del sapere nulla può germogliare da sé').

Proprio questo aspetto fondamentale della 'ragione poetica' zambranianiana viene elaborato dettagliatamente da Moretti nel quarto capitolo.

Nel corso della lettura del volume emerge con chiarezza che, di fronte a un'apparente frammentarietà stilistica delle opere zambranianiane, Manuela Moretti ha svolto un ottimo lavoro. La sua ricerca, dunque, è stata condotta con rigore scientifico ed esprime una buona capacità di interpretazione delle fonti documentarie, ove la sensibilità della giovane studiosa si unisce alla competenza disciplinare di una ricercatrice, con il soddisfacente risultato di poter arricchire la tematica sulla filosofia della nascita, oggetto di attuale e crescente attenzione filosofica.

Manuela Moretti è in grado di restituirci, in tal maniera, una rinnovata interpretazione della vita oltre che del pensiero di María Zambrano.





LA FILOSOFIA DELLA NASCITA  
IN MARÍA ZAMBRANO

«Se non lo dico io, chi lo dirà?  
È necessario dirlo, anche se in solitudine,  
affinché non resti senza nascere».  
MARÍA ZAMBRANO



Si ringrazia la Fundación María Zambrano  
per la consultazione dei frammenti inediti qui riportati  
e dei testi custoditi presso la sua biblioteca,  
resa possibile grazie a un soggiorno realizzatosi nell'anno 2022  
in seguito al finanziamento di una borsa di studio da essa erogata.

## INTRODUZIONE

L'intero pensiero di María Zambrano ruota attorno all'evento della nascita, che è punto di inizio e compimento insieme dell'intera sua filosofia. La prospettiva esistenziale cambia infatti radicalmente se descritta a partire dalla morte, condizione ontologica sempre privilegiata fin dall'inizio del pensiero occidentale, piuttosto che alla luce del fatto che siamo anche venuti al mondo. Le conseguenze teoriche di questo cambio di paradigma sono decisive ed implicano una differente postura, dalla quale sarà possibile indagare la nascita nel pensiero di María Zambrano come tema filosofico in senso stretto.

María Zambrano inizia subito a percepire la precarietà della propria esistenza a partire dall'esperienza della malattia che la colse da bambina, nella sua prima infanzia, quando sperimentò per la prima volta quello stato di totale abbandono che ritroverà in seguito nella sua esistenza travagliata. Giovanissima, si accosta alla mistica e alla poesia di san Juan de la Cruz grazie a Gregoria, la domestica che si prendeva cura di lei, non solo leggendole i versi del mistico spagnolo, ma portandola anche a visitare Fuencisla, lì dove giacciono i resti del santo, episodio che ricorderà anche nella sua vecchiaia. È tuttavia un avvenimento imprescindibile della sua giovinezza che queste pagine vogliono portare alla luce: trasferitasi a Segovia, María Zambrano inizia una relazione con Gregorio del Campo, un giovane sottotenente.

te di una piccola città dell'Aragona, con il quale ebbe un figlio. Il bambino morì poche ore dopo essere nato, come testimonia una toccante lettera listata a lutto qui riportata integralmente e da poco edita in Italia.<sup>1</sup> Sebbene lei non nomini quasi mai la sua maternità, la nascita di quel figlio sembra alimentare segretamente l'intero suo pensiero, come emerge in alcuni significativi scritti la cui analogia viene qui portata alla luce.

Nel ricordo di quel bambino, María Zambrano non poté che ripercorrere, per la maggior parte della sua lunga vita, l'evento della sua morte accostandolo alla gioia che accompagna ogni una nuova nascita, un paradosso questo dove era impossibile continuare a sostare e che non può non aver segnato profondamente il suo pensiero.

A quella relazione giovanile, dopo la morte del fidanzato, seguirono gli anni universitari, segnati da un'intensa attività intellettuale e da amicizie significative per lo sviluppo del suo pensiero, fino a quando la malattia non la colse nuovamente costringendola per un lungo periodo a sperimentare, ancora una volta, il totale abbandono, condizione che si ripeterà, come sappiamo, durante i lunghi anni dell'esilio, durato oltre quarant'anni. Dietro al simbolo di un agnello dolcemente adagiato sulle spalle di un pastore che la precede al momento del varco del confine con la terra spagnola, María Zambrano seguirà il suo destino durante i suoi anni da esiliata, che la porterà nei diversi paesi dove la filosofa lasciò segni tangibili del suo pensiero.

Alla luce dei fatti che segnarono la sua travagliata esistenza, il percorso qui proposto si propone di delineare successivamente i principali aspetti teoretici del suo pensiero, approfondimento imprescindibile per addentrarsi adeguatamente nel complesso tema della filosofia della nascita. Discostandosi dal tradiziona-

---

<sup>1</sup> M. Zambrano, *Cartas inéditas (a Gregorio del Campo)*, a cura di M.F. Santiago Bolaños, Linteo, Ourense 2012; trad. it. e cura di M. Moretti, *L'amore a Segovia. Lettere a Gregorio del Campo*, prefazione di S. Zucal, Morcelliana, Brescia 2023.

le metodo sistematico della filosofia occidentale e riconoscendo nel *sentire* la radice stessa dell'essere, vengono qui delineate le principali peculiarità del pensiero zambrano, che scaturiscono sempre dall'accettazione che il commento sistematico non sia l'unico approccio possibile per avvicinarsi alla filosofia. Si tratta di provare a ritrovare fiducia nella *fecondità del pensiero* stesso, abbandonando l'abitudine di seguire sistemi puramente astratti, incapaci di indagare la realtà nelle sue pieghe più recondite, in quelle zone dell'essere dove il razionalismo non è in grado di far luce. Un metodo, quello che qui si cerca di delineare, che invita a un ripensamento in ambito fenomenologico non relegato alle teorie della soggettività, ma che si propone di indagare la totalità dell'esperienza. A partire da essa, addentrandosi nelle viscere oscure della realtà, la filosofa trova nelle immagini che incontra nel suo cammino di vita un linguaggio in grado di esprimere l'essere nella sua interezza. Attingendo dalla mistica e dalla poesia, María Zambrano arriverà ad elaborare la sua 'ragione poetica', il cui metodo segna un distacco da quell'orizzonte razionalista che, dall'antica Grecia di Parmenide fino all'età moderna e all'Idealismo tedesco, ha caratterizzato il panorama filosofico occidentale. La violenza della filosofia che tenta di ridurre la realtà agli schemi razionali del soggetto non è pertanto per María Zambrano una prerogativa della filosofia moderna, ma è qualcosa di intrinseco al pensiero filosofico fin dalle sue origini.

La pensatrice spagnola mostra così l'urgenza di riavvicinare il pensiero alla vita, alla realtà generativa e materna, ed è all'interno di questa prospettiva che il presente lavoro si colloca, nel tentativo di disegnare un pensiero vivo che scaturisce dall'esperienza senza cadere nelle gabbie di concetti puramente astratti. Quella di María Zambrano è infatti non solo una 'ragione poetica', come è già stato sottolineato, ma anche una 'ragione materna', in grado di generare un pensiero autenticamente fecondo, grazie al quale è possibile aprire nuovi e inediti spazi di pensiero. È da questa prospettiva che l'orizzonte della nascita si colloca, nel tentativo di delineare ciò che, pur non essendo ascrivibile ad astratte categorie del pensiero,

risulta in grado di mostrare l'eterogeneità della realtà. L'invito non è dunque quello di rinunciare al rigore metodologico, ma piuttosto quello di trovare altre vie che si discostano dai discorsi sistematici, nel tentativo di delineare un pensiero il più possibile aderente alla realtà. Un esercizio di coerenza e di fedeltà alla realtà stessa dunque che, come si cercherà di mostrare in queste pagine, consente all'uomo di ricominciare a pensare dall'esperienza, a partire da quella realtà generativa e materna che è il tratto imprescindibile dell'intero suo pensiero.

Gli aspetti teoretici a cui questo lavoro intende dare maggiore rilievo riguardano proprio quella sapienza da cui María Zambrano attinge in intimità con il proprio sentire, in grado di esprimere un sapere femminile e generativo che si attiene alla realtà presente, in contrasto con ogni tipo di idealismo. Spostare l'attenzione sulla sapienza e sulla fecondità femminile significa innanzitutto ripartire dalla portata della parola *entrañas* ('viscere'), quel fondo oscuro e originario che è all'origine della vita stessa e che nella filosofia di María Zambrano esprime la necessità del pensiero di restare fedele a un'intelligenza che non ha divorziato dall'esperienza, divenendo cifra irrinunciabile del suo stesso impianto teoretico. Le *entrañas* sono infatti anche, significativamente, il simbolo della sapienza generativa materna, di quel fecondo sapere femminile che qui viene riportato alla luce. È in questa prospettiva che s'inserisce anche il capitolo che indaga la relazione tra l'orizzonte della nascita e quello della maternità, per mostrare come all'oblio filosofico dell'orizzonte della nascita, se ne affianchi un altro, di eguale portata, che riguarda l'offuscamento della sapienza materna.

Cancellando la nascita, il pensiero occidentale ha infatti rimosso anche il femminile, che resta relegato, ai margini, ignaro di come tutto l'immaginario del generare sia stato indebitamente assimilato dalla filosofia, appropriandosi anche del suo gergo. Non solo, dunque, una 'filosofia della nascita', quella che María Zambrano porta alla luce, ma anche e significativamente una 'filosofia della maternità', che mostra la possibilità di seguire una

logica differente, in grado di portare alla luce ciò che è altro da sé, lasciando spazio all'inedito.

Tra le differenti figure femminili che guidano il pensiero di Zambrano, viene dato qui particolare rilievo a Diotima, archetipo femminile al quale la filosofa dedica non solo un significativo scritto, ma anche alcuni frammenti inediti qui riportati. Mediante la figura della sacerdotessa di Mantinea, Zambrano riporta alla luce la generatività femminile che, significativamente, non viene limitata alla capacità della donna di generare corpi, ma la cui fecondità si esplicita anche nel pensiero, compiendo in questo modo una azione di straordinario rilievo e significato filosofico. Diotima riacquista, sotto questa luce, la sua autentica sapienza generativa divenendo guida autentica di pensiero.

Sotto questa luce viene riletta anche la figura di Antigone alla quale la filosofa dedica non solo *La tumba de Antigona*, la nota riscrittura della tragedia sofoclea del 1967, ma diversi altri scritti precedenti, che mostrano la lunga gestazione di questo scritto per lei fondamentale. La fanciulla sofoclea è un'altra delle figure emblematiche dell'intero pensiero della filosofa proprio per l'impossibilità di ospitare l'orizzonte della morte come unico esito della sua azione pietosa. Trasformando la tomba di Antigone in luogo di rinascita, María Zambrano mostra infatti la possibilità di un'altra logica, una 'logica d'amore' che impedisce alla storia di consolidarsi in una realtà ultima, sotto forme rigide che impediscono il fluire della vita. La fanciulla sofoclea appare allora come l'immagine della fonte della vita stessa, come testimoniano i numerosi passi in cui la sua figura viene accostata all'acqua, simbolo di purezza e rinascita insieme. Quella che María Zambrano mostra attraverso la riscrittura della tragedia sofoclea è allora una storia inaugurale che, come l'acqua battesimale, mostra la possibilità di un sacrificio che è preludio non di morte, ma di rinascita, aprendo così a nuovi orizzonti di speranza e trasformazione.

È sempre dall'orizzonte della speranza che questo lavoro si addentra nel movimento stesso del nascere. Essa è infatti sia quel fondamento ultimo dell'essere umano, che ciò verso cui egli,

incessantemente, tende. La speranza è allora ciò che sostiene costantemente l'uomo nel suo reiterato tentativo di rinascere, e che segna quel movimento di *andirivieni* che caratterizza l'intero pensiero della filosofa spagnola. Per rinascere, bisognerà infatti tornare sempre e nuovamente a un nuovo inizio, mediante quel gesto radicale che induce a ripartire da una condizione di originaria purezza e che si esplicita nel movimento del *desnacer*, neologismo coniato dalla pensatrice che indica, letteralmente, il *disnascere*. È infatti da esso, da questo stato di totale abbandono che la filosofa sperimenta nella sua travagliata esistenza, che Zambrano origina il suo pensiero sulla nascita. Una via del negativo, quella qui delineata, più vicina al metodo della mistica che non a quello della filosofia razionalista, che rende possibile *deshacer* ('disfare') la realtà, sgomberando la mente dalla costruzione di fardelli inutili. Un gesto radicale, quello che indica la filosofa spagnola, che induce sempre a ripartire da una condizione di originaria purezza. María Zambrano ci mostra così una via che richiede di disfarsi da tutto ciò che è preconstituito, rigido o artefatto, un cammino che richiede di trascendere continuamente se stessi, per poter rinascere, sempre e nuovamente, sotto una nuova luce. Allontanandosi dai concetti astratti e dalle vuote nozioni, la filosofa spagnola invita a seguire dunque, come si cerca di delineare nella parte finale di questo volume, un metodo differente che, nutrendosi, come abbiamo precisato anteriormente, delle immagini che la filosofa incontra nel suo cammino di esperienza, si muove per irradiazione, illuminando dunque dall'interno, a partire da un 'centro'. Nel sostituire alla chiusura del concetto la trascendenza dell'immagine, María Zambrano trasforma infatti il limite in apertura, consentendo quel reiterato movimento del nascere che è allo stesso tempo fedeltà alla realtà e trascendenza insieme. Sarà nel reiterato tentativo di raggiungere quel 'centro' di visibilità pura, lì dove essere e pensiero coincidono, che il movimento del nascere si esplica. Un movimento trasformativo, dunque, dove quell'anelata unità che María Zambrano vede incarnata nei 'beati', come qui si cerca di mostrare, non potrà mai



essere raggiunta. È proprio in questa tensione continua dell'uomo verso l'unità sempre anelata che si annida la speranza, sostanza e fondo ultimo della nostra vita.

È dunque verso quella unità di pensiero ed essere a cui l'uomo incessantemente tende, che il movimento del nascere si esplica, attraverso un metodo che si offre non in un sistema di ragioni, ma in istanti privilegiati che consentono una visibilità nuova, lì dove conoscenza e vita si mostrano nella loro unità. Sono 'barlumi di speranza' quelli che la filosofa offre attraverso il suo pensiero, dove tuttavia la 'speranza' non indica un orizzonte irraggiungibile, ma possiede tutta la concretezza della nostra esistenza incarnata, quell'unità di corpo e pensiero a cui tutta la sua filosofia tende.

Un metodo discontinuo, quello che qui si cerca di delineare, che è possibile seguire solo se restiamo fedeli all'eterogeneità della realtà stessa. María Zambrano ci richiede così un esercizio di coerenza e di umiltà insieme, di fedeltà alla realtà oscura e generativa. Solo attraverso questo movimento del negativo, mediante la capacità di tornare sempre e continuamente all'esperienza, sarà possibile lasciare spazio all'altro, affinché a manifestarsi sia sempre l'inedito, ciò che sfugge a ogni tentativo di omologazione. Il movimento del nascere, e l'intera filosofia della pensatrice spagnola, si esprime così in un reiterato, e mai concluso, *incipit vita nova*.



# I

## BIOGRAFIA DI MARÍA ZAMBRANO

### 1. *L'infanzia*

#### 1.1. UN NASCERE CHE SI FA MANIFESTO

María Zambrano nasce a Vélez-Málaga, un piccolo comune autonomo dell'Andalusia, il 22 aprile 1904, da Araceli Alarcón Delgado e Blas José Zambrano García de Carabantes. La nascita rappresenta da subito un momento di passaggio che sembra segnato dall'incompiutezza fin dal suo primo istante, come testimonia lei stessa in un'intervista al poeta Antonio Colinas: «Mi naturaleza física ha sido muy débil. Yo nací medio muerta. Por eso tengo – no sé si lo sabes – dos fechas de nacimiento. Nací, en realidad, el 22 de abril de 1904 y mi padre estuvo más atento ese día a que su hija viviera o muriese que inscribirla en el juzgado».<sup>1</sup> Fu così che il giorno della nascita di María Zambrano venne registrato ufficialmente come 25 aprile, data che si era soliti pubblicare nelle sue biografie, mentre gli amici più stretti ricordavano il suo compleanno il giorno corretto, il 22.

---

<sup>1</sup> A. Colinas, *Sobre la iniciación. Conversación con María Zambrano* (1986), in Id. (ed.), *Sobre María Zambrano. Misterios encendidos*, Siruela, Madrid 2019, pp. 364-365; trad. it.: «Sono sempre stata fisicamente molto debole. Sono nata quasi morta. Per questo ho – non so se lo sai – due date di nascita. Sono nata, in realtà, il 22 aprile 1904 e mio padre quel giorno si preoccupò più del fatto che sua figlia potesse vivere o morire che di iscriverla all'anagrafe».

La madre di María Zambrano era una insegnante elementare originaria di Bentarique, un piccolo comune andaluso della provincia di Almería, mentre il padre, anch'egli maestro, era nato a Segura de León, un paese nella provincia di Badajoz. Entrambi, al momento della nascita di María, insegnavano presso la Escuela Graduada di Vélez-Málaga, diretta dallo stesso Blas Zambrano.<sup>2</sup> Di quei primissimi anni di vita María Zambrano evoca, come in un sogno, la luce obliqua della sera che rischiarava la corte interna di quella che doveva essere la sua casa natale, nel ricordo del frutto di un limone che il padre aveva colto per lei, e che lei osservava completamente assorta.<sup>3</sup> A questo periodo della prima infanzia risale una foto che ritrae María a soli sei mesi con Don Blas, mentre lui la solleva all'altezza della fronte e dove, all'interno di quell'obbedienza assoluta alla quale lei sente di dover restare sempre fedele, si rivela l'importanza della figura mediatrice del Padre.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Cfr. J. Moreno Sanz, *María Zambrano. Mínima biografía*, La Isla de Siltolá, Sevilla 2019, pp. 16-17.

<sup>3</sup> Cfr. M. Zambrano, *Delirio y destino. Los veinte años de una española* (1952), in Ead., *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014, pp. 855-856; trad. it. di R. Prezzo, *Delirio e destino*, Cortina, Milano 2000, p. 25. Il limone è il simbolo dell'infanzia felice di María Zambrano e della scoperta della vita all'interno del suo pensiero; è inoltre il simbolo grafico dalla Fundación María Zambrano che lo scelse come logo, con un disegno di Joaquín Lobato (1943-2005). L'importanza del limone viene ricordata anche in A. Colinas, *Sobre la iniciación. Conversación con María Zambrano*, p. 364.

<sup>4</sup> L'importanza che questa fotografia riveste per María Zambrano viene testimoniata in una lettera del 1975 rivolta all'amico teologo Agustín Andreu: «[...] de ese Dios inmediato cuya mediación primera – no, no hay contradicción – se me da en mi Padre, [viene] la intereza mía. No te di a ver, aunque lo quería, una foto en que mi Padre me tiene levantada en sus brazos a la altura de su frente cuando tenía seis meses. Y de ahí Ara y yo no hemos querido bajar»; trad. it.: «[...] da quel Dio immediato la cui prima mediazione (no, non esiste contraddizione) mi si rivela in mio Padre, derivò la mia interezza. Non ti ho mostrato, anche se avrei voluto, una foto dove mio Padre mi solleva con le braccia all'altezza della sua fronte, quando avevo sei mesi. Da lì Ara ed io non abbiamo mai voluto scendere», cfr. M. Zambrano, *Cartas de La Pièce. Correspondencia con Agustín Andreu*, Pre-Textos, Valencia 2002, p. 206; trad. it. di

Nell'aprile del 1906 la madre Araceli ottiene il posto di supplente in una scuola elementare per bambine di Madrid, prima in calle Alameda, e successivamente nel Grupo Escolar de la calle de Bailén, mentre il padre, Blas Zambrano, continua a vivere a Vélez-Málaga. A causa della momentanea separazione dei genitori, la piccola María lascia il suo paese natale e viene affidata alle cure dei famigliari della madre. Nel 1907 la bambina trascorre così un periodo presso la casa del nonno materno, Francisco Alarcón, nel piccolo comune andaluso di Bélmez de la Moraleda, nella provincia di Jaén. È in questo luogo che María Zambrano soffre un collasso, una sorta di catalessia durante la quale, per diverse ore, la credono morta. La filosofa andalusa ricorderà successivamente questo momento cruciale della sua infanzia come uno stato di totale abbandono dal quale tornò, secondo quanto afferma lei stessa, grazie all'amore del padre. María racconta la sua guarigione come miracolosa, come testimonia una lettera all'amico teologo Agustín Andreu, datata 16 luglio 1975:

Como verás, señor Agustín, he cumplido el escribir al Decano el 16 de julio precisamente – por algo será esto del día... del día de nuestra Señora del Carmen, cuyo escapulario me dieron a besar al ‘despertar’ alzándolo de mi pecho, sobre mi traje de amortajada a los cuatro años. El que yo quería me vistiera por toda la vida, en su Orden. No era, no estaba de que fuese. No forcejé.<sup>5</sup>

In quella occasione il padre, rientrato da un viaggio per accudire la figlia, mandò via curiosi e famigliari dopo aver trovato la camera della bambina occupata da donne in preghiera. Da questo signi-

---

M. Moretti, *Lettere da La Pièce. Corrispondenza con Agustín Andreu*, 2 voll., Moretti & Vitali, Bergamo 2014-2016, vol. II, pp. 29-30.

<sup>5</sup> Ivi, p. 245; trad. it., ivi, p. 67: «Come vedrai, signor Agustín, ho mantenuto la parola scrivendo al tuo Decano proprio il 16 luglio (ci sarà un motivo se ho scelto quel giorno...) il giorno della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo, il cui scapolare mi hanno fatto baciare nel momento del ‘risveglio’, alzandolo dal mio petto, sopra il mio sudario, quando avevo quattro anni. Lo stesso con cui ho desiderato vestirmi per tutta la vita, all'interno di quell'Ordine. No, non era il mio destino. Non opposi resistenza».

ficativo episodio, Zambrano fa risalire la sua fedeltà a una frase della *Sura dell'aurora*, che cita nella lettera ad Agustín Andreu e che recita così: «Oh alma apaciguada, vuelve a tu Señor aceptante y aceptada»,<sup>6</sup> le stesse parole riportate in epigrafe al suo libro *El sueño creador*, ma che l'editore decise di omettere.<sup>7</sup> Lo stato di totale abbandono che la piccola Zambrano, a soli quattro anni, sperimenta, ricorda la dimensione prenatale e rimanda al sogno, dimensione che la filosofa definisce come «el estado inicial de nuestra vida»<sup>8</sup> e che sarà di fondamentale importanza per lo sviluppo successivo del suo pensiero. In questa dimensione originaria María Zambrano, ancora bambina, sperimenta quello stato di indistinzione dove il rapporto soggetto-oggetto non è ancora apparso e dove lei stessa si percepisce come un tutt'uno con la realtà che la circonda. È nell'abbandono totale, nella fedeltà a questo *sentire originario* che, per la filosofa, è necessario ricercare la capacità di percepire adeguatamente la realtà. L'infanzia, così intesa, diventerà il prolungamento del processo generativo e il luogo dove la nudità dell'essere – quello stato di indistinzione originaria che, come vedremo, coincide con le nostre *viscere*<sup>9</sup> – si rende manifesta. La nascita sarà così il filo conduttore che permetterà di entrare nei ter-

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 245; trad. it., ivi, p. 67: «E tu, anima acquietata, torna al tuo Signore piacente e piaciuta», cfr. *Corano*, Sura dell'aurora, 89, vv. 27-28.

<sup>7</sup> L'editore Aguilar decise di omettere questa frase nella seconda edizione di *El sueño creador* (cfr. *Obras reunidas*, Aguilar, Madrid 1971). La Sura dell'Aurora compare invece nella prima edizione di *El sueño creador. Los sueños, el soñar y la creación por la palabra* (Universidad Veracruzana, México 1965) ed è riportata nell'edizione di *El sueño creador* che compare in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011, qui p. 980. Nell'edizione italiana di *El sueño creador* (trad. it. di V. Martinetto, *Il sogno creatore*, a cura di C. Marseguerra, B. Mondadori, Milano 2002) compaiono altre epigrafi ma non quella della Sura.

<sup>8</sup> M. Zambrano, *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 991; trad. it. *Il sogno creatore*, p. 11: «lo stato iniziale della nostra vita».

<sup>9</sup> María Zambrano utilizza il termine *entrañas*, intraducibile in italiano: contiene il significato del termine 'viscere' ma purificandone e nobilitandone allo stesso tempo l'intensa carica emotiva.

ritori ancora poco esplorati dell'infanzia, come afferma la filosofa in *La infancia. El nacimiento y hilo conductor*:

Es la infancia un verdadero continente nunca bastante explorado. Porque es la inmediata continuación de lo más decisivo, misterioso de la vida, que es el nacimiento. Quizás hasta ahora haya obsesionado la mente occidental mucho más la muerte que el nacimiento. Y la verdad es que el haber de morir no es gran cosa comparada con haber nacido; llegado a la vida siendo, además, un ser, un alguien.<sup>10</sup>

Il sentire originario si trova dunque proprio nell'infanzia, che è una vera e propria continuazione della nascita, è «el nacer que se hace ostensible».<sup>11</sup> Il privilegio che il panorama filosofico contemporaneo ha concesso alla morte ha impedito infatti di ospitare l'evento natale come l'inesorabile punto di partenza e il filo conduttore che, a partire dall'infanzia, permetterà di indagare tutte le età dell'individuo:

[...] quizás esta especie de obnubilación producida por idea de la muerte haya impedido o no haya dado cabida a lo que es sin duda alguna la más íntima, profunda situación del ser humano: el asombro de estar vivo y de ser alguien, un ser, un individuo irreductiblemente distinto de los demás; de estar vivo y sentirse único. Este sentir originario, fundamental es la base de la transformación moral y anímica, física también que a lo largo de la vida el ser humano ha de sufrir y al par efectuar; es el inexorable punto de partida. Y por ello nos servirá de hilo conductor a través de todas las edades señaladas y lo seguirá siendo igualmente a otras más [que] se descubrieran.<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> M. Zambrano, *La infancia. El nacimiento y hilo conductor* (1966), in Ead., *Filosofía y educación. Manuscritos*, Agorá, Málaga 2007, p. 159; trad. it. di L.M. Durante, *L'infanzia. La nascita e il filo conduttore*, in *Per amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, a cura di A. Buttarelli, Marietti 1820, Genova - Milano 2008, p. 166: «L'infanzia è un vero continente mai abbastanza esplorato perché è l'immediata continuazione della cosa più decisiva e misteriosa della vita: la nascita. Forse, fino a ora, la morte ha ossessionato la mente occidentale molto più della nascita, ma la verità è che parlare di morire non è una gran cosa rispetto all'essere nati; arrivati alla vita essendo per di più un essere, essere qualcuno».

<sup>11</sup> Ivi, p. 160; trad. it., ivi, p. 168: «Il nascere che si fa manifesto».

<sup>12</sup> Ivi, p. 159; trad. it., ivi, p. 166: «Forse questa specie di obnubilazione prodotta dall'idea della morte ha impedito, o non ha ospitato, quel che senza

## 1.2. LE DUE TAPPE DELLA NASCITA

Nello scritto *La infancia. El nacimiento y hilo conductor* María Zambrano distingue due tappe nella nascita:<sup>13</sup> la prima, della quale non possiamo avere coscienza, dove il soggetto non è ancora differenziato dall'oggetto; la seconda che coincide invece con il periodo della crescita, dove il processo continua dapprima in maniera sensibile, e successivamente in maniera cosciente. È in questo secondo periodo che si percepisce il sentimento di assoluta dipendenza dell'essere umano primariamente dai genitori e, in modo più ampio, da quegli adulti che, come i maestri, si prendono cura del bambino. Durante la malattia della sua prima infanzia, Zambrano sperimenta queste due tappe della nascita, come testimoniano i ricordi di quei continui stati di alienazione in cui si trovava, dai quali veniva destata dal padre, come racconta in *Delirio y destino*: era lui a svegliarla da quello stato di totale abbandono che doveva essere continuo, da quel *fondo oscuro*<sup>14</sup> originario che segna la vita di ogni esistenza. È da questi ricordi offuscati della sua prima infanzia che María Zambrano fa riemergere la voce del padre, alla quale trovava appiglio per uscire da quello stato di indistinzione originaria dove si trovava:

Su padre [...] era 'aquel' que la llamaba y la hacía despertar de sus embebecimientos, que debían de ser continuos, pues todos los instantes que recordaba eran así: ella mirando algo en el cielo, especie de signos

---

dubbio alcuno è la più intima, profonda situazione dell'essere umano: lo stupore dell'essere vivo e dell'essere qualcuno, un essere, un individuo irriducibilmente differente dagli altri; di essere vivo e di sentirsi unico. Questo sentire originario, fondamentale, è la base della trasformazione morale, spirituale e anche fisica che durante la vita l'essere umano deve patire e anche effettuare: è l'inesorabile punto di partenza. Per questo, ci servirà da filo conduttore attraverso tutte le età indicate [nell'articolo precedente] e continuerà a esserlo ugualmente man mano che si scopriranno altre età».

<sup>13</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*.

<sup>14</sup> María Zambrano fa riferimento al 'fondo oscuro' della sua prima infanzia in *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 851; trad. it. *Delirio e destino*, p. 21.



negros – las golondrinas; «¡mira las golondrinas!», le dijo él –. En realidad, ella no miraba golondrinas, ni siquiera miraba, pues estaba pegada a ellas, ni cerca ni lejos, sólo que estaban fijas, fijas como ella estaba fija, y la voz del padre y su presencia la hacía moverse por dentro, dejar de estar quieta, pegada a aquella imagen escrita en el cielo.<sup>15</sup>

Questo stato di totale abbandono sembra accompagnare María Zambrano durante tutta la vita: sono gli istanti in cui il soggetto viene spogliato di tutto, rimanendo nudo e alle intemperie, quegli stati di esistenza minima che lei stessa sperimenterà non solo nella malattia, ma anche, come vedremo, nell'esilio.

### 1.3. VOCAZIONE E FEDELITÀ

Sono molti i desideri infantili che si affacciano nella piccola María in cerca della sua *vocazione*.<sup>16</sup> Prestando attenzione alle voci e ai suoni intorno a lei, María Zambrano viene affascinata in un primo momento dal suono, allo stesso tempo enigmatico e comunicativo, proveniente da una cassa armonica, che sembrava celare un segreto difficile da decifrare:

Primariamente quise ser una caja de música. Sin duda alguna me la habían regalado, y me pareció maravilloso que, con sólo levantar la tapa,

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 855; trad. it., ivi, p. 25: «Suo padre [...] la chiamava e la ridestava dai suoi incantamenti, che dovevano essere continui, dato che tutti i momenti che ricordava erano così: lei che guardava qualcosa nel cielo, come dei segni neri – le rondini –, “guarda le rondini!”, egli le disse – in realtà lei non guardava le rondini –, non guardava nemmeno, poiché era tutt’uno con loro, né vicino né lontano; se ne stavano così, immobili, ferme come lei rimaneva ferma, e la voce del padre e la sua presenza la facevano muovere interiormente, smettere di star ferma, tutt’uno con quell’immagine, iscritta nel cielo».

<sup>16</sup> Zambrano ricorda come il lemma *vocazione*, che solitamente ritroviamo solo all’interno del linguaggio religioso, provenga dal verbo latino ‘vocare’, chiamare, intendendo la *vocazione* come «una llamada que al servir para designar el sujeto que la recibe, para calificarlo, para definirlo inclusive, es porque es una llamada oída y seguida»; trad. it.: «una chiamata udita e seguita che serve per designare il soggetto che la riceve, per qualificarlo, per definirlo» (cfr. M. Zambrano, *Filosofía y educación*, p. 106; trad. it. *Per amore e per la libertà*, p. 105).

se oyese la música; pero sin preguntarle a nadie, ya me di cuenta de que yo no podía ser una caja de música, porque esa música, por mucho que a mí me gustara, no era mi música, que yo tendría que ser una caja de música inédita, una caja de mi música, de la música de mis pasos, de mis acciones... Y yo era una niña que no tenía remordimientos, y aun sin ellos, temía o sabía que una caja de música no se podía ser.<sup>17</sup>

Ma la cassa armonica non è l'unico suono che la affascina: nella sua casa di Madrid – dove si era trasferita nel 1908 quando, superata la malattia, si trasferisce con la madre, in calle de la Redondilla e dove il padre, avendo ottenuto un incarico per insegnare al Colegio de Huérfanos, le raggiungerà nell'autunno di quello stesso anno – María Zambrano viene attratta dal richiamo notturno delle sentinelle.<sup>18</sup> Il desiderio di diventare una sentinella viene subito inibito dalle parole del padre, che le spiega come questo sogno fosse, per una fanciulla, impossibile da realizzare. La consapevolezza dei limiti imposti alle donne si acuisce ancora di più quando affiora in lei il desiderio di far parte dei cavalieri templari, della cui esistenza venne a conoscenza a Segovia, città

---

<sup>17</sup> M. Zambrano, *A modo de autobiografía* (1987, in *Obras completas*, vol. VI), p. 717; trad. it. di E. Laurenzi, *Quasi un'autobiografía*, «aut aut», 279 (1997), pp. 125-134, qui p. 126: «Prima di tutto ho voluto essere una scatola armonica. Dovevano senza dubbio avermela regalata, e mi sembrò meraviglioso che, alzando semplicemente il coperchio, si sentisse la musica; ma senza bisogno di chiedere a nessuno, mi resi conto che io non avrei potuto essere una scatola armonica, perché quella musica, per quanto mi piacesse, non era la mia musica, e io avrei dovuto essere un carillon di musica inedita, della mia musica, della musica dei miei passi, delle mie azioni..., e io ero una bambina priva di rimorsi, ma anche senza rimorsi temevo, o sapevo, che non era possibile essere una scatola armonica».

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 718: «[...] quise ser un centinela, porque cerca de mi casa, en Madrid, se oía llamarse y responder de los centinelas: “Centinela alerta!”. “¡Alerta está!”. Y así no quería dormir porque quería ser una centinela de la noche, y creo que ese sea el origen de mi insomnio perpetuo»; trad. it., *ivi*, p. 127: «[...] ho voluto essere una sentinella perché vicino alla mia casa, a Madrid, si udivano le sentinelle chiamarsi e risponderci: “Sentinella all'erta!”. “All'erta sto!”. E io per questo non volevo dormire, perché volevo essere una sentinella della notte, e credo che sia proprio questo, l'essere sentinella, l'origine della mia insonnia perpetua».

dove si trasferisce dal 1909 al 1924, come racconta ancora in *A modo de autobiografía*:

Después supe de unos caballeros templarios, porque en Segovia – donde cumplí los seis años, pues, aunque nací en Vélez-Málaga, bien lejos, con mis padres fui a parar en esa ciudad impar y maravillosa – estaban, como monumento nacional, los templarios. Estaban ya cerrados, deshabitados. Yo le pregunté a mi padre quiénes eran los templarios. [...] Recuerdo que me dijo que eran unos caballeros y yo era una mujer, y entonces pregunté, no sé si a mi padre o a mi madre, si había que ser siempre lo que ya se era, si siendo yo una niña no podría ser nunca un caballero, por ser mujer. Y esto me quedó flotando en el alma, porque yo quería ser un caballero y no quería dejar de ser mujer, eso no [...] no quería renegar y menos aún de mi condición femenina, porque era la que se me había dado y yo la aceptaba.<sup>19</sup>

Sentendo la necessità, fin da bambina, di restare fedele al suo essere, la piccola Zambrano inizia a intravedere in questi anni la sua vera vocazione, che non era quella di essere qualcosa, ma piuttosto, come preciserà, quella di pensare:

Entonces, no tengo más remedio que aceptar que mi verdadera condición, es decir vocación, ha sido la de ser, no la de ser algo, sino la de pensar, la de ver, la de mirar, la de tener la paciencia sin límites, que aún me dura, para vivir pensando, sabiendo que no puedo hacer otra cosa y que pensar tampoco lo he hecho.<sup>20</sup>

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 717; trad. it., ivi, pp. 126-127: «Venni poi a sapere di certi cavalieri templari. A Segovia, dove compii i sei anni – pur essendo nata ben distante, a Vélez-Málaga, andai poi a finire, con i miei genitori, in quella città unica e meravigliosa – vi erano i monumenti nazionali, ormai chiusi e disabitati, dove un tempo risiedevano i templari. Chiesi a mio padre chi erano i templari. [...] Ricordo che mi disse che erano dei cavalieri, e che io ero una donna, e allora chiesi di nuovo, non so se a mio padre o a mia madre, se si doveva restare sempre quello che si era, e se, essendo io una bambina, non avrei mai potuto essere un cavaliere per il fatto di essere donna. E questo mi restò in sospenso nell'anima, perché io volevo essere un cavaliere, e non volevo cessare di essere donna, questo proprio no [...] non volevo rinnegare niente, tanto meno la mia condizione femminile, perché era quella che mi era stata data e io la accettavo».

<sup>20</sup> Ivi, p. 719; trad. it., ivi, p. 128: «Dunque non mi resta che ammettere che la mia autentica condizione, cioè vocazione, è stata quella di essere, non

Da questi desideri frustrati, nasce dunque in lei, ancora bambina, una nuova consapevolezza, che riguarda non solo i limiti imposti alle donne, ma anche la necessità di pensare, senza prescindere dal suo essere, come racconta ancora in *A modo de autobiografía*: «Y así, cuando me di cuenta de que no podía ser de hecho nada, encontré el pensamiento; encontré lo que yo llamaba, sigo llamando, ‘la Filosofía’». <sup>21</sup> Il pensiero filosofico rappresenta dunque, fin dalla prima infanzia, uno spazio di libertà dove poter esprimere se stessa, e un modo per eludere i limiti imposti alle donne dalla società.

Ma esiste un altro desiderio infantile che solitamente non compare nelle biografie zambraniane e che ha un carattere differente rispetto a quelli anteriormente citati: quello di diventare una ballerina. La danza è infatti, per María Zambrano, espressione di qualcosa che è sul punto di venire alla luce, che si rivela in grado di restituire una fedeltà alla realtà originaria dove non è possibile scindere anima e corpo, pensiero e realtà. <sup>22</sup> È in una lettera indirizzata all’amico Agustín Andreu, datata 19 novembre 1974, che Zambrano racconta come il desiderio di diventare una ballerina compaia già nella sua prima infanzia:

---

di essere qualcosa, ma quella di pensare, di vedere, di guardare, di avere la pazienza sconfinata, che ancora in me permane, di vivere pensando, sapendo che non posso fare altro, sebbene non abbia mai nemmeno davvero pensato» (trad. leggermente modificata).

<sup>21</sup> Ivi, p. 718; trad. it., ivi, p. 127: «E così, quando mi resi conto che di fatto non potevo essere niente, incontrai il pensiero, incontrai quella che chiamavo e continuo a chiamare ‘la Filosofia’». Si è deciso di mantenere il maiuscolo della parola Filosofia, che viene perso nella traduzione italiana ma che compare nell’edizione originale.

<sup>22</sup> In una lettera datata 1 aprile 1969, Zambrano fa riferimento al senso del sacro che rimane intatto nel folklore delle Americhe e che la filosofa scorge, sul punto di rivelarsi, nella danza di María Eugenia, figlia dell’amica Reyna Rivas a cui è indirizzata la lettera; cfr. M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario (1960-1989)*, Monte Ávila, Caracas 2004, p. 192; trad. it. di M. Moretti, *Dalla mia notte oscura. Lettere tra María Zambrano e Reyna Rivas (1960-1989)*, Moretti & Vitali, Bergamo 2007, p. 171.

He tenido y tengo ¡todavía! que escribir. Y no era eso, ni enseñar Filosofía, lo que me gustaba; lo que me gusta es la danza. De muy niña me quedé prendida en una foto de Ana Pavlova, moviendo como cisne. Y, luego, niña todavía, en las fotos de los periódicos ilustrados [...]. ¡Ay! Era eso lo que yo quería. Perdería un trocito de Poesía para hacerlo, para serlo: danzar; el cuerpo unificado con el alma que ‘es en cierto modo todas las cosas’ y ‘con una mano’ que todo mi cuerpo danzara así reunidamente, con el pico callado. Sin decir nada.<sup>23</sup>

In queste righe rivolte all’amico teologo Zambrano non rinnega la sua vocazione filosofica, ma prende piuttosto le distanze da un pensiero astratto, che prescinde da quel fondo oscuro e sacro da cui tutto ha origine e che la danza, così come la poesia, è in grado di esprimere. In un pensiero, come quello zambraniano, dove non è possibile scindere pensiero e realtà, il linguaggio della danza rappresenta infatti, al pari di quello poetico, un modo per portare alla luce qualcosa di autentico: è la sacralità della danza ad attrarre, fin da bambina, la pensatrice spagnola, quello stesso fondo oscuro e sacro che costituisce la struttura portante di tutto il suo pensiero.

#### 1.4. IL PRIMO ACCOSTAMENTO ALLA MISTICA E ALLA POESIA

C’è un episodio dell’infanzia di María Zambrano che lascerà in lei un segno indelebile, al punto che la filosofa lo ricorderà in un testo dedicato alla pittura dell’amico González de la Torre, in uno dei suoi ultimi scritti:<sup>24</sup> si tratta della visita al Santuario

---

<sup>23</sup> M. Zambrano, *Cartas de La Pièce*, pp. 133-134; trad. it. *Lettere da La Pièce*, vol. I, pp. 161-162: «Ho avuto e ho (ancora!) da scrivere. Non era quello che mi piaceva, e nemmeno insegnare Filosofia; ciò che mi piace è la danza. Da bambina, molto piccola, sono rimasta incantata da una foto di Anna Pavlova mentre si muoveva come un cigno. Poi, ancora da bambina, dalle foto dei giornali illustrati [...]. Ahi! Era quello che volevo. Perderei un pezzettino di Poesia per farlo, per esserlo: danzare; il corpo unito all’anima che ‘è in un certo senso tutte le cose’ e che tutto il mio corpo danzi così raccolto, ‘con una mano’, con il becco chiuso. Senza dir nulla».

<sup>24</sup> Cfr. Ead., *Jesús González de la Torre en su transparente pintar* (1990), in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas (1928-1990)* (in *Obras completas*,

della Fuencisla, a Segovia, dove giacciono i resti di san Juan de la Cruz. Ad avvicinarla ai versi del mistico spagnolo fu Gregoria, la domestica illetterata che si prendeva cura di lei quando era piccola. Fu infatti proprio quella donna, che era solita leggere alla bambina le poesie di san Juan de la Cruz, a portarla in quel luogo così significativo e ad avvicinarla, per la prima volta, alla poesia e alla mistica. María Zambrano, nella sua vecchiaia, ricorda quell'episodio con queste parole:

De muy niña fui llevada a ver, más que el lugar, el santo que está allí sepultado, por una verdadera criada, de las que llevaban su mantón con castidad y orgullo al par [...]. Me llevó la Gregoria, pidiendo permiso, en un áspero domingo de marzo, envuelta en su mantón.<sup>25</sup>

Sarà proprio lei, una domestica che lasciava trasparire dalla sua persona l'innocenza del suo essere, ad accostarla a quel santo poeta i cui versi non lasceranno indifferente la piccola María. Nella sua vecchiaia, ricorda così il dialogo intercorso tra lei, ancora bambina, e Gregoria:

«Y qué es todo esto?», le pregunté a la Gregoria. «Este es el misterio más grande que se pueda decir, es un santo». «Y que es un santo?». «Pues un santo es aquel que cree no ser nadie y está al tiempo al lado de Dios y al lado nuestro; y además era poeta. ¿Y qué es eso? Eso que te hizo llorar el otro día cuando te lo leía, que por esto te he traído».<sup>26</sup>

---

vol. VI), pp. 786-788. Si tratta di uno degli ultimi articoli pubblicati da María Zambrano, in occasione della mostra antologica del suo amico Jesús González de la Torre, celebrata a Segovia, nel IV centenario della morte di san Giovanni della Croce. L'amicizia tra lei e il pittore risale agli anni dell'infanzia, dal momento che entrambi vivevano a Segovia ed erano inoltre vicini di casa. L'antologica dell'amico le riporta alla memoria quegli episodi in cui, da bambina, la domestica Gregoria la portava a Fuencisla, luogo natale del mistico spagnolo.

<sup>25</sup> Ivi, p. 787; trad. it.: «Quando ero ancora molto piccola, mi portarono a vedere, più che un luogo, il santo che lì venne sepolto. Mi portò un'autentica domestica, di quelle che indossano la mantella con castità e orgoglio allo stesso tempo [...]. Mi portò Gregoria, chiedendo permesso, avvolta nella sua mantella, in un'uggiosa domenica di marzo».

<sup>26</sup> Ivi, p. 788; trad. it.: «“E cos'è tutto questo?”, chiesi a Gregoria. “Questo è il mistero più grande che esista, è un santo”. “E cos'è un santo?”. “È colui che,

Portando la bambina in quel luogo remoto della Castiglia, Gregoria desidera mostrare il luogo sacro dove nascono i versi del mistico spagnolo: è a Fuencisla, in quella terra bruciata da un fuoco che sembra scaturire dalle viscere stesse della terra, che troviamo una religione che non solo permette, ma genera la poesia.

## *2. L'adolescenza*

### 2.1. GLI ANNI SEGOVIANI E L'AMICIZIA CON MIGUEL PIZARRO

Il trasferimento della famiglia a Segovia, iniziato, come abbiamo visto, nel 1909, con la nomina di Blas Zambrano come reggente del Colegio de San Esteban, terminerà nel 1910, quando la madre Araceli Alarcón riceve l'incarico di insegnamento presso la scuola elementare Escuelas del Mercado. La famiglia, che vive inizialmente in Calle de la Muerte y de la Vida, si trasferisce nel 1912 in calle San Antón – dove abitano i fratelli di Araceli Alarcón, Asunción e Isaías, e due domestiche, Francisca Gillaranz e Josefina Herreros – e lì vi rimarrà fino al 1924, anno in cui María Zambrano torna nuovamente a Madrid.

Il 21 aprile 1911 nascerà l'unica sorella di María Zambrano, Araceli, alla quale rimarrà profondamente legata per l'intero arco della sua vita.

Nel 1913 María è tra le poche ragazze a frequentare le scuole medie presso l'Istituto Nacional di Segovia. Nel 1914, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, a soli dieci anni, pubblica il suo primo articolo che ha come tema l'Europa e la Pace, e che uscirà sulla rivista degli ex alunni dell'Istituto di San Isidro di Madrid. Lo scritto, frutto di letture di testi trovati nella biblio-

---

sebbene creda di non essere nessuno, rimane allo stesso tempo accanto a Dio e al nostro fianco; e inoltre era un poeta". "E cos'è [un poeta]?". "Quello che ti ha fatto piangere l'altro giorno, per questo ti ho portata qui"».

teca paterna,<sup>27</sup> contiene il seme della sua concezione spirituale e tragica dell'Europa. Sebbene quell'articolo nasca proprio dai discorsi con il padre e dalle letture dei testi della sua biblioteca, viene scoraggiato dallo stesso Blas Zambrano, che mostra la sua reticenza per quella precoce pubblicazione.<sup>28</sup>

Risale a questi anni segoviani l'amicizia di Blas Zambrano con Antonio Machado e con lo scultore Emiliano Barral.<sup>29</sup> L'amicizia del padre con Machado avrà una grande importanza per la formazione di María Zambrano, tanto che entrambi possono essere considerati come dei veri e propri *maestri*.<sup>30</sup>

Negli anni dell'adolescenza Zambrano amplia il suo universo letterario grazie anche a suo cugino Miguel Pizarro, che la giovane conoscerà a Segovia nel 1917, all'età di tredici anni. Qualche

<sup>27</sup> In questi anni ha modo di leggere, nella biblioteca paterna, le opere di Miguel de Unamuno, Ángel Ganivet, Ramiro de Maeztu, Azorín (pseudonimo di José Augusto Trinidad Martínez Ruiz), Pío Baroja y Nessi e di altri scrittori della 'Generación del '98'.

<sup>28</sup> «Aquí no hay niños prodigio»; trad. it. «Qui non ci sono bambini prodigio», affermerà Blas Zambrano in merito a quella prima pubblicazione (cfr. J. Moreno Sanz, *María Zambrano. Mínima biografía*, p. 21).

<sup>29</sup> Nel 1923 Emiliano Barral scolpirà una statua in onore di Blas Zambrano che chiamerà 'l'architetto dell'acquedotto'.

<sup>30</sup> Scrive Edison Simons sull'importanza di queste due figure in una lettera datata 10 agosto 1982: «He sido durante mis años más vulnerables víctima de la Universidad. Sé, aunque apenas sigo lo que se publica, pero porque conozco a los que enseñan, que no existe método severo en la filosofía que se pretende impartir. No hay *maestros* como tu padre o Machado. Hay impostores, papagayos del peor París u honrados profesores grises», in M. Zambrano - E. Simons, *Correspondencia*, Fugaz, Madrid 1995, p. 164; trad. it. di M. Moretti, *La nostra patria segreta. Lettere e testi*, a cura di A. Buttarelli, Moretti & Vitali, Bergamo 2012, p. 140: «Sono stato, durante i miei anni più vulnerabili, vittima dell'Università. So bene, sebbene segua a malapena quanto viene pubblicato, ma perché conosco quelli che insegnano, che non esiste un metodo severo nella filosofia che si pretende di insegnare. Non esistono *maestri* come tuo padre o Machado. Ci sono impostori, pappagalli della peggiore Parigi od onorati grigi professori». Al poeta spagnolo María Zambrano dedica anche uno scritto significativo dal titolo *La guerra de Antonio Machado (1937)*, in *Los intelectuales en el drama de España y escritos de la guerra civil* (in *Obras completas*, vol. I, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2015), pp. 185-194.



anno dopo, intorno al 1920, la relazione tra i due inizia a oltrepassare l'amicizia innocente, ed è allora che interviene Blas Zambrano, preoccupato perché anche i genitori di Miguel erano cugini di primo grado e la madre di suo nipote era morta quando lui era ancora un bambino.<sup>31</sup> È grazie a Miguel Pizarro che Zambrano conoscerà Nietzsche, Goethe, Schiller e Schopenhauer, ma anche la mistica spagnola (grazie a lui conosce Miguel de Molinos), la poesia del 'Siglo de Oro' e quella contemporanea, così come il sufismo medioevale. Sarà ancora Miguel Pizarro a regalarle il libro di Mehemmed-Ali Aïni *La quintessence de la philosophie en Ibn-i-Arabi*,<sup>32</sup> con una introduzione di Louis Massignon.<sup>33</sup> Miguel Pizarro partirà per il Giappone nel 1921, anno in cui probabilmente María Zambrano inizierà a uscire con Gregorio del Campo, come testimonia una lettera del 1924 dove lei scrive alla madre di lui, facendo riferimento al fatto che si sono conosciuti tre anni prima.<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> Cfr. M.F. Santiago Bolaños, *El amor en Segovia, la profecía del destierro: correspondencia inédita de María Zambrano con Gregorio del Campo*, in M. Zambrano, *Cartas inéditas (a Gregorio del Campo)*, Linteo, Ourense 2012, pp. 11-12; trad. it. di M. Moretti, *L'amore a Segovia, la profezia dell'esilio. Corrispondenza inedita di María Zambrano con Gregorio del Campo*, in M. Zambrano, *L'amore a Segovia. Lettere a Gregorio del Campo*, a cura di M. Moretti, prefazione di S. Zucal, Morcelliana, Brescia 2023, p. 19.

<sup>32</sup> M.-A. Aïni, *La quintessence de la philosophie en Ibn-i-Arabi*, Paul Geuthner, Paris 1926. Questo aneddoto viene citato da J. Moreno Sanz in *María Zambrano. Mínima biografía*, p. 23.

<sup>33</sup> Louis Massignon (1883-1962), teologo cattolico e profondo conoscitore della mistica islamica, ebbe una grande influenza all'interno del pensiero della filosofa spagnola, come testimonia il carteggio di María Zambrano con l'amico teologo Agustín Andreu (cfr. in particolare la lettera del 19 maggio 1974, in M. Zambrano, *Lettere da La Pièce. Corrispondenza con Agustín Andreu*, vol. I, p. 65).

<sup>34</sup> Cfr. M. Zambrano, *Cartas inéditas*, pp. 131-132: «[...] Parece que hace un mes sólo que nos conocimos, y ya ha hecho tres años!», trad. it. di M. Moretti, in M. Zambrano, *L'amore a Segovia*, p. 115: «[...] mi sembra di conoscerlo solo da un mese, e sono già trascorsi tre anni!».

## 2.2. LA RELAZIONE CON GREGORIO DEL CAMPO E LA MATERNITÀ CELATA DI MARÍA ZAMBRANO

Se era nota la relazione tra María Zambrano e Miguel Pizarro, quella con Gregorio del Campo, giovane sottotenente di Ambel, una piccola comunità dell'Aragona, è a lungo stata ignorata. Le lettere che la filosofa scrive a questo giovane sono infatti venute alla luce solo grazie alla pubblicazione di *Cartas inéditas (a Gregorio del Campo)*, volume uscito in Spagna nel 2012 e recentemente edito anche in Italia. Questa corrispondenza fu conservata dapprima da Fernanda, la madre di Gregorio del Campo, fino ad arrivare nelle mani della nipote del giovane, María Teresa Villa del Campo, che le mostrò a María Fernanda Santiago Bolaños, curatrice del volume che le raccoglie.<sup>35</sup> Si tratta di una settantina di lettere che hanno tardato più di ottant'anni prima di venire alla luce e che nascondono un aspetto della vita di María Zambrano imprescindibile, tuttora poco conosciuto e tralasciato dalla critica.

La relazione della giovane pensatrice con Gregorio del Campo si rivela infatti di fondamentale importanza per una biografia esaustiva della filosofa spagnola. Come testimonia questo epistolario, María Zambrano non solo fu sul punto di sposarsi con Gregorio del Campo, ma da lui ebbe anche un figlio che morì poco dopo essere nato, come testimoniano le parole di questa toccante lettera al figlio morto, su carta listata a lutto:

Nene ¿por qué te has ido sin despedirte de tu madre, por qué te has ido sin qué tu padre te dé un beso? ¿hijito por qué te has ido donde tu madre no te puede ver, donde vas a estar solo? Aunque hayas ido al cielo ¿qué te importa a ti Dios y esa gente? no estarías mejor con tu madrecita que pronto iba a ir contigo. Nene, ¿que solito estarás! ¿tendrás frío debajo de la tierra, echarás de menos tu cunita y tu toquillita blanca? Ay, si yo estuviera ahí te lo pondría todo, todo para que no tuvieras frío: tus faldoncitos que tu madre te hizo, toda tu ropita y te metería en tu cunita para que te siguiera arrullando y meciendo. ¿Me traerá mi madre un pelito tuyo, ese pelo tan negro que tenías, como el de tu padre? ¿Qué pena, si me aprieto los pechos aún sale leche, la leche que era para ti nene y

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 9; trad. it., ivi, pp. 17-18.

que no llegaste a tomar! Nene, hijito mío, nene pequeñito, dónde estás por qué te has ido, di, por qué te has ido si eras muy guapo y tenías unos ojicos negros muy grandes llenos de inteligencia, todavía los tendrás, nene, ya cerradicos; tu carita tan mona parecerá de cera, tus manitas chiquininas que sostenían tu cabecita cuando tenías un día, aquellos ojos que iban a la luz, nene pobrecito nene, ya no verás más la luz, la tierra caerá sobre ellos y una eterna oscuridad.<sup>36</sup>

La nascita di quel bambino morto prematuramente avviene probabilmente durante l'anno in cui María Zambrano sospende la sua vita pubblica, così come i suoi studi, rinunciando a risiedere nella Residencia de Señoritas diretta da María de Maetzu. Le toccanti parole che la filosofa spagnola dedica al figlio, testimonianza della sua breve maternità, non possono non essere prese in considerazione nell'analisi di un pensiero, come il suo, inscindibilmente legato alla vita. A quel doloroso episodio, che non può non aver segnato profondamente il suo pensiero, María Zambrano non farà mai più riferimento nei suoi scritti successivi, ad esclusione di un suo breve saggio dal titolo significativo *Los sueños. Enterrar el pasado*, dove nomina la sua «frustrada

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 104; trad. it., ivi, p. 94: «Bimbo mio, perché te ne sei andato senza salutare tua madre, perché te ne sei andato prima che tuo padre potesse darti un bacio? Figlio mio, perché te ne sei andato dove tua madre non può vederti, dove resterai tutto solo? Anche se sei andato in cielo, perché ti interessa Dio e quell'altra gente? Non saresti stato meglio con la tua mamma, che presto se ne sarebbe andata via con te? Bimbo mio, come ti sentirai solo! Avrai freddo sotto la terra, ti mancherà la tua piccola culla, la tua coperta e la tua mantellina bianca? Ahì, se fossi lì con te ti metterei tutto, tutto per non farti avere freddo: i pantaloncini che ho fatto per te, tutti i tuoi vestitini, e ti metterei nella tua piccola culla per continuare a ninnarti e a cullarti. Mi porterà mia madre un tuo capellino, di quei tuoi capelli così neri che avevi, come quelli di tuo padre? Quanta tristezza, se premo i seni esce ancora latte, quel latte che era per te, bimbo, e che non hai fatto in tempo a bere! Bimbo, figlio mio, piccolo bebè, dove sei, perché te ne sei andato se eri così bello e avevi degli occhietti neri così grandi e pieni d'intelligenza? Li avrai ancora, bimbo mio, ma ormai chiusi; il tuo faccino così carino sembrerà di cera, [così come] le tue manine piccoline che sostenevano la tua testolina quando avevi un giorno; bimbo, povero bimbo mio, quegli occhi che andavano verso la luce ormai non la vedranno più, la terra cadrà su di essi, nell'oscurità eterna».

maternidad»,<sup>37</sup> che appare in un sogno, emergendo significativamente dalle sue stesse viscere.

Gli anni della relazione con il giovane sottotenente coincidono con gli studi universitari di Zambrano, che nel 1921 inizierà a frequentare la Facoltà di Filosofia presso la Universidad Central de Madrid, dove si reca spesso da Segovia accompagnata dalla madre a causa delle sue precarie condizioni di salute. In questi anni conosce León Felipe, Miguel de Unamuno, Gregorio Marañón y Posadillo e, attraverso Miguel Pizarro, Federico García Lorca. Nonostante continui a mantenere una certa relazione epistolare con il cugino tra il 1922 e il 1932, è nelle lettere a Gregorio del Campo che la giovane filosofa esplicita le sue prime riflessioni sull'amore, sul matrimonio e sulla rottura dei pregiudizi borghesi. Tra le righe di questi epistolari emergono anche testimonianze di letture significative – come l'allusione all'opera di Ortega y Gasset<sup>38</sup> e ad alcuni grandi classici della letteratura – che si mischiano con il linguaggio adolescenziale di due giovani innamorati, ricco di entusiasmo ma anche di delusioni profonde.

---

<sup>37</sup> M. Zambrano, *Los sueños. Enterrar el pasado* (5-6 marzo 1957), in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 420-421; trad. it.: «frustrata maternità».

<sup>38</sup> José Ortega y Gasset (1883-1955), filosofo e letterato spagnolo, autore di saggi dall'alto valore filosofico e letterario. Pensatore acuto, basò la sua ricerca intellettuale sull'analisi delle cause storiche e psicologiche della Spagna del suo tempo, conducendo una severa revisione dei valori intellettuali del passato. La sua educazione si riconnette alla 'Generación del '98', nome con cui si è soliti riferirsi a quel gruppo di scrittori, poeti e saggisti modernisti come Gánivet, Alas e Unamuno. Perfezionò la sua cultura in Germania e, tornato in patria, nel 1910 successe alla cattedra di metafisica di Nicolás Salmerón all'Università di Madrid, dove rimase fino al 1936 e dove ebbe come alunna María Zambrano, la quale lo riconobbe come suo Maestro, come testimonia, tra gli altri, il saggio dal titolo *Ortega y Gasset filósofo español* (1949) in M. Zambrano, *España, sueño y verdad* (in *Obras completas*, vol. III), pp. 729-749; trad. it. di F. Tentori in *Spagna. Pensiero, poesia e una città*, a cura di E. Laurenzi, Città Aperta, Troina 2004. Tra le opere più significative di Ortega ricordiamo *Meditaciones del Quijote* (1914); *España invertebrada* (1921); *La deshumanización del arte* (1925); *La rebelión de las masas* (1930); *Goethe desde dentro* (1932) e lo scritto postumo *Pasado y porvenir para el hombre actual* (1962).

Della relazione di Gregorio del Campo con María Zambrano, restano solo queste lettere, viva testimonianza di un segreto che ha bisogno di venire alla luce e le cui trame si nascondono in quelle zone oscure e viscerali che daranno vita al fecondo pensiero della filosofa spagnola.

Gregorio del Campo morirà il 16 settembre 1936, dopo essere stato incarcerato a Saragozza dai franchisti. Gli verrà applicata la *ley de fuga*,<sup>39</sup> e lascerà la moglie (si sposerà il 6 marzo 1934) e una figlia di soli quattordici mesi; la sua famiglia di origine non saprà più nulla di lui se non molti anni più tardi. L'intera famiglia di Gregorio del Campo è, come ricorda María Fernanda Santiago Bolaños, viva testimonianza della lacerazione dell'Europa del XX secolo:

Gregorio será fusilado en Pamplona el 6 de septiembre de 1936, y se convertirá en un desaparecido; su hermana será fusilada en Torrero, Zaragoza, el 6 de diciembre de 1936; el hermano pequeño morirá exiliado en Francia (sin haber olvidado jamás que al cruzar la frontera francesa oyó nombrar a María Zambrano. La busca. No la encuentra). Otro hermano morirá tuberculoso en Guernica después de haber estado en la cárcel en Zaragoza y en el penal del Dueso.<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup> La *ley de fuga* è un tipo di esecuzione al di fuori di un ordine ufficiale che consiste nel simulare la fuga di un detenuto, specialmente quando questi veniva spostato da un punto a un altro. In questo modo, si riusciva ad evitare l'uso della forza e coprire così un assassinio mediante il precetto legale che permette di aprire il fuoco sul fuggitivo che non ubbidisce all'ordine di arrestarsi. Per questo la guardia indietreggiava fino a quando era sufficientemente distante dal detenuto per supporre che quest'ultimo stesse tentando la fuga. Si sparava alle spalle per rendere il tutto più credibile.

<sup>40</sup> M.F. Santiago Bolaños, *El amor en Segovia*, in M. Zambrano, *Cartas inéditas*, p. 14; trad. it. *L'amore a Segovia*, in M. Zambrano, *L'amore a Segovia*, p. 21: «Gregorio verrà fucilato a Pamplona il 6 settembre 1936, e diverrà un *desaparecido*; sua sorella verrà fucilata a Torrero, Saragozza, il 6 dicembre 1936; il fratello minore morirà esiliato in Francia (senza aver mai dimenticato che, mentre attraversava il confine francese, sentì chiamare il nome di María Zambrano. La cerca. Non la trova). Un altro fratello morirà di tubercolosi a Guernica dopo essere stato nel carcere di Saragozza e nel penitenziario di El Dueso».

### 3. *Gli anni giovanili*

#### 3.1. GLI STUDI UNIVERSITARI E LA PRIMA CRISI DELLA SUA VOCAZIONE FILOSOFICA

Nel 1924 María Zambrano si trasferisce nuovamente a Madrid e completa i suoi studi filosofici assistendo alle lezioni di García Morente<sup>41</sup> e Julián Besteiro Fernández,<sup>42</sup> conosce José Ortega y Gasset durante una sessione di esami e frequenta le lezioni di Xavier Zubiri.<sup>43</sup> Con quest'ultimo mantiene un rapporto di amicizia, che si consoliderà grazie all'aiuto che il giovane sacerdote e professore le offrirà recandosi a casa sua per impartirle lezioni individuali. A questi anni risalgono importanti letture, come l'*Etica* di Spinoza, la *Critica della ragion pratica* di Immanuel Kant e numerosi saggi di Henri-Louis Bergson.

---

<sup>41</sup> Manuel García Morente (1888-1942), pensatore spagnolo, intimo amico e collaboratore di José Ortega y Gasset. È autore di numerose traduzioni da Kant, Leibniz, Spengler. Negli ultimi anni, dopo una crisi religiosa che lo portò a farsi sacerdote (1940), s'interessò principalmente di problemi teologici e storici pubblicando, tra gli altri, *Idea de la Hispanidad* (1938) e *Introducción a la filosofía* (1943).

<sup>42</sup> Julián Besteiro Fernández (1870-1940), professore e politico spagnolo, presidente delle Cortes republicanas durante la Seconda Repubblica, del Partido Socialista Obrero Español e della Unión General de Trabajadores.

<sup>43</sup> José Xavier Zubiri Apalategui (1898-1983), filosofo spagnolo. Compì i suoi studi di filosofia e teologia nelle università di Madrid, Lovanio e Roma. Dal 1926 al 1940 fu professore di storia della filosofia all'Università di Madrid, dove ebbe María Zambrano tra i suoi alunni. Insegnò anche all'Università di Barcellona, dove tenne anche corsi privati, ascoltati da un folto pubblico. Fu ordinato sacerdote, ma ottenne poi la riduzione allo stato laicale. Ha soggiornato vari anni in università tedesche, dove ebbe occasione di assistere a lezioni di Husserl e Heidegger; ha compiuto anche studi di matematica, fisica, medicina, lingue semitiche e classiche. Il pensiero filosofico di Zubiri viene genericamente definito come 'realismo' per indicare quell'apertura realistica alle cose smarrita dal pensiero moderno. Tra le sue opere più significative ricordiamo *Ensayo de una teoría fenomenológica del juicio* (Madrid 1923, tesi di dottorato sotto la supervisione di Ortega); *Inteligencia Sentiente: inteligencia y realidad* (1980) e, tra le opere postume, *El Hombre y Dios* (1984) ed *El Problema Teologal del Hombre: Cristianismo* (1997).

Nel 1927 inizia i corsi di dottorato ed entra in contatto diretto con Ortega, frequentando le sue lezioni di Estetica, di cui conserverà un vivido ricordo per tutta la vita. Molti anni più tardi, in una lettera del 1974 indirizzata all'amico Agustín Andreu, Zambrano ricorderà la sua vita da giovane universitaria, segnata dalla solitudine e da un ambiente poco accogliente:

[...] en aquel Madrid adorable, una servidora entonces *acelga*<sup>44</sup> más o menos metafísica, se lo tuvo que hacer todo, todo [...]. ¡Si hubieras entrado en las aulas en que yo entré y encontrándote con los compañeros aquellos! A la puerta de la clase de Estética nos aguardaban unos alumnos guasones de Derecho para reírse del florido grupo. Y en la de Ortega que, según la leyenda dorada o purpurineada, llenas de damas exquisitas y de cerebros masculinos ávidos de beber Metafísica (o Razón Vital)... habrás visto a una *acelga* encogida, a una compañera suya más *acelga* todavía y a unas dos o tres señoritas burguesas grisáceas. Y a Fernando Vela, el hirsuto y a... unos cuantos de imposible recordación.<sup>45</sup>

Emerge in queste pagine anche un ricordo di Ortega che si discosta dall'immagine comunemente tramandata: nella stessa lettera all'amico Andreu, il filosofo madrileni viene infatti descritto da Zambrano come un uomo che non amava dialogare con i suoi studenti, e che si interessava solo a una piccola *élite*. Tuttavia, come sottolinea ancora Zambrano nella stessa lettera, Ortega non tralasciò mai la sua vocazione educativa, come testimonia il fatto

---

<sup>44</sup> *Acelga* è un soprannome con il quale si riferisce a se stessa quando era ragazza, e che ha dato anche a qualche sua discepola. In spagnolo, *acelga* significa bietola e l'espressione *cara de acelga*, letteralmente 'faccia da bietola', indica un'espressione del volto abbattuta o antipatica.

<sup>45</sup> M. Zambrano, *Cartas de La Pièce*, p. 60; trad. it. *Lettere da La Pièce*, vol. I, p. 81: «In quell'incantevole Madrid, una servitrice, ai tempi un'*acelga*, più o meno metafisica, ha dovuto fare tutto da sola, tutto. [...] Se fossi entrato nelle aule in cui sono entrata io trovandoti con quei compagni! All'entrata delle lezioni di Estetica ci attendevano degli alunni burloni di Diritto per ridere del singolare gruppetto. E in quella di Ortega dove, come in una leggenda dorata o argentata, tra tante dame squisite e cervelli maschili avidi di Metafisica (o Ragione Vitale) [...] avresti visto una timida *acelga*, una sua compagna ancora più *acelga* e altre due o tre pallide signorine borghesi. E Fernando Vela, l'irsuto, e... altri difficili da ricordare».

che si recava a far lezione, con intatto entusiasmo, anche quando sapeva che ad aspettarlo ci sarebbe stato un solo uditore:

Claro que Ortega, como filósofo de la *Polis* y no como el frivólón que quieren pintar – aunque a veces algo de ello hubiera – se había interesado mucho más en la *élite* – sobrado de ello ha hablado – que por sus discípulos que, por lo demás, no tenía. En años y años, sólo Zubiri y Gaos y su colaborador Morente. Hubo un curso en que tuvo un solo oyente y él nos dijo camino de El Escorial en la época de las excursiones, que iba desde allí a dar clases como si las doce tribus de Israel le esperasen.<sup>46</sup>

A questo periodo, proprio nel momento in cui Zambrano iniziava ad addentrarsi negli studi dottorali, frequentando le lezioni, così diverse, di Ortega e Zubiri, risale la prima, profonda crisi della sua vocazione filosofica. In *Nota a la presente edición* di *Hacia un saber sobre el alma*,<sup>47</sup> Zambrano fa riferimento all'istante in cui sente l'impossibilità di proseguire i suoi studi di filosofia, proprio nel momento in cui iniziava ad approfondirla. La giovane pensatrice provava la sensazione di trovarsi tra due poli opposti: da un lato, c'era l'eccessiva chiarezza orteghiana, che a quell'epoca spiegava Kant; dall'altro, l'oscurità del pensiero di Zubiri. Entrambi i pensieri le venivano offerti con poca 'pietà' e lei si trovava tra due assoluti ugualmente impenetrabili, in uno stato di paralisi del pensiero. María Zambrano non comunicò a nessuno la sua intenzione di abbandonare gli studi filosofici, finché un giorno, dall'aula dove Zubiri stava spiegando

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 61; trad. it., ivi, p. 82: «Certamente Ortega, come filosofo della *Polis* e non come il frivolone che vogliono far sembrare (anche se a volte un po' lo era) si era interessato molto di più all'*élite* (ha parlato moltissimo di essa) che ai suoi discepoli che, del resto, non aveva. Per anni e anni, ha avuto solo Zubiri, Gaos e Morente, il suo collaboratore. Ha tenuto un corso dove aveva un solo uditore e una volta ci ha raccontato, tornando da El Escorial all'epoca in cui facevamo le gite, che andava lì a far lezione come se lo stessero aspettando le dodici tribù di Israele».

<sup>47</sup> M. Zambrano, *Nota a la presente edición* (1950), in *Hacia un saber sobre el alma*, in *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016, pp. 427-430; trad. it. di E. Nobili, *Nota alla presente edizione*, in *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, pp. 3-8.



le categorie aristoteliche, la luce tenue che filtrava attraverso le tendine nere la fece desistere da quella decisione:

[...] un día inolvidable, del mes de mayo había de ser, por una de las rendijas del edificio de San Bernardo que daban a un patio y que era una cortina negra, entró un rayo de claridad: el profesor Zubiri explicó nada menos que las categorías de Aristóteles y yo me encontré, no dentro de una revelación fulgurante, sino dentro de lo que siempre ha sido mejor para mi pensamiento: la penumbra tocada de alegría. Y entonces, calladamente – en una penumbra, yo diría más que de mi mente, de mi ánimo, de mi corazón – se fue abriendo como una flor el discernido sentir que quizá no tenía por qué dejar de estudiar filosofía. Y así, como si de algo natural se tratara, aquel verano me sumergí en la *Ética* de Spinoza y en la 3ª *Enéada* de Plotino.<sup>48</sup>

Questa immagine, la «penumbra tocada de alegría»,<sup>49</sup> che non possiede la forza definitoria del concetto, ma piuttosto la gioia di un nuovo *incipit*, segna l'inizio del suo filosofare: si tratta di «un cominciamento che sempre ritorna, non in un 'eterno ritorno', ma nel vivente-mortale ritorno di un inizio, di una nascita».<sup>50</sup> Ciò che guida il pensiero di Zambrano non è infatti l'astro unico del Sole, che bandisce le ombre e prende possesso di tutto ciò che illumina, ma una luce tenue, aurorale, che nasce dall'oscurità del sentire, dalle viscere, un chiarore distante dalla chiarezza intellettuale. La luce che illumina il pensiero della filosofa spagnola si rivela in

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 428; trad. it., ivi, p. 4: «[...] un giorno indimenticabile, credo del mese di maggio, entrò un raggio di luce attraverso una tendina nera che copriva una delle fessure dell'edificio di San Bernardo che davano su un patio. Il professor Zubiri stava spiegando niente di meno che le Categorie di Aristotele. In un attimo mi ritrovai, non tanto presa da una rivelazione folgorante, quanto pervasa da qualcosa che si è sempre rivelato più adatto al mio pensiero: la penumbra toccata d'allegria. E allora, in silenzio – nella penumbra, più che della mente direi dell'animo, del cuore – si dischiuse a poco a poco, come un fiore, la netta sensazione che non avevo forse alcun motivo per abbandonare la filosofia. Così, come se si trattasse di un fatto naturale, quell'estate mi immersi nella lettura dell'*Etica* di Spinoza e della *Terza Enneade* di Plotino».

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> R. Prezzo, *Introduzione all'edizione italiana. Il cominciamento*, in M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, p. XIII.

grado di accogliere con sé ciò che rimane indefinibile e impercettibile, ciò che resta in ombra: è uno sguardo pietoso, in grado di sentire l'altro come tale, senza schematizzarlo in un'astrazione, come mostrerà, più tardi, anche in *El hombre y lo divino*.<sup>51</sup>

A questo periodo, durante il quale si immerge negli studi filosofici con rinnovata fiducia, risale anche la sua partecipazione alle riunioni della «Revista de Occidente», dove avrà l'occasione di pubblicare qualche articolo e dove avrà l'importante ruolo di mediatrice tra Ortega e gli intellettuali più giovani, tra cui Max Aub, Enrique Azcoaga e José Antonio Maravall. Stringe amicizia anche con alcune giovani intellettuali madrilene, tra cui Concha de Albornoz, Rosa Chacel e María Teresa León, la poetessa Concha Méndez e la pittrice Maruja Mallo. In questo periodo entra a far parte anche della Federación Universitaria Escolar (FUE).

Nel 1928 María incontra nuovamente Miguel Pizarro, rientrato in Spagna dal Giappone, ma la relazione tra i due non si consolida. Nonostante questo insuccesso, grazie a Miguel Pizarro Zambrano si addentra in nuove letture, tra cui Jun'ichirō Tanizaki,<sup>52</sup> il teatro e la spiritualità giapponese. Questo è anche l'anno in cui pone fine definitivamente alla sua relazione con Gregorio

---

<sup>51</sup> Cfr. M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (1955, in *Obras completas*, vol. III), p. 236: «La piedad es acción porque es sentir, sentir 'lo otro' como tal, sin esquematizarlo en una abstracción: la forma pura en que se presentan los diversos planos de la realidad, las diversas especies de realidades con las cuales el hombre tiene que habérselas; y este habérselas es por lo pronto un trato; un trato según orden, según norma»; trad. it. di A. Savignano, *L'uomo e il divino*, Morcelliana, Brescia 2022, p. 189: «La pietà è azione, perché è sentire, sentire 'l'altro' come tale, senza schematizzarlo in un'astrazione; la forma pura in cui appaiono i diversi piani della realtà, le differenti specie di realtà con le quali l'uomo deve avere a che fare. E questo confrontarsi è al momento una relazione; un rapporto conforme a ordine, a regola».

<sup>52</sup> Jun'ichirō Tanizaki (1886-1965), scrittore giapponese tra i maggiori autori del suo tempo, mostra nelle sue opere uno spiccato interesse per la bellezza femminile e il piacere dei sensi. Della sua produzione, ampiamente diffusa anche in Italia, si ricordano *Tade kuu mushi* (1929; trad. it. *Gli insetti preferiscono le ortiche*, 1960), *Sasameyuki* (1942-48; trad. it. *Neve sottile*, 1961) e *Kagi* (1956; trad. it. *La chiave*, 1963).

del Campo. È in questo periodo che la giovane pensatrice intensifica la sua attività politica e intellettuale, partecipando intensamente anche alle iniziative della FUE e intessendo rapporti che uniscono la giovane generazione universitaria con intellettuali e politici più maturi. Da questo incontro nascerà la Liga de Educación Social (LES), di cui María Zambrano è portavoce.

Inizia in questi anni anche la collaborazione con i quotidiani madrileni «Libertad» e «Liberal»: sarà nella sezione *Aire libre* di quest'ultimo dove usciranno diversi articoli che risentono dell'influenza di Scheler e Ortega. In «El Manantial» di Segovia pubblica inoltre *Ciudad ausente*,<sup>53</sup> articolo che prefigura il suo pensiero aurorale, dove troviamo una città illuminata da una luce che non si impone con violenza sulla realtà, ma nasce dall'oscurità del sentire, dalla materia stessa, «en la luz lechosa de un lento amanecer»,<sup>54</sup> dove tutte le cose sono solo promesse, preludio di qualcosa che si trova sul punto di nascere:

todas las cosas son allí preludios no más, puntos de partida, problema para la mirada que se hace ascética; el ojo no descansa en la cara amable de las cosas, es paisaje de inquietud que brinda lucha y esfuerzos, paisaje donde una física pitagórica es más real que la superficial imagen de una pintura impresionista.<sup>55</sup>

La verità di questa città, la sua amata Segovia, si rivela così nell'assenza di quella mattina che non si è ancora manifestata, ma che si trova sempre sul punto di rivelarsi.

In questo periodo, fervido di iniziative culturali, inizia a insegnare filosofia nel liceo dell'Instituto Escuela. Partecipa, pa-

---

<sup>53</sup> M. Zambrano, *Ciudad ausente*, «Manantial», 4-5 (1928), p. 16; ora in «Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», 2 (2000), p. 133 e in *Obras completas*, vol. VI, p. 197.

<sup>54</sup> *Ibidem*; trad. it.: «Nella luce lattiginosa del lento sorgere del sole».

<sup>55</sup> *Ibidem*; trad. it.: «Tutte le cose non sono altro che preli, punti di partenza, problemi per lo sguardo che diviene ascetico; l'occhio non riposa nel volto amabile delle cose, ma è inquieto paesaggio che offre lotta e sforzi, paesaggio dove una fisica pitagorica è più reale dell'immagine superficiale di un quadro impressionista».

rallelamente, a diversi atti pubblici ed è durante una di queste conferenze, tenutasi nell'Ateneo di Valladolid, dove ha un primo svenimento.<sup>56</sup> In seguito a quell'episodio, il medico Carlos Díez Fernández, fidanzato di sua sorella Araceli, le diagnostica la tubercolosi.

### 3.2. LA MALATTIA E LA SECONDA CRISI DELLA SUA VOCAZIONE FILOSOFICA

Dopo questo prolifico momento di attività intellettuale, all'età di 24 anni la giovane Zambrano è costretta, a causa della tubercolosi, a un periodo di quasi totale isolamento, che durerà dall'autunno del 1928 alla primavera del 1929.

A questo momento cruciale della sua esistenza, dove si sente spogliata di tutto, nella pura nudità del suo essere, la filosofa fa riferimento in due significativi capitoli di *Delirio y destino: Adsum e La multiplicidad de los tiempos*.<sup>57</sup> È in questo stato di assoluto abbandono che emergono le prime riflessioni sul 'sentire originario', come testimoniano i ricordi di quei momenti di malattia:

Comenzaba a darse cuenta de todo lo que eso significaba; entrar en la vida. Y desde esta situación donde toda convivencia era imposible, situada al margen de la vida y por mucho tiempo, el veredicto era claro, más de un año de quietud, de 'reposo'; por lo demás nada o casi nada; reposo total; nada más. «Tú tienes que elegir entre tres años de reposo y tres meses de vida», le había dicho exabrupta la voz ya fraternal de un muchacho de su «generación» – Carlos – [...].<sup>58</sup>

<sup>56</sup> Questo aneddoto verrà riportato nel quotidiano «El Norte de Castilla» il 14 dicembre 1929.

<sup>57</sup> Cfr. M. Zambrano, *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 847-863 e 934-943; trad. it. *Delirio e destino*, pp. 15-34 e 115-125.

<sup>58</sup> Ivi, p. 857; trad. it., pp. 26-27: «Cominciava a rendersi conto di ciò che significava entrare nella vita. E proprio a partire da una condizione in cui ogni convivenza era impossibile, situata com'era al margine della vita e per lungo tempo; il verdetto era chiaro: più di un anno di quiete, di 'riposo'; oltre a questo, nulla o quasi; riposo totale, nient'altro. "Devi scegliere fra tre anni di riposo e tre mesi di vita", le aveva detto inaspettatamente la voce fraterna di un ragazzo della sua "generazione" – Carlos – [...].»

Nonostante l'isolamento forzato, continua a collaborare con la FUE,<sup>59</sup> in un momento in cui le rivolte studentesche sono un elemento decisivo di contrasto alla dittatura di Primo de Rivera. Nell'autunno del 1928 inizia a scrivere *Horizonte del liberalismo*.<sup>60</sup> A questi anni risale il romanzo, mai terminato, *La espera. Desde entonces*, iniziato nel 1926, che include la già citata *Ciudad ausente*.

Dopo il periodo della malattia, dove Zambrano sperimenta una condizione temporale che non può essere ascritta al tempo chiaro ed omogeneo della coscienza, torna con rinnovata speranza sulle strade della sua Spagna, dove può «marchar al ritmo de las gentes»,<sup>61</sup> tra la folla. Camminando per le strade cittadine, non può tuttavia fare a meno di avvertire un senso di estraneità, quasi un preludio di quello che sarà la sua condizione di esiliata. Si aggira così per le strade di Madrid, urtando di tanto in tanto i passanti che, diversamente da lei, non facevano ritorno da un altro tempo e non avevano sperimentato la profonda solitudine di quei lunghi mesi di malattia.<sup>62</sup>

### 3.3. LA NASCITA DELLA SECONDA REPUBBLICA

Dopo il ritiro politico di Primo de Rivera, il 20 gennaio 1930, María Zambrano prende per la prima volta le distanze da Ortega, come testimonia una lettera datata 11 febbraio 1930,<sup>63</sup> dove

---

<sup>59</sup> Questa collaborazione è testimoniata dal libro di J. López Rey, *Los estudiantes frente a la dictadura*, Morata, Madrid 1930.

<sup>60</sup> M. Zambrano, *Horizonte del liberalismo* (1930, in *Obras completas*, vol. I); trad. it. di D. Cessi Montalto, *Orizzonte del liberalismo*, Selene, Milano 2007.

<sup>61</sup> Ead., *La vuelta a la ciudad*, in *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 944, trad. it. *Il ritorno alla città* (in *Delirio e destino*), p. 127: «Camminare al ritmo della gente».

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, p. 945; trad. it., *ivi*, p. 128.

<sup>63</sup> Cfr. M. Zambrano, *Tres cartas de juventud a Ortega y Gasset*, «Revista de Occidente», 120 (1991), pp. 7-26 e J. Moreno Sanz, *María Zambrano. Mí-nima biografía*, p. 31.

critica duramente il suo articolo *Organización de la decencia nacional*<sup>64</sup> rimproverandolo di non sapersi situare all'altezza dei tempi.

All'inizio dell'anno accademico 1930-31 viene nominata assistente, sostituendo l'amico Pedro Caravia Hevia,<sup>65</sup> professore di Storia della Filosofia presso la Universidad Central. Inizia la sua mai terminata tesi di dottorato, della quale è solo rimasto un articolo dal titolo *La salvación del individuo en Spinoza*.<sup>66</sup> Il 14 aprile assiste alla Puerta del Sol alla proclamazione della Seconda Repubblica Spagnola, momento significativo che ricorderà, nel 1985, con queste parole:

Fue tan hermoso cuanto inesperado; salió el día en estado naciente; es decir, nació. Solamente por eso, aunque hubiera nacido otra cosa – hermosa, se entiende –, también ella tendría un inmenso valor. En el himno de Homero, Afrodita se hace merecedora de ese mismo epíteto: *La Naciente*. Así es llamada. Y de Afrodita fue aquel día, un día naciente, donde todo nació: hasta el día, hasta las nubes, hasta la gente.<sup>67</sup>

---

<sup>64</sup> J. Ortega y Gasset, *Organización de la decencia nacional* (1930), in *Obras completas*, vol. XI, Alianza, Madrid 1982, pp. 269-274. Il volume figura nella biblioteca personale della filosofa custodito presso la Fundación María Zambrano.

<sup>65</sup> Pedro Caravia Hevia (1902-1984), professore di filosofia spagnolo. Di origini asturiane, a sedici anni si trasferisce a Madrid, dove si laurea in Storia della Filosofia. Intensamente miope, soffre durante gli studi universitari di un distacco della retina, che lo porterà a perdere l'occhio sinistro. Fu discepolo, tra gli altri, di García Morente, Ortega e Zubiri; di quest'ultimo sarà assistente per la cattedra di Filosofia della Storia durante il periodo in cui stringerà amicizia con María Zambrano. Nel 1934 vince la cattedra di Filosofia presso l'Istituto di Mahón, dove rimarrà per due anni. Dopo la guerra civile, tornerà nelle Asturie dove terrà due corsi all'Istituto Carreño Miranda de Avilés, per poi passare all'Istituto Alfonso II di Oviedo, dove rimarrà fino alla fine della sua attività di insegnamento. Autore poco prolifico, tra i suoi scritti ricordiamo *Sobre arte, poesía y otros escritos* (1982), raccolta che contiene i suoi testi principali.

<sup>66</sup> M. Zambrano, *La salvación del individuo en Spinoza*, «Cuadernos de la Facultad de Filosofía y Letras», 3 (1936).

<sup>67</sup> Ead., *Aquel 14 de Abril* (1985), in *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 659; trad. it.: «Fu tanto bello quanto inaspettato; sorse il giorno in stato nascente; ovvero, nacque. Per questo semplice fatto, anche se fosse nato qualcos'altro – di bello, s'intende – anch'esso avrebbe un immenso valore.

Queste parole celebrano la nascita della Seconda Repubblica non tanto come una proclamazione, quanto piuttosto come un nuovo inizio, una nascita che rimanda alla figura di Afrodite che, sebbene non compaia mai negli *Inni Omerici* con l'epiteto di *Nascente*,<sup>68</sup> ricorda l'iconografia del quadro di Botticelli *La nascita di Venere*, dove la dea nasce dal mare, immagine, questa, molto usata da poeti della *Generación del 27*.<sup>69</sup> Quello stesso 14 di aprile, con sua sorella Araceli, María vide staccarsi dalla folla un uomo con indosso una camicia bianca – di un biancore allo stesso tempo celestiale e terrestre – che, aprendo le braccia, gridava: «Que viva la República» e «Viva España!». Zambrano riconoscerà in lui un frammento del quadro *Los fusilamientos del tres de mayo*<sup>70</sup> di Francisco Goya, dove viene ritratto un uomo vestito di bianco che, invece di stringere istintivamente le braccia attorno al corpo indifeso, le apre a croce: egli rappresenta, per la filosofa spagnola, l'uomo integro, in carne e ossa, le cui braccia aperte esprimono la comunione con tutto ciò che lo circonda. L'universo stesso si trova in lui: egli è un essere puro, verginale, che non può essere compreso all'interno delle categorie della storia, poiché fa parte della natura stessa, la quale non può sottostare

---

Nell'inno di Omero, Afrodite si rende meritevole di quello stesso epiteto: *La Nascente*. Così viene chiamata. E fu quello il giorno di Afrodite, un giorno nascente, dove nacque ogni cosa: persino il giorno, persino le nubi, persino la gente». Al giorno della nascita della Seconda Repubblica e al suo significato aurorale nella storia è dedicato anche il capitolo *14 de abril* (cfr. M. Zambrano, *Delirio y destino*, in *Obras completas*, vol. VI, pp. 1039-1049; trad. it. *14 aprile*, in *Delirio e destino*, pp. 231-241).

<sup>68</sup> Nei tre *Inni Omerici* dedicati ad Afrodite (e precisamente nel V, VI e X), l'epiteto di *Nascente* non compare.

<sup>69</sup> La *Generación del 27*, di cui María Zambrano faceva parte, fu un gruppo di autori della letteratura spagnola che si fece conoscere nel panorama culturale spagnolo intorno all'anno 1927. Il termine *Generación* è stato usato per la prima volta nel 1948 da Dámaso Alonso, uno dei giovani intellettuali che nel 1927 si riunirono a Siviglia per commemorare il poeta Luis de Góngora nel trecentesimo anniversario della sua morte.

<sup>70</sup> F. Goya, *Los fusilamientos del 3 de mayo* (1814), Madrid, Museo del Prado.

ad alcuna temporalità. Quest'uomo rappresenta, per Zambrano, lo stile autoctono del vivere e del morire spagnolo: questa creatura è la base, l'elemento su cui l'intero popolo spagnolo basa la sua eterna innocenza.

#### 3.4. LA TERZA CRISI E IL RITORNO PROLIFICO ALLA SCRITTURA

Uno degli anni più critici, in cui anche la sua salute torna a essere precaria, è il 1932, quando Zambrano firma, animata da Ortega, il *Manifiesto del Frente Español* (F.E.).<sup>71</sup> Il manifesto inizia con una critica a quella prima epoca repubblicana, colpevole di aver messo in atto «[...] una política que no consiguió salvar el único valor perenne de la idea liberal: el sentido del respeto a la dignidad espiritual del hombre»<sup>72</sup> e che è colpevole di aver disprezzato i valori intellettuali e religiosi dell'umanità. In questo contesto, la giovane Zambrano si situa in una posizione di opposizione tanto al marxismo quanto al capitalismo:

Contra uno y otro bando nos alzamos nosotros [...] [en] la defensa de los valores universales del espíritu frente a los materialismos que amenazan destruirlos: el materialismo capitalista que bajo [...] afirmaciones de libertad mantiene una organización caótica y una explotación inícuo y al materialismo marxista, que es también explotación.<sup>73</sup>

---

<sup>71</sup> Il *Manifiesto* venne pubblicato sul quotidiano «Luz» il 7 marzo 1932, preceduto da questa presentazione: «Un grupo de jóvenes – estudiantes o recién salidos de las aulas – nos envía el siguiente llamamiento al país para la constitución del Frente Español»; trad. it.: «Un gruppo di giovani – studenti o appena usciti dalle aule – rivolge questa richiesta al paese per la costituzione del Frente Español» (cfr. J.F. Ortega Muñoz, *Biografía de María Zambrano*, Argual, Málaga 2006, p. 54).

<sup>72</sup> J.F. Ortega Muñoz, *Biografía de María Zambrano*, p. 54; trad. it.: «[...] Una política que non è stata in grado di salvare l'unico valore perenne dell'idea liberale: il senso di rispetto per la dignità spirituale dell'uomo».

<sup>73</sup> Ivi, pp. 54-55; trad. it.: «Contro l'una e l'altra posizione noi ci alziamo [...] [nella] difesa dei valori universali dello spirito di fronte ai materialismi che minacciano di distruggerli: il materialismo capitalista che dietro [...] affermazioni di libertà nasconde una organizzazione caotica e uno sfruttamento iniquo e il materialismo marxista, che è anche sfruttamento».



Nel manifesto si intravede una grande fede nel futuro, come testimoniano queste parole contenute al suo interno: «España tiene hoy en el mundo una misión propia que cumplir: la defensa de los valores universales del espíritu frente a los materialismos que amenazan destruirlos». <sup>74</sup> Le tensioni all'interno del Frente Español, tuttavia, non tardarono ad arrivare, a causa della tendenza quasi fascista che il gruppo stava assumendo e, non da ultimo, della volontà di José Antonio Primo de Rivera di assumere le iniziali del gruppo, alla quale Zambrano si oppose con decisione, come testimonierà lei stessa:

Él quería las iniciales de nuestro grupo [...] y yo me negué a que fuera utilizado nuestro nombre, aquella fe nuestra tan pura, tan honda [...], en algo que no era nuestro y que más aún, se le llegaría a atribuir a Ortega. Por ser leal a Ortega, una vez más, por ser leal, me opuse y, como tenía poder para ello, disolví Frente Español. <sup>75</sup>

Dopo questo momento di crisi seguirà un ritorno prolifico alla scrittura. La filosofa si muoverà principalmente tra quattro circoli intellettuali, scrivendo per l'orteghiana «Revista de Occidente», per la più recente «Hoja literaria», per la prestigiosa rivista «Cruz y Raya» – a cui viene invitata a collaborare dall'amico José Bergamín <sup>76</sup> – e per «Cuatro vientos», di Lorca, Dámaso Alonso,

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 55; trad. it.: «La Spagna oggi ha, di fronte al mondo intero, una sua missione da compiere: la difesa dei valori universali dello spirito di fronte ai materialismi che minacciano di distruggerli».

<sup>75</sup> Ivi, p. 56; trad. it.: «Lui voleva le iniziali del nostro gruppo [...] e io mi rifiutai che venisse utilizzato il nostro nome, così come la nostra fede così pura, così profonda [...], per qualcosa che non ci apparteneva e che per di più, si sarebbe attribuito a Ortega. Per restare fedele a Ortega, ancora una volta, mi opposi e, dal momento che ne avevo il potere, sciolsi il Frente Español». Così dichiarò Zambrano nell'intervista che le fece Juan Carlos Marsset, uscita sul quotidiano «ABC» il 23 aprile 1989, con il titolo *He estado siempre en el límite* (cfr. J. Moreno Sanz, *María Zambrano. Mínima biografía*, nota 17, p. 35).

<sup>76</sup> L'amicizia tra José Bergamín e María Zambrano risale agli anni Trenta, quando la giovane allieva di Ortega viene invitata a collaborare con la prestigiosa rivista «Cruz y Raya», che Bergamín dirige a Madrid tra il 1933 e il 1936. Nel numero VI di «Cruz y Raya», corrispondente al mese di settembre del

Jorge Guillén, Fernández Almagro, Claudio de la Torre e Juan Ramón Jiménez.

A questo periodo risale anche la stesura di *Por qué se escribe*,<sup>77</sup> uno degli articoli più significativi per la stessa Zambrano, frutto della sua collaborazione con la «Revista de Occidente», come testimonierà, molti anni dopo in *A modo de autobiografía*.<sup>78</sup> In questo breve ma intenso saggio sul senso dello scrivere e sul suo significato Zambrano mostra la scrittura come un processo trasformativo e generativo, in grado di portare alla luce ciò che, altrimenti, rimarrebbe all'oscuro. Per Zambrano, infatti, la scrittura si rivela in grado di rivelare quei segreti che, proprio perché sono

---

1933, Bergamín raccoglie un omaggio alla figura di Ortega, facendo conoscere una serie di lavori su diversi aspetti della vita e dell'opera del filosofo. Tra i collaboratori figura anche la giovane María (cfr. N. Dennis, *Introduzione*, in J. Bergamín, *Mia cara amica María. Lettere edite e inedite a María Zambrano*, trad. it. di M. Moretti, Moretti & Vitali, Bergamo 2009, p. 9).

<sup>77</sup> M. Zambrano, *Por qué se escribe* (1934), in *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), pp. 444-450; trad. it. di E. Nobili, *Perché si scrive*, in *Verso un sapere dell'anima*, pp. 23-31. L'articolo venne pubblicato per la prima volta in «Revista de Occidente» (Madrid), 132 (giugno 1934), pp. 318-328. Successivamente, dopo essere stato incluso nel libro *Hacia un saber sobre el alma* (Losada, Buenos Aires 1950 e Alianza, Madrid 1987) è stato pubblicato nuovamente come articolo in «Anthropos», suplementos 2, (1987), pp. 54-57.

<sup>78</sup> Cfr. Ead., *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 720; trad. it. *Quasi un'autobiografía*, p. 128. È in queste pagine che troviamo il ricordo di quando José Bergamín la esortò a rispondere alla domanda esplicitata nel titolo dell'articolo – *Perché si scrive* – per via negativa. Fu proprio lui a incoraggiarla a rispondere non alla domanda «Perché si scrive?», ma piuttosto a dare ragioni del motivo per cui non si scrive. Cfr. *ivi*, p. 720: «“Por qué se escribe?” Recuerdo que, con cierta bufa, José Bergamín, que acababa de fundar «Cruz y Raya», es decir, en el año 33, creo, antes de que yo cumpliera los treinta años, me dijo: “Por qué no se escribe, eso es lo que tienes que escribir”. Y tenía razón; pero se escribe por lo mismo por que no se escribe»; trad. it., *ivi*, p. 129: «“Perché si scrive?” Ricordo che, con un moto di fastidio, José Bergamín, che allora – credo fosse il 1933, prima che io compissi trent'anni – aveva di recente fondato la rivista “Cruz y Raya”, mi disse: “È piuttosto quello perché non si scrive, quello che devi scrivere”; e aveva ragione, ma si scrive per la stessa ragione per cui non si scrive».

veri, non è possibile pronunciare a voce: «las grandes verdades no suelen decirse hablando»,<sup>79</sup> scrive la filosofa in queste pagine. Lo scrivere è infatti per Zambrano un vero e proprio atto di fede: «El escritor pide fidelidad antes que cosa alguna. Ser fiel a a quello que pide ser sacado del silencio».<sup>80</sup> Come ogni autentico processo generativo, la scrittura si rivela così in grado di stabilire un legame tra il segreto che ha bisogno di venire alla luce e la sua manifestazione, la quale si realizza nell'atto stesso dello scrivere. La scrittura possiede dunque la capacità di rendere manifesto quel segreto che, altrimenti, rimarrebbe intimo e nascosto, salvandolo così dall'esclusione. In questo senso, possiamo trovare una analogia tra la scrittura e la confessione, poiché entrambe possiedono la capacità di portare alla luce quel *secretum*<sup>81</sup> impossibile da pronunciare: «La scrittura rende dicibile ciò che non si può pronunciare, lo salva dall'esclusione, dalla vita separata e oscura, lo salva perché dà una forma a ciò che è (stato) invisibile, lo salva, appunto, dall'invisibilità definitiva».<sup>82</sup> Lo scrivere ha dunque, per la filosofa spagnola, un potere salvifico e trasformativo, in grado rivelare quel *secretum* che si rivela solo nella parola scritta.

---

<sup>79</sup> Ead., *Por qué se escribe* (in *Hacia un saber sobre el alma*), p. 446; trad. it. *Perché si scrive* (in *Verso un sapere dell'anima*), p. 25: «Le grandi verità non si è soliti dirle parlando».

<sup>80</sup> Ivi, p. 448; trad. it., p. 28: «Lo scrivere richiede fedeltà prima di ogni altra cosa: essere fedeli a ciò che chiede di essere tratto fuori dal silenzio».

<sup>81</sup> L'etimologia latina di *secretum* ci riporta al significato della parola *segreto* come qualcosa di separato e di occulto. In questo senso, possiamo intendere la scrittura come quel processo generativo che si rivela in grado di portare alla luce ciò che, diversamente, sarebbe condannato all'indicibilità.

<sup>82</sup> A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata. María Zambrano e i suoi insegnamenti*, B. Mondadori, Milano 2004, p. 5.

### 3.5. IL PENSIERO GENERATIVO DELLA ‘RAGIONE POETICA’

Al 1934 risale la pubblicazione di *Hacia un saber sobre el alma*,<sup>83</sup> un articolo molto significativo per la filosofa spagnola, dove lei rintraccia la nascita della sua ‘ragione poetica’, tra tutte la più generativa, come ricorderà in *A modo de autobiografía*:

[...] no querría decirlo, pero me duele, cuando se olvida que he descubierto, tres modos de razón: la razón cotidiana (y esto está reconocido); la razón mediadora, que aparece en el prólogo de *El pensamiento vivo de Séneca*;<sup>84</sup> y la razón poética, que, siendo quizás la más generadora, aparece en un ensayo llamado *Hacia un saber sobre el alma*, que fue publicado en la «Revista de Occidente» y, después, recogido en el libro *Hacia un saber sobre el alma*.<sup>85</sup>

In quel saggio del 1934 era già presente la sua ragione poetica, sebbene lei non ne fosse ancora consapevole, come lei stessa riconosce subito dopo: «Ahí está la razón poética ya, aunque yo no me daba cuenta».<sup>86</sup> *Hacia un saber sobre el alma* riveste una particolare importanza anche per un altro motivo: fu proprio que-

---

<sup>83</sup> L'articolo venne pubblicato per la prima volta in «Revista de Occidente», 138 (dicembre 1934), pp. 262-276 e, successivamente, in «Alma latina», (1940), pp. 9, 40, 41, 60, 61 e 74. Nel 1950 viene raccolto nel libro *Hacia un saber sobre el alma* con la casa editrice Losada. Nel 1987 il libro verrà nuovamente pubblicato con la casa editrice Alianza; cfr. M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 783, nota 27.

<sup>84</sup> Libro pubblicato per la prima volta con la casa editrice Losada di Buenos Aires, nel 1944; cfr. M. Zambrano, *El pensamiento vivo de Séneca* (in *Obras completas*, vol. II); trad. it. di C. Marseguerra - A. Tonelli, *Seneca*, SE, Milano 2019.

<sup>85</sup> M. Zambrano, *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 720; trad. it. *Quasi un'autobiografia*, p. 129: «Non vorrei dirlo, ma mi dispiace, quando si dimentica che ho scoperto, o meglio, mi si sono rivelate, tre forme di ragione: la ragione quotidiana (e questa è riconosciuta), la ragione mediatrice, che appare nel prologo di *Il pensiero vivo di Seneca*; e la ragione poetica che, essendo forse la più generativa, appare in un saggio dal titolo *Verso un sapere dell'anima*, pubblicato nella “Revista de Occidente” e poi ripreso nel libro che ne porta il titolo» (trad. leggermente modificata).

<sup>86</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «Lì era già contenuta la ragione poetica, ma senza che io me ne rendessi conto».

sto saggio, infatti, a segnare la prima importante frattura tra lei e il pensiero del suo maestro che, dopo averlo letto, si irritò profondamente, convocandola nel suo dipartimento e ricevendola in piedi, come ricorderà in un manoscritto dell'11 agosto 1987.<sup>87</sup>

Fue el segundo ensayo publicado en la misma «Revista [de Occidente]» de D. José O[rtega] y G[asset] el que me ocasionó mis llantos y lágrimas, y el que saliera de mi entrevista con él llorando a lágrima viva por la Gran Vía, diciéndome yo: «No saben que don José ha muerto», y lo que había muerto era mi fatal discipulado con él. Lo que yo creía expresión de la razón vital. Se irritó profundamente: «No hemos llegado todavía *aquí*<sup>88</sup> y usted, de un salto, se planta más allá, me dijo, publicándolo. Pero en mí no estaba todavía claro que yo buscara otra razón además de la vital. Por lo visto para él lo estuvo. Me acusó de no tener objetividad. Me dediqué por un tiempo a nada, mas sin perder la esperanza. Bajo la hermosa distinción en creencias entre «ideas y creencias» de Ortega, descubrí la esperanza [...].<sup>89</sup>

---

<sup>87</sup> Questo testo, dal titolo *Para entender la obra de María Zambrano*, si trova nel manoscritto M-317, con data 11 agosto 1987. Il manoscritto consta di quattro pagine scritte interamente a mano, probabilmente dettate dall'autrice a suo cugino Rafael Tomero, come si evince dalla calligrafia. Si ipotizza il carattere orale del manoscritto anche per le abbondanti digressioni e per la sua forma inconclusa: cfr. M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 739-741.

<sup>88</sup> Secondo quanto riporta Jesús Moreno Sanz, Ortega pronunciò queste parole toccandosi il petto e facendo dunque riferimento al cuore (cfr. J. Moreno Sanz, *María Zambrano. Mínima biografía*, p. 45, corsivo mio).

<sup>89</sup> M. Zambrano, *Para entender la obra de María Zambrano*, in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 740; trad. it.: «È stato il secondo saggio pubblicato nella stessa “Revista [de Occidente]” di D. José O[rtega] y G[asset] a provocarmi pianti e lacrime, e a far sì che uscissi dall'appuntamento con lui piangendo a diretto per la Gran Vía, mentre dicevo tra me e me: “Non sanno che don José è morto”, e ciò che era morto era il mio fatale discepolato con lui. Ciò che io credevo essere l'espressione della ragione vitale. S'irritò profondamente: “Non siamo ancora arrivati *qui* e lei, d'un tratto, si pone oltre”, mi disse, rivelandolo. Ma io non possedevo ancora la consapevolezza di essere alla ricerca di un'altra ragione oltre a quella vitale. Lui invece, come si evince, l'aveva intuito. Mi accusò di non essere oggettiva. Per un periodo non feci nulla, ma non persi mai la speranza. Dietro la bella distinzione tra “idee e credenze” di Ortega, scoprii la speranza».

### 3.6. IL MATRIMONIO, LA PERMANENZA IN CILE E IL RITORNO IN SPAGNA

Nel 1936, quando in Spagna scoppia la guerra civile tra nazionalisti e repubblicani, María Zambrano, autrice di numerosi e importanti saggi, è ormai una voce autorevole e riconosciuta. Il 14 settembre di quell'anno contrae matrimonio civile con un suo compagno di facoltà, lo storico Alfonso Rodríguez Aldave e, dal momento che lui era stato designato come segretario dell'ambasciata spagnola in Cile, i due partono verso quella meta. Prima di arrivare a Valparaíso, durante un lungo e difficile viaggio in nave, gli sposi fanno tappa a La Habana, dove María conoscerà il giovane José Lezama Lima, e dove terrà una conferenza su José Ortega y Gasset. Una volta sbarcati in terra cilena, e dopo aver attraversato un enorme campo di cactus candelabro, arriveranno a Santiago del Cile dove, sulle scale dell'edificio dell'ambasciata, l'ambasciatore li accoglierà con queste parole: «No deshagan las maletas, que me acaba de llamar el Presidente de la República para romper relaciones con España».<sup>90</sup> Non fu così, ma la minaccia era sempre in agguato. Dal suo piccolo ufficio dell'ambasciata María Zambrano organizza eventi in favore della Repubblica e pubblica tre opere: *Los intelectuales en el drama de España*,<sup>91</sup> *La poesía de García Lorca*<sup>92</sup> e *Romancero de la guerra*

---

<sup>90</sup> J.F. Ortega Muñoz, *Biografía de María Zambrano*, p. 61; trad. it.: «Non disfatte le valigie: mi ha appena chiamato il Presidente della Repubblica per rompere le relazioni con la Spagna».

<sup>91</sup> M. Zambrano, *Los intelectuales en el drama de España*, Panorama, Santiago de Chile 1937 (ora in *Obras completas*, vol. I, pp. 140-179); trad. it. di A. Bresadola, *Gli intellettuali nel dramma della Spagna*, Saletta dell'Uva, Caserta 2012. L'edizione italiana include la *Presentazione* dell'autrice prima della ristampa (1977) e l'articolo *Un liberal*, pubblicato per la prima volta nel supplemento *Culturas* di «Diario 16», XII.16, (1987), p. 1.

<sup>92</sup> M. Zambrano, *La poesía de García Lorca*, in F. García Lorca, *Antología*, a cura di M. Zambrano, Panorama, Santiago de Chile 1937, pp. 7-14 [ed. facsimilare: Fundación María Zambrano, Vélez-Málaga 1989; poi anche in «Extramuros» (Granada), 11-12 (1998), pp. 114-118].

*española*.<sup>93</sup> La permanenza di Zambrano in Cile non durerà a lungo e il 19 giugno 1937, quando ormai è chiaro che la guerra dei repubblicani è perduta, i due sposi faranno ritorno in Spagna. Al rientro, incalzata dalla domanda sul motivo del loro ritorno in un momento in cui ogni speranza era venuta meno, Zambrano risponde: «Por eso, precisamente, por eso».<sup>94</sup> Suo marito si arruola nell'esercito repubblicano e lei collabora in difesa della Repubblica come consigliera nazionale per l'infanzia sfollata. A questi anni risale la sua collaborazione con «Hora de España», dove si integra all'interno del comitato di redazione e dove rinsalda l'amicizia con Emilio Prados. Interviene durante numerosi atti politici a Valencia e a Barcellona, città, quest'ultima, dove si trasferirà all'inizio del 1938. Lì, nell'ottobre di quello stesso anno, Blas Zambrano verrà a mancare. A lui Antonio Machado dedicherà uno dei suoi articoli più sentiti, e l'ultimo dei suoi *Mairena Póstumo*, previsto per il numero XXIII di «Hora de España».<sup>95</sup>

Il ritratto più fedele a Blas Zambrano ce lo restituisce tuttavia la stessa María quando, in occasione delle incombenze per la collocazione della lapide sul loculo del padre – incarico che aveva affidato all'amico Agustín Andreu – offre una breve ma intensa biografia del padre.<sup>96</sup> La figlia descrive Don Blas come un uomo politicamente e intellettualmente impegnato, ma estraneo a ogni logica di potere e amante dell'anonimato, un uomo che

---

<sup>93</sup> M. Zambrano, *Romancero de la guerra española*, in A. Machado [et al.], *Romancero de la guerra española*, Panorama, Santiago de Chile 1937, pp. 5-7.

<sup>94</sup> J.F. Ortega Muñoz, *Biografía de María Zambrano*, p. 62; trad. it.: «Per questo, proprio per questo».

<sup>95</sup> Questo articolo, che sarebbe dovuto uscire per la rivista «Hora de España» (Valencia 1937; Barcelona 1938), in realtà non venne mai pubblicato nella sua interezza (cfr. M. Zambrano, *Pérdida y aparición del último escrito de Juan de Mairena por Antonio Machado*, in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 475; cfr. inoltre, nello stesso volume, la lettera del 24 settembre 1973 (*Hora de España XXIII*, ivi, pp. 518-519).

<sup>96</sup> Cfr. M. Zambrano, *Cartas de La Pièce*, pp. 321-324; trad. it. *Lettere da La Pièce*, vol. II, pp. 150-154.

«[r]enunció para siempre a toda actuación política cuando advirtió que la palabra “libertad, justicia, derecho...”, eran dichas por él con “un sentido y entendidas en otro, o en ninguno”».<sup>97</sup> La filosofa ricorda, in questa breve biografia, come Antonio Machado – ed Emiliano Barral prima di lui – avesse definito Blas Zambrano come ‘l’architetto dell’acquedotto’, per il suo amore sconfinato per il pensiero filosofico – architettura al di sopra di ogni arte – e per la sua capacità di saper portare un rivolo d’acqua di quella storia autentica che, nonostante tutto, continuava a scorrere in quella città sognata, libera e vuota.<sup>98</sup>

Pochi mesi dopo la morte del padre, successivamente alla caduta di Barcellona, María Zambrano abbandonerà la città. Sarà l’inizio del suo lungo esilio, durato oltre quarant’anni.

#### 4. *L’esilio*

##### 4.1. L’AGNELLO BIANCO, ANALOGIA DELL’UOMO APPENA NATO

María Zambrano visse in esilio dal 1939 al 1984. Furono gli anni più prolifici e produttivi della filosofa spagnola, che le permisero di distaccarsi dai suoi maestri, primo fra tutti Ortega, e di sviluppare un pensiero autonomo e straordinariamente fecondo. Scrive infatti a questo proposito:

Para mí el exilio [fue] fecundo, pues que me dio libertad de pensar y la angustia económica que en España no habría tenido, pues habría ganado fácilmente una cátedra, pero me hubiera conformado [¿?] atada como si fuera un artista como Picasso, que al encontrarse fuera de España abrió las alas.<sup>99</sup>

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 323; trad. it., ivi, p. 152: «Rinunciò per sempre a qualsiasi azione politica quando si accorse che le parole “libertà, giustizia, diritto...”, erano pronunciate da lui con “un senso e comprese in un altro, o in nessuno”».

<sup>98</sup> Ivi, p. 324; trad. it., ivi, p. 154.

<sup>99</sup> J.F. Ortega Muñoz, *Biografía de María Zambrano*, p. 67; trad. it.: «Per me l’esilio [fu] fecondo, dal momento che mi offrì la libertà di pensiero e l’angoscia economica che in Spagna non avrei avuto, poiché lì avrei vinto facil-



A fine gennaio 1939, subito dopo la caduta di Barcellona, María Zambrano lascia dunque la città e la terra spagnola. Con lei, ci sono sua madre, sua sorella e i suoi cugini José e Rafael, la domestica Rosa e Mikel, il cane dei bambini. Ad attenderli c'è 'Hispanosuíza', automobile al servizio di Manuel Muñoz,<sup>100</sup> la stessa che solo poche settimane prima aveva aperto il grande corteo che seguiva l'auto funebre di Don Blas. All'approssimarsi al confine, María riconosce nella moltitudine Antonio Machado insieme alla madre, e li invita a salire sull'auto. Lui non accetta, affermando che il suo posto era tra il popolo. María decide allora di scendere dall'auto e accompagnarlo a piedi. Varcheranno il confine lentamente, in fila indiana.<sup>101</sup> È qui che Zambrano si

---

mente una cattedra, ma mi sarei conformata [?], sarei rimasta legata come un artista che, similmente a Picasso, aprì le ali solo nel momento in cui uscì fuori dalla Spagna».

<sup>100</sup> Manuel Muñoz, l'ultimo Director General de Seguridad de la República, all'epoca compagno della sorella Araceli. Venne estradato e fucilato nel carcere Porlier, dinnanzi a tutti i detenuti, nel 1942. La filosofa fa riferimento a questo evento traumatico in una lettera indirizzata a Pablo Picasso (cfr. la lettera che Zambrano invia a Pablo Picasso da La Pièce, datata 12 settembre 1970 e pubblicata da J. Moreno Sanz nel supplemento culturale di «ABC» il 17 aprile 2004, p. 9 e riportata anche in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, pp. 1373-1374; trad. it. *Lettera a Picasso*, in Ead., *Dire luce. Scritti sulla pittura*, a cura di C. del Valle, Bur Rizzoli, Milano 2013, pp. 288-289). L'ordine di fucilazione del deputato Muñoz è riportato nella recente pubblicazione di P. Chacón, *Víctima de la piedad. Araceli Zambrano*, Pre-Textos, Valencia 2022, p. 137.

<sup>101</sup> Questo aneddoto, riportato da Juan Fernando Ortega Muñoz (cfr. Id., *Biografía de María Zambrano*, p. 69), viene tuttavia messo in discussione dallo stesso biografo in una pubblicazione posteriore, dove afferma: «no es cierta, sin embargo, la anécdota que alguien difundió de su encuentro con Antonio Machado y su madre en la frontera. Repasando los manuscritos autógrafos que se conservan en la Fundación encontré uno de la misma María Zambrano que dice: «Yo salí de España hacia el exilio el mismo día que Antonio Machado, pero por fronteras diferentes», in J.F. Ortega Muñoz, *Introducción a M. Zambrano, El exilio como patria*, Anthropos, Barcelona 2014, p. XXVIII; trad. it. di A. Savignano: «non è certo l'aneddoto diffuso da qualcuno sull'incontro con Antonio Machado e sua madre alla frontiera. Rivedendo i manoscritti autografi che si conservano alla Fondazione, ne trovai uno della stessa María Zambrano

soffermerà a guardare un agnello, dolcemente adagiato sulle spalle dell'uomo davanti a lei. In quel momento, pensa che lei non tornerà in Spagna se non dietro a quell'agnello e, molti anni più tardi, racconterà quell'episodio con queste parole:

Al salir de España en el año 1939 [...] tuvimos que pasar la frontera de Francia uno a uno [...]. Y el hombre que me precedía llevaba a la espalda un cordero del que me llagaba su aliento y que, por un instante, de esos indelebles, de esos que valen para siempre, por toda una eternidad, me miró. Y yo le miré. Nos miramos el cordero y yo [...]. Y yo me decía y hasta creo que llegué a decírselo a media voz a algún amigo [...], que yo no volvería a España sino detrás de aquel cordero. Y luego he vuelto. Y el cordero no estaba esperándome al pie del avión [...]. Y cuando he visto las imágenes que me sacaron los fotógrafos que aguardaban, tan conmovedoras, tan blancas, tan puras, entonces vi que el cordero era yo...».<sup>102</sup>

La bianchezza di quell'agnello, così pura, rimanda dunque – come testimoniano quelle fotografie così commoventi che la ritraggono al suo rientro in Spagna – all'esperienza stessa del suo esilio. Come la malattia, l'esilio è infatti un'altra condizione che ci riporta al grado primario dell'esistenza. Scrive Zambrano a questo proposito: «Pocas situaciones hay como la del exilio para que se presenten como un rito iniciático las pruebas de la condición humana. Tal como si se estuviese cumpliendo la ini-

---

che dice: “Uscii dalla Spagna verso l'esilio lo stesso giorno di Antonio Machado, ma da frontiere diverse”», in *Introduzione* a M. Zambrano, *L'esilio come patria*, Morcelliana, Brescia 2016, p. 22.

<sup>102</sup> J.F. Ortega Muñoz, *Biografía de María Zambrano*, p. 69; trad. it.: «Lasciando la Spagna nel 1939 [...] varcammo la frontiera francese uno a uno [...]. L'uomo che mi precedeva portava sulle spalle un agnello, il cui respiro riuscivo a percepire, e per un istante, di quelli indelebili, di quelli che valgono per sempre, per tutta un'eternità, mi guardò. E io lo guardai. Ci siamo guardati, l'agnello e io [...]. E io dicevo tra me e me, e credo persino di averlo confidato, a mezza voce, a qualche amico [...], che io non sarei tornata in Spagna se non dietro a quell'agnello. E poi sono tornata. E non c'era l'agnello ad attendermi ai piedi dell'aereo [...]. E quando ho visto le immagini che mi scattarono i fotografi al mio arrivo, così commoventi, così bianche, così pure, allora mi accorsi che l'agnello ero io...».

ciación de ser hombre».<sup>103</sup> Nell'esilio l'essere si va «despojando de sinrazones y hasta de razones, de voluntad y de proyectos. Ir despojándose cada vez más de todo eso para quedarse desnudo y desencarnado: tan solo hundido en sí mismo y a la par a la intemperie, como uno que está naciendo».<sup>104</sup> E così, l'esiliato è come se nascesse, senza altra giustificazione se non il dover nascere come superstite: si sente, perciò, del tutto innocente, proprio come quell'agnello che Zambrano si ritrova dinnanzi al valico della frontiera che la separa dal suo esilio, totalmente innocente e abbandonato. Si tratta dello stesso agnello che ritroviamo nel quadro di Zurbarán *Agnus Dei*,<sup>105</sup> descritto in *Sueño y destino de la pintura*, la cui bianchezza, che sembra originarsi da quel fondo tenebroso, rappresenta una potente analogia con l'uomo appena nato:<sup>106</sup> «Zurbarán nos ha dejado la imagen del cordero mismo, atadas sus manos – que manos son – dos a dos, quieto, sabio, entregado [...] Enseñándonos que la palabra primera pasa, llega, viene del sacrificio inicial: *Ecce Agnus...*».<sup>107</sup>

---

<sup>103</sup> M. Zambrano, *Carta sobre el exilio* (1961), in *El exilio como patria*, p. 4; trad. it. di F. Tentori Montalto, *Lettera sull'esilio*, in *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, a cura di F.J. Martín Cabrero, Le Lettere, Firenze 2006, p. 135: «Poche situazioni si danno, come quella dell'esilio, nelle quali si presentino, come in un rito d'iniziazione, i segni della condizione umana. Quasi si stesse compiendo l'iniziazione dell'esser uomini».

<sup>104</sup> *Ibidem*; trad. it., ivi, p. 136; «spogliando di torti e anche di ragioni, di volontà e di progetti. Andarsi spogliandosi sempre di più di tutte queste cose per rimanere nudi e distaccati; soli e immersi in se stessi, alle intemperie, come uno che sta nascendo».

<sup>105</sup> Francisco de Zurbarán, *Agnus Dei*, Museo del Prado (1635-1640).

<sup>106</sup> Cfr. S. Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017, p. 506.

<sup>107</sup> M. Zambrano, *Apuntes sobre el lenguaje sagrado y las artes*, in *Algunos lugares de la pintura* (1989), in *Obras completas*, vol. IV/2, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2019, p. 233; trad. it. di C. Ferrucci, *Appunti sul linguaggio sacro e le arti*, in *Dire luce. Scritti sulla pittura*, a cura di C. del Valle, BUR, Milano 2013, p. 126: «Zurbarán ci ha lasciato l'immagine stessa dell'agnello, con le mani legate – perché di mani si tratta – due a due, quieto, saggio, offerto [...] e ci insegna che la parola originaria passa, arriva, dal sacrificio iniziale: *Ecce Agnus...*» (trad. modificata).

#### 4.2. VERSO IL NUOVO MONDO

Il viaggio prosegue in auto per Figueras, poi La Junquera e Le Perthus. In quest'ultima località, María Zambrano e i suoi familiari rimangono per diverse ore all'interno di un bar, fino a quando trovano una sistemazione presso l'Hotel Du Tourisme, a Sales.<sup>108</sup> All'interno di quella stanza di albergo le si rivela la sua nuova condizione di esiliata, come racconta in *Delirio y destino*:

Sintió el cambio de su situación en el mundo, frente al mundo, por algo nimio, como suelen revelarse las grandes cosas. Sintió miedo al oír unos pasos que subían las escaleras del pequeño hotel pensando que fuesen los gendarmes a pedirle la documentación, aunque la tenían. Y eran unos viajeros jóvenes y alegres que cruzaban camino de París, como ella misma había cruzado así carreteras, caminos, ciudades, pueblos, a la llegada del amanecer, desconociendo la angustia que dormía en alguna cerrada alcoba. Y aquel miedo y aquella distancia que sintió la separaba de los alegres viajeros, le dio la medida del cambio de su situación más que el haber atravesado la frontera en medio de aquella inmensa multitud... Porque aquello era la guerra o algo que estaba todavía dentro de la epopeya vivida; mientras anduvo formando parte de esa multitud no se sintió sola ni vencida.<sup>109</sup>

---

<sup>108</sup> Questi aneddoti, riportati da J. Moreno Sanz in *María Zambrano. Minima biografía*, sono stati raccontati da Rafael Tomero Alarcón, il cugino di María che all'epoca era solo un bambino.

<sup>109</sup> M. Zambrano, *Hacia el nuevo mundo*, in *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 1050; trad. it. *Verso il nuovo mondo* (in *Delirio y destino*), pp. 243-244: «Percepi il cambiamento della sua condizione nel mondo, di fronte al mondo, per un dettaglio insignificante, come sono solite rivelarsi le grandi cose: ebbe paura sentendo dei passi salire le scale del piccolo hotel, al pensiero che fossero le guardie che venivano a chiederle i documenti, anche se li aveva. Erano invece dei viaggiatori, giovani e allegri, in transito per Parigi, così come anche lei era transitata per strade, sentieri, città, paesi, all'imbrunire, ignorando l'angoscia che dormiva in qualche segreta alcoba. Ma ecco che la paura e la distanza che la separavano dagli allegri viaggiatori le diedero la misura del cambiamento della sua condizione, più che l'aver attraversato la frontiera in mezzo a quell'immensa folla. Perché quella era la guerra, o qualcosa che si trovava ancora all'interno dell'epopea vissuta. Finché era parte di quella folla non si era sentita sola né vinta» (trad. leggermente modificata).

Nel piccolo albergo percepisce tutta la sua profonda solitudine e, all'interno di quella inedita agonia, si trova ancora una volta in quegli stati di esistenza minima dove l'essere rimane solo, alle intemperie, come uno che sta nascendo:

Y era como sentirse otra vez en vías de nacer a través de aquella agonía inédita. ¡Cuántas había atravesado ya! Vivir era eso: morir de muertes distintas antes de morir de la manera única, total, que las reúne todas, agonizar también, pasar entre la vida y la muerte, ser rechazado de la vida de múltiples maneras sin que por eso la muerte abra sus puertas. «Vivir muriendo».<sup>110</sup>

Trascorsi questi primi giorni da esiliata, la filosofa si ricongiunge con il marito, Alfonso Rodríguez Aldave, e insieme partono per Parigi, dove resteranno per un mese. Da lì, partiranno nuovamente verso il Messico, dietro invito de La Casa de España.<sup>111</sup> Sua madre, e sua sorella Araceli, resteranno invece a Parigi.

Dopo un breve soggiorno a New York, prima di arrivare in Messico i due fanno tappa a La Habana, dove María Zambrano tiene una conferenza. Ripartono subito per il Messico, ritrovandosi con altri amici esiliati, invitati da La Casa de España, e dove Zambrano conosce altri intellettuali, tra cui Cosío Villegas e Alfonso Reyes, con i quali stringerà amicizia. Per un anno la filosofa insegna presso la Universidad de San Nicolás del Hidalgo a Morelia, dove pubblica due opere fondamentali:

---

<sup>110</sup> Ivi, p. 1053; trad. it., ivi, p. 247: «E, attraverso quella inedita agonia, era come sentirsi ancora una volta sul punto di nascere. Quante agonie aveva già attraversato! Vivere era questo: morire di morti distinte prima di morire nell'unico modo, quello totale che li riassume tutti; anche agonizzare, essere tra la vita e la morte, essere respinti in vario modo dalla vita, senza che per questo la morte spalanchi le sue porte. “Vivere morendo”».

<sup>111</sup> La Casa de España fu una istituto di carattere culturale creato nel 1938 con l'appoggio del presidente messicano Lázaro Cardenas, con il fine di offrire rifugio agli intellettuali spagnoli. Dopo due anni di attività, La Casa de España si trasformò nel Colegio de México.

*Pensamiento y poesía en la vida española*,<sup>112</sup> a carico de La Casa de España e *Filosofía y poesía*,<sup>113</sup> con la Universidad Michoacana. Alla fine del 1939 accetta di dare un paio di conferenze a La Habana su *Seneca y el estoicismo*. Sull'isola cubana tuttavia si ammala e, richiamata dalla Universidad de Morelia, decide di non tornare in Messico a causa delle sue precarie condizioni di salute; l'università messicana non accetta le motivazioni riguardo al suo mancato rientro e le rescinde il contratto. María Zambrano rimane così a La Habana dove insegna presso l'Università e l'Istituto de Altos Estudios e Investigaciones Científicas. Da lì, si reca spesso a Puerto Rico, dove tiene seminari e conferenze. Risale a questo periodo la testimonianza di Ricardo Alegría, fondatore dell'attuale Museo de Arte, Antropología e Historia di San Juan, ammiratore e discepolo di María Zambrano:

Me hice amigo suyo, la acompañaba a todas partes. Era muy guapa, muy atractiva, me gustaba su forma de hablar. Yo era entonces un muchachito y me matriculaba en los cursos de filosofía; me embelesaba oyéndola hablar del mito de la caverna. Recuerdo que se ponía histérica y nerviosa cuando oía pasar aviones o algún ruido como un cañonazo porque había estado en Madrid durante la guerra. Sus clases se llenaban de gentes que iba a oír, algunos estaban de paso por Puerto Rico, eran profesores exiliados.<sup>114</sup>

---

<sup>112</sup> M. Zambrano, *Pensamiento y poesía en la vida española* (1939, in *Obras completas*, vol. I); trad. it. di C. Ferrucci, *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, Bulzoni, Roma 2005.

<sup>113</sup> Ead., *Filosofía y poesía* (1939, in *Obras completas*, vol. I); trad. it. di L. Sessa, *Filosofía e poesia*, Pendragon, Bologna 2010.

<sup>114</sup> C. Dolores Hernández, *Ricardo Alegría, una vida*, Biblioteca de Autores, Puerto Rico 2002, pp. 75-76 (cit. in J. Moreno Sanz, *María Zambrano. Mínima biografía*, pp. 84-85); trad. it.: «Diventai suo amico, la accompagnavo ovunque. Era molto bella, molto attraente, mi piaceva il suo modo di parlare. Io all'epoca ero un ragazzino e mi immatricolavo ai corsi di filosofia; mi incantavo ascoltandola parlare del mito della caverna. Ricordo che diventava isterica e nervosa quando sentiva gli aerei passare o qualche rumore simile a una cannonata perché era stata a Madrid durante la guerra. Le sue lezioni si riempivano di gente che andava ad ascoltarla, alcuni erano di passaggio a Puerto Rico, perlopiù professori esiliati».

Ma la testimonianza più significativa di quegli anni ce la restituisce forse Fina García Marruz,<sup>115</sup> poetessa cubana recentemente scomparsa, che ricorda con queste parole la filosofa spagnola:

Lo que más me impresionó de María era que, por primera vez, sentíamos un pensamiento en estado de nacer, muy cerca de su encarnación en la palabra poética y, por lo mismo, muy cerca también del silencio. Creo que en esto se evidenciaba su condición de mujer [...] no me refiero a que fuese una voz muy bella, aunque lo era, sino al hecho mismo de que fuera, antes que todo, una voz, que la palabra, el pensamiento, el alma antes que nada, pudiera sentirse allí cerca, naciendo, fluyendo, discurrendo [...]. Su voz era, como su pensamiento, melismática, y rehuía, tanto como aquellas afirmaciones categóricas, los tonos enteros, voz que, como en las albercas árabes andaluzas, la realidad se reflejaba temblando [...] Nunca había oído dar clases así a nadie, ya que no ‘exponía’ un pensamiento, sino que lo transparentaba como un cristal. Sí, su pensamiento era como una melodía que se viera enriquecida por otras voces y rumores, o como una onda que se sumergía para reaparecer de nuevo, rehusando la linealidad de lo sucesivo.<sup>116</sup>

---

<sup>115</sup> Fina García Marruz, all’anagrafe Josefina García-Marruz Badía, nata a La Habana nel 1923 e mancata nel giugno del 2022, è stata una poetessa e ricercatrice cubana. Ha pubblicato il suo primo libro agli inizi degli anni Quaranta e ha fatto parte, insieme al marito Cintio Vitier, del gruppo della rivista «Orígenes» diretta da José Lezama Lima.

<sup>116</sup> F. García Marruz, «Conferencia de La Habana», novembre 1996, in J. Moreno Sanz, *Cronología de María Zambrano*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. VI, pp. 79-80; trad. it.: «Quello che più mi impressionò di María era che, per la prima volta, sentivamo un pensiero in stato nascente, molto vicino alla sua incarnazione nella parola poetica e, proprio per questo, molto vicino anche al silenzio. Credo che il suo essere donna si manifestasse in questo [...] non mi riferisco al fatto che fosse una voce molto bella, anche se lo era, ma al fatto stesso che fosse, prima di tutto, una voce, che la parola, il pensiero, l’anima, prima di tutto, potesse sentirsi lì vicino, nascendo, fluendo, discorrendo [...] La sua voce era, al pari del suo pensiero, melismatica, e rifuggiva, come quest’ultimo, le affermazioni categoriche, i toni forti; una voce che, come nelle fontane arabe dell’Andalusia, rifletteva la realtà oscillando [...]. Non avevo mai ascoltato nessuno fare lezione in quel modo: non ‘esponeva’ un pensiero, ma lo lasciava piuttosto trasparire come un cristallo. Sì, il suo pensiero era come una melodía, che si arricchiva con altre voci e con altri rumori, o come un’onda che s’inabissava per poi riapparire, rifiutando la linearità della successione».

A questo periodo risale la pubblicazione, nel 1943, di *La confesión: género literario y metodo*, uno dei libri per lei più significativi.<sup>117</sup>

#### 4.3. IL RITORNO IN EUROPA

Nell'agosto del 1946 María Zambrano riceve la notizia della grave malattia di sua madre. Dopo un lungo mese di agonia, durante il quale attende il visto e un posto per un volo per Parigi, giunge nella capitale francese. Al suo arrivo, non solo scopre che sua madre è morta due giorni prima, ma viene anche a conoscenza delle terribili torture alle quali, durante la sua lunga assenza, era stata sottoposta la sorella Araceli, a causa della sua relazione con Manuel Muñoz.<sup>118</sup> Il *Delirio di Antigone*<sup>119</sup> inizia ora.

All'inizio del 1947 le due sorelle vanno ad abitare insieme in un appartamento in rue de l'Université. A marzo, le raggiunge il marito Rodríguez Aldave, ma lì avviene di fatto la separazione. In seguito a quella decisione, lui si trasferisce a vivere con suo fratello Francisco, mentre le due sorelle ricevono l'ospitalità di Octavio Paz e di Elena Garro nell'ambasciata messicana. A Parigi María frequenta il Café de Flore, dove conosce Sartre e Simone de Beauvoir, con in quali tuttavia non stringe amicizia. I suoi

---

<sup>117</sup> M. Zambrano, *La confesión: género literario y método* (1943), in *Obras completas*, vol. II, pp. 71-129; trad. it. di E. Nobili, *La confessione come genere letterario*, Abscondita, Milano 2018.

<sup>118</sup> Araceli aveva subito terribili vessazioni da parte della Gestapo a causa della sua relazione con il deputato Manuel Muñoz il quale, come abbiamo precedentemente indicato, venne fucilato a Madrid nel 1942. Pochi anni prima, Araceli Zambrano aveva già sofferto la rottura del suo matrimonio con Carlos Díez, medico e militante comunista, il quale, dopo un lungo esilio, si toglierà la vita in Venezuela nel 1952 (cfr. P. Chacón, *Víctima de la piedad*).

<sup>119</sup> Cfr. M. Zambrano, *Delirio de Antígona*, «Orígenes», 18 (1948), pp. 14-21. Zambrano identificherà la sorella con la fanciulla Antigone per la sua capacità di farsi guidare unicamente da una logica pietosa e da una intelligenza d'amore; cfr. anche M. Zambrano, *La tumba de Antígona* (1967), in *Obras completas*, vol. III, pp. 1101-1170, trad. it. di C. Ferrucci, *La tomba di Antigone*, SE, Milano 2014.



grandi amici a Parigi sono invece spagnoli: a quest'epoca risale la sua amicizia con il pittore Luis Fernández, lo scultore Baltasar Lobo e sua moglie Mercedes Guillén, grazie ai quali avrà l'occasione di far visita a Picasso nel suo studio parigino.

Nonostante le significative relazioni intellettuali che María Zambrano intesse in questo periodo, la permanenza parigina non fu particolarmente prolifica per la sua scrittura, ad eccezione del progetto per *Historia de la Piedad*, che costituisce la prima bozza di quello che sarà uno dei suoi libri più significativi, *El hombre y lo divino*,<sup>120</sup> come testimonia il carteggio con l'amico Rafael Dieste.<sup>121</sup> Risale a quest'epoca anche l'inizio dell'amicizia con Albert Camus<sup>122</sup> che anni più tardi, il giorno della sua morte, portava forse con sé proprio le prime bozze di *El hombre y lo divino*, che aveva intenzione di pubblicare con Gallimard.<sup>123</sup>

#### 4.4. IL RITORNO AL 'NUOVO MONDO'

Nel 1948 le due sorelle decidono di far ritorno a Cuba e nel 1949 si stabiliscono in Messico, dove a María Zambrano viene

---

<sup>120</sup> Ead., *El hombre y lo divino*, in *Obras completas*, vol. III, pp. 21-359; trad. it. *L'uomo e il divino*.

<sup>121</sup> Cfr. «Boletín Galego de Literatura», 6 novembre 1991, pp. 116-117 e J. Moreno Sanz, *Cronología de María Zambrano*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. VI, p. 82.

<sup>122</sup> Albert Camus perderà la vita il 4 gennaio 1960 in un incidente d'auto, nel quale perse la vita anche il suo editore Michel Gallimard che era alla guida della sua auto. L'incidente avvenne presso Villeblevin, vicino a Sens, sulla strada per Parigi.

<sup>123</sup> Nel settembre del 1951 Zambrano termina il libro *El hombre y lo divino* nella sua prima versione. In una lettera indirizzata a Rosa Chacel datata 31 agosto 1953 racconta che, incoraggiata da René Char, lo consegna a Camus per pubblicarlo con Gallimard, ma che questa casa editrice alla fine lo rifiuta. Zambrano aggiunge in quella lettera che non gli hanno restituito l'originale. Non sappiamo se effettivamente l'originale si trovasse nell'auto dove Albert Camus perse la vita, ma sicuramente Zambrano non recuperò mai quel manoscritto (cfr. A. Rodríguez-Fischer [ed.], *Cartas a Rosa Chacel*, Cátedra, Madrid 1992, p. 47; cfr. anche J. Moreno Sanz, *Presentación*, in M. Zambrano, *El hombre y lo divino*, in *Obras completas*, vol. III, p. 69).

offerta la cattedra di Metafisica di García Bacca, rimasta vacante dopo la sua morte. La filosofa rifiuta, per ragioni che non sono note, e parte di nuovo per La Habana. Vi rimane fino alla fine di quell'anno, per fare poi nuovamente ritorno in Europa, soggiornando per alcuni mesi prima a Roma, dove resteranno fino al gennaio del 1950, e successivamente a Parigi. Risale a questi anni il significativo incontro della filosofa con Emil Cioran. L'importanza di quell'incontro è testimoniata da queste parole del pensatore rumeno, che ricorda così María Zambrano:

[...] Fa parte di quegli esseri che si rimpiange di incontrare troppo raramente, ma ai quali non si smette di pensare e che si vorrebbe capire o almeno intuire. Un fuoco interiore che si sottrae, un ardore che si dissimula sotto una rassegnazione ironica: in María Zambrano tutto sfocia in altro, tutto comporta un *altrove*, tutto. Se si può discutere con lei di qualsiasi cosa, si è comunque sicuri di scivolare presto o tardi verso interrogativi capitali senza seguire per forza i meandri del ragionamento. Da qui uno stile di conversazione per nulla segnato dalla tara dell'obiettività, grazie al quale vi conduce verso voi stessi, verso le vostre tensioni mal definite, verso le vostre perplessità virtuali. Ricordo con precisione il momento in cui, al Café de Flore, presi la decisione di esplorare l'Utopia.<sup>124</sup> Su quell'argomento, di cui avevamo parlato di sfuggita, mi citò di Ortega una frase che commentò senza insistenza – in quello stesso momento decisi di soffermarmi sul rimpianto o sull'attesa dell'Età dell'Oro.<sup>125</sup>

---

<sup>124</sup> Cfr. E.M. Cioran, *Histoire et utopie* (1960), Gallimard, Paris 1977; trad. it. di M.A. Rigoni, *Storia e utopia*, Adelphi, Milano 2013.

<sup>125</sup> E.M. Cioran, *Una presencia decisiva*, «Los Cuadernos del Norte», 9 (settembre-ottobre 1981), p. 23; trad. it. di M.A. Rigoni - L. Zilli, *María Zambrano. Una presencia decisiva*, in Id., *Esercizi di ammirazione*, Adelphi, Milano 2005, pp. 177-178. Sulla relazione di amicizia tra Cioran e Zambrano cfr. anche *María Zambrano, la humanista indignada* (1991), programma realizzato dalla TVE e trasmesso il 27 aprile 2004 in occasione del centenario della nascita della filosofa (fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=ubbRNkKB8-Y>): «Conocí a María Zambrano hacia ya 25 años por mediación de un amigo pintor español. Pasamos juntos varias horas en el Café de Flore, hablando de diversos temas. Debo decir de entrada que me pareció una mujer extraordinariamente encantadora. Me contó su trayectoria filosófica, su relación con Ortega, [etc.] y a un determinado momento la discusión giró en torno a la utopía. Instantáneamente sentí la necesidad de escribir un libro sobre el tema, y de allí salió

Nel 1951 riparte nuovamente, accompagnata dalla sorella, per La Habana: l'isola, e i legami di amicizia che lì ha instaurato, esercitano su di lei un richiamo irresistibile che non riesce a disattendere, come racconta in *Delirio y destino*: «[esas] amistades que la liagarían a la Isla la fijarían en ella y la harían volver una y otra vez, atraída por esa vibración cordial que la hacía sentirse dentro de un corazón humano, sin patetismo, de un corazón simple y ligero. Inocente aún de la culpa histórica».<sup>126</sup>

Prima di arrivare sull'isola, María e Araceli fanno scalo in Venezuela, a La Guaira, porto vicino a Caracas,<sup>127</sup> come testimonia

---

mi ensayo *Historia y utopía* aparecido en México. Debo a María Zambrano esta idea de la utopía, esta sugestión, y por ello puedo decir que nuestro encuentro fue literaria y filosóficamente fecundo [...]»; trad. it.: «Ho conosciuto María Zambrano circa 25 anni fa grazie a un pittore spagnolo nostro amico. Abbiamo trascorso insieme diverse ore al Café de Flore, dialogando su diversi temi. Devo premettere che, fin da subito, mi è sembrata una donna straordinariamente affascinante. Mi ha raccontato del suo percorso filosofico, del suo legame con Ortega [ecc.], e a un certo punto il discorso è ricaduto sull'utopia. Ho avvertito subito la necessità di scrivere un libro sul tema, ed è lì che è nato il mio saggio *Historia y utopía*, uscito in Messico. Devo a María Zambrano questa idea dell'utopia, questa sugestione, e per questo posso affermare che il nostro incontro è stato, dal punto di vista letterario e filosofico, fecondo [...]». I due rimarranno in contatto anche negli anni successivi ai loro incontri parigini, come testimonia anche una lettera di María Zambrano ad Agustín Andreu, datata 24 settembre 1974, dove la filosofa, dal suo esilio a La Pièce, fa cenno al fatto di aver ricevuto un libro da Emil Cioran. Presso la Fundación María Zambrano si conserva inoltre la copia di María Zambrano del libro di Cioran *Le mauvais Démiurge* (Gallimard, Parigi 1969), con una dedica dell'autore a Zambrano datata 12 marzo 1970.

<sup>126</sup> M. Zambrano, *Desde La Habana a París*, in *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 1058; trad. it. *Da L'Avana a Parigi* (in *Delirio e destino*), p. 253: «[quelle] amicizie che la legavano all'Isola, l'avrebbero radicata in essa e l'avrebbero fatta tornare più e più volte, attratta da quella cordialità vibrante che la faceva sentire come dentro un cuore umano, senza patetismi, un cuore semplice e leggero. E ancora innocente dalla colpa storica» (trad. leggermente modificata).

<sup>127</sup> Questo testo riporta il finale del viaggio che María Zambrano e sua sorella Araceli realizzano tra la Fancia e La Habana, nel marzo del 1951 (cfr. G. Ramírez, *Anejosy notas*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. VI, p. 1545 nota 900).

*De regreso al nuevo mundo*,<sup>128</sup> l'ultimo degli scritti raccolti in *Delirio y destino*. È arrivando su questa terra, rossastra e umida, color del pianeta e dell'umanità intera, che María prova la sensazione di assistere, ancora una volta, a una nuova nascita, come ricorda con queste parole:

Habían entrado ya en la latitud del trópico, por mejor decir el subtrópico; se advertía en el aire denso tendiendo a hacerse carne, como si el aire dejase de existir para ser sustituido por vapores calientes de humedad en que se inicia la gestación de un inmenso cuerpo que puede hacerse visible de un momento a otro; el mar no se movía, como de estaño, porque no había cielo sino nubes bajas y quietas de donde parecía iba a bajar por instantes ese animal cósmico. El cielo del trópico, con nubes o azul de zafiro, tiene una vitalidad como de placenta, de cavidad donde una forma se concibe.<sup>129</sup>

È sotto questo cielo denso, che tende a farsi carne, illuminato da una luce aurorale che sembra scaturire dalle viscere stesse di quella umida terra rossa, che Zambrano sembra chiudere in modo circolare una tappa del suo esilio, tornando al capitolo iniziale di *Delirio y destino*, e dando così vita a un nuovo ciclo vitale. Nelle ultime parole riportate nel saggio, la filosofa sembra infatti rispondere a una chiamata che proviene da lontano: si tratta di una voce che scaturisce dalla sua più profonda condizione e, come sempre avviene quando ode qualcosa di autentico che si origina

---

<sup>128</sup> Ead., *De vuelta al nuevo mundo* (1951), ivi, pp. 1096-1097; trad. it. *Di ritorno al nuovo mondo* (in *Delirio e destino*), pp. 303-304. Nella traduzione italiana di questo saggio viene citata Cuba come luogo di arrivo delle due sorelle, mentre in realtà si tratta del porto venezuelano di La Guaira, come figura nell'edizione spagnola, dove María e Araceli avevano fatto scalo prima di raggiungere La Habana.

<sup>129</sup> Ivi, p. 1097; p. 304; trad. it.: «Avevano ormai raggiunto la latitudine del tropico, o per meglio dire del subtropico; si sentiva l'aria densa che tendeva a farsi carne; come se l'aria cessasse di esistere sostituita da vapori caldi di umidità in cui si inizia la gestazione di un immenso corpo che può farsi visibile da un momento all'altro; il mare era fermo, come uno stagno, perché non c'era cielo ma nuvole basse e quiete da dove sembrava che quell'animale cosmico fosse sul punto di discendere. Il cielo del tropico, nuvoloso o azzurro zaffiro, possiede la vitalità di una placenta, di una cavità in cui viene concepita una forma».

dal suo essere più profondo, risponde affermativamente, richiamando così l'*Adsum* iniziale – il ‘sono presente’, ‘sono qui’ – che troviamo nel primo capitolo.<sup>130</sup>

Le due sorelle faranno ritorno in Europa nel 1953, anno in cui si stabiliranno a Roma.

#### 4.5. LA NOTTE OSCURA DEGLI ANNI ROMANI

Nel primo periodo di questi anni romani María e Araceli vivono in un appartamento di Piazza del Popolo, nei pressi del centro, dove rimarranno fino al 1959. Durante questi anni le due sorelle intessono numerose e significative amicizie, tra cui annoveriamo quelle italiane con Elena Croce, Elémire Zolla, Vittoria Guerini e le spagnole, tra cui Ramón Gaya, Jorge Guillén, Diego de Mesa, Enrique de Rivas e Rafael Alberti. Questo gruppo di amici e intellettuali era solito riunirsi al Caffè Rosati, situato al piano terra dell'immobile dove abitavano le due sorelle. In questi anni vede la luce il già citato *El hombre y lo divino*, libro dalla genesi complessa che venne pubblicato per la prima volta nel 1955, e che la filosofa considera uno dei suoi testi fondamentali, come testimonia in *A modo de autobiografía*.<sup>131</sup> Nonostante le ricche relazioni intellettuali che Zambrano intesse in questo periodo, la filosofa soffre per le ristrettezze economiche in cui è costretta a vivere con la sorella, come testimonia il lungo carteggio con l'amica venezuelana Reyna Rivas,<sup>132</sup> alla quale confida le diffici-

---

<sup>130</sup> María Zambrano riprende probabilmente la nozione di *Adsum* dalla filosofia di Emmanuel Mounier (1905-1950) tra gli anni Quaranta e Cinquanta (epoca a cui risale la stesura di *Delirio y destino*). Secondo il filosofo francese questo essere presente in modo incarnato rimanda all'attitudine del mistico (cfr. E. Mounier, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario* [1961], Eucumenica, Bari 1975).

<sup>131</sup> M. Zambrano, *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 720-721; trad. it. *Quasi un'autobiografía*, p. 129.

<sup>132</sup> Cfr. M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario (1960-1989)*; trad. it. *Dalla mia notte oscura. Lettere tra María Zambrano e Reyna Rivas*.

lissime condizioni della sua esistenza. Il 28 dicembre 1962 scrive all'amica venezuelana:

[...] Me da dolor la estrechez incomprendible [...] Y que va a ser de mí, de Ara no lo sé. Por primera vez tengo miedo, no exasperación como otras veces, sino miedo. Veo un muro sin apertura. No sé, no sé. Ni qué hacer ni adónde volverme [...] Las colaboraciones están imposibles: meses y meses para recibir, cuando se recibe, veinte o veinticinco dólares. Si alguien paga cincuenta es para un larguísimo ensayo filosófico y por una vez al año, en Revistas especializadas [...] La vida está atroz. Araceli se debate: la mujer que venía dos horas ya no viene porque quiere más. Todos son ricos en este país. Los que se acercan a pedir limosnas le miran a uno con desprecio, pues van mejor trajeados. Ay, ay, ay.<sup>133</sup>

Le ristrettezze economiche di questi anni romani si aggravano sempre di più, al punto che María Zambrano, come confiderà ancora all'amica Reyna Rivas, si ritroverà nella impossibilità di vivere dignitosamente.<sup>134</sup> È il momento in cui si trova nell'oscurità più completa, in quella «notte oscura»<sup>135</sup> del vivere dalla quale non riesce a intravedere una via d'uscita. Sono anni segnati dall'indigenza, dall'impossibilità di acquistare i beni più primari,

---

<sup>133</sup> Ivi, p. 58; trad. it., ivi, p. 68: «[...] Mi rattristano le ristrettezze incomprendibili [...] E cosa ne sarà di me, di Ara, non lo so. Per la prima volta ho paura, non disperazione come altre volte, ma paura. Vedo un muro senza via d'uscita. Non lo so, non lo so. Né cosa fare né dove sbattere la testa. [...] Le collaborazioni sono durissime: mesi e mesi per ricevere, quando ricevo qualcosa, venti o venticinque dollari. Se qualcuno me ne dà cinquanta è per un lunghissimo saggio filosofico e una volta all'anno, in riviste specializzate. [...] La vita è atroce. Araceli lotta: la signora che veniva due ore ormai non viene più perché vuole di più. Sono tutti ricchi in questo paese. Quelli che si avvicinano per chiedere l'elemosina ti guardano con disprezzo, perché sono vestiti meglio di te. Ahì, ahì, ahì» (trad. leggermente modificata).

<sup>134</sup> Cfr. lettera del 26 gennaio 1963, ivi, p. 61; trad. it., ivi, p. 69.

<sup>135</sup> Il titolo «notte oscura», è stato scelto da Annarosa Buttarelli, curatrice della collana delle *Corrispondenze di María Zambrano*, per inaugurare il primo volume e si ispira a una frase scritta dalla stessa Zambrano in una lettera all'amica Reyna Rivas, destinataria delle confidenze più intime di questi anni, i più difficili della sua vita. Cfr. A. Buttarelli, *Introduzione*, in M. Zambrano - R. Rivas, *Dalla mia notte oscura*, p. 11.

dalle malattie fisiche e psichiche di Araceli e dalle sue stesse precarie condizioni di salute. Non sappiamo quando María Zambrano riuscirà a oltrepassare questa profonda crisi, ma uno spiraglio di speranza appare qualche mese dopo dove, rivolgendosi sempre all'amica venezuelana, scrive:

El hombre es hasta ahora nada más que una profecía. Y nada menos. [...] Es solo una profecía y a veces en mis desvelos, lo veo en su futuro inmediato, en su presente delicadísimo, en riesgo más que nunca, en peligro y en trance de trascenderse hasta en modo físico, más que nunca. Siento que Dios está naciendo en el hombre y que es un dolorosísimo, arriesgado nacimiento; o que el hombre está naciendo en Dios, para hacerse casi un Dios antiguo. La inmortalidad es posible, Reyna, no me creas loca.<sup>136</sup>

La filosofa è consapevole di dover attraversare la sua 'notte oscura' senza eludere i momenti di difficoltà più profonda, affinché la sua stessa vita si possa rivelare. Zambrano mostra qui una affinità con la 'chiara mistica' di san Juan de la Cruz,<sup>137</sup> dove l'uomo si trova in una «soledad sin compañía posible, una soledad sin poros, una soledad incomunicable que hace que la vida sepa a ceniza».<sup>138</sup> Tuttavia, esiste una importante differenza tra l'atteggiamento di una certa mistica e quello della filosofa spa-

---

<sup>136</sup> M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario (1960-1989)*, p. 77; trad. it. *Dalla mia notte oscura*, p. 82: «L'uomo fino adesso non è stato altro che una profezia. E niente di più [...] È solo una profezia e a volte nei miei stati di veglia lo vedo nel suo futuro immediato, nel suo delicatissimo presente, in grande pericolo, più che mai a rischio, sul punto di trascendere persino fisicamente. Sento che Dio sta nascendo nell'uomo e che è una nascita dolorosissima, pericolosa; o che l'uomo sta nascendo in Dio, per trasformarsi quasi in un'antica divinità. L'immortalità è possibile, Reyna, non credere che sia pazza».

<sup>137</sup> Cfr. M. Zambrano, *San Juan de la Cruz. De la 'noche oscura' a la más clara mística* (1939), in Ead., *Los intelectuales en el drama de España y escritos de la guerra civil* (in *Obras completas*, vol. I), pp. 263-275; trad. it. *San Giovanni della Croce. Dalla notte oscura alla più chiara mistica*, in Ead., *La confessione come genere letterario*, pp. 81-95.

<sup>138</sup> Ivi, p. 289; trad. it., ivi, p. 86: «una solitudine senza possibilità di compagnia, una solitudine senza uscita, una solitudine incomunicabile che fa sì che la vita sappia di cenere» (trad. modificata).

gnola: per Zambrano rimanere all'interno del percorso dell'oscurità, finendo nell'adorazione dello stesso nulla e della nullificazione, non è filosoficamente accettabile, come fa notare anche Annarosa Buttarelli, la quale, riguardo alla via intrapresa dalla filosofa spagnola precisa: «la sua strada filosofica [...] attraversa passaggi metodici che traghettano le esperienze dal buio in cui vive ogni cosa sacra al divino del filo di luce che illumina i sensi e offre l'accesso ai sensi».<sup>139</sup> La filosofia di María Zambrano è infatti un pensiero di trasformazione, in grado di attraversare le zone più oscure dell'umano per nascere nuovamente sotto una nuova luce, che proprio da quella notte oscura trae origine.

#### 4.6. GLI ANNI DI LA PIÈCE

La vita a Roma diviene sempre più insostenibile e le due sorelle, dopo essere state costrette a ben quattro traslochi in diversi appartamenti, anche a causa dei numerosi gatti che portavano con sé (vivevano con circa due dozzine di felini), decidono di abbandonare la capitale italiana.

Il 14 settembre 1964, María, Araceli e dodici gatti (la metà di quelli che vivevano con loro a Roma) abbandonano la capitale italiana grazie all'aiuto del cugino Rafael Tomero e si trasferiscono a La Pièce, una piccola località ai piedi del Giura francese. In una lettera all'amica Reyna Rivas, racconta così il lungo viaggio da Roma e le prime impressioni al loro arrivo:

[...] estoy bastante extenuada. Los últimos días en Roma fueron terribles; parecía que no se podía salir nunca de allí. Hicimos el viaje mejor de lo que pensábamos con nuestro primo en coche, en día y medio.<sup>140</sup>

---

<sup>139</sup> A. Buttarelli, *Introduzione*, in M. Zambrano - R. Rivas, *Dalla mia notte oscura. Lettere tra María Zambrano e Reyna Rivas*, p. 12.

<sup>140</sup> Le due sorelle lasciano Roma grazie all'aiuto del cugino Rafael Tomero, che le accompagna con la sua automobile fino alla nuova casa che aveva affittato per loro. Fu un viaggio lungo e complesso, da quanto riportato in seguito dallo stesso Rafael, perché la polizia italiana aveva segnalato María e Araceli come pericolose trafficanti e comuniste. In loro aiuto, dovettero intervenire te-



La casita es muy de nuestro gusto, muy modesta, muy metida en el bosque, a dos kilómetros del pueblo más próximo que es en realidad un caserío. No tenemos teléfono, ni muebles, ni ropa, ni libros porque el uno todavía no lo han puesto y los otros no han llegado. El paisaje es maravilloso y nuestros primos un par de ángeles, pues que Rafael tiene consigo a su hermano que se volvió santo. Ara no se encuentra bien y nada es de extrañar después de lo muchísimo que ha trabajado, luchado, sufrido. Yo me tengo en pie porque Dios lo quiere creo únicamente. Esperemos todo se vaya allanando.<sup>141</sup>

In questa casetta in mezzo al bosco, María Zambrano lavorerà intensamente e continuerà a prendersi cura della sorella, le cui condizioni fisiche e psichiche si aggraveranno, negli anni, sempre di più. Araceli morirà il 20 febbraio 1972. La filosofa dedicherà alla sorella una delle sue opere più significative, *Claros del bosque*,<sup>142</sup> testo fondamentale per comprendere il metodo che Zambrano segue. Nelle ultime pagine del libro emerge la morte come rivelazione della vita e della verità, ed è proprio Araceli a rivelarglielo quando, poco dopo la morte, il volto dell'amata sorella riacquista tutta la sua bellezza e la sua originaria serenità. È con questo ricordo che, nel 1987, María Zambrano termina la sua autobiografia, ricordando anche come la morte andrebbe consi-

---

lefonicamente amici italiani e francesi (cfr. J. Moreno Sanz, *María Zambrano. Mínima biografía*, pp. 165-166).

<sup>141</sup> Cfr. lettera del 24 settembre 1964, in M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario*, p. 128; trad. it. *Dalla mia notte oscura*, p. 124: «Sono piuttosto esausta. Gli ultimi giorni a Roma sono stati terribili; sembrava che sarebbe stato impossibile uscire da lì. Il viaggio è andato meglio di come pensavamo: siamo andati in macchina con nostro cugino e ci abbiamo messo un giorno e mezzo. Questa casetta ci piace molto, è molto modesta, nel mezzo del bosco, a due chilometri dal paese più vicino che in realtà non è altro che un gruppo di case. Non abbiamo telefono, né mobili, né vestiti, né libri perché il primo ancora non l'hanno messo, e il resto non è ancora arrivato. Il paesaggio è meraviglioso e i nostri cugini sono due angeli: Rafael è venuto con suo fratello che è davvero un santo. Ara non sta bene e non c'è da stupirsi dopo tutto quello che ha lavorato, lottato, sofferto. Io mi reggo in piedi per miracolo. Speriamo che le cose vadano meglio».

<sup>142</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (1977), in *Obras completas*, vol. IV/1, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2018; trad. it. di C. Ferrucci, *Chiari del bosco*, B. Mondadori, Milano 2004.

derata non come qualcosa di immensamente triste e funebre, ma piuttosto come «el comienzo, la revelación de la vida verdadera, la entrada en ella hecha visible».<sup>143</sup>

Dopo la morte della sorella, María torna a Roma, dove risiede in un bell'attico con terrazza, grazie all'aiuto economico dell'amico Timothy Osborne, mentre nella primavera dello stesso anno riesce a viaggiare in Grecia con lui e la sua seconda moglie, Nancy, e a visitare Atene, Delfi, Eleusi e Capo Sunio. I risultati spirituali e intellettuali di questo viaggio si rifletteranno nel capitolo *Los templos y la muerte en la antigua Grecia*,<sup>144</sup> che verrà pubblicato nella seconda edizione di *El hombre y lo divino*.

Dal 1974 al 1978 la filosofa torna a risiedere a La Pièce, come testimonia la lunga corrispondenza con il filosofo e teologo Agustín Andreu, la cui amicizia, viva testimonianza di un profondo legame intellettuale e spirituale, s'intensificherà in questi anni.<sup>145</sup> A questo periodo risale anche l'amicizia con il poeta e traduttore Edison Simons, iniziata nel 1977 con un pellegrinaggio verso la casa della filosofa in esilio, a La Pièce.<sup>146</sup>

---

<sup>143</sup> Ead., *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 727; trad. it. *Quasi un'autobiografia*, p. 134: «l'inizio, la rivelazione della vita vera, l'entrata nella vita vera, finalmente visibile».

<sup>144</sup> Ead., *Los templos y la muerte en la antigua Grecia* (1972), in *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III, pp. 303-343); trad. it. *I templi e la morte nell'antica Grecia* (in *L'uomo e il divino*, pp. 269-318).

<sup>145</sup> Cfr. M. Zambrano, *Cartas de La Pièce* (trad. it. *Lettere da La Pièce*).

<sup>146</sup> Il motivo della visita di Simons consisteva nella richiesta di aiuto per arrivare alla pubblicazione dei sogni di Lucrecia de León, una giovane donna processata dall'Inquisizione all'apice della sua fama di 'sognatrice'. I due amici sono legati, oltre che dal comune interesse per i sogni e la poesia, da un profondo desiderio di approfondire l'immenso mondo della ricerca filosofica di tipo sapienziale, comune ai movimenti mistici di tutte le religioni e di alcune correnti ascetiche. L'amicizia tra María Zambrano e Edison Simons è ben testimoniata da un intenso carteggio, che copre il periodo dal 1977 e il 1985, raccolto nel libro M. Zambrano - E. Simons, *Correspondencia* (trad. it. *La nostra patria segreta*). Cfr. sul tema M. Moretti, *María Zambrano y Edison Simons: una amistad nacida en el cauce de los sueños de Lucrecia de León*, «TSN. Revista de Estudios Internacionales», 13 (2022), pp. 130-137.

#### 4.7. GLI ULTIMI ANNI DELL'ESILIO

Nel 1978 si trasferisce a Ferney-Voltaire, vicino a Château Voltaire, in un appartamento molto moderno dove non si trova a suo agio. Il declino fisico è inesorabile, ma lei continua ad attingere il suo pensiero da quella fonte pura e inesauribile che sembra scaturire dalle cavità più oscure della terra, dove si radicano i più profondi legami di amicizia, come confida all'amico Edison Simons in una lettera del 12 agosto 1979: «Estoy incapaz de todo o casi todo. Necesito adentrarme en alguna secreta fuente de agua pura y vivificante, en silencio, con el pensamiento, eso sí, de los amigos que quiero hondamente. No me siento sola. Edí, no estamos solos».<sup>147</sup>

Nel 1980 torna a vivere a Ginevra. Le sue condizioni di salute sono molto precarie, ma la decisione di tornare in Spagna inizia a prendere forma. La sua figura di pensatrice inizia a essere riconosciuta: il 25 giugno 1981 le viene assegnato il Premio Príncipe de Asturias de Comunicación y Humanidades per il lungo impegno filosofico e letterario durato oltre mezzo secolo, mentre nel 1983 ha luogo il primo seminario sul suo pensiero. A questo periodo risale la ferma decisione di tornare in patria: il luogo inizialmente scelto dalla filosofa per il suo rientro è il Convento de las Madres Agustinas di Valdepeñas di Jaén, in Andalusia. Quando tutto è ormai pronto per il suo rientro, si ammala gravemente. I medici che si prendono cura di lei a Ginevra non le danno speranze di vita. Tormentata dall'artrosi, cieca a causa delle cataratte in entrambi gli occhi, e con una grave anemia, viene ricoverata nella clinica ginevrina privata di Beaulieu, sostenuta economicamente dall'amico Timothy Osborne. Sorprendentemente, María Zambrano recupera la salute. Viene operata agli occhi e torna in lei il fermo desiderio di far ritorno in Spagna.

---

<sup>147</sup> M. Zambrano - E. Simons, *Correspondencia*, p. 97; trad. it., pp. 92-93: «Sono incapace di tutto, o quasi. Ho bisogno di addentrarmi in qualche segreta fonte di acqua pura e vivificante, in silenzio, con il pensiero, quello sì, degli amici che amo profondamente. Non mi sento sola, Edí, non siamo soli».

## 5. Il ritorno in Spagna

### 5.1. I PRIMI RICONOSCIMENTI

María Zambrano fa ritorno in Spagna il 20 novembre 1984, dopo oltre quarant'anni di esilio. Ad attenderla, c'è il figlio del suo amico Pedro Salinas, Jaime Salinas, all'epoca Director General del Libro y Bibliotecas, oltre a numerosi giornalisti, amici e familiari. Si sistema in un'ampia casa a Madrid, in Calle Antonio Mura, dove continua la sua intensa attività intellettuale e dove riceve quotidianamente intellettuali e amici. Si moltiplicano i riconoscimenti. Nel 1985 viene nominata 'hija predilecta de Anadalucía' e nel 1989 le viene conferito il prestigioso Premio Cervantes.<sup>148</sup> Nel 1987 si costituisce ufficialmente la Fundación María Zambrano presso il Palacio de Beniel a Vélez-Málaga: lei dona tutti i suoi beni e i diritti alla Fondazione e quest'ultima le offre una pensione vitalizia. Nello stesso anno, nella sua casa di Madrid, le viene conferito il Dottorato Honoris Causa dall'Università di Málaga.

### 5.2. NELLA NOTTE DEI TEMPI

Le sue condizioni fisiche si aggravano e nel 1991 viene ricoverata, per la prima volta, presso l'Hospital de la Princesa. Pochi giorni prima, rivolge all'amico Edison Simons queste parole: «Estamos en la noche de los tiempos, Edison Simons. Hay que entrar en el Cuerpo Glorioso».<sup>149</sup> Morirà il 6 febbraio 1991. Il giorno dopo, verrà sepolta al cimitero di Vélez-Málaga, tra un albero di arance e uno di limoni, che ricorda quello della corte interna della sua casa natale. Per il suo ultimo viaggio, María Zam-

---

<sup>148</sup> Cfr. M. Zambrano, *Discurso de María Zambrano. Al Alba*, «El País», 25 aprile 1989.

<sup>149</sup> M. Zambrano - E. Simons, *Correspondencia*, p. 112; trad. it., p. 103: «Ci troviamo nella notte dei tempi, Edison Simons. Bisogna entrare nel Corpo Glorioso».

brano sceglie di indossare l'abito del Terzo Ordine Francescano, che portava sempre con sé a quello scopo: una tonaca che in origine doveva essere di lana grezza, senza colore, e che doveva ricordarle quel «blanco de los pitagóricos y de los ascetas, de los monjes, señal de estar aquí, no como habitante permanente del planeta, sino como habitante de, hijo de un mundo incorpóreo, luminoso, livrea de la 'luz intelectual'». <sup>150</sup> Lo stesso bianco della coperta e della mantellina che ricoprivano il corpicino del suo bambino morto prematuramente. <sup>151</sup>

Dietro suo desiderio, sulla sua lapide, venne inciso il testo del *Cantico dei Cantici* «Surge, amica mea, et veni». Un invito alla speranza, preludio di una nuova nascita.

---

<sup>150</sup> M. Zambrano, *El color* (1989, in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 188; trad. it. *Il colore*, in *Dire luce. Scritti sulla pittura*, p. 65: «il bianco dei pitagorici e degli asceti, dei monaci è segnale di uno star qui non come abitante permanente del pianeta, ma come abitanti e figli di un mondo incorporeo, luminoso, livrea della 'Luce spirituale'».

<sup>151</sup> Cfr. Ead., *Cartas inéditas*, p. 104; trad. it. *L'amore a Segovia*, p. 94.



## II

### ASPETTI TEORETICI DEL PENSIERO DI MARÍA ZAMBRANO

#### 1. *Alla ricerca di un nuovo metodo*

##### 1.1. VERSO UN NUOVO INIZIO

Per accostarsi all'opera di María Zambrano è necessario adentrarsi in una modalità di pensiero che si discosta dal tradizionale metodo sistematico della filosofia occidentale e riconosce nel *sentire* la radice stessa dell'essere. Si tratta di provare a ritrovare fiducia nella *fecondità del pensiero* stesso, abbandonando l'abitudine, tramandata dal razionalismo occidentale, di seguire sistemi critici e astratti, accettando la possibilità che il commento sistematico non sia l'unico approccio per accostarsi alla filosofia.<sup>1</sup> María Zambrano segue infatti un modo non finito, non terminato, di coltivare il pensiero, dove non esiste alcuna pretesa di sistematizzazione argomentativa. Si tratta di un pensiero che non risponde più a un λόγος che si manifesta attraverso le astratte categorie della ragione, ma richiama piuttosto il concetto del λόγος σπερματικὸς appartenente alla filosofia stoica, che contiene in sé le ragioni seminali di tutte le cose, quelle ragioni che sono «semillas que en el acto creador, si lo hubo,

---

<sup>1</sup> Cfr. sul tema A. Buttarelli, *Prologo. Leggere una filosofa innamorata*, in Ead., *Una filosofa innamorata. María Zambrano e i suoi insegnamenti*, B. Mondadori, Milano 2004, pp. IX-XV.

fueron arrojadas para que la creación no sólo se sostuviera sino que no tuviese fin».<sup>2</sup>

Si tratta di un pensiero che, non perdendo mai il suo carattere esodale, apre sempre a un nuovo inizio senza mai lasciarsi irrigidire dal concetto, di un modo di pensare in cui «la volontà e il calcolo razionale sono fuori gioco, in cui sono la relazione di alterità e l'obbedienza alla logica dell'amore le sole guide e le sole autrici di una specie di *incipit vita nova*».<sup>3</sup> Il pensiero di María Zambrano ci guida così verso un 'nuovo inizio', che non è mai slegato dall'esperienza, ma ha origine nell'oscurità del sentire, nelle viscere di quella realtà da cui si origina l'Aurora, da quella luce che è «hija directa del fuego primero del λόγος σπερματικός, y por ello hermana y amante a un tiempo, aun madre, del fuego no siempre visible, aliento de vida».<sup>4</sup> È dunque con lo sguardo rivolto verso il luogo dove si origina la luce tenue dell'*aurora*, vera cifra dell'intero filosofare della filosofa spagnola, in quel chiarore tenue che è annuncio e apparizione di una nuova nascita, che dobbiamo disporci a leggere l'intera sua opera.<sup>5</sup>

---

<sup>2</sup> M. Zambrano, *De la Aurora* (1986), in *Obras completas*, vol. IV/1, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2018 p. 285; trad. it. di E. Laurenzi, *Dell'Aurora*, Marietti 1820, Genova - Milano 2004, p. 85: «semi che nell'atto della creazione, se mai ci fu, vennero cosparsi perché la creazione non solo si sostenesse, ma non avesse fine».

<sup>3</sup> A. Buttarelli, *Una filosofia innamorata*, p. 113.

<sup>4</sup> M. Zambrano, *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 285; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 86: «figlia diretta del fuoco originario, del λόγος σπερματικός, e per questo sorella, amante e anche madre del fuoco non sempre visibile, alito di vita» (trad. leggermente modificata).

<sup>5</sup> Sulla metafora dell'aurora come orientamento simbolico del pensiero cfr. C. Zamboni, *María Zambrano: il sentire inconscio e il linguaggio nel generarsi della natura*, in Ead., *Sentire e scrivere la natura*, Mimesis, Milano 2020, pp. 130-131. La ricerca dell'oriente è inoltre uno dei temi principali del sufismo iraniano, sapienza a cui María Zambrano attinge (cfr. H. Corbin, *L'homme de lumière dans le soufisme iranien*, Présence, SISTERON 1971; trad. it. di F. Pregadio, *L'uomo di luce nel sufismo iraniano*, Edizioni Mediterranee, Roma 1988). L'edizione francese citata figura tra i libri di Henry Corbin custoditi presso la biblioteca della filosofa spagnola della Fundación María Zambrano.



## 1.2. LA PRESA DI DISTANZA DAL RAZIONALISMO OCCIDENTALE

María Zambrano attribuisce al razionalismo occidentale l'errore di aver operato una profonda scissione tra pensiero e realtà e la filosofia stessa viene definita dalla pensatrice spagnola come «un éxtasis fracasado por un desgarramiento»,<sup>6</sup> un brusco allontanamento dalla realtà che la filosofia ha operato per lanciarsi altrove e perseguire qualcosa che non ci fa dono della sua presenza. Zambrano interpreta dunque la nascita della filosofia come una frattura, un distacco dell'uomo dalla molteplicità del reale dove il soggetto non fa più parte dell'unità originaria: la filosofia è il frutto di questa azione violenta, di questa scissione della realtà. Già in *La crisis del racionalismo europeo*,<sup>7</sup> opera del 1939, Zambrano offre un'analisi delle caratteristiche dei ventiquattro secoli che sono stati caratterizzati dal predominio di una ragione astratta, dall'antica Grecia di Parmenide, dove trae le sue origini l'orizzonte del razionalismo, fino all'età moderna e all'Idealismo tedesco. Dalla Grecia di Parmenide fino ad Hegel – che per la filosofa rappresenta la «cumbre del racionalismo»<sup>8</sup> – l'uomo ha infatti vissuto all'interno di un orizzonte razionalista. La violenza della filosofia che tenta di ridurre la realtà agli schemi razionali del soggetto, ovvero che cerca di ridurre l'eterogeneità del reale ad unità, non è pertanto per María Zambrano una prerogativa della filosofia moderna, ma è qualcosa di intrinseco al pensiero filosofico fin dalle sue origini.

---

<sup>6</sup> M. Zambrano, *Filosofía y poesía*, in *Obras completas*, vol. I, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2015, p. 689; trad. it. di L. Sessa, *Filosofía e poesía*, Pendragon, Bologna 2002, p. 31: «un'estasi fallita a causa di uno strappo».

<sup>7</sup> Ead., *La crisis del racionalismo europeo*, in *Pensamiento y poesía en la vida española* (1939, in *Obras completas*, vol. I), pp. 561-569; trad. it. di C. Ferrucci, *La crisi del razionalismo europeo*, in *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, Bulzoni, Roma 2005, pp. 17-25. *Pensamiento y filosofía en la vida española*, opera pubblicata nel 1939 dal Fondo de Cultura Económica per la «Casa de España», corrisponde a tre conferenze lette quando María Zambrano era docente a Morelia, in Messico. Il testo si presenta, pertanto, con uno stile orale.

<sup>8</sup> Ivi, p. 568; trad. it., ivi, p. 24: «vetta del razionalismo».

Nel prendere le distanze dall'orizzonte razionalista, la filosofa spagnola analizza le circostanze che hanno reso possibile il predominio del razionalismo greco-europeo, così come le cause della sua crisi, e mostra come, fin da Parmenide, la realtà sia stata sottomessa a qualcosa di conoscibile solo intellettualmente, mediante un «ser captable únicamente por una mirada llamada *voeĩv* que es idea». <sup>9</sup> L'essere ideale, vero, è stato dunque contrapposto alla fluente e frammentaria eterogeneità del reale, rendendo impossibile l'incontro stesso con la vita. Sottomettendo la realtà stessa ad un essere identico, permanente, immutabile, Parmenide ha aperto la strada al razionalismo europeo, che ha dominato l'orizzonte occidentale per tanti secoli. Platone, in seguito, non ha fatto altro che creare una morale corrispondente a questo genere di pensiero, che condanna la vita nella sua eterogeneità e mira a salvare l'unità dell'essere trasferita all'uomo.

Sebbene l'opposizione di Zambrano al paradigma razionale sia evidente fin dalle origini del pensiero filosofico, sarà con l'idealismo europeo, e in particolare con Hegel, che si mostra, per la prima volta, la superbia della ragione e con essa l'illusione dell'uomo occidentale di possedere la conoscenza e la realtà intera. È di fronte a questo insuperarsi della ragione che si apre un ultimo periodo del pensiero europeo, che viene chiamato da Zambrano «*rebelión de la vida*». <sup>10</sup> È la vita che, non potendo essere sottomessa a una ragione astratta e idealistica, inizia a ribellarsi. In questa epoca la vita stessa si mostra allo scoperto, ma questa manifestazione cela un altro rischio, più insidioso e altrettanto pericoloso dell'idealismo hegeliano, dove il cambiamento è solo apparente, mentre la situazione rimane sostanzialmente invariata. È questo infatti l'ultimo periodo del pensiero europeo, dove:

La vida sigue por los mismos cauces de la razón hegeliana y la sustituye simplemente, y allí donde antes se dijera 'razón' se dice después 'vida',

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 564; trad. it., ivi, p. 20: «essere captabile unicamente per mezzo di uno sguardo intellettuale chiamato *voeĩv* e che è "idea"».

<sup>10</sup> Ivi, p. 569; trad. it., ivi, p. 26: «ribellione della vita».

y la situación es sustancialmente la misma. Se cree poseer la realidad, se cree tener el todo. Y es porque falta esa conciencia de la dependencia, de la limitación propia, que es la humildad; la humildad intelectual.<sup>11</sup>

Non esiste infatti nulla di più infecondo, e dunque di contrario alla vita, che il mancato riconoscimento dell'uomo dei propri legami, atteggiamento che induce l'uomo a vivere privo della indispensabile umiltà intellettuale, nella miseria di un isolamento che egli scambia con libertà, mentre in realtà è puro abbandono.

È giunti a questo punto che emerge un tipo di conoscenza a lungo emarginata dalla superbia di un pensiero filosofico eccessivamente astratto: si tratta della conoscenza poetica, un tipo di sapere in grado di addentrarsi nelle viscere della realtà stessa. Il poeta è infatti sempre stato un innamorato del mondo, colui che non ha mai desiderato recidere il legame con la realtà: il suo è un sapere fecondo, che scaturisce da viscere innamorate. Zambrano sottolinea così la necessità di riavvicinare l'intelligenza alla vita, sostituendo l'assolutismo logico-dimostrativo della ragione astratta in nome di forme di dischiudimento di senso che tengano conto dell'essere nella sua interezza.

### 1.3. LA FILOSOFIA COME CAMMINO DI VITA

Se il linguaggio poetico che la filosofa utilizza si rivela più adeguato di quello logico-dimostrativo per esprimere l'essere nella sua interezza, esiste tuttavia un rischio che, accostandosi al suo pensiero, è necessario evitare. Nell'addentrarsi nelle pagine della filosofa spagnola, esiste la possibilità che il linguaggio poetico e metaforico che lei utilizza allontani chi legge in un mondo immaginario slegato dalla realtà: una lettura di questo tipo sareb-

---

<sup>11</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «la vita segue gli stessi percorsi della ragione hegeliana e si limita a sostituirla, per cui dove prima si diceva 'ragione', in seguito si dice 'vita', e la sostituzione rimane sostanzialmente la stessa. Si crede di possedere la totalità, si crede di avere in mano il tutto. E questo perché manca quella *coscienza della dipendenza*, dei propri limiti, che è l'umiltà; l'umiltà intellettuale».

be il peggiore degli esiti per il suo pensiero, sempre così innamorato di quella realtà da cui esso stesso prende origine.

Nel pensiero di María Zambrano passione e ragione sono infatti ugualmente necessarie: i moti dell'anima, le passioni, le ragioni del cuore che il linguaggio poetico esprime coesistono con quelle del pensiero, senza alcuna scissione tra pensiero e realtà. Lo slancio e il trasporto proprio della passione interagiscono dunque, nella filosofia di María Zambrano, con le ragioni di un pensiero sempre legato all'esperienza. Come leggiamo in *Hacia un saber sobre el alma*:

La pasión sola ahuyenta a la verdad, que es susceptible y ágil para evadirse de sus zarpas. La sola razón no acierta a sorprender la caza. Pero pasión y razón unidas, la razón disparándose con ímpetu apasionado para frenar en el punto justo, puede recoger sin menoscabo a la verdad desnuda.<sup>12</sup>

Passione e ragione unite mostrano dunque un pensiero che è, innanzitutto, un *óδος τοῦ βίου*,<sup>13</sup> un *cammino di vita*, inscindibilmente legato ad essa. Si tratta dello stesso cammino, dello stesso *óδος*, che ritroviamo nell'etimologia della parola *metodo*, che suggerisce un viaggio *verso* e *con* e che si rivela in grado di orientare a vivere la vita autenticamente. Quello delineato da María Zambrano è dunque un metodo, un cammino che è composto inizialmente solo da tracce, mai definite ma solo timidamente abbozzate, che rimandano a un pensiero più radicale e oscuro. Si tratta di segni che è necessario cogliere per addentrarsi maggior-

---

<sup>12</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma*, in *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016, p. 433; trad. it. di E. Nobili, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, pp. 11-12: «La passione da sola mette in fuga la verità, che, suscettibile e agile, riesce a sottrarsi alle sue grinfie. La ragione da sola non riesce a sorprendere la preda. Mentre passione e ragione unite, o meglio, la ragione appassionata che si slancia con impeto ma sa poi trattenersi al momento giusto, riescono a catturare senza danno la nuda verità».

<sup>13</sup> L'espressione in greco è presente nell'edizione di *Hacia un saber sobre el alma* del 1934 (cfr. *Anejos a Hacia un saber sobre el alma*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. II, p. 784, nota 30).

mente nella realtà, in quella verità che è lì anche se noi non la possiamo cogliere direttamente. Seguendo queste tracce, potremo addentrarci in quel cammino che ci rivela un altro tipo di Ragione che assume un nuovo significato: quello di essere, appunto, «camino, cauce de vida».<sup>14</sup> È all'interno di questo cammino che si avverte la necessità di un 'sapere dell'anima', da intendersi non come un sapere slegato dalla realtà, ma come metodo che ci permette di seguire le tracce della nostra interiorità. Per avvicinarci a questo nuovo tipo di sapere, Zambrano ricorda gli scritti postumi di Max Scheler *Ordo amoris*<sup>15</sup> e *Morte e sopravvivenza*,<sup>16</sup> dove il filosofo tedesco reclama un ordine del cuore ignorato non dalla ragione, ma dal *razionalismo*. Come precisa Zambrano, l'impostazione di Scheler:

arranca de Pascal y de Spinoza por un lado; de Nietzsche, por otro. De Pascal, el Pascal de la frase repetida y aprovechada hasta para hacerle decir lo contrario: «Hay razones del corazón que la razón no conoce», el Spinoza del *Amor Dei intellectualis* y el Nietzsche que pedía un más allá del hombre. Y como eje de todo, la idea cristiana del hombre como un ser que muere y ama, que muere con la muerte y se salva con el amor.<sup>17</sup>

Prima di questi sintomi che avrebbero portato ad un nuovo atteggiamento, il problema dell'anima era stato considerato all'interno di una logica meramente dualistica. L'errore della cultura

---

<sup>14</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 435; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 13: «guida, cammino di vita».

<sup>15</sup> M. Scheler, *Ordo amoris*, in Id., *Schriften aus dem Nachlass*, I: *Zur Ethic und Erkenntnislehre*, pp. 345-376; trad. it. di L. Iannascoli, *Ordo amoris*, Aracne, Roma 2010.

<sup>16</sup> Id., *Tod und Fortleben*, in ivi, pp. 9-64; trad. it. a cura di E. Simonotti, *Morte e sopravvivenza*, Morcelliana, Brescia 2012.

<sup>17</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 435; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, pp. 13-14: «deriva da Pascal e Spinoza da un lato, e da Nietzsche dall'altro. Il Pascal della frase ripetuta e abusata fino a farle dire il contrario: "Ci sono ragioni del cuore che la ragione non conosce", lo Spinoza dell'*Amor Dei intellectualis* e il Nietzsche che cercava un superuomo; come asse portante l'idea cristiana dell'uomo quale essere che muore e ama, che muore con la morte e si salva con l'amore».

moderna è stato infatti quello di considerare l'essere non nella sua totalità, ma di occuparsi esclusivamente del pensiero, a partire dalla scoperta dell'uomo come *res cogitans*. In contrasto con il metodo cartesiano, colpevole di aver creato una *forma mentis* dove la condizione umana viene ridotta ad una semplice volontà di dominio, Zambrano mostra come sia necessario riavvicinare l'intelligenza alla vita, mediante un genere di sapere che mira a valorizzare l'ambito poetico-narrativo, in una nuova alleanza tra argomentazione e intuizione, evidenza logica ed evidenza emotiva, ragioni delle mente e ragioni del cuore: un tipo di sapere dove tali distinzioni non hanno più ragione di esistere, fino al raggiungimento di una rinnovata simbiosi tra sentire e capire.

Il cammino che María Zambrano delinea ci riporta così alle nostre origini, in quello stato originario dove non esiste ancora alcuna scissione tra pensiero e realtà: si tratta di un modo di pensare che non prescinde dalla filosofia, ma mostra piuttosto la fecondità intrinseca al pensiero filosofico.

#### 1.4. UNA RAGIONE POETICA E MATERNA

Il cammino verso il sapere dell'anima che María Zambrano ci indica attraverso il suo pensiero è un percorso che apre alla vita e che porta alla rivelazione di una nuova Ragione, in grado di dar voce a quei saperi che erano passati sotto silenzio per mancanza di orizzonti in cui inserirsi. Allontanandosi da un razionalismo puramente astratto, la filosofa ci guida così verso un altro tipo di sapere che si basa sull'innamoramento e che, mediante il linguaggio poetico, si rivela in grado di accogliere la realtà nella sua interezza.

Quella che Zambrano segue è una 'logica amorosa', ed è da essa che scaturisce la parola poetica: la poesia è dunque, per Zambrano, una vera e propria forma di conoscenza, che si origina da quella 'ragione vitale' orteghiana che il suo maestro non osò portare fino alle sue stesse conseguenze. È proprio a partire dal pensiero di Ortega che Zambrano sviluppa la ragione poetica, non per superare il suo maestro, né tantomeno per continuare de-

votamente il suo cammino, ma in fedeltà a sé stessa e al proprio sentire, senza per questo tralasciare quella chiarezza che solo i grandi maestri sono in grado di offrire. In fedeltà al proprio essere, la filosofa spagnola ha seguito quell'ordine del cuore e della mente che permettono al discepolo di vivere e pensare autenticamente. L'essere discepoli significa infatti per Zambrano realizzare qualcosa solo in apparenza contraddittorio: «Hemos de pensar desde nosotros mismos y, al hacerlo, no es con los pensamientos del maestro, sino desde el orden y la claridad que ellos dejaron; desde la autenticidad para la que nos habían preparado».<sup>18</sup>

Se la fedeltà a sé stessa la portò verso sentieri differenti rispetto a quelli tracciati da Ortega y Gasset, è da questa autenticità di pensiero che Zambrano attinge fino ad elaborare la sua ragione poetica, che esprime una forma di conoscenza della realtà propria del popolo spagnolo, come afferma Zambrano ricordando il suo maestro: «España, como ha mostrado Ortega, no pudo entrar en el racionalismo europeo, en esa época que había de dar a Europa su máximo esplendor».<sup>19</sup> Gli spagnoli non sono infatti riusciti ad accettare, come ha fatto il resto della filosofia europea, di ridurre la realtà in concetti elaborati dalla mente umana: «el español, tal vez por un amor excesivo, por una adhesión fidelísima a la realidad que le rodea, se ha negado persistentemente a elaborar teorías sobre ella, a dejársela suplantar por los conceptos, como ha hecho el europeo».<sup>20</sup> Si tratta di un modo di guardare il mondo

---

<sup>18</sup> Ead., *Ortega y Gasset, filósofo español*, in *España, sueño y verdad* (1965), in *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011, p. 731; trad. it. di F. Tentori, *Ortega y Gasset, filosofo spagnolo*, in *Spagna. Pensiero, poesia e una città*, a cura di E. Laurenzi, Città Aperta, Troina 2004, p. 95: «Dobbiamo pensare partendo da noi stessi, e ciò avviene non con i pensieri del maestro, ma a partire da essi, ovvero dall'ordine e dalla chiarezza che ci hanno lasciato; dall'autenticità alla quale eravamo stati preparati» (trad. leggermente modificata).

<sup>19</sup> Ivi, p. 91; trad. it., ivi, p. 102: «La Spagna, come Ortega ha mostrato, non poté entrare nel razionalismo europeo nell'epoca che doveva dare all'Europa il suo massimo splendore».

<sup>20</sup> M. Zambrano, *Los intelectuales en el drama de España* (in *Obras completas*, vol. I), p. 329; trad. it.: «Lo spagnolo, forse per un amore eccessivo, per

senza pretendere di ridurlo a nulla, con gli occhi dell'innamorato, un «estar enamorado del mundo, prendido de él, sin poderse desligar».<sup>21</sup> Il fatto di non fondarsi su alcuna astrazione, ha fatto sì che il pensiero spagnolo non si esprimesse mediante la pura ragione, ma attraverso una ragione poetica che non è verità, ma rivelazione gratuita: il materialismo e il realismo spagnoli si fanno dunque ragione, conoscenza poetica. Si tratta di un vero e proprio rifiuto di intendere la filosofia come mero sistema astratto il cui germe possiamo rintracciare anche nell'influsso sul pensiero di Zambrano di un altro grande filosofo e poeta spagnolo, Miguel de Unamuno, per il quale l'intellettualismo non è altro che una degenerazione del cerebralismo, che ben esprime quel distacco dalla realtà a cui Zambrano allude. Scrive Unamuno:

Llamo cerebralismo a aquel estado que proviene de una excesiva especialización de funciones del cerebro, de modo que entre lo menos posible en nuestro pensar el resto del organismo. El cerebral apenas discurre más que con la cabeza, y lo que es peor, apenas siente tampoco más que con ella, si es que eso es sentir. En el orden del espíritu produce intelectualismo, enfermedad o degeneración – porque lo es – predominantemente urbana. De aquí cierta impasibilidad de buen tono y el perfecto dominio que de sí mismo tiene el hombre de mundo; es decir, el hombre de ciudad, muy diferente del reposo y de la ecuanimidad del hidalgo campesino.<sup>22</sup>

---

una fedelissima adesione alla realtà che lo circonda, si è rifiutato persistentemente di elaborare teorie su di essa, di farsela soppiantare dai concetti, come ha fatto l'uomo europeo».

<sup>21</sup> Ead., *Pensamiento y poesía en la vida española* (in *Obras completas*, vol. I), p. 584; trad. it. *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, p. 41: «Essere innamorati del mondo, restarne affascinati, tanto da non riuscire a distaccarsene».

<sup>22</sup> M. de Unamuno, *Ciudad y campo* (1902), *Ensayos*, vol. III, Publicaciones de la Residencia de Estudiantes, Madrid 1916, pp. 163-190, qui p. 184; trad. it.: «Chiamo cerebralismo quello stato che deriva da una eccessiva specializzazione di funzioni nel cervello, in modo che il resto dell'organismo entri il meno possibile nel nostro pensare. Colui che è celebrato riflette quasi solo con la testa, e ancor peggio, sente solo con essa, se questo si può chiamare sentire. Nell'ordine dello spirito produce intellettualismo, malattia o degenerazione – che sono, lo sappiamo – predominantemente urbane. Da qui derivano una certa elegante impassibilità e il perfetto controllo che di sé ha l'uomo di



Anche in Unamuno, è il sentire che viene messo al centro, lo stesso che ritroviamo intatto nell'hidalgo spagnolo, la cui nobiltà deriva dall'integrità del suo animo e dal suo vivere in totale sintonia con la natura che lo circonda. Si tratta di una conoscenza, quella a cui Zambrano aspira, che non ha reciso il legame con la realtà da cui essa stessa scaturisce, in grado di esprimere la vita nella sua integrità e totalità.

Per accostarci a questo tipo di conoscenza, María Zambrano accosta il poeta alla figura del «hombre-árbol»:<sup>23</sup>

Cuentan que los soldados de Alejandro el Grande, al llegar a la India, encontraron en los bosques confundidos entre los árboles a los *yoguis*, hombres consumidos por la contemplación, sumidos en éxtasis, a quienes la continuidad extática había convertido casi en un árbol más; sobre sus hombros habían anidado los pájaros. Tal era su resignación vegetal, tal su inhumana masedumbre. Debajo del cielo, confundido, inmerso en la naturaleza, el poeta puede estar simbolizado por ese hombre-árbol. Sobre los hombros del poeta anidan también los pájaros; con los brazos abiertos ante la creación, el poeta se abre a todas las cosas, se ofrece íntegramente sin ofrecer resistencia a nada, quedándose vacío y quieto para que todas las criaturas aniden en él; se convierte en simple lugar vacío donde lo que necesita asentarse, y vaga sin lugar, encuentre el suyo y se pose. Tal puede ser el símbolo del poeta.<sup>24</sup>

---

mondo; ovvero, l'uomo della città, molto differente dalla quiete e dall'onestà d'animo dell'hidalgo della campagna». Il volume qui citato figura presso la biblioteca della filosofa della Fundación María Zambrano. Tra i volumi di Unamuno conservati nella biblioteca ricordiamo anche *Paisajes del alma* («Revista de Occidente», Madrid 1944); *Cancionero* (editorial Losada, Buenos Aires 1956, con firma autografa di María Zambrano) e *Antología poética* (Ediciones Escorial, Madrid 1942).

<sup>23</sup> M. Zambrano, *Pensamiento y poesía en la vida española* (in *Obras completas*, vol. I), p. 597; trad. it. *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, p. 54: «uomo-albero».

<sup>24</sup> *Ibidem*; trad. it., ivi, p. 54: «Si racconta che, quando arrivarono in India, i soldati di Alessandro Magno scoprirono nei boschi, confusi tra i rami, gli yogi, uomini consumati dalla contemplazione, immersi in un'estasi ininterrotta che li aveva quasi trasformati in alberi; sulle loro spalle, avevano nidificato gli uccelli. Tanta era la loro vegetale rassegnazione, tanta la loro umana mitezza. Sotto il nudo cielo, confuso con la natura e in esso immerso, il poeta può essere simboleggiato da quest'uomo-albero. Anche sulle spalle del poeta, fanno il nido gli

È necessario che la cultura europea ritrovi quell'unità perduta simboleggiata nella figura del *hombre-árbol*.<sup>25</sup> In intimità con il proprio sentire la filosofa si riavvicina dunque simbolicamente alla φύσις ed è proprio nell'oscurità del dolore più profondo, che va ricercata quella ragione poetica e materna insieme che qui si cerca di delineare. Affinché questo si realizzi, l'uomo dovrà rinascere e ritrovare la sua integrità mediante la conoscenza poetica. Siamo di fronte a un processo di poetizzazione del discorso filosofico, il quale ci porta verso la nascita di un nuovo sapere, che non è una scienza in senso razionale, ma un sapere viscerale, che mira a riconciliare l'unità originaria, in grado di aiutare l'uomo a capire sé stesso in tutte le dimensioni del suo essere. È addentrandosi in questo pensiero, mai separato dalla realtà da cui prende origine, che è possibile scorgere quella luce lontana da ogni razionale certezza, «no quebrantada por el fuego solar cegador de la luz del mediodía».<sup>26</sup> Si tratta di un sapere fecondo e femminile, che rimanda

---

uccelli; con le sue spalle spalancate durante la creazione, il poeta si apre a tutte le cose, si offre integralmente senza opporre resistenza a niente, restando vuoto e quieto perché tutte le creature facciano il nido in lui; si trasforma in semplice spazio vuoto dove chi ha bisogno di fermarsi e vaga senza casa, possa trovarla e sostare. Questo può essere il simbolo del poeta».

<sup>25</sup> Una prima riflessione su questo tema la possiamo riscontrare in una lettera giovanile di María Zambrano la quale, poco dopo aver perso il figlio, scrive al fidanzato riflettendo sul dolore di quella perdita, che contrasta con il risveglio della Natura intorno a lei in una soleggiata giornata di primavera: «Se me figura que algo de esto era lo que debían sentir aquellos indios que encontraron los soldados de Alejandro, inmóviles, con las unas metidas en la carne y los pájaros haciendo nido sobre sus hombros, sumergidos en el Nirvana. Querían sentirse arboles, mejor que hombres» in M. Zambrano, *Cartas inéditas (a Gregorio del Campo)*, Linteo, Ourense 2012, p. 108; trad. it. di M. Moretti, *L'amore a Segovia. Lettere a Gregorio del Campo*, p. 97: «Immagino che gli indiani che incontrarono i soldati di Alessandro [Magno] dovessero provare qualcosa di simile, immobili, con le unghie affondate nella carne e gli uccelli che facevano il nido sulle loro spalle, sommersi nel Nirvana. Avrebbero voluto essere alberi, piuttosto che uomini».

<sup>26</sup> J. Moreno Sanz, *La semántica de la luz*, in C. Revilla (ed.), *Claves de la razón poética*, Trotta, Madrid 1998, p. 37; trad. it.: «Non annullata dal fuoco del Sole accecante della luce di mezzogiorno».

a quello sguardo d'amore che ritroviamo nel legame materno, un «apego maternal a lo concreto, al hombre real, la renuncia a la abstracción por no despegarse de las entrañas humanas».<sup>27</sup>

Per riferirsi a questo attaccamento originario María Zambrano rimanda all'etimologia originaria della parola *materia*: essa è infatti madre, matrice, inizialmente espressa dalla parola greca ὕλη.<sup>28</sup> Un materialismo, dunque, che non intende la materia come inerte, ma al contrario la concepisce come qualcosa di dinamico, come φύσις, come una energia creatrice in cui tutto si identifica e si confonde: è un principio di creazione. Una ragione non solo poetica dunque, ma anche *materna*, che nasce da quelle «entrañas maternales de esta inagotable realidad española».<sup>29</sup>

## 2. Il sentire femminile dell'esperienza

### 2.1. UNA LOGICA D'AMORE

Per addentrarsi in quelle oscure viscere che danno alla luce il pensiero di María Zambrano non si può prescindere dal considera-

---

<sup>27</sup> M. Zambrano, *El pensamiento vivo de Seneca* (in *Obras completas*, vol. II), p. 206; trad. it. di C. Marseguerra - A. Tonelli, *Seneca*, SE, Milano 2019, p. 40: «attaccamento materno al concreto, all'uomo reale, la rinuncia all'astrazione per non separarsi dalle viscere umane».

<sup>28</sup> Nella storia del pensiero filosofico e scientifico, il concetto di *materia* fu espresso inizialmente dal greco ὕλη, dal significato originario di 'legno di bosco', come ricorda anche il vocabolo spagnolo *madera* [legno] (dal latino *materia*, parola composta da *mater* [*madre*] e dal suffisso *-ia*, che indica la qualità che possiede la madre). L'amore per la materia sarà allora «amor de entrañas, de la oscura interioridad del mundo [...] Amor de la materia. De la madera con su color del mundo», cfr. M. Zambrano, *Pablo Neruda o el amor a la materia*, in Ead., *Los intelectuales en el drama de España* (in *Obras completas*, vol. I), p. 258, trad. it.: «amore delle viscere, dell'oscura interiorità del mondo [...] Amore della materia. Del legno con il suo colore del mondo».

<sup>29</sup> M. Zambrano, *Materialismo español*, in Ead., *Los intelectuales en el drama de España* (in *Obras completas*, vol. I), p. 331; trad. it.: «viscere materne di questa inesauribile realtà spagnola».

re la filosofa spagnola come una pensatrice profondamente consapevole della sua dimensione femminile. L'intera destrutturazione del razionalismo occidentale da lei operata prende origine dalla consapevolezza della differenza tra un pensiero maschile inquadrato all'interno di una razionalità astratta, e un pensiero femminile intimamente legato al sentire. L'idealismo maschile, che nasce dalla pretesa volontaristica dell'uomo di sottomettere l'intera realtà alla sua orbita, viene infatti indicato dalla pensatrice spagnola come la radice guerriera di tutta la cultura occidentale.<sup>30</sup> Al contrario, rinunciare alla pretesa di voler raggiungere subito ogni cosa, così radicata all'interno di un pensiero androcentrico, schiude infinite possibilità di rivelazione: si tratta di riuscire a restare fedeli al proprio sentire, in fedeltà al proprio essere, di farsi guidare da una sapienza che non ha reciso il proprio legame con la realtà.

Zambrano mostra come un sapere autenticamente femminile sia in grado di indicare non semplicemente una posizione filosofica, ma una vera e propria scelta di vita. In questa prospettiva, come precisa Annarosa Buttarelli, per le donne:

restare vincolate al proprio sentire è una libera scelta, non una condanna né una menomazione. Le donne, dunque, in generale deliberano di restare legate a ciò che sentono e, in questo modo, accumulano un sapere di esperienza che María Zambrano desidera indicare come la fonte sorgiva di un *Incipit vita nova* della filosofia d'Occidente.<sup>31</sup>

Zambrano ci invita ad affidarci a questa sapienza femminile, in fedeltà al proprio essere, per orientarci all'interno della realtà: si tratta di una scelta consapevole, sempre a favore dell'amore. Sono molte le figure sapienziali femminili che incontriamo nelle pagine di María Zambrano, che si rifanno a un pensiero che non ha divorziato da quella realtà da cui esso stesso prende origine:

---

<sup>30</sup> Cfr. Ead., *La mujer en la cultura medieval (I y II)*, «Ultra», 45 (1940), pp. 275-278; trad. it. di E. Laurenzi, *La donna nella cultura medievale (I e II)*, in *All'ombra del Dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, Nuove Pratiche, Milano 1997, pp. 63-71.

<sup>31</sup> A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata*, p. 81.

Le protagoniste femminili amate da Zambrano, come la Vergine Maria, Antigone, Saffo, Diotima di Mantinea, Eloisa, Santa Teresa, Nina di Galdós, fino alla sconosciuta monaca spagnola-portoghese Marianna Alcoforado, sono paradigmi di un modo nuovo e diverso di leggere e interpretare il mondo, figure autenticamente sapienziali in quanto testimoni di un *diverso* sapere – l'autentico 'sapere dell'anima' – che trova il proprio fondamento nel *sentire* e sempre ha in odio l'astrazione e il divorzio dalla vita tipici d'una ragione violentante.<sup>32</sup>

Le figure femminili che ritroviamo nell'opera di Zambrano si rivelano infatti mediatrici di un sapere in grado di orientare la vita autenticamente: come Venere, la stella del mattino che precede l'Aurora, esse sono «guía de la luz que tan indecisa llega, tan sin saber»,<sup>33</sup> che ci porta sulle tracce di una forma di sapienza che ha come unica guida l'amore. Si tratta di un 'sapere dell'anima' che si lascia guidare dall'amore e che trovano espressione nel linguaggio della poesia e della mistica a cui Zambrano attinge fin da giovane, come emerge nella corrispondenza con Gregorio del Campo, dove troviamo le prime riflessioni della pensatrice spagnola sull'amore e sulla condizione femminile. In quelle lettere la giovane filosofa attinge già al linguaggio della mistica, e in particolare a san Juan de la Cruz, il mistico e poeta da lei tanto amato nei cui versi lei ritrova l'espressione della sua vocazione femminile. È in particolare in una lettera che sembra essere stata scritta dopo un litigio che la giovane María esprime la vicinanza del suo sentire con i versi del mistico spagnolo, dove dichiara di non chiedere niente al di fuori di una parte «de ese amor que es mi sostén y mi alimento, de ese amor del que está mi alma sedienta»,<sup>34</sup> di quell'amore che le consente di «poder decir aque-

---

<sup>32</sup> S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, B. Mondadori, Milano 2009, p. 15.

<sup>33</sup> M. Zambrano, *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 309; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 109: «guida di una luce che arriva così indecisa, così esitante» (trad. modificata).

<sup>34</sup> Ead., *Cartas inéditas*, p. 84; trad. it. *L'amore a Segovia*, p. 78: «di quell'amore che è il mio sostegno e il mio alimento, quell'amore di cui la mia anima è tanto desiderosa».

llas divinas palabras de san Juan de la Cruz – «“ya no hay otro oficio” – “que ya sólo el amar es mi ejercicio”».<sup>35</sup>

In queste righe emerge già come l'esistenza femminile sia, per lei, indissolubilmente legata all'amore e lontana da una logica puramente astratta. Questa consapevolezza porta Zambrano a definire la donna come una creatura che, a differenza dell'uomo, non si è definita logicamente, ma piuttosto come una «criatura alógica que crece y se expresa más allá de la lógica o más acá, nunca dentro de ella».<sup>36</sup>

Non si tratta di ascrivere l'esistenza femminile al di fuori di ogni orizzonte razionale: la donna non è una creatura irrazionale, ma è piuttosto fedele a una diversa modalità di ragione, lontana da quell'orizzonte filosofico di stampo androcentrico, che ha perso ogni legame con la realtà. La donna è dunque una creatura che mostra la possibilità di una *logica diferente*, che non si lascia rinchiudere all'interno di un pensiero modulato su un impianto meramente astratto. In questa prospettiva:

*L'al di là o l'al di qua* segnano la ricerca di *altre logiche* che resistono alla formalizzazione, che non hanno vinto, almeno sul piano della superficie della storia. Tant'è vero che María Zambrano, all'inizio del suo percorso di studi e nel pieno della sua passione per la filosofia, ha fatto esperienza dell'esclusione femminile dal campo della logica razionalistica-accademica. Infatti, per non rinnegare il suo essere donna e mantenere l'amore per il pensiero, dunque *per amore*, si impegna per tutta la vita a riformare la filosofia, ma anche a mostrare la necessità di riformare il modo di vivere, di stare al mondo di uomini e donne, attraverso saperi e pratiche ritrovati o nuovissimi.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «poter pronunciare le divine parole di san Giovanni della Croce – “né ho altro ufficio, che solo amare è mio esercizio”» (cfr. G. della Croce, *Strofe tra l'anima e lo sposo*, in Id., *Cantico spirituale*, a cura di S. Arduini, Roma 2019, p. 45).

<sup>36</sup> M. Zambrano, *La mujer en la cultura medieval*, p. 277; trad. it. *La donna nella cultura medievale II. Conferenza tenuta l'8 marzo 1940*, in *All'ombra del Dio sconosciuto*, p. 69: «creatura alogica che cresce e si esprime al di là della logica, o al di qua, mai comunque al suo interno».

<sup>37</sup> A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata*, p. 77 (corsivi miei).

È attraverso queste pratiche, mediante questi nuovi e antichi saperi che si radicano nella realtà e che ubbidiscono unicamente a una *logica d'amore*, che è possibile seguire il cammino che Zambrano ci indica.

## 2.2. LA VOCAZIONE FEMMINILE

In fedeltà al suo pensiero e al suo essere donna, Zambrano è guidata dal desiderio di ritagliarsi uno spazio nel mondo politico e intellettuale della sua epoca.<sup>38</sup> In una intervista trasmessa a Madrid nel 1988,<sup>39</sup> al rientro dal suo esilio, la filosofa confida come fin da molto giovane desiderasse poter essere tratta con lo stesso rispetto riservato ai suoi professori o compagni di studio, senza tuttavia mai rinunciare alla sua vocazione femminile e senza, per questo, essere trattata come una femminista, definizione alla quale, in quella stessa occasione, si dichiarerà del tutto estranea.<sup>40</sup>

Sarà tuttavia in *A propósito de la grandeza y servidumbre de la mujer*<sup>41</sup> dove la filosofa spagnola esplicita in modo ancora più chiaro la sua estraneità alla «'cuestión feminista'»,<sup>42</sup> oggetto di

---

<sup>38</sup> È possibile trovare una preziosa testimonianza delle riflessioni di Zambrano sulla condizione della donna nella sua epoca nei 15 articoli apparsi sulla rubrica *Mujeres* della sezione *Aire libre* del quotidiano «El Liberal»; in M. Zambrano, *Mujeres*, «El Liberal» (28 giugno - 8 novembre 1928); ed. it. *Donne*, a cura di I. Ribaga, intr. di S. Zucal, Morcelliana, Brescia 2006. Alcune riflessioni importanti sulla condizione femminile emergono inoltre nelle lettere giovanili della filosofa al fidanzato Gregorio del Campo (sullo sviluppo del tema cfr. M. Moretti, *La questione femminile*, in Ead., *Postfazione a M. Zambrano, L'amore a Segovia. Lettere a Gregorio del Campo*, pp. 252-254).

<sup>39</sup> Cfr. l'intervista di Pilar Trenas a María Zambrano nel programma televisivo madrileno *Muy personal*, trascritta da M.M. Garretas in «DUODA», 25 (2003), pp. 141-168; cfr. sul tema anche S. Zucal, *Essere donna e filosofa*, in Id., *María Zambrano. Il dono della parola*, pp. 13-21, qui p. 14.

<sup>40</sup> Cfr. *ibidem*: «No fui feminista, fui femenina: no cedi», affermerà in quella stessa intervista, trad. it.: «Non fui femminista, fui femminile: non cedetti».

<sup>41</sup> M. Zambrano, *A propósito de la grandeza y servidumbre de la mujer* (1947), «Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», 3 (2012), pp. 8-14, qui p. 8.

<sup>42</sup> *Ibidem*; trad. it.: «questione femminista».

un dibattito, a suo avviso, eccessivo. In questo articolo, che riprende il titolo intenzionalmente contraddittorio del libro di Gustavo Pittaluga *Grandeza y servidumbre de la mujer*,<sup>43</sup> su cui lei si appresta a scrivere una recensione, emerge fin da subito la repulsione a voler trattare il tema della donna a livello giuridico, dunque come una ‘questione’ meramente astratta: una prospettiva, quest’ultima, dove s’anniderebbe il pericolo di una omologazione tra uomo e donna volta a eliminare ogni differenza. Ciò che la filosofa teme è che «il femminismo appiattisca, accetti come dato e come riferimento esclusivo il modello androcentrico»,<sup>44</sup> eliminando in questo modo ogni differenza in nome di una giustizia astratta ed egualitaria. Dichiarando la sua estraneità alla questione femminista, Zambrano intende sottolineare come il suo sia un pensiero autenticamente femminile, estraneo a ogni tentativo di categorizzazione e lontano dal modello maschile tramandato dal razionalismo occidentale: lei stessa sente di appartenere non a «‘este mundo’»<sup>45</sup> – che lei identifica con quello degli uomini – ma a quella realtà sacra che, precedendo a ogni tentativo di oggettivazione:

ha sido enigma sagrado; como sagrado, foco de actividad sin límites, ser escondido que sólo accede a revelarse a ‘este mundo’ en momentos extraordinarios. Lo sagrado se hace accesible en la gracia de la revelación instantánea, que irrumpe en el fondo del misterio que la revelación nunca acaba de desvanecer.<sup>46</sup>

---

<sup>43</sup> G. Pittaluga, *Grandeza y servidumbre de la mujer*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1946. Il volume figura nella biblioteca della filosofa custodita presso la Fundación María Zambrano.

<sup>44</sup> S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 14.

<sup>45</sup> M. Zambrano, *A propósito de la grandeza y servidumbre de la mujer*, «Aurora. Papeles del seminario María Zambrano», 1 (1999), pp. 8-14, qui p. 9; trad. it.: «questo mondo».

<sup>46</sup> *Ibidem*; trad. it.: «è stata enigma sacro; come sacro, fuoco di attività senza limiti, essere nascosto che riesce a rivelarsi in ‘questo mondo’ solo in momenti straordinari. Il sacro diviene accessibile solo nella grazia della rivelazione dell’istante, che irrompe in un fondo di mistero che la rivelazione non riesce mai a disfare».



La donna sente di appartenere non a un mondo maschile basato su una mentalità astratta ed androcentrica, ma a questa realtà sacra che non ha perso nulla della sua originaria enigmaticità, dove si giunge solo per rivelazione, in obbediente ascolto al proprio sentire. A differenza dell'uomo, che dall'esterno pretende di conoscere la realtà per poter prevedere e governare gli avvenimenti, la donna, come una antica sacerdotessa che recita i responsi dell'oracolo, riesce a rimanere all'interno della realtà stessa, in relazione con quell'enigma sacro che si dà solo per rivelazione:

Mientras el hombre *prevé* la mujer *presiente* [...]. El hombre pretende conocer para dirigir; la mujer, presintiendo, opera desde dentro, logrando modificar el curso de los acontecimientos del modo más profundo. Y aquí se hace inteligible esa *vocación femenina* persistente: la pitonisa, adivina, la mujer que se relaciona con el hado de modo íntimo y obscuro: la eterna Casandra.<sup>47</sup>

La donna, dunque, non è proiettata nel futuro, come l'uomo, ma rimane all'interno del presente, in costante relazione con ciò che si presenta nel 'qui' e 'ora', in un tempo che è pura attualità dove non esiste un 'prima' e un 'dopo'. Appare ora chiaro come quell'altro mondo a cui la donna sente di appartenere non è altro che questo mondo, dove l'estraneo è in realtà l'uomo idealistico che costruisce, con la sua ansia di possesso, un mondo inventato, slegato dalla realtà. È nella fedeltà alla realtà, al 'qui' e 'ora' del tempo presente che si mostra l'autentica vocazione femminile, alla quale Zambrano resterà sempre fedele.

---

<sup>47</sup> *Ibidem*; trad. it.: «Mentre l'uomo *prevede*, la donna *intuisce* [...]. L'uomo pretende conoscere per governare; la donna, *intuendo*, agisce dall'interno, riuscendo a modificare il corso degli avvenimenti nel modo più profondo. E qui si rende manifesta quella persistente *vocazione femminile*: la pizia, colei che indovina, la donna che si relaziona con il fato nel modo più intimo e oscuro: l'eterna Cassandra» (corsivo mio).

### 2.3. LA DONNA COME NUTRICE DELL'UMANITÀ

La sapienza femminile profetica, dalla quale María Zambrano attinge in intimità con il proprio sentire, è un tipo di sapere femminile e generativo che si attiene alla realtà presente e che contrasta con le vuote ideologie programmatiche che riempiono di dover-essere anche il futuro più lontano.<sup>48</sup> A questo sapere è necessario attingere nei momenti di crisi, in quei momenti in cui le viscere stesse della realtà, come nello stato della nascita, appaiono allo scoperto, nella nudità del loro essere. Coloro che vivono nei momenti di crisi hanno infatti il privilegio di vedere la vita allo scoperto, poiché «la crisis muestra las entrañas de la vida humana, el desamparo del hombre que se ha quedado sin asidero, sin punto de referencia; de una vida que no fluye hacia meta alguna y que no encuentra justificación».<sup>49</sup> È in questi momenti che è più che mai necessario attingere a un sapere femminile che non ha divorziato da quella realtà da cui prende origine, poiché «la mujer cobra toda su magnitud en esos momentos de metamorfosis para eclipsarse en los tiempos de orden y seguridad».<sup>50</sup>

María Zambrano mostra come la sapienza femminile sia autenticamente generativa, in grado di aprire all'imprevisto e all'inedito. Si tratta di un sapere profetico e fecondo di suggerimenti, un nutrimento al quale l'uomo può attingere nei momenti

---

<sup>48</sup> Cfr. sul tema A. Buttarelli, *Essere per l'amore*, in Ead., *Una filosofa innamorata*, pp. 71-96; e A. Buttarelli - L. Muraro - L. Rampello (a cura di), *Duemilauna. Donne che cambiano l'Italia*, Nuove Pratiche, Milano 2000.

<sup>49</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 492; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 81: «la crisi mostra le viscere della vita umana, l'abbandono dell'uomo che è rimasto senza appiglio, senza alcun riferimento; di una vita che non fluisce verso alcuna meta e non trova alcuna giustificazione» (trad. modificata).

<sup>50</sup> M. Zambrano, *A propósito de la grandeza y servidumbre de la mujer* (1947), «Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», 3 (2012), pp. 8-14, qui p. 11; trad. it.: «la donna mostra tutta la sua grandezza in quei momenti di metamorfosi per eclissarsi poi nei tempi di ordine e sicurezza».

di crisi più profonda, che mostra come la donna sia «nodriza de la humanidad».<sup>51</sup>

#### 2.4. *LAS ENTRAÑAS*

Esiste, per María Zambrano, una metafora che, più di ogni altra, si rivela in grado di esprimere la fedeltà della donna al proprio sentire: si tratta del termine *entrañas*,<sup>52</sup> quel fondo oscuro e originario che è all'origine della vita stessa. Solo la fedeltà alle 'viscere' della realtà permette infatti il venire alla luce di un pensiero autenticamente generativo. Si tratta di una metafora imprescindibile all'interno del pensiero della filosofa spagnola, che mostra la necessità del pensiero di restare fedele a un'intelligenza che non ha divorziato con il sentire, quell'«interior indecifrado e indescifrable de lo que en español, por fortuna, puede ser nombrado entraña»<sup>53</sup> e che si rivela in grado di esprimere la «vida en su forma primera».<sup>54</sup>

<sup>51</sup> Ivi, p. 144; trad. it.: «nutrice dell'umanità».

<sup>52</sup> La traduzione più fedele in italiano al termine *entrañas* è, come abbiamo precedentemente segnalato, la parola *viscere*, che rimanda sia a una dimensione generativa, che a una fedeltà alla realtà stessa. In questo termine imprescindibile della filosofia zambraniana possiamo scorgere l'influsso di Miguel de Unamuno, come ricorda lei stessa nel suo saggio scritto in occasione del centenario del poeta e filosofo basco (cfr. M. Zambrano, *Unamuno en su centenario* [1964], in Ead., *Unamuno*, Penguin, Madrid 2003, pp. 195-197; trad. it. di C. Marseguerra, *Unamuno*, B. Mondadori, Milano 2006, pp. 231-234). Il termine viene utilizzato da Unamuno per indicare l'interiorità dell'uomo, quel luogo da dove scaturisce la luminosità della sua opera. Esiste tuttavia una differenza importante tra l'impostazione di Unamuno e quella di Zambrano: se il primo utilizza il termine *entrañas* sempre all'interno del gioco del conflitto tra interno ed esterno, la filosofa non intende fare riferimento alla citata antinomia, ma indica piuttosto il luogo generativo e trasformativo da cui scaturisce l'intero suo pensiero.

<sup>53</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 95; trad. it. *Chiari del bosco*, B. Mondadori, Milano 2004, p. 37: «dentro indecifrado o indecifrabile, di ciò che in spagnolo per fortuna può essere chiamato *entraña* [viscere]» (corsivo mio).

<sup>54</sup> Ivi, p. 94; trad. it., ivi, p. 37: «vita nella sua forma primigenia».

Con la parola *entrañas* la filosofa spagnola muove anche una critica all'ordine simbolico predominante di intendere l'intelligenza come mero strumento estraneo al corpo,<sup>55</sup> indicando come essa sia da intendersi piuttosto come «algo que está encerrado y abierto al par hacia afuera»,<sup>56</sup> in grado di «convertir en vida lo que toca».<sup>57</sup> Quella che Zambrano indica è infatti una forma di intelligenza che è propria dell'azione della sensibilità stessa e che agisce dal di dentro, dalle viscere della realtà stessa, senza mai prescindere dalla sua dimensione corporea. È in questa sua accezione carnale che possiamo trovare l'originalità della metafora zambraniana, che si discosta in questo, pur nella apparente affinità, anche dal pensiero heideggeriano, da quell'abisso con cui egli, rifacendosi alla mistica, indica la profondità dell'essere. María Zambrano indica infatti, con *entrañas*, la fedeltà alla realtà e al sentire mentre Heidegger, come fa notare Massimo Cacciari, rimarrebbe ancorato a un orizzonte filosofico ancora troppo legato a un paradigma idealista:

La parola di Heidegger rimane quella della filosofia: parola chiamata a 'sottrarre', a 'trar-via' [...] a *disincarnare* l'esserci dal suo proprio patire o esser-pathos, della sua propria originaria e inobliviabile *passività*. [...] Questa dimensione dell'esserci, *las entrañas*, verrebbe 'nientificata' attraverso l'appello dell'essere; «*desentrañar el ser*» costituirebbe il 'progetto' dell'interrogazione heideggeriana, erede in questo dell'idealismo.<sup>58</sup>

Con la parola *entrañas* María Zambrano introduce dunque, all'interno del panorama filosofico, un termine originale, intimamente legato alla sapienza femminile, che rimanda a una fedeltà

<sup>55</sup> Cfr. A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata*, pp. 160-161.

<sup>56</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 95; trad. it. *Chiari del bosco*, p. 37: «qualcosa di chiuso e insieme di aperto verso il fuori».

<sup>57</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «trasformare in vita ciò che tocca».

<sup>58</sup> M. Cacciari, *Lichtung: intorno a Heidegger e María Zambrano*, in A. Petterlini - G. Brianese - G. Goggi (a cura di), *Le parole dell'essere. Per Emanuele Severino*, B. Mondadori, Milano 2005, p. 126. Cfr. sul tema: S. Zucal, *Una donna e la sfida della politica e della filosofia*, in Id., *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 15.

alla realtà di fronte alla quale l'orizzonte idealista si mostra in tutta la sua inconsistenza.

Facendo esplicito rimando al fondo oscuro della vita primigenia, la filosofa spagnola rimanda alla dimensione generativa della realtà mediante un termine che, nella tradizione letteraria, viene usato per indicare la parte più intima ed essenziale della donna, l'unica che si rivela in grado di condurre verso un nuovo inizio: quelle di Zambrano sono dunque viscere materne, che consentono all'uomo di rinascere.

La crisi del panorama filosofico contemporaneo sarà da ricercare proprio nella negazione di questa dimensione generativa della realtà. È qui che troviamo «el más terrible pecado del 'intelectual' moderno, que no ha sabido ser padre de los hombres de su tiempo, que no ha sabido, ni querido, engendrarlo, tal vez porque no se ha engendrado a sí mismo».<sup>59</sup> L'intellettuale moderno non è stato in grado di attingere a quella fonte dalla quale scaturisce «una sabiduría prolija y sutil, que no puede quedarse aprisionada en definiciones, ni en ninguna armazón lógica»,<sup>60</sup> a una sapienza femminile che rinuncia all'astrazione per restare fedele a *las entrañas*, alle viscere materne dell'uomo.

### 3. *Il sogno come stato originario*

#### 3.1. NEL GREMBO MATERNO DEL SOGNO

Il sogno è, per María Zambrano, una dimensione che ci riporta allo stato primario della nostra esistenza dove l'uomo si trova a

---

<sup>59</sup> M. Zambrano, *El pensamiento vivo de Séneca* (in *Obras completas*, vol. II), p. 207; trad. it. *Seneca*, p. 41: «il più terribile peccato dell'"intellettuale" moderno, che non ha saputo essere padre degli uomini del suo tempo, che non ha saputo né voluto generarli, forse perché non è riuscito a generare neppure sé stesso».

<sup>60</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «una saggezza meticolosa e sottile, che non può rimanere imprigionata in definizioni o in impalcature logiche».

contatto con *las entrañas*, con quel fondo oscuro e originario dal quale non si può prescindere. Durante il sogno l'uomo «se reduce a ser habitante del Planeta; se materializa cerrándose, encerrándose en su cuerpo como si llegara al confín de la integración con el conjunto de los cuerpos, en el universo de la φύσις en el cosmos». <sup>61</sup> La vita è infatti, per Zambrano, inizialmente sogno, e nel momento in cui sogniamo, ricadiamo in quel luogo dove ci troviamo nello stadio primario della vita *tout court*.

Nella vita non c'è nulla di più misterioso, per la filosofa spagnola, di quegli istanti che precedono il sonno, dove «se diría que se repiten a la inversa los instantes del nacimiento». <sup>62</sup> Nel sogno l'uomo si ritrova dunque in quello stato primigenio dove la vita scaturisce, e il dormire diviene un ritorno ritmico a quel luogo dove è possibile entrare in contatto con la materia stessa. Il sogno viene così a configurarsi come uno stato analogo a quella della nascita, quel «estado inicial de nuestra vida» <sup>63</sup> che è «pura acción

<sup>61</sup> M. Zambrano, *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 1005; trad. it. di V. Martinetto, *Il sogno creatore*, a cura di C. Marseguerra, B. Mondadori, Milano 2002, p. 31: «si reduce ad essere un semplice abitante del Pianeta; si materializza chiudendosi, rinchiudendosi nel proprio corpo come se giungesse al confine dell'integrazione con l'insieme dei corpi, nell'universo della φύσις, nel cosmo». Lo stato di passività in cui l'uomo si trova durante il sogno e l'intimità del suo essere con la Natura intera lo ritroviamo ben espresso anche nel manoscritto inedito *La Germinación* [M-102] (marzo 1965), dove leggiamo: «Mientras dormimos somos semejantes a una planta. Y como las plantas crecen y engendran, así los humanos dormidos sueñan; los sueños son las flores y los frutos, a veces amargos, a veces dulces y claros de la naturaleza vegetal en que sumimos para descansar en esta pasividad de la actividad en que la vigilia arrastra»; trad. it.: «Mentre dormiamo siamo simili a una pianta. E così come le piante crescono e generano, allo stesso modo gli uomini dormienti sognano; i sogni sono i fiori e i frutti, a volte amari, a volte dolci e chiari della natura vegetale in cui ci immergiamo per riposare in questa passività attiva dove la veglia s'affaccia».

<sup>62</sup> Ead., *Los sueños y el tiempo* (1992, in *Obras completas*, vol. III), p. 881; trad. it. di L. Sessa - M. Sartore, *I sogni e il tempo*, Pendragon, Bologna 2004, p. 51: «Si direbbe che si ripetano alla rovescia gli istanti della nascita».

<sup>63</sup> Ead., *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 991; trad. it. *Il sogno creatore*, p. 11: «stato iniziale della nostra vita».

sin pensamiento»,<sup>64</sup> dove il rapporto soggetto-oggetto non è ancora apparso.<sup>65</sup> Si tratta di uno stato non in analogia con la morte, come spesso si è indotti a pensare per il prevalere di questo orizzonte di pensiero, ma piuttosto con l'evento natale, dove colui che sogna si trova come nel grembo materno, sul punto di nascere, immerso nella vita stessa. Nel sonno, afferma Zambrano, l'uomo:

No regresa de la muerte, regresa de algo anterior a la vida completa, de una pre-vida donde no se puede valer, donde la realidad no se le presenta, donde sólo se siente a sí mismo, a su propia respiración, al latir de su corazón, al delicado esfuerzo de sus vísceras, donde sólo tiene el rumor inaudible de sus entrañas; la tensión que es consustancial a toda vida y ese apretarse sobre sí mismo en la unidad que es el ser humano, ese recogerse sobre sí y ese flotar en un océano sin contornos que es, no la realidad, sino la vida.<sup>66</sup>

L'uomo che dorme è dunque immerso nella vita, abbandonato in essa e allo stesso tempo da essa sostenuto, in uno stato originario dove si trova «desnudo y envuelto»,<sup>67</sup> in intimità con la φύσις. Sogno e vigilia segnano allora il modo di essere della natura stessa, seguendo il ritmo stesso della vita. Scrive Zambrano in un significativo manoscritto inedito:

Sueño y vigilia marcan en lo humano la implacable división o dualidad de la vida [...] en relación de correspondencia perfecta con el movimiento del Sol o de la Tierra, que lo mismo da en este caso; día y noche

<sup>64</sup> Ivi, p. 992; trad. it. *ibidem*: «pura azione senza pensiero».

<sup>65</sup> Sulla relazione tra nascita e sogno cfr. S. Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017, pp. 454-457.

<sup>66</sup> M. Zambrano, *Los sueños y el tiempo* (in *Obras completas*, vol. III), p. 882; trad. it. *I sogni e il tempo*, pp. 51-52: «Non torna dalla morte, torna da qualcosa di precedente alla vita completa, da una pre-vita in cui non può farsi valere, in cui la realtà non gli si presenta, dove non sente che se stesso, il proprio respiro, il battito del cuore, il delicato sforzo dei propri organi interni, dove non c'è che il rumore impercettibile delle sue viscere, la tensione che è consustanziale a ogni forma di vita e questo stringersi su se stesso nell'unità che è l'essere umano, questo raccogliersi in sé e fluttuare in un oceano senza contorni che non è la realtà, bensì la vita».

<sup>67</sup> Ivi, p. 885; trad. it., ivi, p. 55: «nudo e ravvolto».

crean ya la ley rítmica de la ocultación y de la claridad. Día y noche rigen el ritmo continuo de la vida, no solo del hombre, sino del Planeta. ¿Podríamos preguntarnos en el caso de que no fuera ocioso, sin noche habría sueño? ¿Si nuestra Tierra estuviese iluminada, estaríamos obligados a dejarnos vencer por el sueño que nos hace seguir su oscuridad?<sup>68</sup>

A immagine e somiglianza del nostro Pianeta, l'uomo è dunque invitato, durante la notte, a seguire l'oscurità e il sogno stesso coinciderà allora con l'entrata del nostro stesso essere in quella «maternal oscuridad»<sup>69</sup> che indica un regredire alla situazione prenatale. L'uomo, compiendo all'inverso il movimento della nascita, ritornerà allora nel sogno in quel luogo oscuro e sotterraneo dove non esiste alcuna possibilità di visione: «Entrar en el sueño es entrar bajo el sueño o más bien, por el sueño, en un lugar subterráneo, en una gruta – Ypnos –; regresar a no ser visto; caer en el regazo de la vida madre que todo lo permite».<sup>70</sup>

Si tratta dello stesso movimento che, nella riscrittura della tragedia sofoclea che María Zambrano offre, compie Antigone scendendo nella grotta sotterranea:<sup>71</sup> solo tornando nel seno della

---

<sup>68</sup> M. Zambrano, *El ser oculto*, [M-109], Fundación María Zambrano, Vélez-Málaga: trad. it.: «Sogno e veglia segnano nell'umano l'implacabile divisione della dualità della vita [...] in una relazione di perfetta corrispondenza con il movimento del Sole o, il che è lo stesso in questo caso, della Terra; giorno e notte creano già la legge ritmica della occultazione e della chiarezza. Giorno e notte guidano il ritmo continuo della vita, non solo dell'uomo, ma anche del Pianeta. Potremmo chiederci, nel caso non risultasse superfluo, se senza notte ci sarebbe sogno? Se la nostra Terra fosse [sempre] illuminata, saremmo forse obbligati a lasciarci vincere dal sogno che ci invita a seguire la sua oscurità?».

<sup>69</sup> *Ibidem*: trad. it.: «maternale oscurità».

<sup>70</sup> M. Zambrano, *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 1009; trad. it. *Il sogno creatore*, p. 38: «Entrare nel sogno significa entrare sotto il sogno o meglio, attraverso il sogno in un luogo sotterraneo, in una grotta – Ypnos –; ritornare a non essere visto; cadere nel grembo della vita madre che tutto concede» (trad. leggermente modificata).

<sup>71</sup> *La tomba di Antigone*, scritto di María Zambrano del 1967, è una narrazione del mito di Antigone che inizia proprio là dove Sofocle l'aveva abbandonata: nella tomba. Nel Prologo dell'opera della filosofa andalusa leggiamo che Antigone non si suicidò, come ci racconta Sofocle, ma venne sepolta viva, come voleva l'editto di Creonte. Cfr. M. Zambrano, *La tumba de Antígona*, in



Grande Madre, la Terra, la fanciulla potrà essere riconsegnata alla luce e nascere nuovamente. Proprio come Antigone all'interno della sua tomba, l'uomo nel sogno si trova in un luogo originario dove viene riparato e accolto. La tomba dove giace la fanciulla è, paradossalmente, il luogo dove potrà rinascere, aperto alla rivelazione, simbolo del suo legame con la terra madre. Antigone non condanna il luogo in cui è costretta a morire ma, al contrario, lo percepisce come un nido, un involucro che la protegge.<sup>72</sup> Ci troviamo di fronte alla stessa situazione prenatale del sogno, dove l'uomo si ritrova nuovamente immerso all'interno di qualcosa di oscuro e invisibile, in un regno che è al tempo stesso vita e morte, in un ambiente popolato dalle ombre dei non nati e dei nati a metà: in uno stato embrionale, dunque, fluttuando nelle acque primordiali della vita.

Lo stato originario del sogno, come la tomba dove giace la fanciulla sofoclea, rimanda a una condizione di totale immobilità e cecità che contrasta con la vita umana: i sogni nascono da questa impossibilità di movimento e di visione, da questa quiete assoluta che ha bisogno di rivelazione. In questa dimensione del sogno in cui anche la tragedia sofoclea si colloca, il tempo, nella sua dimensione lineare e successiva, non ha ancora fatto la sua comparsa: «mientras soñamos no tenemos tiempo. Al despertar nos devuelven el tiempo».<sup>73</sup> Per poter riappropriarsi del tempo

---

*Obras completas*, vol. III; trad. it. di C. Ferrucci, *La tomba di Antigone*, SE, Milano 2014.

<sup>72</sup> Antigone, rivolgendosi alla sua tomba, pronuncia queste parole: «No, tumba mía, no voy a golpearte. No voy a estrellar contra ti mi cabeza. No me arrojaré sobre ti como si fueras tú la culpable. Una cuna, eres; un nido. Mi casa. Y sé que te abrirás», in M. Zambrano, *La tumba de Antígona* (in *Obras completas*, vol. III), p. 1132; trad. it. *La tomba di Antigone*, p. 36: «No, tomba mia, non ti colpirò. Non mi spaccherò la testa contro di te. Non mi getterò su di te come se fossi tu la colpevole. Una culla, sei; un nido. La mia casa. E io so che ti aprirai».

<sup>73</sup> M. Zambrano, *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 993; trad. it. *Il sogno creatore*, p. 14: «mentre sogniamo non abbiamo tempo. È al risveglio che ci viene restituito il tempo».

della coscienza la fanciulla sofoclea dovrà compiere l'unica azione davvero trascendente e rinascere dalla sua stessa tomba. Antigone è infatti una «heroína primaveral de la especie Perséfone, como ella raptada, devorada viva por la tierra»,<sup>74</sup> figura che diviene il simbolo dell'aurora della coscienza. Privata di tempo e di luce, come colui che sogna, Antigone dovrà rinascere, risvegliandosi dalle viscere oscure della terra stessa, attraverso quel sacrificio alla luce che ogni risveglio rappresenta.

### 3.2. I SOGNI E IL TEMPO

Lo stato originario del sogno, dove l'uomo si sente imprigionato, cieco e impossibilitato al movimento, ci rimanda dunque alla condizione della fanciulla Antigone, prigioniera nell'oscurità della sua tomba, come colui che sta nascendo. Durante il sogno il passato si presenta infatti correlato al presente: si tratta di un'unità già vissuta, indipendente dalla coscienza.

I sogni sorprendono dunque il soggetto proprio mentre egli giace privato del tempo della coscienza: sono quindi «un modo de revelación del sujeto en la extrema situación de estar privado del tiempo que le pertenece».<sup>75</sup>

Nel sogno sperimentiamo dunque una *epochè* del tempo cronologico, dove veniamo privati di quell'istante in cui ci estraniamo e ci interroghiamo: siamo immersi nel tempo, al suo interno, ma privi della possibilità di utilizzarlo. Nei sogni, dunque, come chiarisce Zambrano

asistimos propiamente a un tiempo sin dueño. Y esto da por consecuencia la no aparición del instante, de ese instante único, privilegiado; el instante nuestro, en el que nos extrañamos y nos preguntamos, el instante vacío de acontecimiento. El uso del tiempo, el tiempo

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 1057; trad. it., ivi, p. 110: «eroina primaverile della specie di Perséfone, come lei rapita, divorata viva dalla terra».

<sup>75</sup> M. Zambrano, *Los sueños y el tiempo* (in *Obras completas*, vol. III), p. 878; trad. it. *I sogni e il tempo*, p. 47: «una forma di rivelazione del soggetto nella situazione estrema dell'essere privato del tempo che gli appartiene».

propriamente humano, nace de un vacío, de un poro en el transcurrir temporal.<sup>76</sup>

Nel sogno gli avvenimenti si susseguono, le immagini sorgono e si dileguano in una continuità assoluta, dove non c'è spazio per quell'«istante vacío»,<sup>77</sup> l'unico in grado di far accadere qualcosa. Nel sogno veniamo dunque privati di quell'istante rivelatore che segna l'inizio di ogni rinascita: ogni risveglio che porta con sé una tale rivelazione permette la nascita di una nuova coscienza, come testimonia Antigone che rinasce dalle viscere oscure del sogno.

Nella letteratura classica la situazione originaria in cui l'uomo si trova si risolve, come abbiamo visto, con il risveglio alla realtà, dove riusciamo a vedere e ad essere visti e dove il tempo, nella sua dimensione lineare e successiva, ci viene restituito. Se questo non accade, l'uomo rimane imprigionato nelle sue stesse viscere, in quella condizione di cecità che è propria di chi sta nascendo. Questa situazione appare in maniera paradigmatica nell'Edipo re: «cuando Edipo se entera de la realidad de su situación, entonces despierta y se arranca los ojos, órganos de la visión, lo cual no es, en modo alguno, indiferente».<sup>78</sup> A differenza di Antigone Edipo, prigioniero nella sua cecità, non era infatti riuscito a rinascere: «se hizo rey, sin ver [...] signo de no haberse desprendido todavía del oscuro lugar del nacimiento».<sup>79</sup>

---

<sup>76</sup> Ead., *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 994; trad. it. *Il sogno creatore*, p. 14: «assistiamo a un tempo senza padrone. E questo ha come conseguenza la non comparsa dell'istante, di quell'istante unico, privilegiato; l'istante nostro, in cui ci estraniamo e ci interrogiamo, l'istante vuoto di accadimento. L'uso del tempo, il tempo propriamente umano, nasce da un vuoto, da una porosità nel trascorrere temporale».

<sup>77</sup> *Ibidem*; trad. it., *ivi*, p. 14: «istante vuoto».

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 992; trad. it., *ivi*, p. 12: «nel momento in cui Edipo viene a conoscenza della realtà della propria situazione, allora si sveglia e *si strappa gli occhi*, organi della vista, il che non è affatto un particolare secondario» (corsivo mio).

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 1088; trad. it., *ivi*, p. 162: «era diventato re, senza vedere [...] segno che non si era ancora separato dall'oscuro luogo della nascita».

A Edipo, a differenza della fanciulla Antigone, manca l'umiltà di riconoscersi, innanzitutto, come figlio: egli riesce a vedersi solo come re, unicamente come creatore dunque, e non come creatura, ed è per questo che non può rinascere e superare quella condizione di cecità iniziale dove si trova l'uomo originariamente. Strappandosi gli occhi, Edipo ricade dunque all'interno di quella condizione di cecità originaria che l'uomo sperimenta nel sogno, senza tempo: «Edipo se arrancò los ojos por haber vuelto al lugar del nacimiento, en vez de seguir naciendo, aceptando el sacrificio de sentirse cada vez más hundido en las tinieblas, a medida que se ve más y con mayor claridad».<sup>80</sup> Se nascere è, per Zambrano, un «sacrificio a la luz»,<sup>81</sup> Edipo simboleggia l'incapacità di compiere tale sacrificio e di accettare la propria condizione di creatura passiva e trascendente.

La tragedia esplicita infatti la necessità di accettare la vulnerabilità della propria condizione umana, ed è da questa mancata accettazione che si origina la tragedia di Edipo, che lo fa restare imprigionato in questo stato di assoluta oscurità e immobilità dove giace senza tempo. A differenza di Edipo, Antigone non recide i legami con la propria origine e, riconoscendosi come creatura, dispone del «tempo para deshacer el nudo de las entrañas familiares, para apurar el proceso trágico en sus diversas dimensiones»:<sup>82</sup> è solo lasciandosi guidare da una luce che «penetra en el abismo del tiempo»<sup>83</sup>

---

<sup>80</sup> M. Zambrano, *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014), p. 848; trad. it. di R. Prezzo, *Delirio e destino*, Cortina, Milano 2000, p. 19: «Edipo si cavò gli occhi per essere tornato al luogo della nascita, invece di continuare a nascere, accettando il sacrificio di sentirsi sempre più immerso nelle tenebre, via via che si vede di più e con maggiore chiarezza».

<sup>81</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «sacrificio alla luce».

<sup>82</sup> M. Zambrano, *La tumba de Antígona* (in *Obras completas*, vol. III), p. 1118; trad. it. *La tomba di Antigone*, p. 15: «tempo per sciogliere il nodo delle viscere familiari, per consumare il processo tragico nelle sue diverse dimensioni» (corsivo mio).

<sup>83</sup> Ead., *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 1050; trad. it. *Il sogno creatore*, p. 104: «penetra nell'abisso del tempo».

e «deshace la fatalidad del nacimiento»,<sup>84</sup> che la fanciulla potrà rinascere.

La condanna di Antigone sembra così inflitta affinché lei disponga del tempo necessario per rinascere, per risvegliarsi dalle viscere oscure dell'essere e dar vita così ad una nuova coscienza. È il tempo, dunque, che permette ad Antigone di realizzarsi come persona, di uscire dall'atemporalità del sogno.

### 3.3. IL SOGNO DEL PADRE E LA COLPA DEL FREUDISMO

La vicenda di Edipo ci aiuta a comprendere un altro aspetto fondamentale legato alla fenomenologia zambraliana del sogno, che la filosofa analizza nel suo saggio *El freudismo, testimonio del hombre actual*.<sup>85</sup> Nell'acuta analisi che troviamo in queste pagine sull'infermità della nostra epoca, la pensatrice spagnola, confrontandosi con il freudismo, segnala come la situazione di abbandono e di profonda solitudine che sperimenta l'uomo moderno derivi dalla perdita di quei principi che erano il supporto di una trascendenza che eccede la singolarità di ciascuno e che permettevano all'uomo di essere qualcosa di più che la semplice somma dei propri istinti. È in questa condizione di profonda solitudine che va ricercata l'analogia con Edipo: come lui, anche l'uomo moderno vive infatti in una situazione di profondo abbandono, in balia della propria ansia di possesso e privo di ogni relazione con la propria origine.

Sebbene Zambrano riconosca a Freud il merito di essere stato un lucido osservatore della sua epoca, in grado di indagarne a fondo i mali senza lasciarsi influenzare dalle dottrine correnti, la pensatrice spagnola rimprovera al fondatore della psicoanalisi

---

<sup>84</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «annulla la fatalità della nascita».

<sup>85</sup> M. Zambrano, *El freudismo, testimonio del hombre actual*, in *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), pp. 508-537; trad. it. *Il freudismo, testimone dell'uomo contemporaneo* (in *Verso un sapere dell'anima*), pp. 101-123.

di aver ridotto tutto al «demonio del sexo»,<sup>86</sup> distruggendo così ogni legame dell'uomo con la propria origine. A venir meno non è solo la relazione originaria con la madre, ma anche un altro legame altrettanto decisivo, ovvero «la paternidad, la trascendencia, la invulnerabilidad del padre para el hijo».<sup>87</sup> Si tratta di una dimensione che pone nuovamente in relazione la nascita con il sogno: il contatto con quello stato originario a cui il sogno rimanda è, infatti, non solo quel fondo oscuro e placentare custodito nel grembo materno, ma anche «una dimensione placentare sacra che è il 'sogno del padre' inteso da Zambrano contemporaneamente come il 'padre genitore' e il 'padre-Dio'».<sup>88</sup> Siamo figli di un sogno che, precisa Zambrano, è sia quello del padre, che sogno di Dio. Siamo dunque

Sombras del sueño de Dios. Mi vida no es mi sueño, y si la sueño es porque yo que la sueño soy soñado. Dios nos sueña y entonces hay que hacer que su sueño sea lo más transparente posible, reducir la sombra a lo menos, adelgazarla. ¿Dios me sueña? ¿Será posible realizar su sueño? ¿O, por el contrario, *desnacer*? Si lo primero, afronto el juicio, su juicio; el proyecto de mi ser queda sometido a su justicia y ha de pasar por ella, ante ella. Si quiero solo *desnacer* puedo traicionarlo, puedo borrar lo que él quiso que fuera.<sup>89</sup>

La forza del Padre si confonde con la forza sacra di quel sogno originario, ed essere figlio significa doversi giustificare di fronte

---

<sup>86</sup> Ivi, p. 521; trad. it., ivi, p. 116: «demone del sesso».

<sup>87</sup> Ivi, p. 523; trad. it., ivi, p. 118: «la paternità, la trascendenza, l'invulnerabilità del padre con il figlio».

<sup>88</sup> S. Zucal, *Filosofia della nascita*, p. 455.

<sup>89</sup> M. Zambrano, *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 848 (corsivi miei); trad. it. *Delirio e destino*, pp. 16-17: «Ombre del sogno di Dio. La mia vita non è il mio sogno e se la sogno è perché io che la sogno vengo sognato. Dio ci sogna e allora dobbiamo rendere il suo sogno il più trasparente possibile, ridurre l'ombra al minimo, assottigliarla. Dio mi sogna? Sarà possibile realizzare il suo sogno? O, all'opposto, disfare la nascita [*desnacer*]? Nel primo caso, affronto il giudizio, il suo giudizio; il progetto del mio essere rimane sottoposto alla sua giustizia e deve passare attraverso di essa, davanti a essa. Se invece voglio solo disfare la nascita, posso tradirlo, posso cancellare ciò che Egli voleva che fossi».

a questo fondo oscuro indecifrabile: solo se l'uomo è consapevole di questo suo legame originario, potrà ritrovare fiducia in quella forza protettrice, in quell'ombra del sogno di Dio che lo guida e lo sostiene durante il cammino della sua vita. L'incapacità dell'uomo contemporaneo di dare un nome a quel fondo oscuro e originario che da sempre guida e sostiene l'uomo viene così a delinearci come uno dei grandi mali della nostra epoca, come una profonda malattia della nostra contemporaneità alla quale Freud ha tentato di porre rimedio.

Nel segnalare l'importanza della dottrina freudiana per un'adeguata comprensione dei mali che attraversano la modernità, Zambrano sottolinea come il freudismo possa considerarsi come un autentico segno del nostro tempo, al punto da definirlo come «una de las religiones de nuestra época».<sup>90</sup> Se si è soliti infatti definire la nostra epoca come irreligiosa, Zambrano segnala come sarebbe invece più adeguato scoprire le religioni che popolano la nostra epoca clandestinamente:

*Clandestinamente*, porque tienen por carácter estas solapadas religiones que sus fieles no las aceptan como tales; sus creyentes no quieren del todo creer en ellas y las sirven, a pesar suyo, sin voluntad, sin conciencia, sin responsabilidad. Pasamos por un momento de dioses clandestinos, que en vez de mostrar su rostro, como han hecho o permitido siempre los dioses, lo ocultan y desfiguran. Oscuras religiones y dioses, que no osan mostrarse, que necesitan de toda la debilidad de la conciencia actual para vivir.<sup>91</sup>

---

<sup>90</sup> Ead., *El freudismo, testimonio del hombre actual*, in *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 508; trad. it. *Il freudismo, testimone dell'uomo contemporaneo* (in *Verso un sapere dell'anima*), p. 102: «una delle religioni della nostra epoca».

<sup>91</sup> Ivi, p. 509; trad. it. *ibidem*: «*Clandestinamente*, perché queste religioni nascoste hanno come carattere distintivo il fatto che i loro fedeli non le accettano come tali. I loro seguaci non vogliono credervi totalmente e le servono, loro malgrado, senza volontà, senza coscienza né responsabilità. Attraversiamo un'epoca di dèi clandestini, che invece di rivelare il proprio volto, come hanno sempre fatto o lasciato fare gli dèi, lo occultano e lo mascherano. Oscure religioni e dèi che non osano mostrarsi, che hanno bisogno di tutta la debolezza della coscienza contemporanea per sopravvivere» (corsivo mio).

Freud comprese come la fatica dell'uomo moderno risiedesse nel tentativo di uscire da questo stato di indistinzione del sogno originario dove gli dèi non osavano mostrare il loro volto, da quel fondo oscuro al quale non era possibile dare un nome. Il fondatore della psicoanalisi ebbe dunque il merito di aver mostrato, in contrasto con le dottrine della sua epoca, come l'enigmaticità fosse una caratteristica inscindibile della vita stessa. Nella profonda analisi dei mali della sua epoca, Freud tuttavia si spinse oltre, fino ad arrivare a definire il luogo psichico in cui le verità umiliate s'insinuano – che lui identifica con il subconscio – come dominatore su tutti gli altri. L'errore di Freud, per Zambrano, risiede dunque nell'aver preteso di ridurre a rigore scientifico quelle stesse verità nascoste che il razionalismo si era rifiutato di prendere in considerazione. Nel tentativo di porre rimedio all'infermità della sua epoca, il freudismo si è così rivelato altrettanto distruttivo quanto quei mali che pretendeva curare:

Freud desemboca en una clase típica de teoría, las teorías de la 'super-estructura', según las cuales, lo claro, lo aparentemente victorioso no es sino algo aparental y derivado que descansa sobre la profunda y única realidad de una sustancia o fuerza única escondida bajo ella, y que suele ser una realidad desconocida, o de inferior rango, hasta el momento. Todas estas teorías deshacen la *trascendencia*.<sup>92</sup>

Zambrano mostra dunque come la colpa di Freud risieda nell'aver ridotto la vita umana a pura immanenza, tralasciando in questo modo anche il legame con le nostre origini e, con esso, il «principio sacro de la paternidad».<sup>93</sup> È su questo punto che la tragedia di Edipo, a cui Freud ricorre per mostrare il senso tragico della vita, si rivela ancora una volta paradigmatica per offrire

---

<sup>92</sup> Ivi, p. 516; trad. it., ivi, p. 111: «Freud finisce per arrivare a una tipica classe di teorie, le teorie della 'sovrastruttura', secondo le quali ciò che sembra chiaro, virtuoso, non è che apparenza e derivato della profonda e unica realtà di una sostanza o della forza unica e nascosta che le sottostà e che, per il momento, è misconosciuta e considerata di rango inferiore. Tutte queste teorie negano la *trascendenza*» (corsivo mio).

<sup>93</sup> Ivi, p. 523; trad. it., ivi, p. 118: «principio sacro della paternità».



un chiarimento: essa non è da intendersi come un fatto reale, ma piuttosto come una possibilità della condizione umana, in grado di mostrare quel conflitto iniziale che scaturisce nel momento in cui la possibilità di conoscere il Padre viene negata. Ad essere negata è la possibilità stessa di conoscere la propria origine, ed è su questo che Zambrano rimprovera a Freud, colpevole di aver negato la trascendenza della paternità:

El 'freudismo', al deshacer la idea del padre, y, más que la idea, la trascendencia de la paternidad, no hace sino completar las obras de todas las demás teorías que han ido cortando los hilos que mantenían al hombre *enlazado* con sus principios, supeditado a sus orígenes. No ha hecho sino perfilar la destrucción del hombre como hijo. Y vivir como hijo es algo específicamente humano; únicamente el hombre se siente vivir desde sus orígenes y se vuelve hacia ellos, reverenciándolos.<sup>94</sup>

Freud per Zambrano è dunque solo un testimone della sua epoca che, nel tentativo sincero di sconfiggere quel male gravissimo dell'uomo contemporaneo che aveva perso ogni contatto con la natura, si perde in una solitudine disperata dove non esiste alcuna possibilità di rinascita. Egli finisce così per ricadere nello stesso abisso dell'uomo contemporaneo, che si sente solo e abbandonato a sé stesso, verso la fatalità di una morte che si rivela priva di ogni orizzonte di speranza.

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 527; trad. it., ivi, p. 122-123: «Il 'freudismo', distruggendo l'idea del padre e, più che l'idea, il valore trascendente della paternità, non fa che completare l'opera di tutte le altre teorie che hanno reciso poco a poco i fili che tenevano legato l'uomo ai suoi principi, subordinato alle sue origini. Non ha fatto altro che dare il colpo finale alla distruzione dell'uomo come figlio. Vivere come figlio è qualcosa di specificatamente umano; solo l'uomo si sente di vivere a partire dalle sue origini e a queste si rivolge con rispetto» (trad. leggermente modificata).

#### 4. *Il sacro e il divino*

##### 4.1. UNA APPROSSIMAZIONE A *EL HOMBRE Y LO DIVINO*

Il tema del sacro, nel suo rapporto dialettico e razionale con il divino, attraversa tutta l'opera di María Zambrano e costituisce uno dei nuclei portanti di tutta la sua riflessione.<sup>95</sup> Si tratta di un punto cruciale dell'intero suo pensiero, a cui la filosofa riserva una particolare attenzione in *El hombre y lo divino*,<sup>96</sup> opera dalla genesi continua e complessa, pubblicata per la prima volta in Messico nel 1955,<sup>97</sup> che vedrà un'edizione ampliata nel 1973.<sup>98</sup> Sarà nel *Prologo* a questa seconda edizione, che Zambrano afferma come quest'opera possa essere considerata come un'introduzione a tutte le sue opere, sia di quelle già pubblicate, che di quelle che sarebbero ancora dovute venire alla luce.<sup>99</sup>

---

<sup>95</sup> Cfr. sul tema S. Zucal, *Il sacro e il divino*, in Id., *María Zambrano. Il dono della parola*, pp. 108-137.

<sup>96</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (1955), in *Obras completas*, vol. III; trad. it. di A. Savignano, *L'uomo e il divino*, Morcelliana, Brescia 2022.

<sup>97</sup> Possiamo far risalire un primo progetto del libro già al 1946, quando Zambrano abbozza una prima *Historia de la Piedad*, come testimonia il carteggio con l'amico Rafael Dieste (cfr. *Diálogo Rafael Dieste - María Zambrano*, «Boletín Galego de Literatura», 6 [novembre 1991]). La prima edizione dell'opera – che include, oltre all'*Introduzione*, i tre capitoli *El hombre y lo divino*, *El trato con lo divino: la Piedad* e *Los procesos de lo divino* – verrà completata da Zambrano nel 1951, anno in cui la filosofa la consegnerà a René Char e Albert Camus, ma vedrà la luce solo nel 1955, data a cui risale la pubblicazione del libro in Messico con Fondo de Cultura Económica (cfr. J. Moreno Sanz, *Nota introductiva a este volumen*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, pp. 15-16).

<sup>98</sup> Nel 1973 Zambrano pubblica la seconda edizione ampliata di *El hombre y lo divino*, che include il *Prólogo a la segunda edición*, sei scritti del 1972, oltre ai capitoli *Los templos y la muerte en la antigua Grecia*, *En la tradición judeocristiana* e *El libro de Job y el pájaro* – articolo, quest'ultimo, già apparso nel 1969 in *Papeles de Son Armands* (cfr. J. Moreno Sanz, *Nota introductiva a este volumen*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, p. 25).

<sup>99</sup> Cfr. M. Zambrano, *Prólogo a la segunda edición*, in *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 99; trad. it. *Prologo alla seconda edizione*, (in *L'uomo e il divino*), p. 25.

Possiamo far risalire il desiderio di questo progetto già al novembre del 1945, grazie a una lettera che Zambrano rivolge a Rafael Dieste,<sup>100</sup> negli anni in cui lo scrittore galiziano e sua moglie Carmen Muñoz lavorano per la casa editrice argentina Atlántida. È in questo contesto che la filosofa propone a Dieste di scrivere un piccolo volume dal titolo *Historia de la piedad*,<sup>101</sup> che in seguito chiamerà *Filosofía y cristianismo*, poi *La ausencia* e, solo nel 1951, *El hombre y lo divino*.

A causa di questi cambiamenti, l'opera verrà definita da Zambrano come un fallimento rispetto al progetto originario. Come leggiamo in *A modo de autobiografía*, il libro raccoglie infatti «los restos de un naufragio»,<sup>102</sup> ma è proprio in quella incompiutezza che va ricercato il carattere inesauribile di questo importante volume che, come scrive Zambrano in una lettera all'amica venezuelana Reyna Rivas, «nunca [...] será publicado en su totalidad».<sup>103</sup> Si tratta, per la vastità del tema trattato, di un testo ambizioso, che Zambrano riconosce come profondamente suo,<sup>104</sup> dove la filosofa si addentra verso territori inesplorati, lontani da ogni ragione di tipo discorsivo, che le permetteranno di indagare i territori del sacro, quelle oscure 'viscere' della realtà che costituiscono la struttura portante dell'intero suo pensiero.

---

<sup>100</sup> Rafael Dieste (Rianjo, La Coruña, 1899 - Santiago de Compostela 1981) poeta e narratore. Esule negli anni della dittatura, è autore di una vasta produzione di saggi e opere drammatiche.

<sup>101</sup> Cfr. J. Moreno Sanz, *Imán, centro irradiante: el eje invulnerable*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, p. 54.

<sup>102</sup> M. Zambrano, *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 721; trad. it. di E. Laurenzi, *Quasi un'autobiografía*, «aut aut», 279 (1997), pp. 125-134, qui p. 129: «i resti di un naufragio».

<sup>103</sup> M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario (1960-1989)*, Monte Ávila, Caracas 2004, p. 229; trad. it. di M. Moretti, *Dalla mia notte oscura. Lettere tra María Zambrano e Reyna Rivas (1960-1989)*, Moretti & Vitali, Bergamo 2007, p. 199: «non sarà mai [...] pubblicato nella sua interezza».

<sup>104</sup> Cfr. M. Zambrano, *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 721; trad. it. *Quasi un'autobiografía*, p. 129.

Alla dimensione del sacro appartiene, come vedremo, l'intera realtà da cui tutto si origina, e viene così a coincidere anche con quello spazio intimo che è il luogo di rivelazione della persona. Da quelle 'viscere', da quelle «cavidades de la Tierra, del Cielo y de los Mares, aun sin nombre»,<sup>105</sup> l'uomo dovrà rinascere, senza mai recidere il legame originario che lo unisce ad esse. È in fedeltà a questa realtà primigenia che ha i caratteri del sacro che l'uomo dovrà seguire la propria vocazione, quella chiamata ineludibile dalla quale l'uomo, se vuole rimanere fedele al suo essere, non può prescindere.<sup>106</sup> Si tratta di una chiamata già presente nel pensiero orteghiano e che rimanda all'idea di 'missione' del pensatore spagnolo, ingrediente costitutivo della condizione umana.<sup>107</sup> In Ortega, missione e uomo si richiamano infatti a vicenda e la fecondità di questa relazione dipende da quell'imperativo, da quella chiamata che è data all'uomo indipendentemente da lui stesso.<sup>108</sup> Siamo di fronte a una ontologia non fabbricata dall'uomo, ma appunto data, consegnata in dono, affinché ciascun uomo possa realizzarla. Come sottolinea Cristiana Dobner:

si tratta di un pensiero che soggiace a tutta la riflessione di Ortega y Gasset, e che torna e ritorna a riproporsi, per indicare la radicazione

---

<sup>105</sup> Ead., *La tumba de Antígona* (in *Obras completas*, vol. III), p. 1146; trad. it. *La tomba di Antigone*, p. 56: «cavità della Terra, del Cielo e dei Mari, ancora senza nome» (trad. leggermente modificata).

<sup>106</sup> Sul tema della vocazione in Zambrano cfr. M. Zambrano, *La tarea mediadora del maestro* (1965), in *Filosofía y educación. Manuscritos*, Agorá, Málaga 2007, pp. 99-118; trad. it. di L.M. Durante, *La vocazione del maestro*, in *Per amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, a cura di A. Buttarelli, Marietti 1820, Genova - Milano 2008, pp. 99-119.

<sup>107</sup> Cfr. J. Ortega y Gasset, *Misión del bibliotecario* (1935), in Id., *Obras completas*, vol. V, Alianza, Madrid 1983, pp. 207-234. Tutte le citazioni delle opere complete di Ortega y Gasset fanno riferimento ai volumi originali della biblioteca personale della filosofa custoditi presso la Fundación María Zambrano.

<sup>108</sup> C. Dobner, *Dalla penombra toccata d'allegria. María Zambrano la donna filosofo*, OCD, Roma 2005, pp. 64-65.

del luogo proprio del *quehacer*, dato ma non compiuto, ma sempre *in fieri*. L'uomo non può proclamare la sua autonomia, la sua autosufficienza, deve ammettere di non essere in grado di fondarsi e di dichiararsi fondante. Da un punto di vista metafisico postula un dante o una realtà dante.<sup>109</sup>

In questa prospettiva, il tema del sacro, che María Zambrano sviluppa in *El hombre y lo divino*, assume una valenza sia antropologica che metafisica, poiché mette in relazione il farsi dell'umano con la sua relazione con l'Origine, con quella oscura matrice da cui l'uomo, se vuole rimanere fedele al suo essere, non potrà prescindere.<sup>110</sup>

#### 4.2. LA SCOPERTA DEL SACRO

La pittura spagnola, e in particolare quella del pittore asturiano Luís Fernández rappresenta, per Zambrano, un autentico mezzo di rivelazione del sacro. Sarà proprio nello scritto dedicato alla pittura – *El misterio de la pintura española en Luís Fernández*,<sup>111</sup> testo di fondamentale importanza per la stesura di *El hombre y lo divino*<sup>112</sup> – che si va delineando la scoperta del sacro. In *A modo de autobiografía*, verso la fine della sua vita, Zambrano ricorderà infatti come la scoperta del sacro avvenne proprio osservando un'opera di Luís Fernández:

[el] descubrimiento de lo sagrado [...] fue precisamente en la pintura, en la pintura de un pintor español extraordinario, desconocido perennemente, llamado Luís Fernández. Me enseñó, con mucho pudor, unos dibujos [...], lo que vi fueron entrañas, entrañas sacras. Era un pintor

---

<sup>109</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>110</sup> Cfr. sul tema R. Mancini, *La religione come storia tragica*, in Id., *Esistere nascendo. La filosofia maieutica di María Zambrano*, Cittadella, Assisi 2012, pp. 42-63.

<sup>111</sup> M. Zambrano, *El misterio de la pintura española en Luís Fernández* (1951), in *Obras completas*, vol. IV/2, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2019, pp. 268-274.

<sup>112</sup> Cfr. J. Moreno Sanz, *Presentación a M. Zambrano, El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 63.

de lo sacro que se había desgarrado las entrañas y que no había llegado a hacerlas divinas.<sup>113</sup>

Nella pittura di Fernández, pittore asturiano che la filosofa conobbe nel 1947, Zambrano coglie qualcosa di irriducibile, di originario, che non può essere sottomesso alle astratte categorie della ragione e che prescinde da qualsiasi tentativo di rientrare all'interno di un determinato canone estetico. Il pittore asturiano mostra, infatti, nei suoi quadri, una luce che è fedele alla materia, che non illumina dall'alto ma nasce dall'oscurità del sentire. Si tratta della luce dei misteri, di una luce promessa, che si distingue dalle altre per il fatto stesso di scaturire dall'interno, da quel luogo oscuro dove si annidano quei segreti che una razionalità astratta non può illuminare.<sup>114</sup>

La pittura tuttavia non è l'unico mezzo di rivelazione del sacro. In *A modo de autobiografía* Zambrano segnala come la scoperta del sacro sia stata favorita anche dalla lettura di un testo molto significativo per la sua formazione: si tratta di un libro di Rudolf Otto che la filosofa legge appena adolescente. Zambrano ricorda quella lettura con queste parole:

El descubrimiento de lo sagrado también se lo debo, o ha estado propiciado, por un libro apasionadamente leído en mi adolescencia, publicado por *Revista de Occidente*, de un autor alemán, Rudolf Otto,

---

<sup>113</sup> M. Zambrano, *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 722; trad. it. *Quasi un'autobiografica*, p. 130: «[la] scoperta del sacro [...] per me avvenne attraverso la pittura, nella pittura di un pittore spagnolo straordinario e perennemente sconosciuto: Luis Fernández. Lui mi mostrò, con grande pudore, alcuni suoi disegni [...]. Quello che io vidi, allora, furono viscere, viscere sacre. Era un pittore del sacro, che si era lacerato le viscere senza arrivare a renderle divine» (trad. leggermente modificata).

<sup>114</sup> María Zambrano cercherà di sostenere l'amico Luis Fernandez in un momento di grande difficoltà del pittore asturiano, chiedendo aiuto a Picasso. Cfr. la già citata lettera di Zambrano a Picasso datata 12 settembre 1970 (cfr. M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, pp. 1373-1374; trad. it. *Lettera a Picasso*, in Ead., *Dire luce. Scritti sulla pittura*, pp. 288-289). Non sappiamo se, effettivamente, Picasso giunse mai a leggere quella lettera.

*Lo santo*,<sup>115</sup> yo me di cuenta que no era lo santo, sino lo sagrado. Lo sagrado que no se manifiesta enteramente y que, sobre todo, está adscrito a un lugar.<sup>116</sup>

Zambrano radicalizza ancora di più la concezione di Rudolf Otto:<sup>117</sup> se per l'autore tedesco il sacro era l'intima essenza di ogni religione, per la filosofa spagnola esso, come abbiamo visto, appartiene alla realtà intera, da cui tutto si origina.<sup>118</sup> Il sacro è dunque, come esplicita Zambrano in *El hombre y lo divino*, «algo anterior a las cosas, es una irradiación de la vida que emana de un fondo de misterio».<sup>119</sup> Dal momento che riguarda tutte le dimensioni dell'umano, il sacro viene così a configurarsi come quella *oscura matrice della vita* da cui tutto si origina e dalla quale l'uomo non può prescindere.

---

<sup>115</sup> R. Otto, *Lo santo. Lo racional y lo irracional en la idea de Dios*, «Revista de Occidente», Madrid 1965.

<sup>116</sup> M. Zambrano, *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 722; trad. it. *Quasi un'autobiografia*, pp. 130-131: «La scoperta del sacro la devo anche a un libro che perlomeno la favorì, e che lessi appassionatamente nella mia adolescenza; un libro di un autore tedesco, Rudolf Otto, pubblicato dalla «Revista de Occidente» col titolo *Il santo*; ma mi resi conto che non trattava della santità bensì del sacro, il sacro che è ascritto a un luogo, il sacro che non si manifesta mai interamente, e soprattutto in relazione a un luogo».

<sup>117</sup> Ricordiamo qui brevemente come Otto utilizzi il termine 'numinoso' per riferirsi a quell'elemento irrazionale originario proprio dell'esperienza religiosa, aspetto, quest'ultimo, non derivabile da altri principi. Sebbene, come testimoniano queste righe, la filosofa spagnola sia stata attratta da alcuni aspetti della fenomenologia del sacro riconducibili a Rudolf Otto, le due concezioni appaiono radicalmente diverse, poiché in Zambrano non vi è mai il tentativo di relegare l'esperienza del sacro all'ambito della pura irrazionalità. Cfr. R. Otto, *Das Heilige: über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen* (1917), Beck, München 1947; trad. it. di E. Buonaiuti, *Il Sacro*, SE, Milano 2009, pp. 20-22.

<sup>118</sup> Cfr. S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 110.

<sup>119</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 114; trad. it. *L'uomo e il divino*, p. 46: «qualcosa di anteriore alle cose, è una irradiazione della vita emanata da un fondo di mistero».

#### 4.3. L'AMBIVALENZA DEL SACRO E IL LEGAME CON LA MISTICA

Non è facile cogliere in tutta la sua portata il significato che il sacro assume per Zambrano. Tuttavia, è possibile delineare alcune delle caratteristiche qualificanti che la realtà del sacro assume all'interno del suo pensiero senza tralasciarne l'insopprimibile ambivalenza. Il sacro come indistinzione assoluta possiede infatti un'intrinseca ambiguità, che si rivela allo stesso tempo distruttiva e generatrice. Nella sua potenza inquietante esso, quando appare allo scoperto, può mostrarsi come pura distruzione:

Es la destrucción, la destrucción en marcha que no produce forma alguna, que no es imagen de un cuerpo en otro cuerpo, ni tiene figura; múltiple, acción huidiza e incaptable. La destrucción con carácter ilimitado capaz de alimentarse a sí misma es un proceso inacabable, del que no se vislumbra el término.<sup>120</sup>

In questa accezione, il sacro si mostra come pienezza assoluta, come un profondo abisso che aspira tuttavia ad essere salvato dalla luce: è la 'notte oscura' del Sacro, quella notte che precede la nascita degli dèi e che, così come fa delirare, allo stesso modo fa sperare.

La dimensione del sacro, allontanandosi da ogni possibile dicotomia, mostra dunque non solo una portata distruttiva, ma anche feconda e generativa, quella stessa dimensione che ritroviamo in quella che Zambrano chiama 'mistica della creazione' e che la filosofa ritrova in san Juan de la Cruz, il mistico e poeta da lei tanto amato.<sup>121</sup> Oltre che dai suoi maestri José Ortega y

---

<sup>120</sup> Ivi, p. 276; trad. it., ivi, p. 237: «È la distruzione, la distruzione che avanza senza produrre alcuna forma, che non è immagine di un corpo in un altro corpo e non ha figura; è molteplice, azione fugace e inafferrabile. Questa infinita distruzione, in grado di autoalimentarsi, è un processo interminabile del quale non si scorge la fine» (trad. modificata).

<sup>121</sup> Cfr. M. Zambrano, *San Juan de la Cruz. De la 'noche oscura' a la más clara mística* (1939), in Ead., *Los intelectuales en el drama de España* (in *Obras completas*, vol. I), p. 92; trad. it. *San Giovanni della Croce. Dalla notte oscura alla più chiara mística*, in *La confessione come genere letterario*, p. 89.



Gasset e Xavier Zubri e dai poeti come Antonio Machado, José Bergamín e José Ángel Valente, Zambrano attinge infatti molto dal mondo della tradizione mistica: importanti riferimenti saranno per lei, come abbiamo ricordato, non solo san Juan de la Cruz, ma anche santa Teresa de Jesús. La mistica spagnola permette infatti alla filosofa di addentrarsi nelle viscere della realtà stessa, in quel vuoto generativo che si rivela in grado di portare alla luce qualcosa di autentico: come ricorda Cristiana Dobner, «la conoscenza, l'assimilazione, la plasmazione che Giovanni della Croce e Teresa di Gesù hanno avuto in tutta la sua speculazione filosofica [...] [rappresenta una] parte fondante e radicata nel profondo che troppo spesso viene dimenticata».<sup>122</sup>

È nella mistica spagnola, che si esprime nella sua lingua materna, che Zambrano trova un linguaggio adeguato per formulare un pensiero femminile e generativo, particolarmente congeniale al mondo delle donne, in grado di rivelare quelle zone oscure della realtà che non possono essere illuminate dall'astratta luce della ragione discorsiva. Nella luce tenebrosa della mistica di san Juan de la Cruz e di santa Teresa de Jesús, che scaturisce dalle viscere stesse della realtà, la filosofa spagnola trova quell'unità di poesia, pensiero e religione che si rivela in grado di mostrare la realtà nella sua interezza: si tratta di un misticismo luminoso, che non è abbandono della realtà, ma un addentrarsi ancor di più in essa. Il linguaggio poetico della mistica spagnola, che si discosta da quello meramente discorsivo della filosofia astratta, si rivela dunque più adeguato per esprimere un pensiero che non ha divorziato dalla realtà da cui prende origine: si tratta di uno sguardo più vicino a quello del poeta rispetto a quello del filosofo, che scaturisce dall'ammirazione nei confronti della realtà, e mai dalla violenza.<sup>123</sup>

---

<sup>122</sup> C. Dobner, *Dalla penombra toccata d'allegria*, p. 19.

<sup>123</sup> Cfr. M. Zambrano, *San Juan de la Cruz. De la 'noche obscura' a la más clara mística*, in Ead., *Los intelectuales en el drama de España* (in *Obras completas*, vol. I), p. 89; trad. it. *San Giovanni della Croce. Dalla notte oscura alla più chiara mística*, in *La confessione come genere letterario*, p. 92.

#### 4.4. LA TRASFORMAZIONE DEL SACRO IN DIVINO

María Zambrano mostra un pensiero di trasformazione, e tutta la sua filosofia non è altro che «la transformación de lo sagrado en lo divino, es decir, de lo entrañable, oscuro, apegado, perennemente oscuro; pero que aspira a ser salvado en la luz y como luz». <sup>124</sup> La pittura, che Zambrano definisce come «la más misteriosa, e intelectual al par, de las artes», <sup>125</sup> è mezzo di rivelazione non solo del sacro, ma anche del divino. Sarà nelle opere del pittore messicano Juan Soriano, <sup>126</sup> come afferma in *A modo de autobiografía*, <sup>127</sup> che avviene la scoperta del divino a partire dalla sua matrice sacra.

La metamorfosi del sacro nel divino non riguarda due realtà differenti, ma è un unico processo di trasformazione che è «*dynamis*, potencia actuante» <sup>128</sup> e che include entrambi. Sacro e divino non vanno infatti intesi come due entità separate: «“Sagrado” y

---

<sup>124</sup> Ead., *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 723; trad. it. *Quasi un'autobiografia*, p. 131: «la trasformazione del sacro in divino, ovvero, di ciò che è viscerale, oscuro, aderente, perennemente oscuro; ma che aspira ad essere salvato nella luce [e come luce]» (trad. modificata).

<sup>125</sup> Ead., *La aurora de la pintura en Juan Soriano* (1954), in *Algunos lugares de la pintura* (in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 296; trad. it.: «la più misteriosa, e insieme la più intellettuale, tra le arti».

<sup>126</sup> Juan Soriano (1920-2006), pittore, scenografo, ceramista e scultore messicano che Zambrano conobbe all'inizio del suo esilio in Messico. Dopo l'esilio messicano, all'inizio degli anni Cinquanta, i due consolidano la loro amicizia, quando entrambi soggiornano a Roma. Zambrano e Soriano manterranno viva la loro amicizia grazie a una intensa corrispondenza dal 1956 al 1990. La filosofa conservava alcuni quadri di quest'artista: *Paloma*, a lei dedicato, risalente al 1954 e *María en llamas*, dello stesso anno e dunque contemporaneo al testo *La aurora de la pintura en Juan Soriano*, che attualmente si trova esposto presso la Fundación María Zambrano.

<sup>127</sup> Cfr. M. Zambrano, *A modo de autobiografía* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 723; trad. it. *Quasi un'autobiografia*, p. 131.

<sup>128</sup> Ead., *Cartas de La Pièce. Correspondencia con Agustín Andreu*, Pre-Textos, Valencia 2002, p. 174; trad. it. di M. Moretti, *Lettere da La Pièce. Corrispondenza con Agustín Andreu*, 2 voll., Moretti & Vitali, Bergamo 2014-2016, vol. I, p. 198: «*dynamis*, potenza attualizzante».

divino están fuera del principio de no contradicción: lo primero por no encerrar unidad alguna; lo divino, por ser unidad que lo sobrepasa». <sup>129</sup> La trasformazione del sacro in divino si rivela così come un processo complesso, che è necessario indagare nella sua interezza, senza cadere in una logica dicotomica che non tiene conto della loro intrinseca relazione. <sup>130</sup>

Per una ricostruzione del processo di trasformazione del sacro nel divino può essere utile fare riferimento a *El hombre y lo divino*, dove Zambrano dedica un paragrafo alla storia del divino a partire dagli dèi greci, <sup>131</sup> ricostruendone le cause e i principali cambiamenti. In queste pagine la filosofa mostra come i poemi omerici, così come la tragedia greca, non abbiano mai dimenticato l'oscura e sacra matrice della realtà da cui essi stessi prendono origine: come l'alba, essi sono infatti annuncio e realtà, sono «criaturas de esta luz del firmamento, del aire transparente, más que del Sol». <sup>132</sup>

Proseguendo nella narrazione della relazione tra sacro e divino, Zambrano mostra come questo rapporto vitale sia stato mantenuto principalmente nei filosofi che sono rimasti fedeli alla φύσις, e in particolare nella scuola iniziatica dei pitagorici. Il divorzio tra sacro e divino avrà luogo invece con Aristotele, dove questa separazione diverrà, per la prima volta, esplicita: il dio aristotelico «non ha più nulla degli dèi che sorgevano dal fondo vitale del sacro. La sua teologia è, per Zambrano, una teologia impietosamente, presuntuosamente noetica», <sup>133</sup> dove il pensiero

---

<sup>129</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 124; trad. it. *L'uomo e il divino*, p. 58: «“Sacro” e divino stanno al di fuori del principio di non contraddizione; il sacro perché non contiene alcuna unità, il divino perché rappresenta una unità che lo oltrepassa».

<sup>130</sup> Per una ricostruzione della storia del divino cfr. S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, pp. 123-125.

<sup>131</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), pp. 124-136; trad. it. *L'uomo e il divino*, pp. 55-71.

<sup>132</sup> Ivi, p. 123; trad. it., ivi, p. 57: «creature di questa luce del firmamento, dell'aria trasparente, più che del Sole».

<sup>133</sup> S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 125.

si realizza nella presunzione di rivelare, il mondo ermetico della φύσις. Aristotele pretendeva ridurre la filosofia a pensiero universale e assoluto: egli è il colpevole di aver scoperto non solo la definizione, ma anche il giudizio,<sup>134</sup> segnando in questo modo una profonda frattura tra il suo dio e la realtà sacra, e aprendo così la strada al razionalismo fino a Hegel, considerato da Zambrano, come abbiamo visto, il filosofo che rappresenta la «cumbre del racionalismo».<sup>135</sup> Si tratta di una frattura profonda, che verrà superata solo dallo stoicismo, che si rivelerà così come «la solución clásica y duradera de la piedad desde el ser, y, por tanto, de algo que parecía imposible: la persistencia del mundo sagrado en el mundo del ser y del pensamiento».<sup>136</sup> È proprio nello stoicismo che Zambrano ritrova il significato originario della pietà, che è sia un sentire, un «sentir ‘lo otro’ como tal, sin esquematizarlo en una abstracción»,<sup>137</sup> che un «saber tratar adecuadamente con *lo otro*».<sup>138</sup> Lo stoicismo si rivela così come la soluzione classica e duratura della pietà a partire dall’essere, come accettazione della diversità e del rispetto, più che dell’inglobamento dell’altro. È una dottrina che rivendica sì la supremazia della ragione, ma

---

<sup>134</sup> M. Zambrano, *La condenación aristotélica de los pitagóricos*, in *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 144.

<sup>135</sup> Ead., *La crisis del racionalismo europeo*, in *Pensamiento y poesía en la vida española* (in *Obras completas*, vol. I), p. 568; trad. it. *La crisi del razionalismo europeo*, in *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, p. 24: «vetta del razionalismo». L’analogia tra Aristotele e Hegel, in ognuno dei suoi rispettivi orizzonti, è un’idea che Zambrano riprende da Xabier Zubiri. Cfr. Ead., *La condenación aristotélica de los pitagóricos*, in *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 144, nota VI; trad. it. in *L’uomo e il divino*, p. 83, nota 1.

<sup>136</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 235; trad. it. *L’uomo e il divino*, pp. 195-196: «la soluzione classica e duratura della pietà a partire dall’essere, e pertanto di qualcosa che sembrava impossibile: la persistenza del mondo sacro nel mondo dell’essere e del pensiero» (trad. leggermente modificata).

<sup>137</sup> Ivi., p. 236; trad. it., ivi, p. 189: «sentire l’‘altro’ come tale, senza schematizzarlo in un’astrazione» (trad. modificata).

<sup>138</sup> Ivi, p. 227; trad. it., ivi, p. 179: «saper trattare adeguatamente con *l’altro*» (corsivo mio).

per mezzo della tolleranza e della persuasione e pertanto si rivela come «la única filosofía que lleva consigo la piedad ya humanizada hasta esa última forma que es la tolerancia».<sup>139</sup> Si tratta di una forma di pensiero che ha una struttura musicale più che architettonica e che, partecipando più dell'unità contrastiva di Eraclito piuttosto che dell'unità pura di Parmenide, riesce a trovare «la solución del trágico conflicto entre el conocimiento de lo uno y la idea del ser y la multiplicidad de lo que será siempre lo otro».<sup>140</sup>

Lo stoicismo mostra così la massima sintesi filosofica tra l'uno e il molteplice, e con le sue derivazioni pragmatiche mostra la pietà come presa di contatto con qualcosa di intimamente diverso, con quella realtà *sacra* che sarà sempre altro e che sfugge pertanto a qualsiasi tentativo di unificazione.

#### 4.5. LA PERDITA DI CONTATTO CON IL SACRO NELLA CULTURA MODERNA

La storia del sacro e del divino in Zambrano si può concludere con la lucida analisi dell'epoca postmoderna che la filosofa riporta nell'introduzione a *El hombre y lo divino*:

Hace muy poco tiempo que el hombre cuenta su historia, examina su presente y proyecta su futuro sin contar con los dioses, con Dios, con alguna forma de manifestación de lo divino. Y, sin embargo, se ha hecho tan habitual esta actitud que, aun para comprender la historia de los tiempos en que había dioses, necesitamos hacernos una cierta violencia. Pues la mirada con que contemplamos nuestra vida y nuestra historia se ha extendido sin más a toda vida y a toda historia. Y, así, solamente tomamos en cuenta el hecho de que en otro tiempo lo divino ha formado parte íntimamente de la vida humana. Mas claro está que esta intimidad no puede ser percibida desde la conciencia actual.<sup>141</sup>

<sup>139</sup> Ivi, p. 235; trad. it., ivi, p. 188: «l'unica filosofia che spinge la pietà già umanizzata fino a quella forma ultima che è la tolleranza» (trad. leggermente modificata).

<sup>140</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «la soluzione del tragico conflitto tra la conoscenza dell'uno, l'idea dell'essere e la molteplicità di ciò che sarà sempre altro».

<sup>141</sup> Ead., *Introducción a El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 101; trad. it. *Introduzione* (in *L'uomo e il divino*), p. 29: «È da ben poco

Emerge in queste intense righe, che fanno da introduzione a una delle opere più importanti della filosofa spagnola, tutta l'urgenza di un ripensamento critico della nostra epoca. Contro la falsa credenza dell'uomo moderno di poter dominare il sacro, la filosofa mostra come sia urgente tornare a considerare quelle zone oscure e viscerali della realtà che sono sempre presenti nella nostra quotidianità e che sono indispensabili alla vita stessa. Il dramma dell'epoca postmoderna risiede, per Zambrano, proprio in questa profonda scissione che separa la verità della pura ragione dalla verità della vita:

El drama de la cultura moderna ha sido la falta inicial de contacto entre la verdad de la razón y la vida. Porque toda vida es ante todo dispersión y confusión, y ante la verdad pura se siente humillada. Y toda verdad pura, racional y universal, tiene que encantar a la vida; tiene que enamorarla.<sup>142</sup>

È necessario tornare a guardare la vita con gli occhi dell'innamorato, con uno sguardo che rinuncia alla presunzione di sottomettere la molteplicità del reale al proprio dominio ma che è in grado di accettarla nella sua interezza. Si tratta di riuscire a rimanere fedeli alla matrice oscura e originaria della vita stessa, la stessa che si svela nella 'ragione poetico-materna', una ragione autenticamente recettiva lontana da ogni razionalità astratta e me-

---

tempo che l'uomo narra la sua storia, esamina il suo presente e progetta il suo futuro senza tener conto degli dèi, di Dio o di una qualsiasi forma di manifestazione del divino. E tuttavia questo atteggiamento è divenuto talmente abituale che, anche per comprendere la storia dei tempi nei quali esistevano gli dèi, dobbiamo fare una qualche violenza su noi stessi. Perché lo sguardo con cui noi contempliamo la nostra vita e la nostra storia si è esteso inevitabilmente a tutta la vita e a tutta la storia. E, così, teniamo conto solo del fatto che in un altro tempo il divino è stato parte integrante della vita umana. Ma è chiaro che questa intimità non può più essere percepita dalla coscienza attuale».

<sup>142</sup> Ead., *La confesión: género literario y método* (in *Obras completas*, vol. II), p. 75; trad. it. di E. Nobili, *La confessione come genere letterario*, Abscondita, Milano 2018, pp. 15-16: «Il dramma della cultura moderna è stato la mancanza di contatto tra la verità della ragione e la vita, che è anzitutto dispersione e confusione e si sente umiliata di fronte alla verità pura. Ogni verità pura, razionale e generale, deve sedurre la vita; deve farla innamorare».

ramente utilitaristica e che ha come unica guida l'amore. Come afferma Silvano Zucal, si tratta di

una ragione finalmente in grado di auscultare la vita, di sentirla e di comprenderla come fa una madre che non disdegna mai di offrire spiegazioni, anche quelle che possono apparire le più semplici e le più banali, al proprio figlio perché quel figlio è stato partorito nella vita ed è veicolo di vita, autentico interprete del *fondo sacro* d'essa.<sup>143</sup>

È la vita stessa ad irradiarsi da un questo *fondo sacro* e misterioso, e qualsiasi tentativo di distaccarsene risulterà, come l'uomo ha sperimentato in diverse epoche, fallimentare: «per quanto nella lunga storia del pensiero ci sia sempre stato il tentativo di secolarizzare e profanare il *sacro*, di liberarsi totalmente da esso, esso sempre si ribella, riemergendo in forme sempre nuove e diverse».<sup>144</sup>

Sul piano antropologico, l'uomo è dunque immerso in questo fondo ultimo e placentare, e ogni suo tentativo di liberarsene non potrà che naufragare. Il sacro dunque, in quanto matrice della vita stessa, non può essere né eradicato, come accade negli *a-teismi*, né può essere, in quanto fondo oscuro in cui la vita si radica, generato o creato dall'uomo stesso, come pretendono fare le *teologie* con le loro teogonie: «teologie e ateismi si giocano infatti sempre al di fuori del territorio del sacro».<sup>145</sup> Colui che ha bisogno di essere salvato è l'uomo stesso, come esplicita Zambrano in una lettera all'amico teologo Agustín Andreu:

Hay que rescatar el hombre [...] Y no se trata de un nuevo «humanismo» ni de ningún «ismo». No, ya me entiendes. Es el hombre el que se ha perdido, el que se está yendo del universo que conocemos y sentimos. *No es Dios los que se nos pierde, sino el sufrirlo como el Hombre ha hecho y tiene que seguir [haciendo]*. El actualizarlo aquí, dentro de cada uno de nosotros y fuera, si es que entonces hay un «fuera». *El Hombre ha salvado a su Dios aquí haciéndose él al mismo paso.*<sup>146</sup>

<sup>143</sup> S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 137.

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> M. Zambrano, *Cartas de La Pièce*, p. 28; trad. it. *Lettere da La Pièce*, vol. I, p. 49: «Bisogna salvare l'uomo [...]. E non si tratta di un nuovo 'uma-

Nella pretesa di sottomettere quella realtà oscura e sacra che, per sua natura, non può essere sottoposta ad alcun dominio, l'uomo ha finito per smarrire se stesso: nel tentativo di salvare Dio, senza patirlo umanamente, si è perso egli stesso. L'uomo, con la sua volontà meramente autoreferenziale, non è stato in grado di riconoscere la sua relazione con l'Origine, con quella realtà oscura e *sacra* che non può essere illuminata dalla luce di una ragione puramente discorsiva.

## 5. La parola

### 5.1. IL DECLINO VERBALE DELL'OCCIDENTE

Esiste, nel pensiero di María Zambrano, un chiaro segnale della crisi profonda del pensiero occidentale: è l'eclissi della parola, di quell'unica parola autentica in grado di rivelare l'essere senza il dominio della tirannia del concetto. L'esito nichilistico del pensiero postmoderno non riguarda infatti soltanto la crisi della relazione dell'uomo con il divino, ma anche la incapacità di generare parole autentiche.<sup>147</sup> La deriva nichilistica della parola avviene ogniqualvolta essa, invece di essere espressione della realtà da cui prende origine, perde ogni relazione con la vita stessa, diventando lo specchio di una fredda astrazione. Smarrito ogni legame con la realtà, la parola si trasforma infatti in un «parloteo continuo»,<sup>148</sup> in una «charla que ocupa nuestro espa-

---

nesimo' né di nessun 'ismo'. No, mi hai già capito. È l'uomo che si è perso: se ne sta andando dall'universo che conosciamo e sentiamo. *Non è Dio che ci sfugge, ma il patirlo come l'Uomo ha fatto e deve continuare [a fare].* L'attualizzarlo qui, all'interno e fuori ognuno di noi, se esiste un 'fuori'. *L'Uomo ha salvato qui il suo Dio ma diventando lui allo stesso tempo».*

<sup>147</sup> Cfr. sul tema S. Zucal, *La parola e la sfida del nichilismo*, in Id., *María Zambrano. Il dono della parola*, pp. 22-32.

<sup>148</sup> M. Zambrano, *Filosofía y educación*, p. 51; trad. it. *Per amore e per la libertà*, p. 42: «parlottie continuo».



cio interior»,<sup>149</sup> che impedisce all'uomo quell'attenzione costante che, senza necessità di arrivare all'ascetismo mistico, si rivela di fondamentale importanza per portare alla luce qualcosa di autentico. Nell'epoca postmoderna un linguaggio vuoto e meramente autoreferenziale ha finito per eclissare la parola autentica:

En esta estación que vivimos, en la única que se nos da, el lenguaje no deja apenas lugar ni respiro a la palabra, quedando de la preciosa estación tan sólo algunas memorias de una perdida forma de amor, que es, por sí misma, trascendente, trasformando así, cuando aparece, en palabra cualquier modo de lenguaje.<sup>150</sup>

Il declino dell'Occidente è, per María Zambrano, anche verbale: abbiamo perso la parola annichilandola in quei linguaggi omologanti che, dietro a piattaforme luccicanti, non sono in grado di dare voce alla parola autentica.<sup>151</sup> Zambrano mostra l'urgenza per l'uomo postmoderno di uscire dall'oggettività del linguaggio dominante per ritrovare il significato autentico delle parole: si tratta di una riforma della parola che non pretende creare qualcosa dal nulla, ma cerca piuttosto di «ri-trovare, di rinvenire qualcosa di esistente o di originario e di ri-partire da quelle radici». <sup>152</sup> Per riuscire, sarà necessario abbandonare il λόγος astratto del razionalismo occidentale e seguire un cammino che risponde all'esigenza di *disfare* (in spagnolo *deshacer*), un verbo che ricorre spesso nei testi della filosofa e che indica un ridursi, un ritrarsi del sogget-

---

<sup>149</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «chiacchiericcio che occupa il nostro spazio interiore». Come fa notare Silvano Zucal, in questa lettura della chiacchiera Zambrano si avvicina ad Heidegger (cfr. sul tema S. Zucal, *La parola e la sfida del nichilismo*, in Id., *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 22, nota 4).

<sup>150</sup> Ead., *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 292; trad. it. *Dell'Aurora*, pp. 93-94: «Nell'epoca che viviamo – l'unica che ci è concessa – il linguaggio non lascia quasi spazio e respiro alla parola, e della stagione preziosa non restano che alcune memorie di una perduta forma di amore di per sé trascendente, che all'apparire trasforma qualsiasi modo del linguaggio in parola».

<sup>151</sup> Cfr. S. Zucal, *La parola e la sfida del nichilismo*, in Id., *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 23.

<sup>152</sup> A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata*, p. 14.

to, un gesto radicale che ci porta a liberarci da tutte le questioni inerenti al nostro *Io*: «si tratta di tornare alla realtà sommersa da tutto ciò che viene costruito a colpi di ‘io’ e di ‘voler essere’, istanze che si sono tradotte nella storia in modo da renderla catastrofica quando non sanguinaria».<sup>153</sup>

## 5.2. LA PAROLA NASCENTE

Nel cammino che la filosofa ci indica, non si tratta semplicemente di tornare alla radice del linguaggio e della lingua, ma di un gesto molto più radicale, ovvero di «riportarsi a un inizio, dove si comincia a imparare a parlare, e lo si può fare se si segue una pratica di ‘disapprendimento’ che riapre le porte alla parola che ‘nasce dal [vuoto] del non-essere’, cioè dal disfarsi del soggetto così come lo conosciamo nella costruzione operata dalla filosofia occidentale».<sup>154</sup> Si tratta di un processo che implica l’attraversamento delle zone più oscure dell’esistenza, di quelle zone che non possono essere rischiarate dalla luce astratta della ragione. Per seguire questo cammino, María Zambrano non utilizza le classiche dimostrazioni filosofiche, ma si nutre del linguaggio della poesia e della musica, adoperando immagini che incontra nel proprio cammino di esperienza.<sup>155</sup> Sarà proprio attraverso la poesia e la metafora musicale che Zambrano riuscirà a esprimere la differenza tra la parola inautentica e la parola trascendente, l’unica in grado di salvare l’uomo dal nichilismo verbale. Ci sono infatti parole aurali, fedeli al loro senso originario, che seguono

---

<sup>153</sup> Ivi, p. 45; cfr. sul tema anche S. Zucal, *María Zambrano. ‘Ufficio della parola’ tra preghiera e mistica*, in Id., *Preghiera e filosofia dialogica*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 99-187, qui p. 116.

<sup>154</sup> A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata*, p. 46.

<sup>155</sup> L’estraneità al pensiero filosofico astratto emerge in modo significativo in una lettera all’amica Reyna Rivas, dove Zambrano, ricordando un capitolo del libro di Grammatica scritto dal padre Blas Zambrano, scrive di concordare con lui quando afferma che «las lenguas no son construcciones filosóficas», cfr. M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario*, p. 126; trad. it., p. 123: «le lingue non sono costruzioni filosofiche».

una melodia creatrice, fino ad essere trasformate in canto, quel «canto que no se aviene a la edificación, pues que conserva algo de su vida inicial».<sup>156</sup> Per riuscire a cogliere la melodia creatrice di questa parola aurorale e originaria, di questa parola *nascente* sarà necessario «stare in ascolto per trovare una cadenza, un ordine tra le cose e tra gli esseri umani, un ordine che è quasi del tutto indipendente da noi, prese e presi singolarmente».<sup>157</sup>

Ancora una volta, Zambrano ci invita a restare fedeli alla dimensione aurorale della realtà: la parola autentica non avrà i caratteri astratti della *clarté* cartesiana, ma rimarrà fedele a quelle oscure viscere della realtà da cui essa stessa prende origine. Non una parola completamente disvelata dunque, che pretende inglobare realtà con la sua presunzione definitoria, ma docile e indecisa, appena articolata, che si mostra sempre sul punto di nascere. Una tale parola non avrà il carattere definitorio e astratto del concetto, ma sarà più simile a un *balbettio*,<sup>158</sup> a una parola che, sul punto di essere proferita, trema dinnanzi alla grandezza della verità che sta per essere pronunciata. L'indole docile della parola si mostra così «en su despertar, cuando, indecisa, comienza a brotar como un susurro en palabras sueltas, en balbuceos, apenas audibles, como un ave ignorante que no sabe dónde ha de ir, más que se dispone a levantar su débil vuelo».<sup>159</sup> Una parola *nascente* dunque, una «palabra que no es concepto, porque es ella que hace

---

<sup>156</sup> M. Zambrano, *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 306; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 108: «canto che non si accorda all'edificazione, poiché conserva qualcosa della sua vita originaria» (trad. leggermente modificata).

<sup>157</sup> A. Buttarelli, *Poesia madre della filosofia*, in C. Zamboni (a cura di), *María Zambrano: in fedeltà alla parola vivente*, Alinea, Firenze 2002, p. 27.

<sup>158</sup> Cfr. M. Zambrano, *El balbuceo*, in *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), pp. 288-289; trad. it. *Il balbettio* (in *Dell'Aurora*), pp. 88-89.

<sup>159</sup> Ead., *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 88; trad. it. *Chiari del bosco*, p. 28: «nel suo destarsi quando comincia a sgorgare indecisa come un sussurro in parole slegate, in balbettii, appena udibili, come un uccello ignaro che non sa dove andare ma che si dispone ad alzare il suo debole volo».

concebir»,<sup>160</sup> feconda e generativa dunque, in grado di portare alla luce quelle verità che non si lasciano rinchiudere nella gabbia di concetti puramente astratti.

### 5.3. VERSO UNA RINASCITA DELLA PAROLA

María Zambrano invita a recuperare un orizzonte che si allontana dalla parola vuota dei linguaggi dominanti, per riavvicinarci a quel «reino [...] que ha sido arrasado por la palabra intelegible»,<sup>161</sup> da quella parola «imperativa e imperante»<sup>162</sup> che ha finito per cadere in una vuota e sterile autoreferenzialità. Per recuperare la dimensione originaria della parola, sarà necessario accettare che la parola «non è [...] un *frutto totalmente nostro*, produzione autonoma della nostra soggettività presuntuosa»<sup>163</sup> ma scaturisce piuttosto in seguito a un ritrarsi del soggetto, condizione indispensabile affinché qualcosa di autentico possa venire alla luce.

María Zambrano ci invita così ad abbandonare i linguaggi codificati della modernità, che non sono in grado di esprimere l'essere nella sua interezza, e a recuperare «quizá un lenguaje perdido, sumergido por este nuestro tan rotundo, tan latino»,<sup>164</sup> che riporta a quella maniera antica di esprimersi che persiste ancora nella gente di paese per cui il parlare è rivelare un segreto che viene alla luce in quelle «fráses anónimas que suelen empezar con un “según se dice” o “como me enseñaron” o “siempre

---

<sup>160</sup> Ivi, p. 134; trad. it., ivi, p. 105: «parola che non è concetto perché è lei che fa concepire».

<sup>161</sup> M. Zambrano, *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 288; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 90: «regno che è stato distrutto dalla parola intellegibile».

<sup>162</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «imperativa e imperiosa».

<sup>163</sup> S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 54.

<sup>164</sup> M. Zambrano, *Cartas de La Pièce*, p. 132; trad. it. *Lettere da La Pièce*, vol. I, p. 159: «forse un linguaggio perduto, sommerso dal nostro così sonoro, così latino».

se ha dicho”»<sup>165</sup> e dove non trova spazio la parola solipsistica e meramente autoreferenziale della modernità. Si tratta di

Decires acuñados a través de siglos, proverbios, versos, fragmentos de alguna historia o de algún poema, oraciones. Y raramente se encuentra una opinión o un juicio, una frase que contenga explícito o implícito el «Yo»: «yo pienso», «yo creo», «yo opino», según el modelo habitual de expresión de los que forman parte de otras clases, especialmente los intelectuales, políticos y burócratas, en suma: de los que integran las clases dirigentes de un país, y lo que se llama un ciudadano, el hombre de las ciudades.<sup>166</sup>

È infatti il cittadino, non l'uomo della tribù o della comunità, a sentire la necessità di parlare continuamente su ogni argomento, ad aver perso quella capacità di restare in ascolto della realtà, in un atteggiamento che richiede un ritrarsi del soggetto. Quella che opera María Zambrano è un'analisi del linguaggio che si rivela sempre più attuale, come testimonia la nostra epoca dove parole e immagini non sono altro che un vuoto specchio di un Io narcisistico, che ha rinunciato alla capacità di generare parole autentiche. È necessario recuperare quell'abitudine al silenzio che permane in alcune comunità e che doveva essere propria dell'uomo non ancora inserito all'interno di un orizzonte razionalista, senza lasciarsi sedurre dalla continua chiacchiera dalle parole vuote della modernità e rinunciando all'esigenza, così radicata nell'uomo contemporaneo, di esprimersi sempre su ogni argomento:

---

<sup>165</sup> Ead., *Persona y democracia* (1958), in *Obras completas*, vol. III, p. 485; trad. it. di C. Marseguerra, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, B. Mondadori, Milano 2000, p. 154: «frasi anonime che cominciano di solito con dei “come si dice”, o “come mi hanno segnato”, o “si è sempre detto”».

<sup>166</sup> Ivi, pp. 485-486; trad. it. *ibidem*: «Modi dire conati da secoli, proverbi, versi, frammenti di qualche storia o di qualche poema, preghiere. E assai raramente compare un'opinione o un giudizio, una frase che contenga esplicito o implicito l'“Io”, “io penso”, “io credo”, “io suppongo”, secondo il modo abituale di esprimersi di quanti fanno parte di altre classi sociali, specialmente gli intellettuali, i politici, i burocrati, ossia quanti formano le classi dirigenti di un paese e costituiscono il cosiddetto cittadino, l'uomo della città».

El hombre todavía no racionalista o no racionalizado debió de ser – como sigue siendo en ciertos lugares no penetrados de nuestra civilización – extremadamente taciturno. La necesidad de hablar continuamente es uno de los lujos – de los dispendios – de los civilizados. Es la vida de la ciudad la que desata este hablar continuo; es el ciudadano, non el hombre de tribu, fratría o comunidad, quien siente el gusto y la obligación de hablar sin tregua sobre *omnia res*.<sup>167</sup>

È lo spazio vuoto e generativo del silenzio che permette alla parola di manifestarsi, l'unico che consente quel riposo della parola necessario affinché qualcosa di autentico possa venire alla luce.<sup>168</sup> Solo il silenzio permette la generazione di quella parola autentica che esprime, mediante la sua tonalità, una perfetta corrispondenza tra le parole e le cose che esse designano.

Si tratta di ritrovare quella musicalità della parola che persiste ancora negli strati più profondi della società e che il linguaggio attuale ha conservato in alcune delle sue espressioni più antiche, parole che attingono alla poesia e al mondo dell'infanzia e che non hanno perso nulla della loro tonalità originaria:

---

<sup>167</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 237; trad. it. *L'uomo e il divino*, p. 191: «L'uomo ancora non razionalista o razionalizzato dovette essere – come continua a essere in certi luoghi non penetrati dalla nostra civiltà – estremamente taciturno. La necessità di parlare continuamente è uno dei lussi – dei dispendi – dei popoli civili. È la vita della città a scatenare il parlare continuo; è il cittadino, non l'uomo della tribù, fratria o comunità, a sentire il piacere e l'obbligo di parlare senza tregua sopra *omnia res*» (trad. leggermente modificata); cfr. sul tema S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, p. 61.

<sup>168</sup> Negli epistolari della filosofa sono molti i riferimenti alla necessità di trovare quegli spazi di silenzio che sono condizione imprescindibile per lo scaturire di parole autentiche. Cfr. ad esempio la lettera che Zambrano scrive all'amico Edison Simons: «varias veces me ha sucedido que la palabra me imponga su reposo hasta rozar o amenzar con su desaparición», in M. Zambrano - E. Simons, *Correspondencia*, Fugaz, Madrid 1995, p. 30; trad. it. di M. Moretti, *La nostra patria segreta. Lettere e testi*, a cura di A. Buttarelli, Moretti & Vitali, Bergamo 2012, p. 44: «varie volte mi è successo che la parola m'imponga il suo riposo tanto da arrivare a sparire o a minacciare di farlo».

Son estribillos, palabras que se repiten en el mismo orden y en el mismo tono, pues de la tonalidad de inflexión de la voz depende en gran parte su sentido. Tonalidad y palabra han sido captadas juntas, han nacido juntas; debió transcurrir mucho tiempo antes de que el lenguaje adquiriese la tonalidad nuestra uniforme, interrumpida tan solo por las exclamaciones o las expresiones nacidas de una emoción personal.<sup>169</sup>

In contrasto con il linguaggio sempre più omologato e omologante della nostra epoca, dove non esistono spazi di silenzio ma solo brusche interruzioni dettate dall'incapacità dell'uomo contemporaneo di esprimersi mediante un linguaggio autentico, Zambrano sembra indicarci il cammino verso altre possibilità semantiche, fedeli a una parola che non lacera il legame dalla realtà da cui essa stessa prende origine. Solo restando in rispettoso silenzio, in ascolto di quella musicalità iniziale che esprime una perfetta corrispondenza tra la parola e la sua tonalità originaria e che è eco di un ordine del mondo che trascende la nostra individualità, l'uomo potrà liberarsi da quel linguaggio violento e solipsistico che impedisce alla realtà di manifestarsi nella sua interezza.

---

<sup>169</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 237; trad. it. *L'uomo e il divino*, pp. 190-191: «Sono ritornelli, parole ripetute nello stesso ordine e con lo stesso tono, poiché dalla tonalità e dall'inflessione della voce dipende in gran parte il senso. Tonalità e parole sono state percepite insieme, sono sorte simultaneamente; dovette passare molto tempo prima che il linguaggio percepisce la nostra tonalità uniforme, interrotta solo dalle esclamazioni o dalle espressioni scaturite da una emozione personale».





### III

## NASCITA E MATERNITÀ

### 1. *Una filosofia della maternità*

#### 1.1. IL CONCEPIRE MATERNO

Se alla nascita il pensiero filosofico ha dedicato scarsissima attenzione, è necessario sottolineare come anche la maternità, simbolicamente e fisicamente tutta femminile, non sia mai stata posta al centro dell'attenzione dei filosofi. Un duplice oblio, dunque, sul quale è necessario soffermarsi per comprendere e portare alla luce il pensiero generativo che la filosofa spagnola ci offre. Senza cadere in vuote definizioni o categorizzazioni, potremmo infatti definire la sua come una 'filosofia della maternità' per indicare quella fecondità di pensiero che, come avremo modo di mostrare, acquisisce ancora maggiore significato alla luce del suo essere madre.

Cancellando la nascita, il pensiero occidentale ha rimosso il femminile, che resta relegato ai margini, ignaro di come tutto l'immaginario del generare sia stato indebitamente assimilato dalla filosofia che tutt'ora ne utilizza il suo gergo.<sup>1</sup> È emblematico a questo proposito ricordare come il significato a cui rimanda

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini, Verucchio 2007, p. 64 e S. Zucal, *Tornare alla nascita*, in Id., *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017, p. 21.

l'etimologia latina di 'concetto' – da *conceptus*, participio passato di *concipere*, 'concepire' – si sia svuotato a causa dell'incapacità di riconoscere come la possibilità di generare rimandi sempre a una matrice femminile.<sup>2</sup> Richiamando la nozione di concetto, è prevalsa invece l'idea astratta che esso sia qualcosa che è possibile afferrare dall'esterno, come sembra suggerire la parola tedesca *Begriff* e il relativo verbo *begreifen*.

In contrasto con questo orizzonte di pensiero, María Zambrano ci invita non a comprendere mediante i meccanismi dell'astrazione, dove i concetti possono essere presi, afferrati da una volontà che vuole prendere possesso dall'esterno di qualcosa che non le appartiene, ma al contrario a rispettare la potenza generatrice della realtà stessa, senza la pretesa di sottoporla al proprio dominio. Un concepire, quello che ritroviamo all'interno del pensiero della filosofa spagnola, che richiama una condizione di amore preesistente<sup>3</sup> che non può essere concettualizzata. Si tratta della condizione di colui che si trova sul punto di nascere, prima del risveglio, in quello stato originario non ancora elevatosi a ragione. Come esplicita Zambrano nell'incipit di *Claros del bosque*:

El amor del que aquí se trata non es un concepto [...] sino una concepción. Una concepción que nos atañe y que nos guarda, que nos vigila y que nos asiste desde antes, desde un principio. Y esto no se ve claro, desliza este sentir sin llegar a ascender a saber, y se queda en lo hondo, casi subterráneo, viniendo de la fuente misma; de la fuente de la vida que sigue regando oculta, la escondida, de la que no se quiere saber «do tiene su manida»,<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> L'amore preesistente è il soffio divino anteriore al mondo che lascia nell'uomo un segno della sua presenza, è quell'abisso della realtà che è sempre generativo e trascendente; cfr. M. Zambrano, *Para una historia del amor*, in *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011), pp. 261-274; trad. it. di A. Savignano, *Per una storia dell'amore* (in *L'uomo e il divino*, Morcelliana, Brescia 2022), pp. 219-233.

<sup>4</sup> Verso che appartiene al *Cantar del alma que se huelga de conocer a Dios por fe* di san Juan de la Cruz. La frase citata appartiene al primo verso del poema, che recita così: «Aquella eterna fonte está escondida, / que bien sé

aunque la noche se haya retirado en este instante del privilegiado despertar.<sup>5</sup>

Quell'istante privilegiato del risveglio dove la notte oscura si ritira rimanda dunque alla nascita, a quella «reiteración del nacer en el amor preexistente»,<sup>6</sup> che coincide con il momento in cui l'uomo si desta dalle acque sacre e primordiali della vita senza tuttavia uscirne mai completamente. Si tratta di una «especie de ascensión que no lo extrae de este su primer suelo natal»,<sup>7</sup> da quel luogo di vita che, come abbiamo visto anteriormente, coincide con *las entrañas*, con le viscere maternali della realtà, quel fondo oscuro da cui l'uomo non può prescindere. Chi nega questa ascensione mai dimentica del luogo da cui si origina disconosce il movimento proprio del nascere e si condanna da solo a vivere in mezzo alle intemperie dell'esistenza, senza possibilità di appiglio. In questo modo, scrive Zambrano:

El milagro que entra por los ojos, cuando la luz entera se presenta, será tenido por deslumbramiento, del que hay que huir y hundirlo en el olvido. Y así el olvidar desconociendo comienza. Y se irá, si el ímpetu hecho ya exigencia de existir, prevalece; se irá abriendo el abismo del olvido que condena, corriendo tras del cuidado, con creciente afán. Y

---

*yo do tiene su manida, / aunque es de noche»; trad. it.: «Quell'eterna fonte è nascosta / ma io so dove ha la sua dimora / sebbene sia notte», in <https://cvc.cervantes.es/> (cons. 22/03/2022) (corsivi miei).*

<sup>5</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque*, in *Obras completas*, vol. IV/1, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2018, pp. 84-85; trad. it. di C. Ferrucci, *Chiari del bosco*, B. Mondadori, Milano 2004, p. 24: «L'amore di cui qui si tratta non è un concetto bensì [...] una concezione. Una concezione che ci concerne e che ci protegge, che veglia su di noi e che ci assiste da prima, da un inizio. E questo non si vede bene, sfugge questo sentire senza giungere a elevarsi a sapere, e rimane nel fondo, quasi sotterraneo, giungendo proprio dalla fonte; dalla fonte della vita che continua a irrigare segreta, nascosta, dalla quale non si vuole sapere "dove ha la sua dimora" benché in quest'istante del risveglio privilegiato la notte si sia ritirata».

<sup>6</sup> Ivi, p. 85; trad. it., ivi, p. 24: «la ripetizione della nascita nell'amore pre-esistente».

<sup>7</sup> Ivi, p. 86; trad. it., ivi, p. 25: «specie di ascensione che non lo svelle da questo suo primo suolo natale».

el afán llega a la lucha por fatalidad el que se da a existir, olvidándose de cuanto debe al nacimiento. Y la lucha por necesidad, y por ventura a veces, se vierte en agonía, ya que es imposible abolir el nacimiento y su promesa.<sup>8</sup>

In contrasto con questo ‘abisso’ dell’oblio che, richiamando un termine heideggeriano, appare privo di una realtà fondativa, Zambrano propone, con la parola *entrañas*, un metodo che si addentra nel sentire senza rinunciare alla corporeità. La filosofa indica così la capacità di restare in ascolto della realtà negando tutto ciò che in essa vi può essere di precostituito. Si tratta di «un método, más que de la conciencia, de la criatura, del ser de la criatura que arriesga despertar deslumbrada y aterida al mismo tiempo».<sup>9</sup> Un metodo, dunque, che non si nutre di sistemi strettamente filosofici, ma che attinge al linguaggio della mistica e della poesia rinunciando a ogni pretesa definitoria per sviscerare la realtà nei suoi significati più reconditi.

Solo restando fedeli a quel viscere sempre sacro che, qui sulla terra, rimanda alla capacità generativa materna, sarà possibile cogliere il dono che ogni nascita porta con sé. Rinunciando a ogni verità astratta e generica, Zambrano ci indica dunque la strada per restare fedele alla realtà dei sensi, proprio come la tradizione meditativa insegna, recuperando dall’oblio anche la mistica, esperienza – più che dottrina – che da secoli, o perlomeno dall’inizio della cultura d’Occidente, è stata messa al bando. Solo

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 86; trad. it., ivi, p. 26: «Il miracolo che entra negli occhi quando la luce si presenta intera sarà preso per un abbagliamento, da fuggirsi e da affondare nell’oblio. Il dimenticare comincia, così, disconoscendo. E svanirà, se l’impeto divenuto ormai esigenza prevale; si andrà aprendo l’abisso dell’oblio che condanna a correre con crescente affanno dietro alle preoccupazioni. E dall’affanno, chi si concede all’esistere dimenticandosi di quanto deve alla nascita, giunge fatalmente alla lotta. E la lotta, di necessità, e a volte per fortuna, sfocia in agonía, in vera agonía, perché è impossibile abolire la nascita e la sua promessa» (trad. leggermente modificata).

<sup>9</sup> Ivi, p. 82; trad. it., ivi, p. 17: «un metodo più che della coscienza della *creatura*, dell’essere della creatura che si avventura a svegliarsi abbagliata e intirizzita a un tempo» (corsivi miei).

così l'uomo sarà in grado di vedere, sentire, capire fino a ridursi a quell'amore preesistente dove «no hay lucha sino olvido, abandono al amor, como los místicos proponen, los místicos del 'nacimiento'. Y aun los de la nada, que piden el nacimiento a la nada intercesora con lo divino, intercesora nada la de un Miguel de Molinos».<sup>10</sup>

Nell'abbandono all'amore, in quel «lugar de vida»<sup>11</sup> che è un «lugar primero que parece sea como un agua donde el ser germina»,<sup>12</sup> come afferma Maria Zambrano con un'evidente analogia che richiama la fecondità femminile, l'uomo potrà risvegliarsi dalle zone oscure della vita e aprirsi a tutte le inedite possibilità che un pensiero che pone al centro la nascita porta con sé.

---

<sup>10</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 85; trad. it. *Chiari del bosco*, p. 25: «non si richiede lotta ma oblio, abbandono all'amore, come suggeriscono i mistici, i mistici della 'nascita'. E persino quelli del nulla, che chiedono di nascere al nulla intercessore col divino, un nulla intercessore ad esempio come quello di Miguel de Molinos». L'interesse per la mistica di Miguel de Molinos (1628-1696) è condiviso con l'amico José Ángel Valente. Quest'ultimo è autore di numerosi scritti sul mistico spagnolo, tra cui l'importate saggio *Ensayo sobre Miguel de Molinos* (Barral, Barcelona 1974). L'interesse di Zambrano per Molinos è testimoniato da un articolo apparso sulla rivista «Ínsula» pubblicato in occasione dell'uscita del saggio dell'amico Valente, dove la filosofa afferma che la *Guida* di Molinos è stata, per lei, «un lugar de constante referencia, de consideración indispensable para vislumbrar al menos ciertas honduras del querer y de la voluntad, de la libertad verdadera, que es al par obediencia o acuerdo total» in M. Zambrano, *Miguel de Molinos reaparecido*, «Ínsula», 338 (1975), p. 2; trad. it.: «un luogo costante di riferimento, fondamentale e indispensabile per riuscire almeno a intravedere alcune profondità del volere e della volontà, della vera libertà, che è sia obbedienza che totale armonia».

<sup>11</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1) p. 86; trad. it. *Chiari del bosco*, p. 26: «luogo di vita».

<sup>12</sup> *Ibidem*; trad. it., ivi, pp. 25-26: «luogo originario che pare sia come un'acqua in cui l'essere germina».

## 1.2. L'INIZIO NASCENTE E IL ROVESCIMENTO DELLA PROSPETTIVA HEIDEGGERIANA

Se la nascita indica il momento per antonomasia in cui l'uomo si ritrova nudo e alle intemperie, dove la fragilità dell'essere umano si mostra allo scoperto, è possibile riconoscere quell'originaria vulnerabilità dell'essere umano come un dono, come una fedeltà a quel sentire originario che non rinuncia mai alla gratitudine. Si tratta di una fedeltà all'origine, come mostra Silvano Zucal, che non è mai dimentica del nostro inizio nascente:

Per la pensatrice spagnola occorre sempre ripensare alla nostra peculiare origine, a quell'inesorabile punto di decollo che è il nostro inizio nascente. Questa è davvero la prima soglia che ogni uomo/donna ha attraversato venendo al mondo, questa è insieme la prima 'circostanza' (per usare il linguaggio del suo maestro Ortega y Gasset) che andrà a qualificare e a caratterizzare tutto il successivo decorso esistenziale. «*L'essere-al-mondo*» e «*L'essere-nel-mondo*», per usare un frasario heideggeriano, non può non comprendere come elemento davvero qualificante e decisivo anche e soprattutto il nostro «*venire al mondo*» e il nostro «*essere venuti al mondo*», quali nuovi ospiti della terra.<sup>13</sup>

È dalla fedeltà al sentire originario, da questa passività originaria che indica il punto di partenza sul quale si fonderanno tutti gli altri sentire, dalla capacità dunque di saper riconoscere il nostro inizio nascente come 'circostanza' primaria che qualifica tutta la nostra esistenza che dobbiamo insistere per comprendere la presa di distanza che la filosofa spagnola opera nei confronti della prospettiva heideggeriana. Ponendo al centro quell'inesorabile punto di partenza che ogni nascita porta con sé, Zambrano prende le distanze dalla concezione heideggeriana che vede l'essere umano come un essere-gettato-nel-mondo, privo di ogni legame con la propria origine.<sup>14</sup>

<sup>13</sup> S. Zucal, *Filosofia della nascita*, p. 432.

<sup>14</sup> La presa di distanza dalla prospettiva heideggeriana, la natura relazionale del soggetto così come la potenza creatrice del nulla viene resa esplicita in alcuni commenti scritti a mano al testo di Martin Heidegger *Che cos'è metafisica? (Was ist Metaphysik?)* [1929], Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1976),

È a partire dalla differenza tra sentire e situazione<sup>15</sup> che possiamo ricercare il cambio di paradigma a cui la filosofa fa riferimento prendendo le distanze dalla prospettiva heideggeriana. Un allontanamento che lei stessa esplicita con queste parole:

Permitásenos distinguir entre la situación y el sentir, pues que creemos que el haber tenido en cuenta únicamente la situación ha conducido a una mente como la de Heidegger en una dirección que le llevó a definir

---

che la filosofa spagnola conosce nella versione spagnola di Xavier Zubiri, come testimonia l'esemplare del volume custodito nella biblioteca della filosofa presso la Fundación María Zambrano (*¿Qué es la metafísica?*, «Renuevos de Cruz y Raya», Cruz del Sur, Santiago de Chile 1963). Zambrano scrive qui a penna, a margine del testo heideggeriano, nell'incipit dell'opera, proprio a fianco della domanda iniziale sulla natura della metafisica: «La actualización de la potencia del ente (la nada) y de la trascendencia del existir es pensar. Pensar = unificación del ente y del existir desde el anodamiento. Pensar salva, alienta, lo saca, lo extrae de su anodamiento. Solo entonces el sujeto existe, mas no a solas, junto con el ente. No se existe a solas. La nada como potencia del ente tan solo anula la posibilidad [...] La nada como potencia del ente contiene la poesía, es decir lo ποετικός: tuvo que caer el ente y aparecer el λόγος [...]»; trad. it.: «L'attualizzazione della potenza dell'ente (il nulla) e della trascendenza dell'esistere è pensare. Pensare = unificazione dell'ente e dell'esistere dall'annichilamento. Pensare salva, stimola, lo fa fuoriuscire, lo estrae dal suo annichilamento. Solo allora il soggetto esiste, ma non da solo, insieme all'ente. Non esiste da solo. Il nulla come potenza dell'ente si limita ad annullare la possibilità [...] Il nulla come potenza dell'ente contiene la poesia, ovvero il ποετικός: dovette cadere l'ente e apparire il λόγος [...]».

<sup>15</sup> Nella prospettiva heideggeriana, il modo costitutivo dell'uomo è quello di 'essere-nel-mondo' non come la parte nel tutto, ma come apertura a esso (*Erschlossenheit*), cioè in quanto vi abita e ne ha cura, in quanto è familiare con esso. È ciò che il filosofo tedesco indica con il termine *Da-sein*, scomponendo dunque il termine in «*esser-ci*», nel senso di 'essere aperto' (cfr. M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Max Niemeyer, Halle 1927; trad. it. di P. Chiodi, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2019). Questa originaria apertura al mondo si può percepire nel modo esistenziale della 'situazione emotiva' (*Befindlichkeit*) che apre l'uomo al nudo fatto dell'esser-gettato (*Geworfenheit*) nel mondo, nel *ci* (*sein*) dell'apertura. Per Zambrano, questa prospettiva non può essere tuttavia indicata come la sola condizione originaria dell'uomo, che non può prescindere da quel *sentire* originario che indica il legame dell'uomo con il suo *inizio nascente*. L'uomo, secondo la prospettiva zambranianiana, non potrà infatti essere semplicemente considerato come un essere 'gettato-nel-mondo', in preda all'angoscia heideggeriana, ma dovrà essere considerato nella sua relazionalità

la situación última del hombre sobre la tierra – y él no ha intentado traspasarla – como ‘el ser para la muerte’. Heidegger partió del ‘estar aquí’ como lo de más radical del ser humano. Sin duda alguna que señaló un sentir que la acompaña, el de sentirse aherrojado, lanzado, echado afuera diríamos. Mas este sentir es sólo un aspecto del sentirse vivo, nacido, siendo alguien del sentirse ser viviente como individuo irreductiblemente diferente. Pues que este sentir inicial se da también gloriosamente, en un asombro total único que ningún otro acontecimiento puede despertar. El sentirse ‘aquí’ a la manera heideggeriana prepara ya que sea la angustia el encuentro decisivo entre el hombre y la nada y bajo ella el ser sin más. Justamente de este encuentro se ha retirado la vida, nada menos que la vida y la gloria que congénitamente la acompaña. Y el hecho entre todos de haber nacido. Y nacer no es hecho reductible a ser. El hombre es ante todo un nacido, un ser nacido viviente.<sup>16</sup>

---

originaria, ovvero come ‘essere-venuto-al-mondo’ – per restare all’interno del linguaggio heideggeriano – dove si esplicita il legame dell’uomo con la propria origine. Senza disconoscere l’angoscia come sentire che accompagna l’uomo, Zambrano indica dunque un sentire più radicale, che deriva da quel *sentire originario* che è in grado di farci sentire vivi, grati del dono che ogni nascita porta con sé: una prospettiva assente nella filosofia heideggeriana dominata dall’orizzonte della morte e dalla sua intrinseca solitudine. Se entrambi – Heidegger e Zambrano – desiderano *dis-occultare* l’essere dalla sua condizione di originario occultamento, la strada seguita dai due filosofi non è infatti la stessa: diversamente dal pensatore tedesco, la filosofa spagnola torna all’originario per decifrarlo mediante un *lóγος* poetico in grado di mantenere intatto il legame tra pensiero e realtà. Mediante la sua metafisica della ragione poetica, aperta al *sentire originario*, Zambrano indica una nuova modalità della ragione. Si tratta di un gesto molto più radicale, in grado di addentrarsi nell’oscurità del sentire, di *dis-occultare* l’essere mediante quei ‘chiari’ che aprono alla vita. Sarà dunque in un nascere che si fa manifesto, che sarà possibile decifrare il sentire senza mai scindere il legame dell’uomo con quella realtà da cui prende origine. Per un confronto tra l’ontologia di Heidegger e il sentire originario di Zambrano cfr. A. Bundgård, *Ser, palabra y arte: el pensar originario de Martin Heidegger y María Zambrano*, «Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», 12 (2011), pp. 7-17.

<sup>16</sup> M. Zambrano, *Filosofía y educación. Manuscritos*, Agorá, Málaga 2007, pp. 159-160; trad. it. di L.M. Durante, *Per amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull’educazione*, a cura di A. Buttarelli, Marietti 1820, Genova - Milano 2008, pp. 166-167: «Ci sia permesso distinguere tra la situazione e il sentire perché crediamo che l’aver tenuto conto solamente della situazione abbia condotto una mente come quella di Heidegger in una direzione che lo ha portato a definire la situazione ultima dell’uomo sulla terra – e lui non ha tentato



La mancanza della prospettiva heideggeriana consisterebbe dunque nell'aver concepito l'uomo solo a partire dalla sua condizione di finitezza, come essere mortale e non, anche, natale. In un orizzonte totalmente dominato dalla morte, Heidegger non ha tentato di oltrepassare quel limite che definisce la situazione ultima dell'uomo sulla terra, negando così all'essere umano ogni prospettiva trascendente. L'intero pensiero zambrano è, al contrario, un reiterato tentativo di nascere nuovamente, poiché l'uomo, come vedremo ampiamente più avanti, è una creatura non terminata, destinata a una nascita interminabile. Scrive Zambrano significativamente: «No estamos acabados de hacer, ni nos es evidente lo que tenemos que hacer para acabarnos; no está prefijado cómo hemos de terminarnos a nosotros mismos».<sup>17</sup> La mancanza di trascendenza getta l'uomo all'interno di una prospettiva dominata unicamente dalla morte, dall'angoscia di vagare nell'immensità oceanica della vita, privi di un approdo che rimandi alla nostra origine. È proprio nel sentimento dell'assenza di alternative che caratterizza l'esperienza umana in quanto 'essere-per-la-morte' che Heidegger concepisce la nozione di

---

di oltrepassarla – come 'l'essere per la morte'. Heidegger è partito dall'esserci come ciò che vi è di più radicale nell'essere umano. Indubbiamente, segnalò anche un sentire che l'accompagna, quello di sentirsi oppresso, lanciato, per così dire gettato fuori. Ma questo sentire è soltanto un aspetto del sentirsi vivi, nati, dell'essere qualcuno a partire dal sentirsi un essere vivente come individuo irriducibilmente differente. Poiché questo sentire iniziale si esplicita anche gloriosamente, in quello stupore totale e unico che nessun altro avvenimento può dare. Il sentirsi 'qui' [l'esserci] alla maniera heideggeriana, prepara già al fatto che sia l'angoscia l'incontro decisivo tra l'uomo e il nulla e, al di sotto di esso, l'essere puro e semplice. Giustamente la vita si è ritirata da questo incontro, niente meno che la vita e la gloria che congenitamente l'accompagna. Soprattutto il fatto di essere nati, giacché il nascere non è un fatto riducibile all'essere. L'uomo è, prima di tutto, un nato, un essere vivente nato».

<sup>17</sup> Ead., *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016), p. 494; trad. it. di E. Nobili, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, p. 84: «Non siamo stati terminati e non ci è chiaro che cosa dobbiamo fare per completarci; non è stato stabilito come dobbiamo ultimare noi stessi».

angoscia,<sup>18</sup> ed è a partire da essa che è possibile mostrare il cambio di paradigma che Zambrano propone. La filosofa spagnola, senza negare questo profondo sentimento dell'essere umano che permea la nostra esistenza, ma, al contrario, addentrandosi in esso, mostra la possibilità di una speranza che risiede sotto questa nostra stessa inquietudine e che si nutre di quella fiducia congenita che abita nella profondità del sentire. Solo dopo aver attraversato gli abissi oscuri della realtà sarà dunque possibile poter ascendere nuovamente verso la luce, proprio come ci insegna la fanciulla Antigone che, con il suo viaggio agli inferi, illumina la nascita della coscienza, compiendo un gesto inaugurale per l'umanità intera.

Pur rimanendo fedele al nucleo della tragedia sofoclea – dove la fanciulla Antigone viene condannata per aver dato sepoltura al cadavere del fratello Polinice, trasgredendo così l'editto di Creonte – Zambrano, come abbiamo sottolineato precedentemente, offre una narrazione della tragedia che si discosta dalle riscritture precedenti, un vero e proprio taglio che sembra suggerire un nuovo inizio.<sup>19</sup> Nella riscrittura zambraniana, la fanciulla infatti non muore ma, sepolta viva, trasforma la sua tomba in luogo di rinascita. È in questo movimento proprio del nascere che andrà ricercata la radice materna che permea tutto il pensiero della filosofa spagnola.

### 1.3. NEGLI INFERI DELLA MATERNITÀ

Così come Antigone si addentra nella grotta oscura, trasformando la sua tomba in luogo di rinascita, allo stesso modo l'uo-

---

<sup>18</sup> Un'analogia concezione dell'angoscia come sentimento negativo dell'impossibilità che sta alla radice dell'esistenza è riscontrabile in Karl Jaspers e Jean-Paul Sartre.

<sup>19</sup> Cfr. M. Moretti (con la collaborazione di A. Buttarelli), *Una lettura dell'Antigone di María Zambrano*, in G. Adamo (a cura di), *Storie di genere. Il punto sulle donne. Differenza e dialogo*, Castelvevchi, Roma 2021, pp. 64-72, qui p. 65.

mo dovrà addentrarsi nelle viscere oscure della realtà per poter rinascere. Si tratta di non recidere il legame profondo con la realtà originaria ma, al contrario, di addentrarsi in essa, in quelle *‘entrañas maternales’* che nutrono e sostentano il nostro stesso essere. Nella riscrittura zambraniana della tragedia sofoclea Antigone, per poter nascere nuovamente, dovrà infatti ridiscendere negli «Infiernos de la maternidad»,<sup>20</sup> dove «los seres sin nacer y los muertos, reposan en el seno de la Grande Madre».<sup>21</sup>

Solo discendendo negli abissi, addentrandosi in quella oscurità dove l’essere umano si trova nel puro abbandono – in quegli stati che la filosofa ben conosceva a causa della malattia, del lungo esilio e delle numerose circostanze di precarietà che hanno segnato la sua esistenza – sarà possibile nascere nuovamente, facendosi guidare unicamente dall’Amore e dalla Pietà, gli unici elementi che rendono possibile la trascendenza umana. Scrive Zambrano nel Prologo de *La tomba di Antigone*:

Ninguna víctima de sacrificio, y más aún si está movida por el amor, puede dejar de pasar por los infiernos. Ello sucede así, en esta tierra donde, sin abandonarla, el dado al amor ha de pasar por todo: por los infiernos de la soledad, del delirio, por el fuego, para acabar dando esa luz que sólo en el corazón se enciende, que solo por el corazón se enciende. Parece que la condición sea el descender a los abismos para ascender, atravesando todas las regiones donde el amor es el elemento, por así decir, de la trascendencia humana, primeramente fecundo; seguidamente, si persiste, creador. Creador de vida, de luz, de conciencia.<sup>22</sup>

---

<sup>20</sup> M. Zambrano, *La tumba de Antígona* (in *Obras completas*, vol. III), p. 1146; trad. it. di C. Ferrucci, *La tomba di Antigone*, SE, Milano 2014, p. 56: «infernì della maternità».

<sup>21</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «gli esseri non nati e i morti riposano nel seno della Grande Madre».

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 1116-1117; trad. it., *ivi*, pp. 13-14: «Nessuna vittima di sacrificio, dunque, e meno che mai se mosca dall’amore, può fare a meno di attraversare gli inferni. Accade così, diremmo, già su questa terra, dove chi è votato all’amore deve passare, senza abbandonarla, per tutto – per gli inferni della solitudine, per quelli del delirio, per il fuoco – prima di emettere finalmente quella luce che solo nel cuore, che solo per mezzo del cuore, si accende. Sembra che questa, di dover discendere negli abissi, sia la condizione per poter

#### 1.4. UNA LOGICA MATERNA

Solo dopo aver attraversato gli inferi sarà dunque possibile nascere nuovamente sotto una nuova luce, proprio come mostra la fanciulla Antigone, archetipo femminile che, rinunciando a ogni ansia di possesso, indica un diverso modo di rapportarsi con il reale.

La fanciulla sofoclea mostra così quel legame pietoso con la realtà che l'uomo occidentale sembra avere smarrito e che risulta indispensabile per comprendere e accogliere l'altro. Se per Zambrano, come abbiamo precedentemente segnalato, la «*piEDAD es saber tratar adecuadamente con lo otro*»,<sup>23</sup> con ciò che è radicalmente altro da noi, la pietà che ritroviamo in Antigone indica un rapporto che ci pone in relazione con qualcosa o qualcuno che non può restare al di fuori o al di là della nostra stessa esperienza, ma che si pone sul nostro stesso piano dell'essere, senza per questo perdere la propria unicità. La pietà indica così una relazione d'alterità, un sentire l'altro in una relazione di differenza che avvicina María Zambrano all'empatia di Edith Stein (1891-1942), filosofa a lei contemporanea.<sup>24</sup> Se per Stein empatia non significa soffrire o gioire con o insieme all'altro o all'altra, ma piuttosto «allargare la propria esperienza, renderla capace di accogliere il dolore, mantenendo la distanza tra me e l'altro, l'altra»,<sup>25</sup> per

---

ascendere attraversando tutte le ragioni in cui l'amore è l'elemento, per così dire, della trascendenza umana: originariamente fecondo, quindi, se persiste, creatore. Creatore di vita, di luce, di coscienza».

<sup>23</sup> Ead., *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 227; trad. it. *L'uomo e il divino*, p. 179: «pietà è il saper trattare adeguatamente con l'altro».

<sup>24</sup> Cfr. A. Buttarelli, *In relazione d'alterità*, in Ead., *Una filosofa innamorata. María Zambrano e i suoi insegnamenti*, B. Mondadori, Milano 2004, pp. 110-116.

<sup>25</sup> L. Boella, A. Buttarelli, *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 67. Edith Stein, analizzando il problema dell'empatia, non commenta il pre-esistente, e non si fa fuorviare dai saperi accumulati su questo lemma, ma prescinde da tutte le considerazioni storiche legate alla parola. L'atteggiamento da cui parte è quello della riduzione fenomenologica e prescinde dunque da qualsiasi risultato acquisito da altre

María Zambrano la pietà indica, allo stesso modo, una relazione d'alterità che non riduce le differenze. È proprio in questo fare spazio all'altro come tale che possiamo ritrovare quella logica pietosa che rimanda alla capacità materna di accogliere senza alcuna pretesa di possesso, lasciando che a manifestarsi sia l'inedito, ciò che può venire alla luce solo in fedeltà all'unicità del proprio essere. Come leggiamo in un manoscritto inedito della filosofa spagnola del 1951, la pietà è allora, significativamente, «la mirada que todo lo recoge sin juzgar ni discernir, pues no une haciendo homogéneo lo distinto. Su unidad no es la abstracta de ideas y conceptos. Es la unidad viviente. Es *la madre*».<sup>26</sup>

La pietà che troviamo negli scritti della filosofa spagnola, incarnata in modo emblematico nella fanciulla sofoclea, indica così una modalità di relazione che non relega il sentire alla mera soggettività, né pretende di imporsi sulla realtà omologandola, ma resta fedele ai suoi diversi piani. Una logica, dunque, che mostra una fedeltà alla realtà che possiamo definire materna per la sua capacità generativa di portare alla luce ciò che è altro da sé.

## 2. *Antigone, fonte di vita*

### 2.1. UNA CREATURA DELL'ACQUA

In *La tumba de Antígona* compare la figura allegorica dell'acqua attraverso quella brocca dalla quale la fanciulla non si stacca mai. Un legame, quello con l'acqua, che Zambrano esplicita per

---

scienze. Per analizzare il tema dell'empatia, torna all'esperienza in senso quasi mistico e afferma che ciò che propone in forma teorica, deriva esclusivamente dall'esperienza. Cfr. E. Stein, *Zum Problem der Einfühlung* (1917), Herder, Freiburg 2008; trad. it. a cura di E. Costantini - E. Schulze Costantini, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 2012.

<sup>26</sup> M. Zambrano, *Caracas. La piedad* [M-267] (1951); trad. it.: «È lo sguardo che accoglie tutto senza giudicare né discernere, che non unisce rendendo omogeneo ciò che è distinto. La sua unità non è quella astratta delle idee e dei concetti. È l'unità vivente. È *la madre*» (corsivo mio).

bocca della nutrice con queste parole: «Sí, Niña, así estabas siempre pegada al agua y luego con el cantarillo, siempre a vueltas con el agua como si fueras del agua y no de la tierra, del agua».<sup>27</sup>

La vita che si sparge attraverso Antigone è, come l'acqua pura, incontaminata: vivifica, libera e salva. La fanciulla è così l'innocente che si offre, incarnando quella pietà e quella misericordia che impediscono alla storia di consolidarsi in una realtà ultima, sotto forme rigide che impediscono il fluire della vita. Quella che Zambrano mostra è dunque una storia inaugurale che, come l'acqua battesimale, apre alla possibilità di un sacrificio che è preludio non di morte, ma di una nuova nascita: un nascere alla verità dove Antigone si riconosce per quello che è, un essere integro, «la pureza misma sacrificada».<sup>28</sup>

La tragedia rivela, mediante l'agire pietoso di Antigone, la coerenza e la fedeltà a un ordine intimo, oscuro, che non può essere stabilito dalla ragione astratta, poiché «es un orden hecho de razones secretas, sutiles, paradójicas; de razones del corazón que solo el delirio da a conocer».<sup>29</sup> Il delirio a cui Zambrano fa riferimento è quello che ritroviamo in quegli stati originari dell'esistenza dove l'uomo non può vedere né essere visto e che, come abbiamo precedentemente indicato, rimandano alla nascita e al sogno, dove non esiste ancora alcuna soggettività. È qui che si colloca il protagonista della tragedia greca che ancora non si è riconosciuto: egli infatti «antes que ser hombre es una estirpe; un delirio inmemorial, primera forma de memoria intima, autobiográfica».<sup>30</sup>

---

<sup>27</sup> M. Zambrano, *La tumba de Antígona* (in *Obras completas*, vol. III), pp. 1141-1142; trad. it. *La tomba di Antigone*, p. 49: «Sì, bambina, stavi sempre appiccicata all'acqua e poi con la brocchetta, sempre alle prese con l'acqua come se all'acqua tu appartenessi, non alla terra».

<sup>28</sup> Ead., *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), pp. 240-241; trad. it. *L'uomo e il divino*, p. 194: «la purezza stessa sacrificata».

<sup>29</sup> Ivi, p. 241; trad. it., ivi, p. 195: «è un ordine costituito di ragioni segrete, sottili, paradossali; di ragioni del cuore che soltanto il delirio permette di conoscere» (trad. leggermente modificata).

<sup>30</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «prima di essere un uomo è una stirpe; un delirio immemorabile, prima forma di memoria intima, autobiografica».

Proprio come nei giochi infantili, nella tragedia tutti devono pagare un pegno, anche coloro che non hanno colpa, poiché esso è l'inevitabile sacrificio che libera dal carico ereditato. È questo che la tragedia faceva sentire a tutti, ed è all'interno di questo orizzonte che il sacrificio di Antigone si colloca. È lei la fanciulla pietosa, colei che fa compiere alla pietà il suo ufficio:

Se paga por ser hijo o por ser simplemente hombre, y solo entonces se abre el camino de la vida individual; sólo a partir de entonces se puede pretender ser uno mismo. Al atender al juego total, como Antígona, se cierra el proceso trágico. El justo que paga abre el camino a la libertad. La piedad ha cumplido su oficio, por el momento. Se ha apurado el conflicto trágico; ha nacido la conciencia, y con ella una inédita soledad. Entonces comienza la verdadera historia de la libertad y el pensamiento.<sup>31</sup>

Il frutto della tragedia non sarà così un sapere acquisito, ma un «medio que se necesita crear para que el hombre siga naciendo». <sup>32</sup> Un sacrificio, quello che Antigone compie, che non è macchiato dal sangue, ma che, come acqua, scorre tra le viscere della realtà, in quei luoghi invisibili dove fluisce la storia vera.

## 2.2. ANTIGONE E LA 'LEGGENDA DEI SETTE DORMIENTI'

La figura di Antigone, che per Zambrano è un vero e proprio archetipo, la ritroviamo anche nella *lékythos*, l'antico vaso greco che, ornato di scene funebri e al contempo utilizzato per contene-

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 242; trad. it., ivi, p. 196: «Si paga perché si è figli e in quanto si è semplicemente uomini, e solo allora si apre il cammino della vita individuale; soltanto a partire da quel momento si può pretendere di essere se stessi: prendendo parte al gioco totale, come Antigone, il processo tragico si chiude. Il giusto che paga apre il cammino della libertà. La pietà ha compiuto il suo ufficio, per ora. Si è consumato il conflitto tragico; è nata la coscienza e con essa una inedita solitudine. Comincia in questo punto la vera storia della libertà e del pensiero» (trad. leggermente modificata).

<sup>32</sup> M. Zambrano, *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 1057; trad. it. di V. Martinetto, *Il sogno creatore*, B. Mondadori, Milano 2002, p. 114: «il mezzo necessario alla creazione affinché l'uomo continui a nascere».

re acqua, è simbolo di nascita e morte insieme. In un significativo passo di *L'uomo e il divino*, la cui radice possiamo ritrovare in uno manoscritto risalente al 1972, anno della morte della sorella Araceli,<sup>33</sup> scrive Zambrano:

La muchacha – sin edad – de la escena que se muestra en el Leucyto, la entrega indescifrable, parece ir llevada hacia esa luz. No parece que vaya a descender a los infiernos para volver desde ellos alumbrada por las antorchas de Hécate. Y aun si este viaje fuera de necesario cumplimiento, iría luego a albergarse en esa luz que la recogería guardándola, envolviéndola en el tiempo, otro tiempo ya, más tiempo, *el tiempo de una nueva concepción*. Un irse haciendo el nuevo ser al par que transita. Tránsito más allá de la muerte, atravesando la muerte. Tal como le sucedió a esos siete durmientes que entraron en la caverna tras de haber bebido un agua y comido un fruto puros. Y allí se durmieron en la espera de la resurrección.<sup>34</sup>

Appare chiara l'analogia di questo scritto, dedicato alla sorella scomparsa, con la fanciulla Antigone, e il rimando è ancora più esplicito se seguiamo le parole del Prologo della riscrittura zambranaiana della tragedia sofoclea nel punto in cui viene ugualmente citata la 'leggenda dei sette dormienti',<sup>35</sup> murati vivi proprio come

---

<sup>33</sup> M. Zambrano, *In Memoriam* (M. 417; 60 d), 21 settembre 1972, in Ead., *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas (1928-1990)*, in *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014, p. 499.

<sup>34</sup> Ead., *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 343; trad. it. *L'uomo e il divino*, p. 318: «E così, la fanciulla – senza età – della scena che appare nella *lékythos*, l'abbandono indecifrabile, sembra trasportata verso quella luce. Non sembra che stia per discendere agli inferi per ritornarvi illuminata dalle torce di Ecate. E anche se fosse inevitabile compiere questo viaggio, andrebbe subito a rifugiarsi in quella luce che l'accoglierebbe custodendola, avvolgendola nel tempo, ormai in un altro tempo, oltre il tempo, *nel tempo di una nuova concezione*. Dove il nuovo essere comincia a realizzarsi mentre transita. Un transito più in là della morte, che attraversa la morte. Così come accadde ai sette dormienti che entrarono nella caverna dopo aver bevuto un'acqua pura e mangiato un frutto puro. E lì si addormentarono in attesa della risurrezione» (corsivi miei; trad. leggermente modificata).

<sup>35</sup> I 'Sette Dormienti di Efeso' sono venerati sia dalla Chiesa Cattolica che da quella ortodossa. Si narra che durante la persecuzione cristiana dell'imperatore Decio sette giovani cristiani di Efeso furono chiamati davanti ad un tribuna-



lei all'interno di una grotta, luogo simbolo di rinascita. Come Antigone, i sette dormienti, dopo aver attraversato gli abissi più profondi, si offrono nella loro chiarezza profetica. Scrive Zambrano:

Es una estirpe la que Antígona funda o, a lo menos, nos da a ver. En el lenguaje de hoy, un arquetipo. Hace reconocibles a personajes poéticos y a humanas criaturas, conduciéndoles, como ella se conduce, más allá y por encima de sí misma. Es la estirpe de los enmurados, no solamente vivos, sino vivientes. En lugares señalados, o en medio de la ciudad entre los hombres indiferentes, dentro de una muerte parcial, que les deja un tiempo que los envuelve en una especie de gruta que se puede esconder en un prado o en un jardín, donde se les ofrece un fruto puro y *un agua viva que les sostiene ocultamente*: sueño, cárcel a veces, silencios impenetrables, enfermedad, enajenación. Muertes aparentes. Lugares reales y, a la par, modos con los que la conciencia alude y elude, se conduce, ante estas criaturas. Y ellas se ocultan y reaparecen según números desconocidos. Vuelven en una aparición que progresa al modo de la aurora. Trescientos años durmieron en su caverna los Siete Santos Durmientes, hasta resucitar visiblemente, cayendo luego en definitiva muerte en Éfeso. Se despiertan en las conciencias devotas cíclicamente, según el muy eminente Louis Massignon,<sup>36</sup> al despertarlos ahora, nos cuenta.<sup>37</sup>

---

le a causa della loro fede. Essi, rifiutando di sacrificare agli idoli pagani, furono condannati ma momentaneamente rilasciati. Per evitare nuovamente l'arresto si nascosero in una grotta sul monte Celion, dalla quale uno di essi, Malco, vestito da mendicante, andava e veniva per procurare il cibo. Scoperti, vennero murati vivi nella grotta stessa. I sette giovani si addormentarono nella loro prigione nell'attesa della morte. Duecento anni dopo, furono risvegliati da un gruppo di muratori che, sfondata la parete, volevano costruire un ovile, divenendo così simbolo della resurrezione dei corpi. La leggenda dei dormienti compare anche nell'Islam, dove essa offre il titolo a una delle sūra del Corano, la diciottesima, detta appunto sūra della caverna. Per un confronto tra la figura di Antigone e la leggenda dei sette dormienti cfr. A. Ricciotti, *Il personaggio di Antigone: il risveglio tragico della coscienza e la ragione mediatrice*, in Ead., *María Zambrano. Etica della ragione poetica*, Mobydick, Faenza 2011, pp. 107-112.

<sup>36</sup> Cfr. L. Massignon, *Parole donnée*, Seuil, Paris 1983; trad. it. di A. Comba-C.M. Tresso, *Parole donate*, Adelphi, Milano 1995.

<sup>37</sup> M. Zambrano, *La tumba de Antígona* (in *Obras completas*, vol. III), pp. 1126-1127; trad. it. di C. Ferrucci, *La tomba di Antigone*, SE, Milano 2014, p. 28: «È una stirpe, quella che Antigone fonda o quantomeno ci dà a vedere. Nel linguaggio di oggi, un archetipo. Che rende riconoscibili personaggi poetici e umane creature conducendoli, come lei si conduce, più in là e al di sopra di se stessa. È la stirpe dei murati non soltanto vivi, ma viventi. In luoghi

È interessante notare come, in questa citazione, Zambrano citi Louis Massignon, lettura che, come abbiamo segnalato anteriormente, è per lei di grande importanza. Teologo cattolico e profondo conoscitore della mistica islamica, Massignon era impegnato nello studio e nel dialogo con l'Islam. La filosofa spagnola, da sempre convinta che la salvezza passasse da molte più narrazioni rispetto a quelle che il cristianesimo di tradizione cattolica abbia riconosciuto, recupera molte storie apocrife dimenticate e diversi riferimenti gnostici, tra i quali può essere utile ricordare qui quello di *syzygia*, termine che riprende proprio da Massignon e che può chiarire alcuni aspetti legati a quella sapienza femminile di cui la filosofia zambranianiana si nutre. La *syzygia*, di cui troviamo importanti riferimenti nel carteggio con l'amico Agustín Andreu,<sup>38</sup> è una sorta di unione spirituale che – per il teologo e

---

segnalati o nel mezzo della città, fra gli uomini indifferenti, dentro una morte parziale che concede loro un tempo che li avvolge in una specie di grotta che può nascondere un prato o in un giardino in cui viene offerto loro un frutto puro e un'acqua viva che occultamente li sostiene: sogno, carcere, a volte, silenzi impenetrabili, malattia, alienazione. Morti apparenti. Luoghi reali e, insieme, modi in cui la coscienza si conduce, eludendo e alludendo, dinanzi a queste creature. Ed esse si occultano e riappaiono secondo numeri sconosciuti; tornano in un'apparizione che avanza alla maniera dell'aurora. Trecento anni dormirono nella loro caverna i sette Santi Dormienti, prima di risuscitare visibilmente e di cadere quindi in una morte definitiva. Ad Efeso, essi si risvegliano ciclicamente nelle coscienze devote, stando a quanto il molto eminente Louis Massignon, risvegliandoli, ora, ci racconta» (corsivi miei).

<sup>38</sup> Tra i diversi riferimenti cfr. in particolare M. Zambrano, *Cartas de La Pièce*, p. 116; trad. it. *Lettere da La Pièce*, vol. I, p. 143. Scrive Lucia Vantini nell'introduzione all'edizione italiana del citato epistolario (cfr. L. Vantini, *Il centro pulsante dell'epistolario: la circolazione di Logos e Spirito. Saggio introduttivo*, ivi, pp. 26-27): «Al di là dei risvolti teologici, risulta interessante la declinazione relazionale e politica che il termine assume in questo carteggio: la *syzygia* appare come una piccola comunità dove può accadere il miracolo di un pensiero condiviso nello Spirito, che passa per l'ascolto e per il dialogo. In questo spazio di relazione alternativo all'accademia si rende possibile l'evento della rivelazione, perché il vero discende sempre da un vincolo fraterno, vincolo che per Zambrano è il culmine di ogni rapporto autentico. A questa fraternità la filosofa attribuisce anche un significato interreligioso, dal momento che la collega al nome del teologo Louis Massignon impegnato dello studio e nel

orientalista francese – è in grado di rivelare il destino spirituale dell'Occidente. Senza addentrarci nei suoi complessi risvolti teologici, ci è sufficiente segnalare qui come, nella gnosi valentiniana, spesso citata da Zambrano, il tentativo di superare le grosse tensioni del mondo abbia portato, nella visione cristiana, all'espulsione dell'elemento perturbatore di matrice femminile (Sophia). Nei testi gnostici di Nag Hammadi, scoperti nel 1945, è invece lo Spirito Santo a essere presentato come Sophia, elemento femminile e *syzygia* di Cristo.<sup>39</sup> Lo stesso Agustín Andreu sostiene posizioni gnostiche che riportano il femminile all'interno della visione trinitaria, come leggiamo in *Anotaciones epilogales a un método o camino*, saggio con cui il teologo chiude l'intenso epistolario con la filosofa spagnola, dove scrive:

la idea trinitaria de algunos Padres y algunos gnósticos supone el Espíritu como paredro o *syzyguia* del Padre. La *syzyguia* no es una persona o hipostasis, sino un aspecto femenino, o lo femenino de la persona del Padre: no hay parejas de personas, hay una persona completa con su aspecto femenino pleno. Así es como la Palabra o Verbo o Hijo o Expresión o Cristo superior nace del Padre/Sofía, donde hay feminidad en la forma de los seres aparejados. Lo femenino del Padre no es poder, es *sabiduría*.<sup>40</sup>

dialogo con l'Islam e convinto che nella *syzygia* risiedesse addirittura il destino spirituale di tutto l'Occidente. I musulmani “sono nostri fratelli”, scrive ad Andreu, riconoscendo in loro anche una certa conoscenza dello Spirito Santo e giudicandoli “a modo loro trinitari”. Il cristianesimo, però, sembra aver perso questo desiderio di condividere in profondità l'esistenza e ha svoltato verso una comprensione solipsistica della vita credente, come mostra emblematicamente anche l'assunzione della regola celibataria per il sacerdozio. Questa scelta, secondo Zambrano, è in relazione con la diffidenza nei confronti della mistica che ha condotto il cristianesimo a uno stile profondamente razionale, ma tristemente povero di relazioni. Tuttavia, al di fuori di un ‘senso nuziale della vita’ lo Spirito fatica a erompere nella storia, condannandola a una solitudine deleteria in cui il Logos stesso non può venire risollevato».

<sup>39</sup> L. Vantini, *Il centro pulsante dell'epistolario: la circolazione di Logos e Spirito. Saggio introduttivo*, in M. Zambrano, *Lettere da La Pièce. Corrispondenza con Agustín Andreu*, vol. I, pp. 26-27, nota 65.

<sup>40</sup> A. Andreu, *Anotaciones epilogales a un método o camino*, in M. Zambrano, *Cartas de La Pièce*, p. 358; trad. it. *Annotazioni epilogali a un metodo*

Da questa sapienza femminile, che si discosta dall'ansia di possesso in ogni sua forma, sembra attingere la fanciulla Antigone, murata viva in attesa della morte, proprio come i sette dormienti, che riposano nella grotta nella speranza di potersi risvegliare da quelle acque primordiali che occultamente sostengono il loro stesso essere.

### 2.3. IL PIANTO DI ANTIGONE

María Zambrano propone, attraverso la figura di Antigone, un viaggio di purificazione, una catarsi che ci guida verso un tipo di sapere aurorale, in grado di generare un nuovo inizio. Solo attraverso il suo sacrificio, mediante quel pianto che scaturisce da «una herida que nadie descubre, sobre la que nadie se inclina sino a beber»,<sup>41</sup> sarà possibile tornare alla sorgente della vita stessa.

Con una evidente analogia che richiama la nascita, quell'acqua che «siempre brota de una herida»<sup>42</sup> rimanda così all'acqua primordiale, la stessa che ritroviamo nel suo nome, Maria, il nome della Santa Vergine che, come riporta in uno dei suoi ultimi scritti, richiama la sacra fecondità femminile, pura e generativa allo stesso tempo, essa stessa partecipe della creazione. Ricorda così

---

*o cammino*, in M. Zambrano, *Lettere da La Pièce*, vol. II, p. 196: «L'idea trinitaria di alcuni Padri e alcuni gnostici presuppone lo Spirito come dio in ombra (paredro) o *syzygia* del Padre. La *syzygia* non è una persona o ipostasi, ma un aspetto femminile, o il femminile della persona del Padre: non c'è una coppia di persone, c'è una persona completa con tutto il suo aspetto femminile. È così che la Parola o Verbo o Figlio o Espressione o Cristo superiore nasce dal Padre/Sofia, dove c'è femminilità nella forma degli esseri accoppiati. Il femminile del Padre non è potere, è *sapienza*» (corsivo mio). Cfr. sul tema anche S. Zucal, *La parola originaria e il lavoro della Trinità*, in M.C. Barbetta (a cura di), *Radici teologiche della filosofia di María Zambrano*, Moretti & Vitali, Bergamo 2018, pp. 77-116, qui p. 116.

<sup>41</sup> M. Zambrano, *Diotima (Fragmentos)*, in *Obras completas*, vol. VI, p. 642; trad. it. di C. Ferrucci, *Diotima (Frammenti)*, in *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, La Tartaruga, Milano 2001, p. 145: «una ferita che nessuno scopre, sulla quale nessuno si china se non per bere».

<sup>42</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «scaturisce sempre da una ferita».

quella profonda allegria che, da bambina, provò nel conoscere il significato del suo nome:

Siempre me ha fascinado la Virgen casta, pura y madre, porque a la fecundidad no he renunciado. Me gustaba y me atraía lo fecundo y lo puro a la par; así que cuando supe que mi nombre, María, es el nombre de las aguas amargas, de las aguas primeras de la creación sobre las que el Espíritu Santo reposa antes de que exista ninguna cosa, entonces me entró una profunda alegría por sentirme participada, aunque mi nombre me lo señalaba ya, en esa condición de la pureza y la fecundidad, y también ¡ay! de la amargura. Así pues, yo no rechazaba la amargura pero, claro está, la amargura no es el resentimiento, no hay que confundirla con él [...]. La amargura es activa, es diluible, se diluye, piensa; puede haber pensamientos amargos y, al mismo tiempo, que confortan, porque acercan a la verdad y a la creación.<sup>43</sup>

«Lo amargo, lo salino, y hasta el hueco, el vacío»,<sup>44</sup> hanno segnato l'intera esistenza della filosofa spagnola, come ricorda

---

<sup>43</sup> M. Zambrano, *A modo de autobiografía*, in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 718; trad. it. di E. Laurenzi, *Quasi un'autobiografia*, «aut aut», 279 (1997), pp. 125-134, qui p. 127: «Mi ha sempre affascinato la Vergine casta, pura e madre, perché alla fecondità non ho mai rinunciato. Mi piaceva, mi attraeva quello che era insieme fecondo e puro, cosicché quando seppi che Maria è il nome delle acque amare, delle acque originarie della creazione su cui riposava lo Spirito Santo quando ancora nessuna cosa esisteva, mi colse un'allegria profonda per il fatto di sentirmi partecipe – come il mio nome indicava – di quella condizione di purezza e di fecondità, e, anche, – ahimè! – di amarezza. Cosicché non rifiutavo l'amarezza, anche se l'amarezza non è risentimento, non bisogna confonderli [...]. L'amarezza è attiva e diluibile, si diluisce, pensa; possono esserci pensieri amari che confortano, perché avvicinano alla verità e alla creazione» (trad. leggermente modificata).

<sup>44</sup> Scrive così all'amica venezuelana in una significativa lettera datata 28 novembre 1989, in M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario (1960-1989)*, Monte Ávila, Caracas 2004, *Introducción testimonial*: «Querida Reyna: Quiero enviarte unas letras que sean como una prenda, aunque tú no lo necesitas creo, de mi amor por tu pensamiento, tu obra, todo lo que lleva tu nombre, mas, piensa en la diferencia de edad y de vida entre tú y yo, piensa en mi atormentada vida; te diría hoy una cosa, que el día en que viniste a verme en Italia fue para mí como un jarro de agua transparente, ni dulce ni amarga. Creo que tu vida ha sido eso, para mí ha sido lo opuesto, lo contrario: *lo amargo, lo salino y hasta el hueco, lo vacío*. Toma esto como introducción a nuestro epistolario. Ya ves que

anche in una lettera della sua vecchietta datata novembre 1989 e rivolta all'amica Reyna Rivas, che significativamente funge da introduzione al loro epistolario. Un vuoto, tuttavia, mai sterile ma sempre fecondo, che scaturisce dalla consapevolezza che, proprio come mostra la fanciulla Antigone, solo dal sacrificio può scaturire la vita. Sebbene Zambrano abbia richiamato con la figura di Antigone la sorella Araceli,<sup>45</sup> la tragica figura non s'identifica infatti esclusivamente con lei, ma diviene simbolo del sacrificio, archetipo di quel sapere generativo di cui lei stessa si sente portatrice. La riscrittura della tragedia sofoclea mostra infatti la possibilità della nascita di una nuova coscienza, in grado di destare l'umanità intera dalla notte oscura dell'umano.

#### 2.4. LA FERITA DELLA LUCE

Negli ultimi anni della sua vita, rimasta «sola con el amor»,<sup>46</sup> Zambrano torna a essere 'creatura', proprio come alla nascita, in quello stato primigenio dove anche Antigone si trova e dove può riabbracciare anche la sorella Araceli e, insieme a lei, la madre,

---

todo se me ha quitado: la vista, el oído, la música. Me han dejado sola con el amor. María», trad. it. di M. Moretti, *Dalla mia notte oscura. Lettere tra María Zambrano e Reyna Rivas (1960-1989)*, Moretti & Vitali, Bergamo 2007, p. 21: «Cara Reyna, anche se credo tu non ne abbia bisogno, desidero inviarti queste righe come un pegno di amore per il tuo pensiero, per la tua opera, per tutto ciò che porta il tuo nome; tuttavia, pensa alla differenza di età e di vita tra noi due, pensa alla mia vita tormentata; oggi vorrei confessarti una cosa: il giorno che sei venuta a trovarmi in Italia è stato per me come ricevere una brocca d'acqua trasparente, né dolce né amara. Credo che la tua vita sia stato questo, mentre per me è stato l'opposto, il contrario: *l'amaro, il salino e persino il vuoto*. Considera queste righe come un'introduzione al nostro epistolario. Come vedi ormai mi è stato tolto tutto: la vista, l'udito, la musica. Mi hanno lasciata sola con l'amore. María» (corsivi miei).

<sup>45</sup> Cfr. M. Zambrano, *La hermana*, in Ead., *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 1060-1062; trad. it. di R. Prezzo, *La sorella* (in *Delirio e destino*, Cortina, Milano 2000, pp. 257-259).

<sup>46</sup> M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario, Introducción testimonial*; trad. it. *Dalla mia notte oscura*, p. 21: «sola con l'amore».

in quella oscurità dove, paradossalmente, riesce a vedere, a sentire la luce, poiché si trova in quella «sensibilidad donde, si nada vemos con estos ojos mortales, todo podría ser visto».<sup>47</sup>

Sola, con l'amore, si trova in uno stato di visibilità nuovo, in quella *luz sangre* che ferisce la creatura vergine vittima del sacrificio. Si tratta di una luce che ferisce la creatura nella misura in cui essa cerca di raggiungere la visione, come lo stesso nome della sorella e della madre sembrano indicare: «una luz que identifica pasión y conocimiento, agonía y ser en la identidad. *Ara coeli*».<sup>48</sup> Un'Ara, dunque, quella contenuta nel nome Araceli, altare destinato ad accogliere la vittima del sacrificio per mezzo del fuoco, quella «criatura viviente que se mantiene aleutando en el espacio diferencial, que va desde el agua al fuego, al fuego propio y al de la luz de arriba, hija de un sol que la enciende, que la hiere a medida que ella va alcanzando visión».<sup>49</sup>

Un vedere che sarà sempre un sacrificio alla luce, come ogni nascita testimonia. Il venire alla luce indica allora proprio quella ferita che non consente di vedere nulla, quel taglio che coincide, come afferma Mario Vergani, con «il punto cieco della nascita»,<sup>50</sup> quella oscurità dove «tutto tace e ogni cosa è in arresto [...] strappo che ancora non ha un dopo [...] sospensione del tempo».<sup>51</sup>

Araceli, l'amata sorella che, come Antigone, si faceva guidare solo dall'Amore e dalla Pietà, come lei destinata al sacrificio della luce, si confonde con la figura della madre che portava si-

<sup>47</sup> M. Zambrano, *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 342; trad. it. *L'uomo e il divino*, p. 318: «sensibilità in cui, se nulla vediamo con questi occhi mortali, tutto potrebbe essere visto» (trad. modificata).

<sup>48</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «una luce che identifica passione e conoscenza, agonia ed essere nell'identità, *Ara coeli*».

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 341; trad. it., *ivi*, p. 316: «creatura vivente [che] si sostiene aggirandosi nello spazio differenziale, che va dall'acqua al fuoco, a un fuoco naturale e a quello della luce dall'alto, figlia di un sole che la irradia, che la ferisce allorché cerca di raggiungere la visione».

<sup>50</sup> M. Vergani, *Nascita. Una fenomenologia dell'esistenza*, Carocci, Roma 2020, p. 61.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 62.

gnificativamente lo stesso nome. Sono figure mediatrici che portano con sé la speranza di una nuova coscienza, di quella luce che solo può scaturire da una ferita, e che si rivela come l'unica in grado di salvare l'Europa dalla 'notte oscura dell'umano'.

In uno scritto dedicato alla sorella, María Zambrano scrive:

Y se encontró a solas con su hermana, ya que la madre había bajado a tierra días antes de que el avión la depositara en Orly.

La había llamado Antígona durante todo este tiempo en que el destino las había separado, apartándola a ella del lugar de la tragedia mientras su hermana – Antígona – la arrostraba. Comenzó a llamarla así en su angustia, Antígona, porque inocente soportaba la historia; porque, habiendo nacido para el amor, la estaba devorando la piedad. Porque no había conocido más acción que la piadosa.<sup>52</sup>

È in questo vuoto lasciato dalla figura materna che possiamo leggere l'intero pensiero della filosofa spagnola, come testimonia il significativo scritto che approfondiremo nel paragrafo successivo.

### 3. *Il legame materno*

#### 3.1. LA MADRE E IL VUOTO DEL CENTRO

La figura materna, sebbene poco evocata e nominata all'interno dei testi della filosofa spagnola, occupa il centro dell'intero suo filosofare. È intorno al vuoto lasciato dall'assenza della madre – che, come abbiamo visto nella biografia della filosofa,

---

<sup>52</sup> M. Zambrano, *La Hermana*, in *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 1060; trad. it. *La sorella* (in *Delirio e destino*), p. 257: «E si trovò da sola con la sorella; la madre era stata seppellita due giorni prima che l'aereo l'avesse depositata a Orly. L'aveva chiamata Antigone, durante tutto quel tempo in cui il destino le aveva separate, tenendo lontana lei dal luogo della tragedia, mentre sua sorella – Antigone – la affrontava. Cominciò a chiamarla così nella sua angoscia, Antigone, perché, innocente, sopportava la storia; perché, nata per l'amore, la stava divorando la pietà. Perché non aveva conosciuto altra azione che quella pietosa».



muore senza che lei possa assistere ai riti funebri – che si sviluppa il suo pensiero. A testimonianza di come sia centrale la figura materna esiste un emblematico scritto dove, ormai verso la fine della sua esistenza, la filosofa guarda il suo passato da una prospettiva che le permette di vedere chiaramente come l'intera sua opera sia stata attratta da quel vuoto lasciato dalla madre, un vuoto fecondo e generativo dal quale tutti i suoi scritti scaturiscono come da un parto interminabile che ha bisogno incessantemente di venire alla luce. Scrive così Zambrano nel 1990, in occasione del Primo congresso internazionale sulla sua vita e la sua opera:

En el pensamiento me ocurría como a mi padre, aunque él apenas publicó nada, pero dio mucho, se me encabalgaban las ideas y pensaba – si yo no digo esto, ¿quién lo dirá? Hay que decirlo, aunque sea en soledad, para que no quede sin nacer. Y así aparecían círculos concéntricos o tangentes en el pensamiento. Llegué a dibujarlos, a encontrar la metáfora de mi pensar que luego se desgranaba. Así tuve frutos y formas y flores de pensamiento: 'la granada', 'la sierpe'... 'Los bienaventurados'. En fin, títulos nacidos de un parto o germinación interminable. Era como si la naturaleza misma se pusiera a pensar. Esa naturalidad de mi escribir la he pegado. Algunos le han llamado fragancia y que mis ensayos eran fragantes y olían bien. Luego venía la interrupción, el mudo o el laberinto, la cual me llevaba a pensar en la estructura laberíntica de las ciudades mediterráneas, en el laberinto que hacían en París los pasos humanos cuando al fin llegué y me encontré con el *vacío del centro* porque mi madre había desaparecido, las complejas circunstancias de su muerte, no quiso dárme las mi hermana; ella murió, no quería que supiera más. Y así el tema de la misericordia y el de la piedad que aparecen y reaparecen en eso que algunos se obstinan en llamar «la obra de María Zambrano».<sup>53</sup>

---

<sup>53</sup> M. Zambrano, *Palabras de bienvenida al Primer Congreso Internacional sobre la vida y obra de María Zambrano*, Vélez-Málaga, 23-26 aprile 1990, in *Catálogo de la Exposición Vélez-Málaga o la vuelta a Ítaca de María Zambrano*, Fundación María Zambrano, Centro de Estudios sobre el Exilio, Palacio de Beniel, Vélez-Málaga 2021, pp. 100-101; trad. it.: «Quando pensavo, mi accadeva la stessa cosa che capitava a mio padre, sebbene lui, pur dando molto, non pubblicò quasi niente. Mi si accavallavano le idee e pensavo: Se non lo dico io, chi lo dirà? È necessario dirlo, anche se in solitudine, affinché non resti senza nascere. E così, nel pensiero, apparivano circoli concentrici o tangenti. Sono riuscita a disegnarli, a trovare la metafora del mio pensiero che poi si sgranava. Ho avuto così frutti e

Il vuoto del centro lasciato dalla madre, acuito dal non conoscere le circostanze della sua morte, è dunque un centro generativo, quel luogo da cui scaturisce il pensiero in un reiterato e mai interrotto *incipit vita nova*. Il «vacío del centro» a cui Zambrano allude non va dunque inteso come un nulla fagocitante che attrae a sé la realtà assorbendola in un vuoto infecondo, ma al contrario come un luogo dove risiede la parte più intima della realtà stessa, quelle *'entrañas maternales'* anteriormente citate che sono in grado di trasformare, di portare alla luce ciò che si trova sul punto di nascere. In questo centro, trasformativo e trasformatore, andranno ricercati i temi della misericordia e della pietà che, lungi dall'essere qualcosa di meramente astratto, indicano quel misterioso nesso che unisce il nostro essere con la realtà generativa e materna.

A quel centro, che, come un magnete, continua ad attrarre il pensiero della filosofa spagnola durante tutta la sua esistenza, Zambrano resterà sempre fedele: esso è espressione di quel legame che la unisce all'universo intero, a quel ritmo che unisce il suo pensiero all'intimo e nascosto palpitare del cosmo. Il dolore per la perdita della madre accompagnerà, come una ninnananna

---

forme e fiori di pensiero: 'la melagrana', 'la serpe'... 'I beati'. Infine, titoli nati da un parto o da una germinazione interminabile. Era come se la stessa natura si mettesse a pensare. Sono riuscita a trasmettere quella naturalezza del mio scrivere. Alcuni l'hanno chiamata fragranza e hanno detto che i miei saggi sono profumati e hanno un buon odore. Poi veniva l'interruzione, il nodo o il labirinto, che mi induceva a pensare alla struttura labirintica delle città mediterranee, al labirinto che facevano a Parigi i passi umani quando alla fine arrivai e mi ritrovai con il vuoto del centro perché mia madre era sparita. Mia sorella non ha voluto raccontarmi le complesse circostanze della sua morte; lei era morta, non voleva che io sapessi altro. È questo il tema della misericordia e della pietà che troviamo e ritroviamo in quello che alcuni si ostinano a chiamare "l'opera di María Zambrano". Lo scritto originale appare in «Philosophica malacitana», 4 (1991), numero monografico dedicato a María Zambrano, a cura di J.F. Ortega Muñoz, pp. 13-14. Questo significativo scritto viene citato anche da M.F. Santiago Bolaños nel suo saggio *María Zambrano: sognando l'acqua della nascita*, in M. Moretti - M. Vergani - S. Zucal (a cura di), *Filosofie della nascita*, Università degli Studi di Trento («Studi e Ricerche», 28), Trento 2022, pp. 229-247, qui pp. 238-239.

che segue il ritmo dell'universo, il pensiero della filosofa durante l'intero arco della sua esistenza. Per cogliere questa musica primordiale, espressione di un ordine ancestrale, sarà sufficiente seguire la vecchia canzone dell'acqua dei frammenti dedicati a Diotima, quella ninnananna che scaturisce dal gemito della madre partoriente che si confonde con il vagito del neonato, quel pianto che, oltre che in lei, risuonava da tanto lontano, poiché niente era mai del tutto suo.<sup>54</sup>

### 3.2. LA PAROLA-COLOMBA

La Madre – scritta, significativamente, con l'iniziale maiuscola – vivrà con lei per sempre, nel più profondo delle sue stesse viscere, proprio come una colomba bianca che, senza smettere di volare, entra e si annida nel cuore dei suoi cari, in un eterno presente. Una parola-colomba, come quella che Zambrano scrive in occasione della morte della madre di Reyna Rivas, che si alza in volo senza mai lasciare il suo nido. Scrive così all'amica venezuelana nella primavera del 1968 dalla sua casa di La Pièce:

No puedo encontrar palabra alguna que enviarte, esa palabra que como paloma querría fuese a ti, y no desde mí, sino tan solo a través de mí. Y esa palabra paloma te llegará, te habrá llegado, te estará llegando y quedará en ti como en su nido para siempre. Pues que la muerte de la Madre de verdad como la tuya es eso: una paloma que sin dejar de volar nunca va más allá del horizonte, entra y anida en el alma de sus seres queridos, de los seres suyos. Hay Madres y Padres, hay maestros, hay amor y amigos que se relacionan con la vida. Madres que han dado la vida. Pero hay la Madre que de alguna manera ha dado también el ser. Y así es la tuya, por eso no se podrá hablar nunca de ellos en pasado; nunca van hacia el pasado y su muerte, como sucedió con la de mi Padre y con la de mi Madre, los hizo vivir en el presente, en el siempre. Así será y así lo irás sintiendo, viviendo.<sup>55</sup>

---

<sup>54</sup> Cfr. M. Zambrano, *Diotima (Fragmentos)* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 643; trad. it. *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, p. 146.

<sup>55</sup> M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario*, p. 182; trad. it. *Dalla mia notte oscura*, p. 163: «Non riesco a trovare nessuna parola da scriverti: quella parola

In quel sempre che non può essere sottoposto alle astratte categorie temporali, Zambrano ritrova la parola della Madre, che simbolicamente si allontana come una bianca colomba ma solo per tornare al suo luogo di origine, lì dove potrà vivere in un eterno presente. Si tratta della stessa parola che ritroviamo in *Claros del bosque* che, come una colomba:

Vuelve siempre, hasta que un día se va llevándose el ser donde estuvo alojada. Y así se sigue este suceso a la espera de que vuelva o de que se haya posado en algún lugar de donde no tenga ya que partir, hecha al fin una con el ser que se llevó consigo. Y que este irse haya sido para ella la vuelta definitiva al lugar de su origen, hasta el que se andaba escapando tan tenazmente.<sup>56</sup>

È nel puro abbandono dell'amore che Zambrano ritrova il legame con la Madre, con quel luogo originario che coincide con il nostro inizio nascente, simbolo di quel sapere «que no comunica, que, siendo tan afín con la palabra, nunca dice».<sup>57</sup> La parola-colomba diviene allora simbolo femminile di quel lega-

---

che volevo ti arrivasse come una colomba, non proferita da me, ma solo attraverso di me. E quella parola-colomba ti arriverà, ti sarà arrivata, ti starà arrivando e rimarrà in te come nel suo nido, per sempre. Poiché la morte della vera Madre, come lo era la tua, è questo: una colomba che senza smettere di volare non va mai oltre l'orizzonte, entra e si annida nell'anima dei suoi esseri cari, dei suoi esseri. Ci sono Madri e Padri, ci sono maestri, c'è l'amore e ci sono gli amici che entrano in relazione con la vita. Madri che hanno dato la vita. Ma c'è la Madre che in qualche modo ha donato anche l'essere. E così è la tua, e per questo motivo non si potrà mai parlare di loro in passato; non vanno mai verso il passato e la loro morte, come è successo a mio Padre e a mia Madre: vivono nel presente, nel sempre. Sarà così e lo sentirai, lo vivrai».

<sup>56</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 93; trad. it. *Chiari del bosco*, pp. 35-36: «Ritorna sempre, finché un giorno scomparire portando con sé l'essere che la ospitava. Quando ciò accade si continua così ad attendere che ritorni o che si sia posata in qualche luogo da dove non debba più partire, diventata alla fine una cosa sola con l'essere che si portò via. E che questo andar via sia stato per lei il ritorno definitivo a quel luogo di origine verso il quale continuava così tenacemente a fuggire».

<sup>57</sup> Ivi, pp. 93-94; trad. it., ivi, p. 36: «che non comunica, che non dice mai perché già così affine alle parole».

me d'amore che ritroviamo nel culto di Venere, presente anche nell'Annunciazione cristiana come quel «misterio del instante en que el pasado y el futuro se anudan, se hacen uno y el mismo, el instante entre todos, pues todo el pasado desemboca en él y se descifra, se hace explicito y actual por el futuro; instante que es acto, que actualiza el pasado por el futuro que se abre».<sup>58</sup>

Nel sempre, in quell'istante che attualizza il passato aprendolo al futuro, in quel luogo originario a cui la parola-colomba fa sempre ritorno, la filosofa continuerà a vivere, senza perdere mai il contatto con la Madre. Simbolo di rinascita, la colomba bianca diviene così figura profetica ed aurorale che, alzandosi in volo dall'oscurità della terra, mostra l'antico nesso con la nostra sacra origine, sviscerando la realtà con la sua parola liberatrice.

### 3.3. LA DUALITÀ ORIGINARIA

Il legame materno con la sacralità della vita ci consente di riconoscere la dualità originaria che caratterizza l'intero pensiero della filosofa spagnola.

La dualità – e non il doppio, come precisa Lucia Maria Grazia Parente – è sempre presente all'interno del pensiero di Zambrano:<sup>59</sup> ciò che si affaccia alla vita appare non come doppio, ma appunto come duale, a testimonianza della tensione continua dell'essere verso quell'unità che solo in momenti privilegiati è possibile co-

---

<sup>58</sup> M. Zambrano, *La aurora de la pintura en Juan Soriano*, in *Algunos lugares de la pintura* (in *Obras completas*, vol. IV/2, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2019), p. 297; trad. it. di C. Ferrucci, *L'aurora della pittura in Juan Soriano*, in *Dire luce. Scritti sulla pittura*, a cura di C. del Valle, BUR, Milano 2013, p. 199: «mistero dell'istante in cui il passato e il futuro si allacciano, diventano uno e lo stesso; l'istante per eccellenza, perché tutto il passato sbocca in esso e si decifra, si fa esplicito e attuale per mezzo del futuro; istante che è atto, che attualizza il passato per opera del futuro che si apre».

<sup>59</sup> Cfr. L.M.G. Parente, *Donna per (l') essere*, in Ead., *Una voce che veniva da lontano. Saggi e ricerche su María Zambrano*, Mimesis, Milano 2018, pp. 152-153.

gliere. Tutto ciò che si trova sul punto di nascere, appare allora, come afferma la filosofa in *De la Aurora*:

Como *dual*, no como *doble*; y la *unidad* se escinde casi de inmediato, no se deja apenas ver, salvo en privilegiados momentos; la *dualidad* la oculta y aun suplanta desde los orígenes mismos de este modo de ser, de éste que, quizá, sea, ojalá, la *aurora* de un ser y no el ocaso. Y menos aún la *recapitulación*.<sup>60</sup>

Tale moto della dualità rimanda per analogia, come precisa ancora Parente, «al movimento dell'*hacer concepto* orteghiano,<sup>61</sup> il quale espandendosi e contraendosi si avventura fuori di sé per tornare in sé nella stessa unità di tempo, senza che uno dei due movimenti attenui o superi l'altro».<sup>62</sup> Un movimento, quello dell'espandersi e del ritirarsi insieme, che rimanda alla capacità generativa materna, dove non c'è spazio per alcuna opposizione. Sarà infatti possibile cogliere la generatività del pensiero zam-

---

<sup>60</sup> M. Zambrano, *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 222 (corsivo mio); trad. it. di E. Laurenzi, *Dell'Aurora*, Marietti 1820, Genova - Milano 2004, p. 23: «Appare non doppio, ma duale: l'unità si scinde quasi immediatamente e non si lascia quasi più percepire, se non in momenti privilegiati; la dualità la occulta e la soppianta fin dalle origini di questo modo di essere, di questo forse che è – speriamolo – l'Aurora di un essere e non il suo tramonto, e meno ancora la sua capitolazione».

<sup>61</sup> Cfr. F.J. Martín Cabrero, *Hacer concepto*. *Meditaciones del Quijote y filosofía española*, «Revista de Occidente», 288 (2005), pp. 81-105. Come fa notare l'autore di questo saggio, si tratta di seguire il movimento del concetto orteghiano riconoscendo allo stesso tempo come il concetto stesso non sia mai stato un elemento appartenente alla cultura spagnola: «se trata de hacer concepto, pero justo es reconocer que “El concepto no ha sido nunca nuestro elemento”», ivi, p. 94; trad. it.: «si tratta di *hacer concepto*, ma è giusto riconoscere che “Il concetto non è mai stato il nostro elemento”». Il concetto nella ragione vitale orteghiana non poteva infatti essere inteso come mero strumento della ragione, ma come un movimento in grado di sanare la scissione aperta tra la cultura e la vita. Si tratta di riavvicinare, ancora una volta, il sapere all'esperienza, per mostrare nuove forme di dischiudimento di senso che tengano conto dell'interezza dell'essere.

<sup>62</sup> L.M.G. Parente, *Donna per (l') essere*, in Ead., *Una voce che veniva da lontano*, p. 154.

braniano solo uscendo da una logica dicotomica per mostrare la tensione verso quell'interrezza a cui ogni essere aspira.

In questa prospettiva, appare chiaro come la storia intera, così come quella personale, abbiano bisogno di rinascita, di quel 'vuoto' generativo che non è distacco dalla realtà, ma indica un movimento di accoglienza che è un espandersi, un 'fare spazio' in quel sapere che è esso stesso esperienza, poiché, come ricorda Zambrano, «en el lleno del saber, nada puede brotar por sí mismo».<sup>63</sup>

All'interno di questo pensiero che è vita, non c'è alcuno spazio per l'astrazione, ma è esso stesso a farsi carne, a nascere dall'oscurità del sentire, da quella ferita che ogni nascita implica e di cui la luce dell'aurora, come ci ricorda il suo colore che non ha perso il rosso di quella lacerazione, rappresenta la più alta metafora. Il fondo oscuro da cui la vita stessa scaturisce non potrà dunque prescindere dall'essere sempre anche un rimando a quel primo legame con la madre, a quel primo incontro dell'essere umano con il corpo di colei che l'ha generato.<sup>64</sup>

La filosofa spagnola si discosta così da una intera tradizione di pensiero che ha messo al centro una concezione del corpo umano al servizio di una omogeneità psichica puramente astratta.<sup>65</sup> La presenza materna, a lungo trascurata in favore di un pensiero astratto che vede la comparsa del figlio come dal nulla, mette in luce come «la nascita [sia] sempre e comunque un movimento a due, un paso doble, una endiadi. Nella nascita, evento unico, scena originaria, si è in due, ciò che era uno diventa due, e uno dei due è sempre, necessariamente, inesorabilmente, una donna».<sup>66</sup>

Una concezione dell'origine che non tiene conto di questa dualità rischia di perdere quel contatto originario con la realtà che

---

<sup>63</sup> M. Zambrano, *Notas de un método* (1989), in *Obras completas*, vol. IV/2, p. 36; trad. it. di S. Tarantino, *Note di un metodo*, Filema, Napoli 2003, p. 34: «nella pienezza del sapere nulla può germogliare da sé».

<sup>64</sup> Cfr. L. Irigaray, *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 2017, p. 39.

<sup>65</sup> Cfr. F. Rigotti, *Partorire con il corpo e con la mente*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, p. 128.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 129-130.

è premessa imprescindibile per un pensiero autenticamente fecondo. Il paradosso a cui porta un pensiero che non tiene conto di questo legame è evidente, e sfocia in una concezione dell'origine come qualcosa che è già stato prodotto dall'uomo,<sup>67</sup> e non come un inizio in grado di rendere conto di quella relazione originaria con colei che ha generato l'essere umano. Solo riconoscendo quella dualità anteriormente citata che è all'origine del legame materno, afferma Irigaray:

l'umano [potrà] tornare a ciò che più originariamente è: non uno ma due. Due che non sono né metà né complementari né opposti ma che, pur avendo ciascuno un'identità umana propria da adempiere, possono realizzare questo compito solo intrattenendo una relazione fra loro nel rispetto della(e) differenza(e).<sup>68</sup>

Per addentrarsi nell'orizzonte della nascita, sarà dunque necessario pensarla come una differenza, un evento che, senza disconoscere il legame materno da cui scaturisce, spezza l'omologazione per irrompere nella realtà con tutta la sua inedita forza. Solo nel rispetto delle differenze sarà dunque possibile cogliere l'evento della nascita nella sua ambivalenza, dove il legame originario non esclude la separazione, la capacità di lasciare spazio all'inedito per accogliere l'altro. Una filosofia non dimentica di questa differenza sarà la sola in grado di essere autenticamente generativa, di accogliere facendo spazio all'altro.

#### 3.4. ACCOGLIENZA E DILATAZIONE

Per riflettere filosoficamente sul tema dell'accoglienza e del materno può esserci d'aiuto il libro di Carla Canullo *Essere madre. La vita sorpresa*.<sup>69</sup> In questo breve ma intenso scritto l'autrice ri-

---

<sup>67</sup> Cfr. L. Irigaray, *La voie de l'amour*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2002; trad. it. di R. Salvadori, *La via dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 71.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>69</sup> C. Canullo, *Essere madre. La vita sorpresa*, Cittadella, Assisi 2009. Cfr. anche S. Zucal, *Nascere da una donna*, in Id., *Filosofia della nascita*, pp. 20-25.



flette sul tema della nascita a partire dalla sua stessa esperienza di madre, senza circoscrivere il tema all'ambito della mera maternità biologica ma offrendo un'attenta analisi fenomenologica del termine dilatazione. Canullo fa notare come questo termine, che indica l'accrescere della superficie di un corpo, l'ampliarsi di una cavità o di una apertura, assuma un significato emblematico quando viene riferito al corpo della madre che, nel dilatarsi, si prepara ad accogliere 'un altro io', facendo spazio a partire da sé stessa, 'dilatando' innanzitutto quello spazio che prima credeva di poter disporre solo per sé, ovvero il proprio corpo. Dilatazione è un termine che rimanda all'ambito della maternità ed è forse proprio per questo che appare difficile pensarlo fenomenologicamente. Contrariamente a questo orizzonte di pensiero Canullo, madre e filosofa, osa pensare alla dilatazione che ogni madre sperimenta a partire dalla propria esperienza. L'autrice descrive le trasformazioni del corpo dal momento in cui una donna, prima ancora di essere madre, scopre la possibilità di poterlo diventare. Scrive Canullo:

Quel corpo che sembrava quasi oggetto tra gli oggetti, che infaticabilmente ci accompagnava ed era 'a nostra disposizione' prende una strana vita, diventa una carne che soltanto noi, per alcuni mesi, percepiamo diversa. Una carne vivente, e non soltanto un corpo che gli altri vedono come lo hanno sempre visto, medesimo e identico a quello che hanno sempre riconosciuto; con l'annuncio della maternità, all'inizio, siamo noi, sono io a sentir viva la mia carne, a viverla e sentirla come diversa, quasi che il corpo (ossa, pelle, muscoli, nervi...) avesse 'preso vita'. Così, la vita del corpo diventa una nuova vita nella carne; una vita che non è più la stessa anche se niente, nel corpo che gli altri guardano, si vede o si coglie. Non si vede, cioè, la sorpresa dell'impossibile, di una nuova vita; l'inaudita novità di qualcuno che arriva in noi.<sup>70</sup>

Questa capacità materna di 'fare spazio', che riguarda non solo il corpo della donna, ma coinvolge l'intero suo pensiero, permetterà il manifestarsi di quell'inaudita novità a cui Canullo allude. Il generare rimanda qui alla capacità materna di 'saper far vuoto'

---

<sup>70</sup> Ivi, pp. 12-13.

per imparare ad accogliere l'inedito, senza la pretesa di ridurlo a nulla. Si fa così spazio a ciò che non era previsto né prevedibile e la carne lascia spazio a un'accoglienza inaudita: «L'altro' ci sorprende facendoci scoprire la carne che siamo e che viviamo. Ci fa scoprire quella carne con la quale nasciamo già da sempre, ci rende noto il solito, ce lo fa guardare con occhi nuovi. Potere dell'altro' se è accolto e quando è accolto».<sup>71</sup>

La stessa capacità materna di 'allargarsi', di 'dilatarsi' si esplicita in María Zambrano nella sua rinuncia a una razionalità meramente astratta, incapace di allargare sé stessa, di partire da sé per per fare spazio all'altro. A quel 'fare spazio' la filosofa spagnola sembra infatti far riferimento mediante la capacità di oltrepassare quel confine che non ci permette di accogliere la realtà nella sua interezza. Di qui la necessità della ragione di oltrepassare quei limiti che lei stessa si è imposta e di accogliere la realtà ampliando il proprio orizzonte, fino ad aprirlo all'inedito. Come scrive Zambrano nel saggio dedicato a Miguel de Molinos: «Ensancharse es, ante todo, acoger y aun abrazar, salir del confin del dominio, y aun atravesarlo. Solo se recibe cuando el horizonte se ensancha».<sup>72</sup>

L'accogliere l'altro nascerà dunque dalla consapevolezza di quel legame che ci unisce alla nostra origine, poiché rivela la capacità di riconoscere quel dono che ogni nascita porta con sé, segno di una appartenenza originaria. L'altro ci sorprenderà allora facendoci riscoprire la nostra stessa carne con sguardo inedito, al di là dei limiti imposti da una ragione che, dimenticando il suo legame con la realtà generativa e materna, è divenuta sterile. L'esperienza della nascita, in tutta la sua corporeità, viene così riportata al centro della riflessione filosofica.

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 22.

<sup>72</sup> M. Zambrano, *Miguel de Molinos reaparecido*, «Ínsula», 338 (1975), p. 2; trad. it.: «Dilatarsi è, anzitutto, accogliere e persino abbracciare, uscire dal confine del dominio, fino ad attraversarlo. Si riceve solo quando l'orizzonte si dilata».

### 3.5. UN SAPERE INCARNATO

Rimettere al centro la capacità generativa materna ci consente di non cadere nella falsa illusione di poter vivere come angeli,<sup>73</sup> questa aspirazione all'eternità a cui l'uomo, fin dagli albori del pensiero, ambisce, ma che non tiene conto della natura carnale dell'essere umano. In contrasto con questo orizzonte di pensiero, Zambrano mostra come sia necessario superare l'antica dicotomia che vede la morte contrapposta all'immortalità, per prendere in considerazione un'altra possibilità che vede nascita e morte insieme come le condizioni più fondative – e mai contrapposte – dell'essere umano.

L'ansia di immortalità, derivante da quell'antica contrapposizione tra 'divini' e 'mortali' che troviamo già nell'antica Grecia, dove l'invidiata immortalità riservata solo agli dèi veniva contrapposta al destino sempre mortale degli uomini;<sup>74</sup> ha portato infatti l'uomo a spostare la sua esistenza in un aldilà non definito, ma sempre anelato e desiderato come fine ultimo della sua esistenza.

Scrive Zambrano in *Hacia un saber sobre el alma*:

Tan acostumbrados estamos al anhelo paradójico cristiano de vivir eternamente que miramos la inmortalidad del alma, pensada por la filosofía griega, como algo que responde a este afán. Partimos del supuesto de que todo hombre quiere seguir viviendo siempre. Y en efecto, si consideramos las pruebas de la inmortalidad del alma dadas en el *Fedón*, la concepción del 'intelecto agente' en Aristóteles y todos los demás componentes de la 'vida contemplativa' propuesta por los filósofos, parece como si fuera así. Es el afán de la inmortalidad que busca su racionalización, que busca hacerse inteligible, es decir, posible.<sup>75</sup>

<sup>73</sup> Cfr. M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 550; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 152.

<sup>74</sup> Cfr. R. Prezzo, *Ricominciare da capo. La nascita*, «aut aut», 356 (2012), pp. 63-83, qui p. 64; Ead., *Essere al mondo / venire al mondo*, in S. Zucal (a cura di), *María Zambrano. La politica come «destino comune»*, «Humanitas», 1-2 (2013), pp. 206-213, qui p. 209.

<sup>75</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 550; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 152: «Siamo talmente abituati alla paradossale ansia cristiana di vivere eternamente, che interpretiamo l'im-

Zambrano indica qui la possibilità di pensare l'immortalità sotto un'altra luce, da una prospettiva che ci consente di abbandonare l'illusione di poter 'vivere come angeli', sradicati dal nostro stesso corpo e da ogni legame con la matrice oscura della realtà. In contrasto con questo orizzonte di pensiero la filosofa spagnola ci indica dunque un'altra possibilità, ovvero:

Otro camino, es decir, otra exigencia en virtud de la cual la inmortalidad será pensada. Parece claro lo siguiente: la inmortalidad era la única manera de existir del hombre, era la única posibilidad de que el hombre lograra su ser por entero. La existencia humana era ser inmortal. Tan imposible resultaba ser hombre, metafisicamente, que el hombre encontraría su puesto en el mundo, que sólo un más allá de la muerte podía ofrecérselo. *O no ser, o ser inmortal*. Era la condición de la posibilidad de ser hombre. O somos, como afirman los estoicos, cita de elementos, préstamo que hay que devolver, sin que nada quede, conjuntos sin sujetos; o si somos algo, si somos alguien, es a condición de serlo en la inmortalidad. Y esto es 'vida de ángeles'. Vivir de antemano en la inmortalidad, de manera que la muerte no tenga que transformarnos.<sup>76</sup>

---

mortalità dell'anima pensata dalla Filosofia greca come una conferma di questo desiderio. Partiamo dal presupposto che ogni uomo voglia continuare a vivere per sempre. In effetti, se consideriamo le prove dell'immortalità dell'anima proposta nel *Fedone*, la concezione dell' 'intelletto agente' in Aristotele e tutte le altre componenti della 'vita contemplativa' proposta dai filosofi, sembrerebbe realmente così. Emerge l'ansia di immortalità che cerca la sua razionalizzazione, e che vuole rendersi intellegibile, ovvero, possibile».

<sup>76</sup> Ivi, pp. 550-551; trad. it., ivi, pp. 152-153: «un altro cammino, un'altra esigenza in virtù della quale l'immortalità verrà pensata. Sembra chiaro che l'immortalità era l'unico modo di esistere per l'uomo, l'unico modo con il quale egli poteva ottenere per intero il proprio essere. L'esistenza umana era essere immortale. Era talmente impossibile essere uomo, metafisicamente, talmente impossibile trovare per l'uomo un posto nel mondo, che solo oltre la morte glielo si poteva offrire. *O non essere, o essere immortale*. Era questa la condizione della possibilità di essere uomo. O siamo – come affermano gli stoici – incontro di elementi, prestito che dobbiamo restituire senza tenere nulla, agglomerati senza soggetto, oppure, se siamo qualcosa, se siamo qualcuno, lo siamo a condizione di esserlo nell'immortalità. E questa è 'vita da angeli'. Vivere in anticipo nell'immortalità, in modo che la morte non debba trasformarci» (corsivi miei; trad. modificata).

Vivere in anticipo l'immortalità, concepirla come unico fine autentico della esistenza, porterà infatti l'uomo a screditare il suo corpo e la sua stessa nascita in questo mondo in quanto segno della sua finitezza, del suo essere mortale, fino a provare per essa lo stesso orrore che prova per la morte, come ricorderà Zambrano nelle diverse citazioni di Calderón de la Barca, secondo cui «el peor delito del hombre es el haber nacido».<sup>77</sup> L'orrore per la morte diviene allora anche orrore per la nascita, vergogna di avere un corpo e getta così nell'oblio anche quella nascita da donna che ogni nascita, inevitabilmente, implica.

In contrasto con questo orizzonte di pensiero, è possibile riportare al centro un pensiero femminile incarnato, fecondo e trasformativo. Attraverso quelle figure mediatrici che incontriamo nei testi della filosofa spagnola – popolati da donne in carne ed ossa, ingiustamente relegate dalla tradizione al puro ambito dell'ideale – Zambrano ci indica una nuova via, che proveremo a seguire. Si tratta di figure che escono dalla idealità alla quale per lungo tempo sono state relegate, dove erano 'dame' e muse disincarnate, come angeli incorporei, per riprendere la loro autentica vocazione mediatrice.<sup>78</sup>

Solo rimettendo al centro un sapere femminile incarnato l'ansia di immortalità propria del pensiero greco, ereditata poi dall'uomo cristiano, potrà così essere sostituita da una sapienza in grado di guidare l'uomo autenticamente. Sotto questa luce, sarà allora possibile rileggere un'intera tradizione di pensiero, a partire dalla filosofia greca e dall'interpretazione della maieutica socratica, e mostrare il significato della sapienza oscura e genera-

---

<sup>77</sup> M. Zambrano, *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 847; trad. it. *Delirio e destino*, p. 15: «Perché il peggior delitto dell'uomo è di essere nato». La frase, che Zambrano riporta significativamente nell'incipit della sua autobiografia e che ritroviamo all'interno della sua opera con sfumature sempre diverse, può fungere da punto di partenza per comprendere l'ambivalenza del nascere che il sogno presenta.

<sup>78</sup> Cfr. Ead., *La mujer en la España de Galdós*, in *España, sueño y verdad* (in *Obras completas*, vol. III), p. 718.

tiva di Diotima, la sacerdotessa di Mantinea maestra di Socrate a cui Zambrano dedica un significativo scritto.<sup>79</sup>

#### 4. *Il sapere femminile dell'esperienza*

##### 4.1. LA MAIEUTICA DI SOCRATE E LA SAPIENZA DI DIOTIMA

La maieutica socratica e la capacità generativa a cui essa rimanda può essere letta alla luce dell'insegnamento di Diotima a

---

<sup>79</sup> Il testo dedicato a Diotima viene pubblicato per la prima volta in «Botteghe Oscure», 18 (1956), pp. 376-384. La gestazione di questo testo appare, tuttavia, complessa, come testimoniano gli appunti e le numerose modifiche apportate al testo, che vedrà una sua versione finale, dettata a Joaquina Aguilar, nel 1975; tuttavia, anche questa ultima versione vedrà alcune modifiche che figureranno, in parte, nella versione pubblicata nel 1983 per «El Litoral» [Cfr. M. Zambrano, *La tumba de Antígona. Diotima de Mantinea*, «El Litoral», 121/123, tomo I (21 gennaio 1983), pp. 87-119]. A queste due pubblicazioni seguirono le seguenti edizioni e traduzioni italiane: *Hacia un saber sobre el alma*, Alianza, Madrid 1987, pp. 185-201 (incompleto); J. Moreno Sanz (ed.), *María Zambrano. La razón en la sombra: antología crítica*, Siruela, Madrid 1994, pp. 358-369 (frammenti); E. Laurenzi (a cura di), *Nacer por sí misma*, «Horas y Horas», Madrid 1995, pp. 117ss. (incompleto; trad. it. di E. Laurenzi, *Diotima di Mantinea*, in *All'ombra del Dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, Nuove Pratiche, Milano 1997, pp. 121-137 e la successiva trad. it. di C. Ferrucci, *Diotima di Mantinea*, in M. Zambrano, *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, La Tartaruga, Milano 2003); *Diotima de Mantinea*, in *Hacia un saber sobre el alma*, Alianza, Madrid 2000, pp. 217-235 (incompleto); J. Moreno Sanz (ed.), *María Zambrano. La razón en la sombra: antología crítica*, pp. 442-451 (frammenti); *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 402-411 e 636-648 (frammenti).

Segnaliamo inoltre che la Fundación María Zambrano conserva, nel Frammento catalogato come M-266, la ricostruzione del quaderno originale dedicato a *Diotima*, che consta di 84 pagine, la maggior parte scritte a macchina con numerose correzioni, grazie al quale è possibile vedere le diverse aggiunte e i vari frammenti dedicati a Diotima oltre alle correzioni dell'iniziale articolo pubblicato nel 1956 per «Botteghe Oscure». Per la complessa ricostruzione di questo scritto rimandiamo a J. Moreno Sanz (a cura di), *Anejos y notas*, in M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 1222-1245, 1347-1348.

cui sembra alludere lo stesso Platone. Un approfondimento sul tema viene offerto grazie a Salvatore Lavecchia che, in *Generare la luce del bene. Incontrare veramente Platone*,<sup>80</sup> commentando il *Teeteto* platonico, si riferisce a Diotima proprio come a quella figura che, mai nominata ma sempre implicita, orienta autenticamente l'arte maieutica. L'autore mostra come Socrate si limiti ad aiutare a partorire l'autentica *sophía*, senza tuttavia possederla lui stesso. Scrive Lavecchia:

Socrate stesso nega di possedere una qualsiasi *sophía* (*Teeteto* 150c4-d2). Anzi, il dio da cui ha ricevuto il compito di far partorire le anime – Apollo – gli ha proibito di generare un qualsiasi sapere (150c7-8): per questo la sua arte consiste nel porre domande, senza, appunto, generare alcuna *sophía* riguardo ad alcuna cosa (150c4-7). Pertanto, ciò che gli altri generano nel dialogo con Socrate in nessun caso è un parto dell'anima di Socrate (150d1-2).<sup>81</sup>

Socrate stesso dichiara, poco dopo, come non gli sia lecito consentire il falso e occultare il vero, discernimento che presupporrebbe un sapere autentico. Sarà possibile uscire da questa contraddizione solo riconoscendo a Diotima la capacità di orientare sapientemente il filosofo, rendendolo partecipe della sua *sophía*:

La generazione, il parto di cui stiamo parlando è, allora – nonostante Socrate non lo espliciti – quel supremo *parto nel bello* riguardo a cui Diotima ha reso sapiente Socrate, iniziandolo ai Misteri dell'Amore (*Simposio* 201d-212a): il parto che, paradigma di ogni procreare, è generazione dell'autentica virtù (*Simposio* 212a2-5), perché generato dall'unirsi con la generatività del bene.<sup>82</sup>

In altre parole, «Socrate può farsi levatrice del vero sapere perché, come le levatrici riguardo al corpo, è stato capace di concepire e partorire nella propria anima».<sup>83</sup>

---

<sup>80</sup> S. Lavecchia, *Generare la luce del bene. Incontrare veramente Platone*, Moretti & Vitali, Bergamo 2015.

<sup>81</sup> Ivi, p. 97.

<sup>82</sup> Ivi, p. 98.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

Nel Simposio dunque il vero amore, a cui l'autore fa riferimento, non riguarda la generazione dei corpi, il cui ambito resta legato alla capacità generativa femminile, ma alla generazione delle anime, il cui compito è nelle mani del filosofo che, per antonomasia, è sempre un maschio.<sup>84</sup> Se a Diotima, dunque, viene riconosciuta la capacità di orientare autenticamente, ciò non riguarda la sua capacità generativa legata al corpo, ma una sapienza ancora puramente intellettuale.

Le ragioni della cancellazione del femminile, che ha portato all'oblio filosofico della nascita, vengono invece approfondite da Adriana Cavarero che parla, provocatoriamente, di un pensiero omosessuale, incapace di riconoscere le differenze di genere. Nella cultura greca, afferma Cavarero:

l'ambito dell'eterosessualità come ambito della famiglia, l'ambito del matrimonio, è poco interessante, perché serve solo a generare figli; e il generare figli, l'ambito della nascita, è poco rilevante perché non è il luogo dove l'uomo si realizza in quanto uomo. Il luogo nel quale l'uomo si realizza in quanto uomo è la coincidenza tra sapere e politica.<sup>85</sup>

Ciò troverebbe conferma nel Simposio, nel celebre discorso dove Platone fonda la sua filosofia come via erotica al sapere, dove Socrate riconosce di aver imparato da Diotima, sua maestra. Il filosofo si limiterebbe dunque a ripetere ciò che ha ascoltato dalla sacerdotessa di Mantinea: attraverso la voce maschile di Socrate, Platone fa parlare Diotima, trasmettendo così un insegnamento di natura femminile per bocca di un uomo. Ma, come fa notare Cavarero, è proprio questo pensiero femminile ad escludere per sempre le donne dalla filosofia:

C'è qui una operazione sottilissima: questo pensiero femminile sarà quello che decreterà l'ambito della nascita e della generazione come ambito di scarsissimo interesse, e decreterà invece l'ambito della filosofia, della politica, come ambito di grande interesse, costruendo al

---

<sup>84</sup> Cfr. S. Zucal, *Tornare alla nascita*, in Id., *Filosofia della nascita*, p. 21.

<sup>85</sup> A. Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca del pensiero occidentale*, Pazzini, Verucchio 2007, p. 58.



contempo la filosofia come *mimesis* (imitazione) della maternità. Tutto questo per voce femminile, del pensiero femminile ambiguamente riportato da voce maschile.<sup>86</sup>

La capacità di generare del corpo, prerogativa esclusivamente femminile, viene dunque screditata a favore di una generazione delle anime, come ricorda anche l'interpretazione platonica che intende il corpo come prigionia dell'anima. La donna potrà solo generare corpi mortali, mentre il filosofo avrà un compito molto più elevato: quello di generare idee e concetti, figli immortali dunque e non di carne, ai quali si dedicano monumenti e a cui le leggi della città fanno riferimento. Il parto fisico viene così offuscato in favore di quello ideale, che acquista un valore assiologico di gran lunga superiore. Si tratta, fa notare Cavarero, di una operazione strategica di grande importanza:

Da una parte il generare, e quindi la potenza generatrice materna, l'ambito del nascere, viene dislocato nel non essenziale e depotenziato nella sua significazione positiva; dall'altra, tutto l'immaginario del generare – l'essere gravido, l'averle le doglie, il partorire – viene rubato dalla filosofia e ne diventa il lessico stesso [...]. Si crea così un ambito di sapere e un ambito politico di centralità maschile, di pratiche omosessuali sia empiriche sia – cosa molto più importante – simboliche, e tutto questo si costruisce su una rete di significazione che è la *mimesis* della potenza generatrice materna. Le donne sono escluse perché servono solo per generare, la nascita non viene tematizzata nel suo significato reale, ma se ne usa tutto il lessico per descrivere la filosofia come ambito di pratica omosessuale.<sup>87</sup>

È quell'orrore per la nascita anteriormente citato a cui Zambrano fa riferimento in diversi suoi scritti, il fatto di dover riconoscere di essere stato generato dal corpo di una donna. Esso, afferma la filosofa in *Hacia un saber sobre el alma*:

resplandece bajo muchas de las teorías fundamentales de la filosofía griega, pero más que en ninguna en la del 'amor platónico'. Amor que se aparta de la fecundidad que, después de haberla explicado, se aleja de

---

<sup>86</sup> Ivi, p. 60.

<sup>87</sup> Ivi, p. 64.

ella, conduciéndonos hacia algo que, siglos después, en el cristianismo, se llamará pureza.<sup>88</sup>

È dunque necessario riavvicinarsi a quella fecondità che, per bocca di Platone, Diotima insegna, per riportare alla luce quella capacità generativa femminile rimasta nell'oblio, intrappolata in un pensiero omologante. A partire da Diotima, la sacerdotessa di Mantinea maestra di Socrate, e dalle altre figure mediatrici che Zambrano incontra nel suo cammino, sarà possibile seguire una strada diversa da quella tracciata dal pensiero filosofico di stampo idealistico, per riavvicinarsi a un pensiero che non ha divorziato da quella realtà da cui esso stesso scaturisce.

#### 4.2. DIOTIMA, MADRE DI VITA

A offrire una lettura alternativa della figura di Diotima è la stessa María Zambrano che alla maestra di Socrate, come abbiamo segnalato anteriormente, dedica un intenso scritto.<sup>89</sup> In questi frammenti la filosofa spagnola riporta la donna dall'iperuranio delle idee platoniche alla concretezza dell'esistenza. Nella lettura che Zambrano offre, Diotima diviene così figura generativa che incarna un sapere intimamente legato al sentire, estraneo a ogni astrazione. La sacerdotessa di Mantinea nel testo zambranoiano esprime la sua lontananza da un pensiero che ha divorziato dal sentire, al punto da affermare:

Yo nunca he pensado, hay que decidirse a ello. [...] Y ahora me doy cuenta de que todos mis movimientos han sido naturales, atraídos invisiblemente como las mareas que tanto conozco – siempre el agua – por un sol invisible, por una luna apenas señalada, blanca, la luna que nace blanca

---

<sup>88</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 548; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 150: «risplende in molte teorie fondamentali della Filosofia greca, ma più di tutte nell'«amore platonico», che si allontana dalla fecondità dopo averla insegnata e ci conduce verso ciò che nel Cristianesimo sarà, secoli dopo, la purezza».

<sup>89</sup> Cfr. Ead., *Diotima (Fragmentos)*, in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 402-411, 634-647.

sobre un cielo azul, continuación del mar; la luna navegante y sola, reina destituida, reina más que Diosa de un mundo que fue y se perdió.<sup>90</sup>

Così come le maree si lasciano guidare dall'attrazione della luna, allo stesso modo Zambrano indica qui la possibilità di restare fedele a un pensiero che segue il ritmo della φύσις. La filosofa spagnola allude qui, mediante la metafora delle maree, a quella forza di attrazione della Terra che esprime fedeltà alla natura, in grado di seguire il suo ciclo come le acque del mare, quel liquido generativo che è soggetto alle deformazioni e che rimanda alla capacità generativa femminile. È da questa fedeltà alla realtà che scaturisce l'impossibilità di pensare, la cui rinuncia non va confusa con il desiderio di sottrarsi alla ragione, ma indica piuttosto la distanza da un pensiero che ha divorziato dal contatto con la realtà sacra, con quelle acque primigenie che hanno dato vita all'intero Cosmo. Le parole di Diotima non andranno lette dunque come una rinuncia al pensiero, ma piuttosto all'idealità e alla prigione dell'astrazione. Solo così sarà possibile seguire una 'ragione materna', come la filosofa esplicita in *El pensamiento vivo de Séneca*:

La razón [...] se hace *maternal*, por su misma renuncia a la prosecución dialéctica, por su limitación a perseguir la idealidad. Regresa de la idealidad para apearse a algo concreto, que no pretende además definir. De ser lógicamente ideal, se transforma en divinamente materialista, si por materialismo entendemos el apego *maternal* a lo concreto, al hombre real, la renuncia a la abstracción por no despegarse de las entrañas humanas.<sup>91</sup>

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 403; trad. it.: «Non ho mai pensato, per farlo è necessario decidersi. [...] E ora mi rendo conto che tutti i miei movimenti sono stati naturali, invisibilmente attratti, come le maree che tanto conosco – sempre l'acqua – da un sole invisibile, da una luna a stento distinguibile, bianca, la luna che nasce bianca su un cielo azzurro, continuazione del mare, la luce navigante e sola, regina destituita, regina, più che dea, di un mondo che fu e andò perduto». Facciamo qui riferimento all'edizione di *Diotima (Fragmentos)* del 1956 per includere l'importante riferimento alla metafora dell'acqua, che non compare nella successiva edizione del 1983.

<sup>91</sup> M. Zambrano, *El pensamiento vivo de Séneca* (in *Obras completas*, vol. II), p. 206; trad. it. di C. Marseguerra - A. Tonelli, *Seneca*, SE, Milano 2019, p. 40: «La ragione [...] diventa *materna*, per la sua stessa rinuncia al

Diotima diviene allora guida di una sapienza femminile intimamente legata alla φύσις, di una ragione materna che è possibile seguire affinché la capacità di generare non veda contrapposti anima e corpo. La generazione delle anime non dovrà dunque limitarsi, come accade nel dialogo platonico, a considerare il corpo come una mera prigioniera dell'anima, ma esso stesso diverrà luogo di nascita, espressione di un pensiero incarnato.

Diotima è infatti madre di vita, colei che giace nell'oscurità assoluta per dare alla luce e restituire, con il suo corpo, attraverso le sue stesse viscere, quella vita che le è stata donata, quel sapere sempre intimamente legato al sentire.

Nella rilettura zambranianiana, Diotima è dunque figura sapienziale e generativa da cui scaturisce un pensiero che, come acqua da una fonte, non si cristallizza in forme predefinite, ma che è necessario ascoltare, in intimità con quella musica primordiale che esprime il ritmo dell'universo intero, dove si odono «las puras vibraciones del corazón de los astros, de las plantas y de las bestias y del corazón sagrado de la materia».<sup>92</sup>

Ecco che allora comprendiamo le sue parole, quando afferma, con la voce di Diotima: «Me habían llevado a creer que necesitaban oírme, que les fuera trasvasando ese saber que, como agua, se escapa imperceptible de toda mi persona, según decían; no es una mujer, es una fuente. Y yo...».<sup>93</sup> Quella che la Diotima

---

proseguimento dialettico, per il suo rifiuto a perseguire l'idealità. Far ritorno all'idealità per aggrapparsi a qualcosa di concreto, che oltretutto non vuole definire. Da logicamente ideale, diventa divinamente materialista, se con materialismo intendiamo l'attaccamento materno al concreto, all'uomo reale, la rinuncia all'astrazione per non separarsi dalle viscere umane» (corsivo mio).

<sup>92</sup> M. Zambrano, *Diotima (Fragmentos)*, in *Obras completas*, vol. VI, pp. 645-646; trad. it. *Diotima di Mantinea* (in *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*), p. 150: «le pure vibrazioni del cuore degli astri, delle piante e delle bestie e del cuore sacro della materia».

<sup>93</sup> Ivi, p. 637; trad. it., ivi, p. 137: «Mi avevano indotto a credere che avevo bisogno di udirmi, che avrei travasato in loro quel sapere che, come acqua, sfugge impercettibilmente da tutta la mia persona: non è una donna, dicevano, è una fonte. E io...».

zambraniana ode, è «la vieja canción del agua todavía no nacida, confundida con el gemido de la que nace»,<sup>94</sup> espressione di quel gemito primordiale non ancora cristallizzatosi in linguaggio, del «gemido de la madre que da a la luz una y otra vez para acabar de nacer ella misma, entremezclado con el vagido de lo que nace, la vida parturiente».<sup>95</sup>

Diotima è dunque figura sapienziale che dà voce a un pensiero che non ha divorziato dalla materia e che scaturisce dall'intimità del sentire. La sacerdotessa di Mantinea si desta, significativamente, come una eroina primaverile, prima della luce dell'alba, durante l'ora più tragica del giorno:

Antes de la aurora me despertaba. Con el rosa de la aurora resucita la tierra, el mundo de la sangre, del fuego, de la sequedad del deseo y de las cosas opacas. Aparecía ya la sangre en esa luz ni siquiera blanca, unas gotas de sangre celeste diluidas en la aurora y comenzaba el día y la historia, el hombre de la tierra hijo de esa herida celeste.<sup>96</sup>

Quello dell'alba è un chiarore che, come ci testimonia il suo colore, ci dice qualcosa del travaglio doloroso che ha attraversato. È una *luz sangre*, simbolo di una ferita, del doloroso passaggio della luce nell'oscurità del sentire. L'uomo, essere che non è mai compiuto, dovrà lottare continuamente con l'oscurità per continuare a nascere: si tratta, come afferma Zambrano in *Persona y democracia*, di una «lucha constante, como si el alba en lugar de avanzar se extendiese, se ensanchase, y su herida se abriese más profundamente para dejar paso a este ser no acabado de nacer

---

<sup>94</sup> Ivi, pp. 642-643; trad. it., ivi, p. 146: «La vecchia canzone dell'acqua non ancora nata, confusa col gemito di quella che nasce».

<sup>95</sup> Ivi, p. 643; trad. it. *ibidem*: «gemito della madre che dà e ridà alla luce per finire lei stessa di nascere, frammisto al vagito di ciò che nasce: la vita partoriente».

<sup>96</sup> Ivi, p. 646; trad. it., ivi, p. 151: «Prima dell'aurora, mi destavo. Col rosa della aurora resuscita la terra, il mondo del sangue, del fuoco, dell'aridità del desiderio e delle cose opache. In questa luce neanche bianca, appariva già il sangue, alcune gocce di sangue celeste diluite nell'aurora, e cominciavano il giorno e la storia, l'uomo della terra figlio di questa ferita celeste».

todavía»<sup>97</sup>. Una metafora universale, quella dell'alba, che rimanda alla capacità generativa femminile di fare spazio, di accogliere dilatando le sue stesse viscere.

Come l'aurora, Diotima e le altre figure mediatrici che incontriamo nell'opera di Zambrano scelgono di restare fedele alla realtà oscura e generativa. Il sapere femminile a cui la filosofa allude rimanda dunque a un atteggiamento maieutico, un sapere che indica quello stare in attesa di ciò che produrrà l'altro. È in questo senso che possiamo leggere l'analogia con la nascita fisica: la madre non potrà dedurre qualcosa dal processo della nascita, ma al centro ci sarà solamente la realtà che si deve manifestare: si tratta di un «farsi vuoto, affinché a manifestarsi non siano le attese o il sapere di chi dona, ma la luce spirituale di un altro io».<sup>98</sup>

#### 4.3. IL SAPERE MAIEUTICO DELLA GUIDA

Diotima, così come le altre figure sapienziali che troviamo all'interno del pensiero della filosofa spagnola, indica un genere di sapere più vicino alla conoscenza d'Oriente che a quella d'Occidente la cui espressione più fedele rimanda alla figura della Guida.<sup>99</sup> Si tratta di una forma di conoscenza non riducibile a sistema, un genere di componimento filosofico frequente nella Spagna medioevale, che troviamo emblematicamente nella *Guía de los perplejos* di Maimonide, testo che esprime la piena maturità della cultura orientale, araba, ebraica e greca insieme.<sup>100</sup>

---

<sup>97</sup> M. Zambrano, *Persona y democracia* (in *Obras completas*, vol. III), p. 400; trad. it. di C. Marseguerra, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, B. Mondadori, Milano 2000. p. 154: «lotta costante, come se l'alba, invece di avanzare, si estendesse, si dilatasse, e la sua ferita si aprisse più in profondità per dare modo a questo essere compiuto di nascere» (corsivo mio).

<sup>98</sup> S. Lavecchia, *Generare la luce del bene*, p. 96.

<sup>99</sup> Cfr. M. Zambrano, *La 'Guía', forma de pensamiento*, in *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), pp. 469-489; trad. it. *La 'Guida', forma di pensiero*, in *Verso un sapere dell'anima*, pp. 53-77.

<sup>100</sup> Cfr. *ivi*, p. 474; trad. it., *ivi*, pp. 59-60. *La Guía de los perplejos* (scritta in arabo dal filosofo e medico ebreo spagnolo Maimonide tra il 1180 e il 1190

La Guida è, per Zambrano, una forma del sapere dell'esperienza che si rivolge alla persona, un cammino di vita rivolto a qualcuno che ha bisogno di uscire da una situazione della sua vita che non gli permette né di vedere, né di essere visto e che ricorda, pertanto, la situazione originaria dell'uomo, di colui che si trova come sul punto di nascere. È questa la genialità della Guida di Maimonide, a cui Zambrano riconosce la capacità di guidare autenticamente mediante un cammino che permette di uscire da uno stato di oscurità. La perplessità, infatti, non consiste nella mancanza di pensiero, ma di visione: come ricorda Zambrano, «anda perplejo no el que no piensa sino el que no ve».<sup>101</sup> La visione di ciò che dobbiamo essere, e che le guide ci mostrano, sarà in grado di sviluppare un movimento che si presta irresistibilmente a essere seguito e che invita a uscire da sé. Il condurre della Guida non è dunque un esercizio di forza su un altro o un'altra, ma un tirar fuori che rimanda, ancora una volta, all'arte della maieutica e alla figura sapienziale di Diotima. Quello della Guida è dunque un sapere che si avvicina a una conoscenza aurorale, ma che da essa si distingue per una importante differenza. Come precisa la filosofa in *De la Aurora*, il sapere aurorale, quel sapere che è fonte di vita, non indica un punto predefinito verso cui è necessario dirigersi, ma è essa stessa ad indicare il cammino da seguire:

De los géneros del conocimiento que, aquí en Occidente, no son conocidos, al que se asemeja más el conocimiento es la Guía. Pero habría de ser bien diferente, puesto que las Guías conocidas prefijaron el lugar a donde se encaminan, y aquí es el lugar mismo, es decir, *la Aurora*, la que encamina.<sup>102</sup>

---

e tradotta in ebraico da Shemuel ibn Tibbon prima della morte dell'autore) è un testo presente nella biblioteca di María Zambrano nell'edizione in francese del 1930 a cura di Salomon Munk (*Le guide des égarés*, Les Editions Riéder, Paris 1930). Cfr. anche J. Moreno Sanz, *Anejos y notas*, in M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 823, nota 151.

<sup>101</sup> Ivi, p. 476; trad. it., ivi, p. 73: «è perplesso non chi non pensa, ma chi non vede».

<sup>102</sup> M. Zambrano, *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 232; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 36: «Tra i generi di conoscenza che, qui in Occidente,

È l'Aurora, dunque, a indicare la strada, a suggerire il cammino che l'uomo dovrà seguire per uscire da quello stato di indistinzione originaria in cui si trova il perplesso. Appare evidente qui l'influenza leibniziana, come testimonia la citazione che troviamo poco dopo sul 'principio degli indiscernibili':<sup>103</sup>

Así, los llamados indiscernibles por Leibniz podrían dejar de serlo, lo serian aun con gozo y alegría al encontrar la atención necesaria y la

---

non sono noti, la Guida è quello che più si avvicina alla conoscenza di cui parliamo. Che dovrebbe comunque essere diversa, perché le Guide esistenti prefissano il luogo verso cui si incamminano, mentre qui è il luogo stesso, ovvero, lei, l'Aurora, ad indicare il cammino» (corsivo mio).

<sup>103</sup> Il principio dell'identità degli indiscernibili, enunciato dagli stoici e successivamente ripreso da Leibniz, esclude che in natura ci siano delle cose assolutamente simili o 'indiscernibili'. I riferimenti a Leibniz sono frequenti nei testi della filosofa spagnola. Una testimonianza dell'importanza del filosofo tedesco la troviamo in uno scritto autobiografico datato 20 aprile 1986, dove Zambrano ricorda un significativo aneddoto della sua infanzia, che riportiamo di seguito (cfr. M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas*, in *Obras completas*, vol. VI, p. 692): «Recuerdo haber elegido sin pensarlo, a ciegas, sin apenas saber leer, un pequeño libro de una colección filosófica a la que mi padre era afecto. Y yo no sabía, no tenía idea de lo que era la filosofía y mucho menos de lo que fuese ese autor cuyo nombre campaba sobre un libro chiquito: Leibniz, pude leer. Y ese libro lo guardé, creo que casi lo robé, y lo puse en un cofre en que yo guardaba las cosas preciosas, en que hubiese guardado las joyas que yo no tenía a la vista o, si la tenía, en ellas no me fijaba. Lo hacía con ese libro que me atraía. Y ese libro no me engañó; mejor dicho, no me engañé. Es uno de los más extraordinarios de la historia del pensamiento filosófico, uno de los más claros, misteriosos, profundos, decisivos. ¡Como yo podía saberlo!»; trad. it.: «Ricordo di aver scelto senza pensarci, istintivamente, senza quasi saper leggere, un piccolo libro di una collana filosofica a cui mio padre era affezionato. E non sapevo, non avevo idea di cosa fosse la filosofia e ancor meno di chi fosse quell'autore il cui nome spiccava su un libro di piccole dimensioni: Leibniz, riuscii a leggere. E quel libro lo conservai – credo di averlo quasi rubato – e lo riposi in un cofanetto in cui custodivo le cose preziose, dove avrei riposto le gioie che non avevo o, se le avevo, non mi interessavano. Lo feci con quel libro che mi attraeva. E quel libro non mi deluse; o meglio, io non rimasi delusa. È uno dei più straordinari della storia del pensiero filosofico, uno dei più chiari, misteriosi, profondi, decisivi. Come avrei potuto saperlo!». Tra i vari rimandi a Leibniz, ricordiamo anche i numerosi riferimenti nella corrispondenza con Agustín Andreu (cfr. M. Zambrano, *Cartas de La Pièce*).



amplitud del horizonte y la obediencia a los laberintos de la misma realidad naciente. Encontrarían su lugar para no solamente ser sin permiso sino para vivir indefinidamente, para darse a la luz indefinidamente, cada uno de ellos, a imagen y semejanza de la Aurora.<sup>104</sup>

Gli indiscernibili potranno venire alla luce solo quando potranno vedere ed essere visti, superando l'indistinzione originaria proprio come i perplessi, che soffrono per la medesima mancanza di visione. Solo se troveranno quell'attenzione che consente di essere amati ed amare, sempre in fedeltà ai labirinti della realtà nascente, sarà possibile rinascere a immagine e somiglianza dell'Aurora.

#### 4.4. *MATER MATUTA*, METAFORA DELL'AURORA

Alla metafora dell'aurora María Zambrano, come abbiamo sottolineato, resterà sempre fedele, al punto da indicarla come l'unica universalmente valida. Si tratta di un elemento fondativo del suo pensiero che è necessario porre in relazione con la figura materna. Quel fondo oscuro da cui proviene la luce tenue dell'aurora possiede infatti una potente analogia con la capacità generativa che riporta ancora una volta alla figura della Madre, dalle cui viscere scaturisce la vita. L'Aurora è «fuente de la fuente»,<sup>105</sup> immagine della fonte primordiale della vita, invulnerabile e dunque «libre de toda amenaza, imposible de morir»<sup>106</sup> proprio in virtù della sua capacità di dare alla luce ogni giorno. L'alba, il momento del giorno più carico di promesse, sarà, come leggiamo

---

<sup>104</sup> Ead., *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 233; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 36: «Quelli che Leinbiz chiama gli indiscernibili potrebbero così non essere più tali, o tali rimarrebbero con gioia e allegria, trovando l'attenzione necessaria e l'ampiezza di orizzonte, la devozione per i labirinti della realtà nascente. Troverebbero il loro luogo dove poter essere senza chiedere il permesso, e dove poter vivere indefinitamente, darsi indefinitamente a luce, uno per uno, a immagine e somiglianza dell'Aurora».

<sup>105</sup> *Ibidem*; trad. it., ivi, p. 35: «fonte della fonte».

<sup>106</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «libera da ogni minaccia, imperitura» (trad. modificata).

nelle ultime righe di *Claros del bosque*, una luce che non perde nulla della sua carnalità, «una aurora que será entraña a su vez, entraña celeste».<sup>107</sup>

La metafora della madre Aurora appare in modo ancora più esplicito in un manoscritto inizialmente non incluso nelle varie edizioni di *De la Aurora*, ma che figura invece nell'ultima pubblicazione del libro che troviamo nelle *Obras completas*.<sup>108</sup> In questo scritto la filosofa si sofferma sulla figura dell'aurora che troviamo nel Rigveda prima, e nella dea greca Eos poi, per commentare successivamente la teoria dell'antropologo francese Georges Dumézil<sup>109</sup> (1898-1986) della *Mater Matuta*, antica divinità romana venerata come dea dell'Aurora.

Zambrano indica qui l'aurora come metafora universale in grado di sostenere tutte le altre:

No son tantas, ni podrían serlo, las metáforas universales, las indispensables han debido de ser. Han debido, fueron, porque entre ellas alguna debió de quedar sumergida, no más anunciada. Y algunas, enterradas o enmuradas todavía aleteantes. Otras, circulando hasta desgastarse. Y no sabemos más que en vislumbres y sospechas si hay una, una sola, que sostiene a todas las demás, y que, en el caso de que existiera, sostendría o sería la palabra misma. La palabra, esa pura y rara vez audible, que, por una sola vez, según diversas tradiciones acerca de la creación o apa-

---

<sup>107</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 158; trad. it. *Chiari del bosco*, p. 148: «una aurora che sarà un viscere a sua volta, viscere celeste».

<sup>108</sup> Cfr. Ead., *La metáfora de la Aurora*, (M-522: 31, 173, 282-283) (gennaio-agosto 1976), in *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), pp. 215-217. Zambrano desiderava inizialmente includere questo manoscritto in *De la Aurora*, come testimoniano alcuni appunti antecedenti alla composizione del libro (cfr. M-522: 203 e 203 bis e riportato in Appendice XI, in *Obras completas*, vol. IV/1, p. 367).

<sup>109</sup> Georges Dumézil (1898-1986), storico francese delle religioni e professore di Civiltà indoeuropea al Collège de France, è un autore molto letto da María Zambrano, come testimoniano anche i volumi conservati nella sua biblioteca presso la Fundación María Zambrano, tra cui segnaliamo *Mythe et épopée, tome III: Histoires romaines*, Gallimard, Paris 1973; *Les dieux des indo-européens*, PUF, Paris 1952 e *Apollon sonore et autres essais. Esquisses de mythologie*, Gallimard, Paris 1982, con una dedica di Edison Simons.

rición del Universo, ¿fue ya una metáfora? La silaba *Aum – Om* – según los *Vedas*, o el *Fiat Lux* del Génesis. Metáforas dadas al hombre para que se entienda consigo mismo, para que sea él mismo, y para que se las entienda con el universo visible, con la totalidad, sombra del Uno, más allá de su obra o escondido quizá en ella, o circulando de incógnito entre ella.<sup>110</sup>

Viene qui reso esplicito come l’aurora sia in grado di esprimere quella fedeltà alla realtà che non necessita di impalcature costruite. *Mater Matuta* è l’«alba humana»,<sup>111</sup> quella luce auro-rale che è essa stessa metafora della nascita dell’uomo e della Creazione intera, che nasce da Oriente, poiché, come leggiamo in *Persona y democracia*, «no sería posible que sólo en Occidente el hombre alborease. Allí donde primero apareció el hombre, debió aparecer como una aurora, como una herida, pero por donde se filtra la luz a modo de sangre de la creación».<sup>112</sup> L’aurora è dunque quella «claridad que aparece como herida que se abre en la oscuridad donde todo reposa»,<sup>113</sup> segno di quella lacerazione che ogni nascita implica.

---

<sup>110</sup> M. Zambrano, *La metáfora de la Aurora*, in *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 215; trad. it.: «Non sono molte, né potrebbero esserlo, le metafore universali, indispensabili. Lo sono state, lo furono, poiché tra di esse qualcuna deve essere rimasta sommersa, appena annunciata. E alcune, sotterrate o murate ancora vive. Altre, hanno circolato fino ad estinguersi. E possiamo solo intuire o sospettare che ce ne sia una, una sola che sostiene tutte le altre, e che, nel caso esista, sosterrrebbe o coinciderebbe con la parola stessa. La parola, quella pura e udibile raramente, anche solo per una volta, secondo diverse tradizioni sulla creazione o sulla genesi dell’Universo, fu già una metafora? La sillaba *Aum – Om* – secondo i *Veda*, o il *Fiat Lux* della Genesi. Metafora offerta all’uomo affinché comprenda sé stesso, affinché possa essere sé stesso, e affinché possa comprendere l’universo visibile, la totalità, ombra dell’Uno, oltre il suo operato o forse nascosto in esso, o circolando in incognito in esso».

<sup>111</sup> Ead., *Persona y democracia* (in *Obras completas*, vol. III), p. 399; trad. it. *Persona e democrazia*, p. 35: «alba umana».

<sup>112</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «non è possibile che solo in Occidente si sia mostrata l’alba dell’uomo; là dove apparve la prima volta, apparve come un’aurora, come una ferita da cui filtra come sangue la luce della Creazione».

<sup>113</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «luce che appare come una ferita che si apre nell’oscurità, in cui tutto riposa».

La *Mater Matuta* è dunque metafora universale, colei che ci permette di «respirar en la luz, y respirar su luz misma en sus pálidos y apenas visible colores, sin casi vibración aún»,<sup>114</sup> segno tangibile e immagine della capacità generativa materna, l'unica che si rivela in grado di salvare l'uomo. A questa luce aurorale e materna Zambrano resterà fedele lungo l'intero arco della sua esistenza, come testimoniano queste significative parole sul senso del *Fiat lux* della Genesi che la filosofa scrive in vista del discorso pronunciato in occasione della Consegna del Premio Cervantes: «¿Tal vez habría que modificar que en el principio era la madre? No, en el principio era la luz, y la luz es siempre virgen, es siempre madre».<sup>115</sup>

## 5. Maternità e sogno

### 5.1. LOS SUEÑOS. ENTERRAR EL PASADO

L'esperienza della maternità di María Zambrano, aspetto sempre tralasciato all'interno dei numerosi saggi dedicati alla filosofa spagnola, non può non aver inciso profondamente sul suo pensiero. Sebbene quel bambino non venga mai nominato in nessuno degli scritti posteriori all'evento luttuoso della perdita,<sup>116</sup> la nascita di quel figlio nutre, sostiene e alimenta il suo pensiero durante il corso di tutta la sua esistenza. Come testimonianza del suo essere madre, esiste solo un breve, ma significativo scritto,

---

<sup>114</sup> M. Zambrano, *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 219; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 20: «respirare nella luce, e respirare la sua luce, nei suoi colori pallidi appena visibili, senza quasi vibrazione».

<sup>115</sup> Ead., *Borrador [IV. 11 febrero 1989]*, in Ead., *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 768; trad. it.: «Forse bisognerebbe modificare che in principio era la madre? No, in principio era la luce, e la luce è sempre vergine, è sempre madre».

<sup>116</sup> Cfr. Ead., *Cartas inéditas (a Gregorio del Campo)*, Linteo, Ourense 2012, p. 104; trad. it. di M. Moretti, *L'amore a Segovia. Lettere a Gregorio del Campo*, p. 94.

dal titolo *Los sueños. Enterrar el pasado*, l'unico in cui la pensatrice spagnola fa riferimento alla sua «frustrata maternidad»<sup>117</sup> che appare in sogno, emergendo dal più profondo delle sue stesse viscere. Riportiamo per intero il testo citato:

En la noche del 2 al 3 pasado tuve un sueño de gran intensidad.

De repente me trajeron una caja de muerto sin tapa, gris-beige – este color era el del traje que yo había pensado comprarme esta primavera. Apenas pude verter un sentimiento de alegría, de grata sorpresa, cuando mi hermana salió gritando desde adentro. Yo estaba en el dintel de una galería como la del teatro de Marcelo – que había visto bien por primera vez días antes –, y que era donde estábamos, diciendo que era para mi madre, y ella sacó unos despojos rojo oscuro, algo así como la parte inferior del cuerpo, pero sin forma apenas, y los colocó dentro de ella. Entonces fue para mí un momento desgarrador, y miré y grité y empecé a hablarle, pero alguien me impuso silencio y el entierro se puso en marcha silenciosamente. Mamá, blanca, sin sufrir, delante y a la derecha, yo detrás a la izquierda, y Ara al lado de la caja. Yo iba tirando de los cordones de unos toldos que cubrían la galería, y se iba ensanchando el espacio y alzándose el techo al mismo tiempo que se ordenaba. Antes Ara me mandó encender dos luces al neón que yo no supe encender y, en cambio, hice esto: me desperté desesperada y, después de haberme levantado y tomado café, desperté a Ara. Me quedé rememorando el sueño y comprendí, era bien claro: 1) Que esos despojos eran míos, parte de mis entrañas, quizá mi frustrada maternidad. 2) Que eran mi pasado, despojos del pasado. 3) Que la caja era algo nuevo, que me traía un tiempo nuevo que me permitía enterrar el pasado.

Mas, cuando apareció la caja, ya los muertos estaban ahí, y habían entrado dentro de mí, y así que era también a ella a quien había que enterrar a través de mis entrañas, donde habían entrado como si salieran de su lugar oscuro, triste. Yo les había abierto mis entrañas para que fueran llevados a su lugar, es decir, para que fuesen llevados al orden, a su lugar adecuado.

Era, pues, un pasado vivo, total, mío y de mis muertos. El pasado que hay que enterrar y recuperar. Y el enterrarlo es renovación de la vida. Es la procesión de los vivientes y de los muertos, de la muerte-vida, de la muerte circulando a través de la vida. De la muerte que viene y circula, de los muertos que vuelven para ir a su lugar a través de las entrañas, del tiempo de un viviente.

---

<sup>117</sup> Ead., *Los sueños. Enterrar el pasado* (5-6 marzo 1957), in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 420-421, qui p. 421; trad. it.: «frustrata maternità».

Así pues, la caja era el futuro que llega, el futuro que se cumple haciéndose «presente», presentándose. El pasado ya estaba ahí antes y se reveló cuando llegó la caja y se anuló al mismo tiempo. Quiero decir que desapareció para tomar forma en esos despojos que Ara metió en la caja y en la figura de mi madre blanca, pura y unida a nosotras. Ibamos las tres en un presente permanente, en un presente que no acaba ni se desvanece, en un presente perfecto que no es efímero.

Un tiempo nuevo: es el presente perfecto, el eterno presente que, aunque no se muestre, está ahí para siempre. Es ya. Es.<sup>118</sup>

---

<sup>118</sup> Ivi, pp. 420-421; trad. it.: «Nella notte tra il 2 e il 3 ho fatto un sogno molto intenso.

«All'improvviso mi portarono una cassa da morto senza coperchio, grigio-beige – lo stesso colore del vestito che avevo pensato di comprarmi questa primavera. Ebbi appena il tempo di provare un sentimento di allegria, di grata sorpresa, quando mia sorella uscì urlando dal suo interno. Mi trovavo sulla soglia di una galleria come quella del Teatro di Marcello, che avevo visto bene per la prima volta qualche giorno prima e che era il luogo dove [mia sorella ed io] ci trovavamo, quando lei mi disse che era per mia mamma, ed estrasse delle spoglie rosso scuro, qualcosa di simile alla parte inferiore del corpo, ma quasi senza forma, e le collocò dentro di lei. Fu per me un momento straziante, e guardai e urlai e iniziai a parlarle, ma qualcuno mi impose silenzio e la sepoltura iniziò silenziosamente. La mamma, pallida, senza soffrire, davanti e sulla destra, io dietro sulla sinistra, e Ara a fianco della cassa. Io tiravo le corde di un tendone che copriva la galleria, e mentre si allargava lo spazio e si alzava il soffitto tutto si ordinava. Prima Ara mi chiese di accendere due luci al neon che io non seppi accendere e, invece, feci questo: mi svegliai disperata e, dopo essermi alzata e aver bevuto un caffè, svegliai Ara. Mi soffermai sul ricordo del sogno e compresi tutto, era chiaro: 1) Che le spoglie erano mie, parte delle mie viscere, forse la mia frustrata maternità. 2) Che erano il mio passato, spoglie del passato. 3) Che la bara era qualcosa di nuovo, che mi portava un tempo nuovo che mi consentiva di sotterrare il passato.

«Ma, quando apparve la cassa, i morti erano già lì, erano entrati dentro di me, e [compresi] che bisognava seppellire anche lei attraverso le mie viscere, dove erano entrati come se provenissero dal loro luogo oscuro, triste. Io avevo aperto le mie viscere affinché [i morti] fossero portati nel loro luogo, ovvero, affinché fossero portati all'ordine, al luogo a loro adeguato.

«Era, dunque, un passato vivo, totale, mio e dei miei morti. Il passato che bisogna sotterrare e recuperare. E il sotterrarlo è rinnovamento di vita. È la *processione* dei viventi e dei morti, della morte-vita, della morte che circola attraverso la vita. Della morte che arriva e circola, dei morti che tornano per andare nel loro luogo attraverso le viscere, attraverso il tempo di un vivente.

«Così, dunque, la cassa era il futuro che arriva, il futuro che si compie facendosi “presente”, presentandosi. Il passato era già lì e si rivelò quando arrivò

Si tratta di un saggio poco conosciuto ma estremamente significativo, che può farci da guida per addentrarci nel tema della nascita e della maternità della filosofa. I resti indistinti di quel corpo a cui la filosofa allude – in questa dimensione del sogno dove la vita si mostra allo scoperto – rimandano infatti al suo bambino morto prematuramente. È dunque a partire dall'esperienza della maternità della filosofa spagnola, da quella nascita continua e sempre incompiuta, che è possibile leggere l'intero suo pensiero.

## 5.2. UNA GENEALOGIA FEMMINILE

È la figura della Madre a guidare la singolare processione funebre descritta nel sogno, come testimonia il fatto che la troviamo non dietro, non di fianco, ma davanti alla cassa funebre. È interessante notare come, in quell'unico punto in cui María Zambrano nomina la sua maternità, la filosofa non faccia riferimento solo a sé stessa per ricordare la sua dolorosa esperienza, ma come in essa compaiano prima la figura della Madre e della sorella Araceli, quasi a ricordarci come non siamo mai il punto di partenza di noi stesse o di noi stessi. È dalla consapevolezza di questa originaria dipendenza, da questa relazione materna che è necessario leggere il sogno. La figura della Madre è di fondamentale importanza poiché è solo seguendo quella processione da lei guidata, attraverso di lei dunque, che sarà possibile attraversare gli abissi oscuri e sacri di quella realtà che ha bisogno di venire alla luce.

In queste righe in cui la filosofa allude alla sua maternità, con un riferimento implicito a quel bambino mai nominato ma sempre custodito nel più profondo delle sue stesse viscere, troviamo una potente analogia con Diotima di Mantinea. Nella scena di

---

la cassa, annullandosi allo stesso tempo. Intendo dire che spari per prendere forma in quelle spoglie che Ara mise nella cassa e nell'aspetto di mia madre bianca, pura e unita a noi. Camminavamo tutte e tre in un presente permanente, in un presente che non termina né svanisce, in un presente perfetto che non è effimero. Un tempo nuovo: è il presente perfetto, l'eterno presente che, sebbene non si mostri, resta lì per sempre. È già. È».

lutto e rinascita insieme che il sogno evoca, la figura materna rimanda infatti alla «Reina convertida en Diosa de los muertos, de las sombras, de los condenados al silencio y de las almas abandonadas»<sup>119</sup> che troviamo nei frammenti di Diotima. Bianca come la luce tenue della luna, la figura della Madre evocata nel sogno da Zambrano è, come la pallida Diotima, guida e figura mediatrice per quelle anime che, separatesi dal corpo per l'incapacità di portare su di sé il peso eccessivo del proprio destino, devono poter rinascere dall'oscurità più profonda. È lontano dalla luce astratta del razionalismo occidentale che sarà possibile addentrarsi in quell'oscurità del sentire. Come la figura pallida della Madre evocata nel sogno, Diotima è infatti «Madre de las almas»,<sup>120</sup> in grado di accogliere un dolore profondo e trasformativo, come leggiamo nei frammenti che Zambrano dedica alla sacerdotessa di Mantinea:

Se hundían en mí cuando se quedaban sin cuerpo. Y padecía yo sus dolores, aquellos que no habían tenido nombre. Todo su no-ser; lo que habían dejado de sentir y lo que habían dejado vagar fuera de sí mismas. Pues no todas las almas han sostenido la carga del destino que sobre ellas pesaba, ni recogido los dolores de las entrañas que estaban a su cuidado, ni han sido el guía invisible que atrae el pensamiento y el dictamen en los pasos secretos de la vida. Al separarse de sus cuerpos, caen como un ciego que se hubiese vuelto así de repente, sin la ayuda de los nuevos sentidos. Y les duele el cuerpo que dejaron y esa su historia con la que no saben qué hacer, llena de interrupciones y paréntesis, como tela hecha al descuido. Y aquel dolor que no apuraron, y el amor posible y apenas entrevisto en un instante de infinita flaqueza; vagan y revolotean como pájaros. Sin sede aún en el país de los muertos, débiles para atravesar su dintel, *desvalidas como en el momento de nacer, venían a mí.*<sup>121</sup>

---

<sup>119</sup> Ead., *Diotima (Fragmentos)*, in Ead., *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 403; trad. it.: «Regina trasformata in dea dei morti, delle ombre, dei condannati al silenzio e delle anime abbandonate». Questa citazione fa riferimento al testo di *Diotima (Fragmentos)* del 1953.

<sup>120</sup> *Ibidem*; trad. it.: «Madre delle anime».

<sup>121</sup> Ivi, pp. 403-404; trad. it.: «Si immergevano in me quando rimanevano senza corpo. Ed ero io a patire i loro dolori, quelli che non avevano avuto



La Madre, simbolicamente davanti alla processione, indica quel sapere femminile a cui tutte e tre partecipano. È una genealogia femminile quella che Zambrano mostra nel sogno, ed è a partire da essa che la filosofa ci invita a pensare la nascita. La Madre e le due figlie appaiono qui come mediatrici, archetipo esse stesse di quelle figure sapienziali – Diotima, Antigone, Nina, Lucrecia de León, Eloisa... – che incontriamo in molti degli scritti della filosofa spagnola. Nella singolare processione funebre che appare nel sogno di Zambrano, la figura della Madre, al centro della scena, è il punto dove convergono tutte quelle figure mediatrici che incontriamo nel pensiero della filosofa spagnola. Nel sogno emerge così la consapevolezza che solo attraverso di loro ognuno potrà rinascere, portando così alla luce come quella di María Zambrano possa essere definita una ‘filosofia della maternità’.

Grazie alla mediazione materna ognuno potrà acquisire l’identità persa in sogno, dove il soggetto rimane senza la sua immagine. L’identità viene infatti definita da Zambrano come un «descubrimiento que viene a situarse en el otro polo del ἄπειρον»,<sup>122</sup> quell’indeterminato primario dove si ode il canto oceanico della vita. Ed è tra questi due poli, tra «el ἄπειρον – realidad ilimitada –

---

nome. Tutto il loro non-essere; sia quello che avevano cessato di sentire, sia quello che avevano lasciato vagare al di fuori di sé. Poiché non tutte le anime hanno saputo reggere il carico del destino che pesava su di loro, né accogliere i dolori delle viscere affidate alle loro cure; non hanno saputo essere quella guida invisibile e leggera che attrae il pensiero e orienta nei passi segreti della vita. Nel separarsi dal loro corpo, cadono come un cieco divenuto tale all’improvviso, senza l’aiuto di nuovi sensi. E gli duole il corpo che hanno lasciato, e quella loro storia di cui non sanno che fare, piena di interruzioni e di parentesi, come stoffa tessuta male. E quel dolore mai sofferto, così come la possibilità di un amore appena intravisto in un momento di grande debolezza: vagano e volteggiano come uccelli. Privi ancora di un posto nel paese dei morti, troppo deboli per attraversarne la soglia, *abbandonati come al momento di nascere, venivano a me*» (corsivo mio).

<sup>122</sup> Ead., *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 143; trad. it. *L’uomo e il divino*, p. 80: «scoperta che si colloca al polo opposto rispetto all’ἄπειρον».

y el ser uno, unidad de identidad»<sup>123</sup> che si situa la Madre insieme a tutte quelle figure mediatrici che si rivelano in grado di rendere visibile ciò che prima nuotava nelle acque primordiali dell'indistinzione originaria.

Attraverso di loro, l'uomo potrà ritrovare la sua identità perduta, quella «identidad que ilumina la oscuridad primera llamándola a incorporarse, a despertar, a resucitar ya aquí sobre la tierra, ejercicio indispensable – se nos figura – para el feliz cumplimiento de la de todas maneras inexorable resurrección, despertar total y último».<sup>124</sup>

### 5.3. IL MOVIMENTO DEL NASCERE

L'intero pensiero di María Zambrano sembra dunque riportarci alla concretezza della nascita, ricordandoci che la fecondità appartiene sempre al corpo femminile. Nell'incipit del sogno, la tomba grigio-beige – che è significativamente anche il colore del vestito che María aveva pensato di comprarsi – è anche luogo di rinascita. È solo attraverso la Madre che le macabre spoglie senza forma potranno venire alla luce: solo attraverso di lei, attraverso il suo corpo, ognuno potrà compiere il movimento proprio del nascere. Quello del nascere è dunque un processo trasformativo che può avvenire solo dall'interno, dall'oscurità delle viscere materne, e non può in alcun modo essere illuminato dalla luce accecante di una razionalità puramente astratta. È proprio per questo che María nel sogno non riesce ad ubbidire alla richiesta della sorella Araceli di accendere quelle luci abbaglianti al neon che pretendono di illuminare dall'esterno ciò che si annida

---

<sup>123</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «l'ἄπειρον – realtà illimitata – e l'essere uno, unità di identità».

<sup>124</sup> M. Zambrano, *Los sueños y el tiempo* (in *Obras completas*, vol. III), p. 900; trad. it. di L. Sessa - M. Sartore, *I sogni e il tempo*, Pendragon, Bologna 2004, p. 73: «identità che illumina l'oscurità primaria chiamandola a incorporarsi, a svegliarsi, a resuscitare già qui sulla Terra, esercizio indispensabile – ci si figura – per il felice compiersi dell'inesorabile risurrezione, risveglio totale e ultimo».

nell'intimità del sentire. Zambrano sembra indicare come in questo sogno, che si svolge significativamente all'interno di un teatro, l'esperienza della nascita non possa essere vista dall'esterno. La luce astratta del razionalismo occidentale, simboleggiata nel sogno da quelle luci al neon, non è dunque in grado di illuminare l'evento della nascita. Come afferma Mario Vergani, se ci riferiamo alla formulazione del nascere come venire alla luce, l'evento della nascita può essere inteso come «l'apparire sulla scena pubblica nel luogo panoramico della visibilità, davanti agli spettatori che attendono il nuovo venuto»,<sup>125</sup> proprio come se l'evento avvenisse sul palco di un teatro, dove gli spettatori attendono di vedere la scena sotto la luce fredda dei riflettori. In questo modo, «la nascita sarebbe vista dall'esterno, non sarebbe la luce della mia nascita, ma la mia nascita alla luce degli altri».<sup>126</sup> Si tratta di una prospettiva che cambia radicalmente il nostro modo di vedere l'evento della nascita, come precisa subito dopo Vergani: «Spingendo fino in fondo le conseguenze di quest'ultima precisazione, dobbiamo dire che non nasciamo a ciò cui sembriamo nascere, cioè a una vita che [...] attende la nostra comparsa sulla scena [...]».<sup>127</sup> È proprio questo il rischio a cui Zambrano sembra alludere nel sogno, ovvero quello di illuminare l'evento della nascita dall'esterno, senza riconoscere la nostra originaria dipendenza con chi ci ha preceduto e, in particolare, il nostro legame materno. L'impossibilità di accendere quelle luci indica, infatti, il mancato riconoscimento del contatto originario con *las entrañas*, con quelle viscere materne e feconde che appartengono al corpo femminile, dal quale nessun uomo può prescindere. Solamente lasciandosi guidare da una luce tenue, aurorale, che si origina nella profondità del sentire, sarà possibile uscire da quello stato di indistinzione originaria dove l'uomo non può vedere

---

<sup>125</sup> M. Vergani, *Nascita*, p. 61.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> *Ibidem* (corsivi miei).

né essere visto, quell'«estado inicial de nuestra vida»<sup>128</sup> dove il rapporto soggetto-oggetto non è ancora apparso e dove il tempo, nella sua dimensione lineare e successiva, non ha ancora fatto la sua comparsa.

#### 5.4. EVOCARE IL PASSATO

È dunque a partire dall'oscurità del sentire, da quelle *entrañas* che, come abbiamo precisato anteriormente, hanno il carattere del sacro, che è necessario pensare l'evento della nascita. All'interno della duplice valenza – antropologica e metafisica – che la dimensione del sacro assume, María Zambrano mostra infatti un sapere femminile in grado non solo di accettare la realtà inestinguibile e ineliminabile del sacro, ma anche di patirla profondamente fino a renderla visibile, portando alla luce nuovi orizzonti di speranza e consolazione. Si tratta di riscattare dall'oscurità ciò che è restato inabissato, proprio come appare nel sogno, dove Zambrano sente l'urgenza di riscattare le sue stesse *entrañas* dal suo passato attraverso una nuova e continua gestazione. La via che la filosofa sembra suggerire nel nominare la sua «frustrada maternidad»<sup>129</sup> non è dunque quella di relegarla nel ricordo, in un passato lontano che non potrà mai tornare, ma di farsi carico del dolore di quel figlio morto prematuramente per mostrare altre vie di rinascita e trasformazione che non prescindono mai dalla sua stessa esperienza di madre. Come ricorda nel sogno, quelle viscere che ritrova nella tomba sono anche sue, ed è attraverso di esse, dopo averle dolorosamente attraversate, che sarà possibile trasformare quegli oscuri abissi in bagliori di speranza. Il senso, dunque, di quell'«enterrar el pasado»<sup>130</sup> che ritroviamo nel titolo del suo scritto, non è quello di sotterrare ciò che è accaduto per allontanarlo da sé, gettando-

---

<sup>128</sup> M. Zambrano, *El sueño creador* (in *Obras completas*, vol. III), p. 991; trad. it. *Il sogno creatore*, p. 11: «stato iniziale della nostra vita».

<sup>129</sup> M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 421; trad. it.: «frustrata maternità».

<sup>130</sup> *Ibidem*; trad. it.: «sotterrare il passato».

lo nell'abisso oscuro dell'oblio, ma al contrario di rendere quel passato generativo e sempre fecondo, addentrandosi ancor di più in esso. Il ricordo di quel bambino rivive allora nell'evocazione, che non è allontanamento dalla vita, ma al contrario possiede la capacità di scavare nella memoria senza mai cadere nella trappola dell'astrazione. Come suggerisce la stessa etimologia latina di *evocare* – composta da *ēx*, 'fuori', e *vocāre*, 'chiamare' – si tratta di trarre, di attirare fuori ciò che riposa negli abissi della realtà, in quel mondo dei morti da dove è sempre possibile rinascere. È questo il dono prezioso dell'evocazione, che – come leggiamo in *La agonía de Europa* – consiste nel:

sumergirse lo más lucidamente posible en el curso de la vida que acaba de pasar, adivinar su estructura íntima, su secreto alimento. Cuando retiran el frío cadáver de nuestro lado, el don precioso de *evocación*, más que la razón, es el encargado de traernos el consuelo. Porque la evocación nos trae la estela de la realidad casi tan real como ella, mientras la razón más que la comprobación de su término. Usar el precioso don para retener la realidad lo más fiel posible, lo más concreta y palpitante, sin que la abstracción todavía la haya mutilado. No es claudicante embriaguez, sino el doble intento de confrontarnos en lo que ya nadie ni nada puede impedir que haya sido y que haya realizado (y en cuanto que ha sido ya, al amparo de todo ataque), y preparar materia en que ejercitar el pensamiento. Hacer posible que la razón vaya penetrando lentamente, sin parecerlo casi, en la dolorida realidad [...].<sup>131</sup>

---

<sup>131</sup> M. Zambrano, *La agonía de Europa* (1945, in *Obras completas*, vol. II), pp. 340-341; trad. it. di C. Razza, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2009, pp. 21-22: «Sommergersi il più lucidamente possibile nel corso della vita che è appena trascorsa, indovinarne la struttura intima, il segreto alimento. Quando ritirano il freddo cadavere dal nostro fianco, è il dono prezioso dell'evocazione, più che la ragione, a portarci la consolazione. Perché l'evocazione ci porta la scia della realtà quasi tanto reale quanto questa, mentre la ragione non ci porta che la constatazione del suo termine. Usare il prezioso dono per trattenere la realtà il più fedele, il più concreta e palpitante possibile, senza che l'astrazione l'abbia ancora mutilata. Non è claudicante ubriacatura, ma il duplice tentativo di confrontarci in ciò che ormai nessuno né nulla può impedire che sia stato e che si sia realizzato (e dal momento che è già stato, al riparo da ogni attacco), e preparare una materia sulla quale esercitare il pensiero. Rendere possibile che la ragione vada penetrando lentamente, quasi inavvertitamente, nella dolente realtà [...]» (corsivo mio; trad. leggermente modificata).

Il passato che, in quanto trascorso, resta al riparo da ogni attacco è dunque quel segreto alimento, quella materia fertile su cui esercitare il proprio pensiero, ed è all'interno di esso che il bambino di María Zambrano riposa. Il suo passato, all'interno del quale rientra la sua esperienza di madre e la relazione con quel figlio morto prematuramente, resta intatto durante l'intero corso della sua esistenza, come lei stessa sembra suggerirci in alcuni passi dei suoi scritti. Scrive Zambrano in *El hombre y lo divino*: «No se libra el hombre de ciertas 'cosas' cuando han desaparecido, menos aun cuando es él mismo quien ha logrado hacerlas desaparecer»,<sup>132</sup> precisando subito dopo come «Podrían dividirse las cosas de la vida en dos categorías: aquellas que desaparecen cuando las negamos, y aquellas otras de realidad misteriosa que, aun negadas, dejan intacta nuestra relación con ellas».<sup>133</sup> È da quest'ultima relazione con una realtà sacra e misteriosa, che non può essere mai negata, ma solo custodita all'interno delle proprie viscere, che è necessario accostarsi al pensiero fecondo che la filosofa ci offre.

### 5.5. LA BUONA NOVELLA DEL SOGNO

Il sogno di María Zambrano ci porta una buona novella, che le appare al risveglio, quando comprende che la cassa funebre in realtà non porta morte ma, al contrario, annuncia qualcosa di nuovo: è questa la nuova consapevolezza che il sogno le lascia in dono. Quando ripensa al figlio che le è stato strappato dalle braccia prematuramente ricade nel luogo del silenzio dove il bambino riposa. Ma è proprio qui, in questa oscurità, nel sonno, a contat-

---

<sup>132</sup> Ead., *El hombre y lo divino* (in *Obras completas*, vol. III), p. 182; trad. it. *L'uomo e il divino*, p. 125: «L'uomo non si libera da certe 'cose' quando sono scomparse, ancor meno quando è lui stesso che è riuscito a farle svanire».

<sup>133</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «Le cose della vita potrebbero dividersi in due categorie: quelle che scompaiono quando le neghiamo e quelle altre dotate di una realtà misteriosa che, anche se negate, conservano intatto il nostro rapporto con esse».

to con la realtà sacra e primigenia, che riesce a udire, lieve, il ritmo stesso della natura e, con esso, il respiro del suo bambino. È nel sogno che la filosofa percepisce una musica primordiale che scandisce il ritmo del respiro del figlio, come una ninnananna che continua a cullare il suo piccolo. Bisognerà allora ascoltare quella melodia per entrare in contatto con la φύσις e con quella terra che non seppellisce il suo piccolo, ma al contrario gli permette di rinascere, come un seme che, nell'oscurità, attende di germogliare. Entrando nelle viscere del sogno, Zambrano percepisce così quel «llanto, ese vagido, origen último de la voz que surge sin palabra, canto inicial entre muerte y vida, entre humano y no humano, el canto oceánico de la vida apresada en la psique humana»<sup>134</sup> che ritroviamo in molti dei suoi scritti. La filosofa sembra qui ricordare una melodia eterna che ognuno custodisce dentro di sé, come segno indelebile della propria appartenenza alla realtà ultima e che è possibile udire ancora in sogno, in quella dimensione dove il tempo non ha ancora fatto la sua comparsa. Nelle viscere del sogno, in quella tomba che diviene luogo di rinascita, sarà allora possibile udire ancora quel «rumor de la psique que cuando sucede felizmente es un acunar, pues que el rumor es rítmico»<sup>135</sup> e che rimanda a quel «mar interior de la vida [que] es la cuna donde el hombre se adormece hechizado por su canción. La canción primera con que la vida madre aduerme a sus criaturas en la vida y en la muerte; canción de muerte y canción de nacimiento y resurrección».<sup>136</sup>

---

<sup>134</sup> Ead., *Los sueños y el tiempo* (in *Obras completas*, vol. III), p. 900; trad. it. *I sogni e il tempo*, p. 72: «pianto, vagito, origine ultima della voce che sorge senza parola, canto iniziale fra morte e vita, umano e non umano, il canto oceanico della vita imprigionata nella psiche umana».

<sup>135</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «rumore della psiche che nei casi felici è come un essere cullati, poiché il rumore è ritmico».

<sup>136</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «mare interiore della vita [che] è la culla in cui l'uomo si addormenta, stregato dalla sua canzone. La canzone prima con cui la vita-madre addormenta le sue creature nella vita e nella morte; canzone di morte e canzone di nascita e risurrezione».

L'aver attraversato quel dolore, che la riporta negli abissi oscuri dell'esistenza primigenia, non la priva di una prospettiva di speranza, ed è questa consapevolezza che il sogno le porta in dono. Nell'annunciare questa lieta novella, riecheggiano ancora una volta le parole di Calderón de la Barca, come ricorda Zambrano riportando questa frase del poeta: «Todo podrá ser sueño, juego de los dioses terribles; la vida misma puede ser no más que una pesadilla, pero aun así “obrad bien, que ni aún en sueños se pierde”».<sup>137</sup>

#### 5.6. UN TEMPO NUOVO

Nella dimensione del sogno dove il tempo, nella sua dimensione lineare e successiva, non ha ancora fatto la sua comparsa, la filosofa intravede la possibilità di «un tiempo nuevo»,<sup>138</sup> quell'eterno presente che, sebbene non si mostri, resta lì per sempre. È all'interno di esso che la buona novella del sogno può manifestarsi, in una dimensione che prende in considerazione il tempo in tutte le sue molteplici dimensioni.

L'eterno presente a cui allude Zambrano nel sogno non avrà dunque una struttura lineare ma, come tutto ciò che è su questa terra, sarà concavo curvilineo:

---

<sup>137</sup> M. Zambrano, *La agonía de Europa* (in *Obras completas*, vol. II), p. 356; trad. it. *L'agonia dell'Europa*, p. 42: «Tutto potrebbe essere un sogno, un gioco di dèi terribili; la vita stessa può essere non altro che un incubo, ma anche così “agite bene, che non si perde nemmeno nei sogni”». La frase citata da Zambrano appartiene al terzo atto di *La vida es sueño*, il dramma filosofico-teologico di Calderón de la Barca. Si situa nel momento in cui Sigismondo risparmia la vita di Clotaldo con queste parole: «que estoy soñando, y que quiero obrar bien, aun entre sueños», in P. Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, Espasa-Calpe, Madrid 1997, p. 166 trad. it.: «Dico che sogno, ma voglio operare bene; una norma che anche in sogno permane», in *La vita è sogno*, Passerino Editore (edizione Kindle), Gaeta 2015, p. 781 (cfr. M. Zambrano, *Obras completas*, vol. II, p. 732, nota 50).

<sup>138</sup> Ead., *Los sueños. Enterrar el pasado*, in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 421; trad. it.: «un tempo nuovo».



Ya que, si el tiempo que condiciona la vida humana fluyera, sin arrojar sobre su paso la sombra de sí mismo, si no fuese curvilíneo, como parece que lo sea todo en esta tierra, la historia sería un espejo claro como esos remansos de algunos ríos que pasan espejando cielos y tierras, y algunas ciudades que de tal privilegio gozan. Y las imágenes del pasado fielmente aparecerían y se andaría entre ellas casi como entre la naturaleza, en el supuesto de que la naturaleza se vea así de nítida en todo momento. Pero en el tiempo todo se aparece cóncavo o convexo, especialmente el pasado, que, para ser salvado de la deformación, que llega tan fácilmente hasta lo grotesco, ha de ser enderezado, restituido a lo que era y más aún a lo que iba a ser.<sup>139</sup>

È all'interno di quel passato che, per essere salvato dalla deformazione, deve poter essere restituito a ciò che era – e, ancor di più, a ciò che arriverà ad essere – che giacciono quei corpi deformati che ritroviamo nel sogno, quei macabri e grotteschi resti che devono addentrarsi nelle viscere oscure della realtà per poter rinascere. Gli eventi immersi nel passato troveranno infatti la loro dimora nella storia solo dopo essere precipitati sul fondo, dopo aver attraversato *las entrañas*, le viscere materne della realtà. Solo così, lasciando che la memoria rivendichi il passato nella sua autenticità, sarà possibile riscattare ciò che è sfuggito al fluire temporale e aprirsi così anche al futuro.

---

<sup>139</sup> Ead., *La experiencia de la historia (Después de entonces)* (1977), in *Senderos* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 387; trad. it. *L'esperienza della storia (dopo di allora)*, «aut aut», 279 (1997), pp. 14-24, qui p. 14: «Poiché se il tempo che condiziona la vita umana scorresse senza gettare sul proprio corso l'ombra di se stesso, se non fosse curvilíneo come, a quanto sembra, lo è tutto su questa terra, la storia sarebbe uno specchio chiaro, come quei ristagni di certi fiumi che scorrono rispecchiando cieli e terre, e alcune città che godono di tale privilegio. Le immagini del passato si presenterebbero fedeli, e in mezzo a loro sarebbe possibile camminare come in mezzo alla natura, supponendo che la natura appaia così nitida in ogni momento. Ma nel tempo tutto si manifesta in modo concavo e convesso, soprattutto il passato, che per essere salvato dalla deformazione che facilmente scade nel grottesco, deve essere corretto, restituito a quello che era, e ancor più, a quello che stava per essere». *La experiencia de la historia (Después de entonces)* è un testo scritto nel 1977 come prefazione a una raccolta di saggi pubblicati durante la guerra civile su «Hora de España», in *Senderos*, Anthropos, Barcelona 1986.

Sotterrare il passato sarà dunque un gesto che, come abbiamo visto, implica anche un rinnovamento, proprio come accade nel sogno, dove la cassa funebre porta un tempo nuovo. In quella processione dei morti e dei viventi, di quelle morti che circolano attraverso la vita, María Zambrano si unisce alla Madre e alla sorella Araceli per mostrare la possibilità di un tempo vivente, che non ha divorziato dalle viscere della realtà stessa. Ecco che allora i macabri resti dei corpi spariscono per lasciare posto alla figura della «madre, blanca, pura y unida a nostras»,<sup>140</sup> in un presente eterno. Attraverso la Madre, simbolicamente unita a lei e alla sorella, i corpi potranno rinascere in quell'«eterno presente que, aunque no se muestre, está ahí para siempre».<sup>141</sup> Solo dopo aver attraversato le viscere maternali della realtà sarà possibile riscattare il passato – che nel sogno appare solidificato in quei resti macabri e informi dei corpi senza vita – per riportarlo al presente e renderlo fluido.

Addentrandosi nelle viscere oscure della memoria, in quel «presente perfecto»<sup>142</sup> che nomina nel sogno, María Zambrano potrà continuare ad abbracciare il suo bambino in un eterno, e mai concluso, *incipit vita nova*.

---

<sup>140</sup> Ead., *Los sueños. Enterrar el pasado*, in *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 421; trad. it.: «madre, bianca, pura e unita a noi».

<sup>141</sup> *Ibidem*; trad. it.: «eterno presente che, sebbene non si mostri, resta lì per sempre».

<sup>142</sup> *Ibidem*; trad. it.: «presente perfetto».

## IV

### NASCITA E RINASCITA

#### 1. *Metodologia*

##### 1.1. L'IRRADIAZIONE DELL'IMMAGINE

María Zambrano ci invita a seguire un metodo che mira al raggiungimento dell'unità perduta, in quella coincidenza tra pensiero ed essere che si offre solo «en una visión, en una intuición, no en un sistema de razones».<sup>1</sup> Una visione, dunque, che non coincide con un sistema, ma si offre in istanti privilegiati che consentono una visibilità nuova, dove conoscenza e vita si mostrano nella loro unità. Si tratta, da un lato, di accettare che non sia possibile sottomettere il pensiero alle astratte categorie della ragione, dall'altro, di evitare di attenersi unicamente alla realtà fenomenica senza riconoscere quel movimento di trascendenza che ogni filosofia autenticamente generativa esige. Scrive la nostra filosofa in un significativo scritto, in parte inedito, sul pensare sistematico:

Se da por supuesto que el pensar sistemático sea una exigencia de la filosofía. Y así, uno de los argumentos contra ella suele ser el que se

---

<sup>1</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (1950), in *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016, p. 488; trad. it. di E. Nobili, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, p. 76: «in una visione, in un'intuizione, non in un sistema di ragioni».

configura sistematicamente. A los ojos de los que así piensan solo halla gracia la filosofía meramente empírica, la que se atiene a los hechos, o más precisamente a los fenómenos, sin trascenderlos en forma alguna, lo que, dicho sea de pasada, ha sido más un propósito que una realización. Un atenderse a los fenómenos solamente sería un catalogarlos. Y aun un catálogo, como bien saben los que los confeccionan, necesita seguir un cierto orden, necesita de un esquema previo a que ajustarse, sin el cual sería una simple lista.<sup>2</sup>

Il semplice attenersi alla realtà fenomenica non è dunque un metodo adeguato per conoscere la realtà poiché nasconde il rischio di sottomettere l'eterogeneità del reale alla gabbia del concetto, a un pensiero pre-definito, pre-confezionato, che non permette quell'apertura imprescindibile che consente all'inedito di manifestarsi. Se infatti decidiamo di attenerci solamente ai fenomeni il pensiero resterà chiuso nella sua autoreferenzialità, dogmatico, lontano da quella conoscenza della realtà a cui esso stesso ambisce. Come precisa la filosofa poco più avanti nello stesso manoscritto:

[...] una de las críticas acerbas que se ha dirigido al sistema filosófico es su clausura; que erige un recinto amurallado, dogmático, que impide el proseguir del conocimiento de la realidad, que obnubila la libre investigación, que arroja sobre los fenómenos las sombras de ideas preconcebidas.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Ead., *El pensar sistemático: indicio, símbolo, razón*, in J. Moreno Sanz (ed.), *María Zambrano. La razón en la sombra: antología crítica*, Siruela, Madrid 2004, pp. 114-115; trad. it.: «Si dà per scontato che il pensare sistematico sia un'esigenza della filosofia. E così, una delle critiche che le vengono mosse è quella di configurarsi sistematicamente. Coloro che la pensano così, trovano interesse solo per la filosofia meramente empirica, quella che si attiene ai fatti, o più precisamente ai fenomeni, senza trascenderli in alcuna forma, il che, lo diciamo per inciso, è stato più un proposito che una realizzazione. Un attenersi solamente ai fenomeni sarebbe un categorizzarli. E anche un catalogo, come ben sanno coloro che li realizzano, ha bisogno di seguire un certo ordine, ha bisogno di uno schema previo a cui attenersi, senza il quale sarebbe una semplice lista».

<sup>3</sup> Ead., *El pensar sistemático: indicio, símbolo, razón*, [M-129]; trad. it.: «una delle acerbe critiche che è stata rivolta al sistema filosofico è di essere chiuso; di erigere un recinto murato, dogmatico, che impedisce di continuare

Allontanandosi dai concetti puramente astratti e dalle vuote nozioni, la filosofa spagnola invita a seguire un metodo differente, che si nutre di immagini e che si muove per irradiazione illuminando dall'interno, a partire da un centro. Parallelamente all'estensione del concetto, troviamo dunque l'irradiazione dell'immagine, intuizione che si esplicita per Zambrano anche nell'antifona mariana *Ave Regina Caelorum*, come testimonia un frammento dal significativo titolo *Radix, Porta*, riportato in *De la Aurora*.<sup>4</sup> Nel sostituire alla chiusura del concetto la trascendenza dell'immagine, María Zambrano trasforma il limite in apertura, consentendo così quel reiterato movimento del nascere che è allo stesso tempo fedeltà alla realtà e trascendenza insieme. È nel punto in cui le due immagini irradianti che danno il titolo a questo breve scritto – *Radix e Porta* – si uniscono che va ricercato quel 'centro' in cui l'intera immensità converge. Un punto di convergenza, dunque, che non si trova nell'infinito, come accade nel punto di incontro di due linee parallele, ma in un punto «confín que no es límite, sino justamente Porta [...] situado, sin duda, en eje vertical de la espiral del tiempo entero».<sup>5</sup>

---

nella conoscenza della realtà, che obnubila la ricerca libera, che getta sui fenomeni l'ombra di idee preconcepite». Questa parte del manoscritto è inedita: sebbene faccia parte di *El pensar sistemático: indicio, símbolo, razón*, non viene riportata da Jesús Moreno Sanz, che ne segnala l'omissione tra parentesi quadre (cfr. J. Moreno Sanz [ed.], *María Zambrano. La razón en la sombra: antología crítica*, p. 115).

<sup>4</sup> Cfr. Ead., *Radix, Porta*, in *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2018), p. 248; trad. it. di E. Laurenzi, *Dell'Aurora*, Marietti 1820, Genova - Milano 2004, p. 52. Questo significativo scritto si apre con la citazione tratta dall'*Ave Regina Caelorum*: «Salve radix, salve, porta. Ex qua mundo lux est orta».

<sup>5</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «confine che non è limite, bensì, appunto, *Porta* [...] indubbiamente situato nell'asse verticale del tempo intero».

## 1.2. IL METODO DEI *CHIARI*

È a partire da quel ‘centro’ generativo che è necessario pensare il movimento che ogni rinascita implica. Il metodo da ricercare è quello già descritto nei *Claros del bosque* e invita a seguire un movimento che parte proprio da un ‘centro’, lì dove troviamo quella perfetta coincidenza tra verità e vita. Si tratta di un cammino, quello indicato da Zambrano, che implica l’uscita di scena della volontà, dove lo sforzo umano viene cancellato fino a giungere alla rinuncia al desiderio stesso della ricerca, laddove essa sia finalizzata al possesso di qualcosa di predeterminato. Attraverso una ricerca che nasce da quella tensione anteriormente citata che indica una ‘passività attiva’, sarà possibile lasciare spazio all’inedito, a quella manifestazione della realtà che sfugge a ogni tentativo di categorizzazione. Solo così sarà possibile aprire quello spazio privilegiato di visibilità pura dove la realtà può manifestarsi nella sua interezza.

Scrivi Zambrano, nel significativo e noto incipit di *Claros del bosque*:

El claro del bosque es un centro en el que no siempre es posible entrar; desde la linde se le mira y el parecer de algunas huellas de animales no ayuda a dar ese paso. Es otro reino que un alma habita y guarda. Algún pájaro avisa y llama a ir hasta donde vaya marcando su voz. Y se la obedece; luego no se encuentra nada; nada que no sea un lugar intacto que parece haberse abierto en ese solo instante y que nunca más se dará así. No hay que buscarlo. Es la lección inmediata de los claros del bosque: no hay que ir a buscarlos, ni tampoco a buscar nada de ellos. Nada determinado, prefigurado, consabido.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 77; trad. it. di C. Ferrucci, *Chiari del bosco*, B. Mondadori, Milano 2004, p. 11: «Il chiaro del bosco è un centro nel quale non sempre è possibile entrare; lo si osserva dal limite e la comparsa di alcune impronte di animali non aiuta a compiere tale passo. È un altro regno che un’anima abita e custodisce. Qualche uccello richiama l’attenzione, invitando ad avanzare fin dove indica la sua voce. E le si dà ascolto. Poi non si incontra nulla, nulla che non sia un luogo intacto che sembra essersi aperto solo in quell’istante e che mai più si darà così. Non bisogna cercarlo. Non bisogna cercare. È la lezione immediata dei chiari

Proprio perché non siamo nati interi, l'uomo è dunque sempre alla ricerca di quell'unità perduta che si esprime nella perfetta coincidenza tra vita e verità che può realizzarsi solo nella quiete di quel 'chiaro', di quello spazio che rimanda a un 'centro' aperto nel nostro stesso essere e che coincide con le *entrañas*, in quel luogo oscuro di rivelazione dove si realizza l'unione tra essere e vita, essere ed esistenza. Un luogo fecondo e generativo che ci invita ancora una volta a riflettere su quella metafora imprescindibile del pensiero di Zambrano che la parola *entrañas* racchiude. Quella che la filosofa indica è infatti una forma di intelligenza che, come abbiamo precisato anteriormente, è propria dell'azione della sensibilità stessa e agisce dal di dentro, dalle viscere della realtà stessa ed è, allo stesso tempo, anche apertura verso l'altro. Ci troviamo dunque in una 'contraddizione trascendente', la stessa che si presenta nel momento in cui pensiamo alla nascita. Non è infatti possibile pensare la fecondità senza quell'apertura che lascia spazio all'inedito, la stessa che consente ai 'chiaro' di manifestarsi. È in questo senso che possiamo parlare di una «trascendenza delle viscere»,<sup>7</sup> dove il termine *entrañas* esprime il 'centro' dell'essere umano, quel 'chiaro' appena descritto che designa uno spazio intimo e aperto allo stesso tempo, l'unico che consente all'uomo di accedere alla luce divina che illumina il nostro essere.

Il metodo dei 'chiaro' consente allora di pensare alla nascita nella sua intrinseca unicità, dove l'evento natale esplicita una discrepanza, una disparità tra la continuità che ogni metodo richiede e la discontinuità che ogni atto trascendente esige. Si tratta di lasciar spazio all'inedito, e con esso alla gioia che ogni nuovo inizio porta con sé. Scrive Zambrano:

Todo método salta como un *Incipit vita nova* que nos tiende con su inmanejable alegría. Se oye el *alleluja* en el *Discurso* cartesiano. El

---

del bosco: non bisogna andare a cercarli, e nemmeno a cercare nulla da loro. Nulla di determinato, di prefigurato, di risaputo».

<sup>7</sup> Cfr. A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata. María Zambrano e i suoi insegnamenti*, B. Mondadori, Milano 2004, p. 162.

resonar del voto aceptado al descubridor de la *Clarté* a la oscura sacra Madonna de Loreto. Mas lo que se vislumbra, se entrevé o está a punto de verse, y aun lo que llega a verse, se da aquí en la discontinuidad. Lo que se presenta de inmediato se enciende y se desvanece o cesa. Mas no por ello pasa simplemente sin dejar huella. Y lo entrevisto puede encontrar su figura, y lo fragmentario quedarse así como nota de un orden remoto que nos tiende una órbita. Una órbita que, menos aún que ser recorrida, puede ser vista. Una órbita que solamente se manifiesta a los que fian en la pasividad del entendimiento, aceptando la irremediable discontinuidad, a cambio de la inmediatez del conocimiento pasivo con su consiguiente continuo padecer.<sup>8</sup>

Un'orbita, quella qui delineata, che ben descrive l'intrinseca ambivalenza dell'essere umano. Attraverso la sua traccia, è possibile seguire il movimento discontinuo del nascere, così come la sua continua reiterazione. La filosofa alterna così i momenti di irradiazione, che si esplicitano nei 'chiari', ad altri di oscurità dove la verità stessa, per timore della sua stessa rivelazione, torna a nascondersi. Ogni momento di irradiazione, quando svanisce, lascia infatti una traccia che ci attrae come un'orbita e ci fa uscire di nuovo in cerca di quella verità perduta verso la quale l'uomo tende. È all'interno di quest'orbita che è necessario pensare la nascita, ed è sempre all'interno di essa, in questa continua tensione, che il movimento del rinascere si esplica.

---

<sup>8</sup> M. Zambrano, *Claros del bosque* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 80; trad. it. *Chiari del bosco*, pp. 14-15: «Ogni metodo salta fuori come un *Incipit vita nova* che si tende verso di noi con la sua inalienabile allegria. Nel Discorso cartesiano si ode l'*alleluia*. L'eco, nella scoperta della *Clarté*, della grazia ricevuta dall'oscura, sacra Madonna di Loreto. Ma ciò che si intuisce, si intravede o si è sul punto di vedere, e persino ciò che si giunge a vedere, si dà qui nella discontinuità. Ciò che si presenta all'improvviso si accende o svanisce e cessa. Ma non per questo passa semplicemente senza lasciare traccia. E ciò che si è intravisto può trovare la sua figura, e ciò che è frammentario restare tale come segnale di un ordine remoto che ci tende un'orbita. Un'orbita che ancor meno che percorsa può essere vista. Un'orbita che solamente si manifesta a quanti confidano nella passività della comprensione accettando l'irrimediabile discontinuità in cambio dell'immediatezza della conoscenza passiva con l'ininterrotta sofferenza che ne consegue».



## 1.3. AMBIVALENZA E AMBIGUITÀ

Si tratta di un metodo non lineare, quello appena descritto, che tuttavia risulta in grado di allargare la nostra conoscenza poiché prende in considerazione anche i lati più oscuri della medesima figura, le verità più recondite dell'essere umano. Se non possiamo mai considerare l'uomo come un essere compiuto, nella sua unità, è perché quest'ultima si prefigura sempre come un anelito, una speranza sempre desiderata e mai realizzata. È il desiderio di raggiungere quella perfetta coincidenza tra pensiero ed essere che porta l'uomo a trascendere sempre e nuovamente sé stesso, a «nacer nuevamente, resucitar, y no una, sino todas las veces que haga falta, para lograr ser eternamente».<sup>9</sup>

Ecco perché, precisa ancora Zambrano:

Cada hombre, y no por especial genialidad, ni particular complicación, sino por vivir en este sistema de vida, llev[a] otro dentro de sí. Aquel de quien huye, el yo en sombra, el que vive en desprecio, del que nos avergonzamos, el que irónicamente reconocemos como contrapartida obstinada de nuestro proyecto, y aquel otro de nuestros sueños con el que llegamos a confundirnos en los momentos afortunados, en esos raros momentos en que nos parece que de veras vivimos y somos.<sup>10</sup>

È in questa prospettiva che possiamo leggere anche l'interessante riflessione che offre Christina Schües, la quale, nella sua analisi fenomenologica della nascita, pone al centro il termine

---

<sup>9</sup> Ead., *La agonía de Europa* (in *Obras completas*, vol. II), p. 370; trad. it. di C. Razza, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2009, p. 64: «nascere di nuovo, resuscitare, e non più una, ma tutte le volte che occorre, fino a riuscire ad essere eternamente».

<sup>10</sup> *Ibidem*; trad. it., ivi, pp. 64-65: «ogni uomo, e non per speciale genialità né particolare complicazione, ma perché vive in questo sistema di vita, porta un altro dentro di sé. Colui dal quale fugge, l'io in ombra, quello che vive nel disprezzo, colui del quale ci vergogniamo, quello che ironicamente riconosciamo come controparte ostinata del nostro progetto, e l'altro dei nostri sogni, con il quale arriviamo a confonderci nei momenti fortunati, in quei rari momenti in cui ci sembra che viviamo e siamo davvero».

‘ambiguità’<sup>11</sup> come elemento costitutivo del rapporto tra l’essere umano e il mondo.<sup>12</sup> Per Schües, l’essere stati messi al mondo implica che l’esistenza stessa si caratterizzi per l’ambiguità, condizione che caratterizza le molteplici modalità della relazione che il mio *corpo* (*Leib*) ha con il mondo. Questa relazione pone l’io in una condizione che non può mai diventare completamente chiara, in una continua tensione che scaturisce dalla contrapposizione tra immanenza e trascendenza, tra il mio corpo e il mondo che sono chiamato ad abitare.<sup>13</sup> Scrive Schües:

Dal punto di vista esistenziale, il mio Sé corporeo mi trascende nel susseguirsi dei miei orientamenti intenzionali al mondo, ma al tempo stesso io sono, sin dalla nascita, trasceso dal mondo, dalla società, dagli altri, dagli oggetti e anche dalle norme e dai valori. Questa struttura dell’intenzionalità viene vissuta nella forma di un alternarsi tra ‘io posso’ o ‘io non posso’, ovvero in una condizione di intenzionalità più o meno inibita. Essa è un aspetto essenziale dell’esistenza corporea (*leiblich*); a seconda delle situazioni e delle relazioni, a seconda dell’abituazione e della forma concreta che assume, tale struttura risulterà infatti determinante, in minore o maggiore misura.<sup>14</sup>

È dunque nella mancata coincidenza tra il mondo e il mio stesso essere che si esplicita l’ambiguità, in quel movimento del

---

<sup>11</sup> Cfr. C. Schües, *La nascita, condizione dell’ambiguità*, trad. it. di C. Brentari in M. Moretti - M. Vergani - S. Zucal (a cura di), *Filosofie della nascita*, Università degli Studi di Trento («Studi e Ricerche», 28), Trento 2022, pp. 19-37.

<sup>12</sup> È necessario precisare come, sebbene Schües utilizzi il termine ‘ambiguità’ e non ‘ambivalenza’, con essa non intende designare la coesistenza di termini contrapposti, come l’aggettivo ‘ambiguo’ suggerisce. Come precisa l’autrice stessa in nota: «ambiguità non significa imprecisione o oscillazione concettuale. Piuttosto, con Merleau-Ponty, essa indica una modalità di comprensione del corpo (*Leib*) in cui quest’ultimo non è né oggettività puramente fisica (*rein körperliche Objektivität*), né pura soggettività coscienziale» (cfr. *ibidem*).

<sup>13</sup> L’autrice fa qui riferimento alla posizione di Merleau-Ponty (cfr. M. Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945; trad. it. di A. Bonomi, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2019).

<sup>14</sup> C. Schües, *La nascita, condizione dell’ambiguità*, in M. Moretti - M. Vergani - S. Zucal (a cura di), *Filosofie della nascita*, p. 37.

nascere che caratterizza quel continuo sforzo che, come anche il pensiero di María Zambrano mostra, il movimento del nascere implica.

La nascita ci obbliga così, ancora una volta, a sostare in un paradossale, in quella condizione di ambiguità che, per Schües, «permea e influenza la nostra esistenza corporea (*leibliche Existenz*) in molteplici, stratificate modalità».<sup>15</sup> Una ambiguità, tuttavia, che ha il pregio di allargare la nostra conoscenza, di indagare la realtà in tutti i suoi molteplici aspetti, mediante quella discontinuità del metodo che caratterizza il movimento del nascere.

## 2. *L'orizzonte della speranza*

### 2.1. LA RICERCA DELL'UNITÀ PERDUTA

È all'interno dell'orizzonte della speranza che è necessario collocare il movimento stesso del nascere. Per María Zambrano, «la vida es transformación, anhelo tendido hacia y desde»<sup>16</sup> e la speranza si configura dunque sia come fondamento ultimo dell'essere umano, che come ciò verso cui egli, incessantemente, tende, nel reiterato tentativo di raggiungere quella pienezza a cui ciascuno di noi aspira.

L'uomo è un essere mai nato del tutto. A differenza dell'animale, creatura completamente adattata all'ambiente circostante, non s'incastri perfettamente in questo mondo, e per questo deve affrontare la fatica di nascere nuovamente, in un reiterato, e mai concluso, nuovo inizio. María Zambrano attribuisce, in *Hacia un saber sobre el alma*, a Max Scheler il merito di aver espresso con chiarezza questa condizione propria dell'uomo di essere non parte di qualcos'altro più ampio di lui, ma di essere, a differenza

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 36.

<sup>16</sup> M. Zambrano, *Vivir es anhelar*, in *Fragmentos sobre la naturaleza*, «Anthropos», n. extra 2 (1987), p. 89; trad. it.: «la vita è trasformazione, desiderio teso verso e da».

di ciò che lo circonda, intero e solitario, e dunque bisognoso di adattamento.<sup>17</sup> Diversamente dall'animale, l'uomo deve infatti crearsi il proprio essere, che si manifesta chiaramente in ciò che chiamiamo speranza e che per la filosofa spagnola è, propriamente, «hambre de nacer del todo, de llevar a plenitud lo que solamente llevamos en proyecto».<sup>18</sup> La speranza si configura allora come quel desiderio di portare a compimento l'unità perduta, quella coincidenza di pensiero ed essere che, come vedremo più avanti, sembra realizzarsi solo nei beati, quei «seres ya idénticos a sí mismos»<sup>19</sup> dove la condizione umana si specifica a partire dalla raggiunta identità. Come fa notare Ana Bundgård:

L'uomo non può [...] conformarsi a vivere naturalmente, come le piante o gli animali, ma ha bisogno di cultura – religione, filosofia, arte e scienza – sia per completare la propria nascita incompleta in questa realtà inadeguata che per superare 'quello' che già nei miti e nei riti dell'antica Grecia è stato definito come 'orrore della propria nascita' e come nostalgia di un mondo migliore che abbiamo perduto.<sup>20</sup>

È l'antico disprezzo greco per la materia quello che sembra riemergere qui, lo stesso che è stato tramandato da false giustifica-

<sup>17</sup> Max Scheler sviluppa questa idea nel suo libro *Die Stellung des Menschen im Kosmos* (1928) che Zambrano conosce nella traduzione di José Gaos della «Revista de Occidente», 31 (1936), dal titolo *El puesto del hombre en el cosmos*, come si è potuto constatare consultando il libro nella sua edizione spagnola conservato presso la biblioteca di María Zambrano della Fundación María Zambrano; trad. it. di G. Cusinato, *La posizione dell'uomo nel cosmo*, F. Angeli, Milano 2009; il riferimento a Scheler si trova in M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 499; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 90.

<sup>18</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 499; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 90: «fame di nascere del tutto, di portare a compimento ciò che portiamo dentro di noi solo in modo abbozzato».

<sup>19</sup> Ead., *Los bienaventurados* (1990, in *Obras completas*, vol. IV/2, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2019), p. 427; trad. it. di C. Ferrucci, *I beati*, SE, Milano 2010, p. 60: «esseri già identici a se stessi».

<sup>20</sup> A. Bundgård, *Nascere e rinascere all'oscura luce dell'essere*, in M. Moretti - M. Vergani - S. Zucal (a cura di), *Filosofie della nascita*, pp. 211-228, qui p. 218.

zioni cristiane fino ai nostri giorni e che già Emmanuel Mounier aveva segnalato.<sup>21</sup> È necessario recuperare l'antica unità perduta, quella coincidenza tra pensiero ed essere che l'uomo ha smarrito nel momento in cui ha preteso di distaccarsi dalla molteplicità del reale.

## 2.2. IL FONDO ULTIMO DELLA VITA

È in questa tensione continua dell'uomo verso quest'unità sempre anelata e mai raggiunta che si annida la speranza, sostanza e fondo ultimo della nostra vita. Il nostro stesso vivere segue, per María Zambrano, il ritmo vitale che ogni speranza porta con sé. Scrive la filosofa spagnola:

Vivir es, por lo pronto, anhelar. El simple anhelar, es como el incesante ritmo del corazón. No llega a la palabra; apunta hacia ella, la llama; va en su persecución. Porque la vida en su fondo último es persecución de algo; torrente que se escapa para volver a su punto de partida. En esa insistencia, en esa reiteración de la llamada, parece que residiera la primera forma de unidad de la vida, y que vivir fuese originalmente un anhelar sometido a ritmo; ritmo que es la reiteración de un impulso que no puede proseguir y no puede detenerse. Y así, anhelar es no conseguir y no poder renunciar.<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> Cfr. E. Mounier, *Le personalisme*, Presses Universitaires de France, Paris 1964; trad. it. di A. Cardin, *Il personalismo*, AVE, Roma 1989, p. 29.

<sup>22</sup> M. Zambrano, *Vivir es anhelar*, in *Fragmentos sobre la naturaleza*, p. 89; trad. it.: «Vivere è, primariamente, anelare. Il semplice anelare è come l'incessante ritmo del cuore. Non giunge fino alla parola; tende verso di essa, la invoca; va alla sua ricerca. Perché la vita, nel suo fondo ultimo, è inseguimento di qualcosa; torrente che sfugge per tornare al suo punto di inizio. In quella inesistenza, in quella reiterazione della chiamata, sembra risiedesse la prima forma di unità della vita, e il vivere originariamente doveva essere niente più che un anelare sottomesso a ritmo; ritmo che è la reiterazione di un impulso che non può proseguire e non può arrestarsi. E così, anelare è non realizzare e non poter continuare». L'articolo citato appare per la prima volta in «Orígenes», 33 (1953) e corrisponde al manoscritto M-241 custodito presso la Fundación María Zambrano. Si è scelto di citare l'incipit dell'articolo riportato nel manoscritto originale M-241 e non quello della rivista «Anthropos», che risulta parzialmente modificato.

Nell'irrinunciabile speranza di raggiungere l'unità perduta, l'uomo dovrà dunque continuare a nascere, nel reiterato tentativo di colmare questo vuoto che mai potrà essere riempito, come ricorda Zambrano citando san Paolo: «Porqué hemos de pedir como conviene, no lo sabemos; sino que el mismo Espíritu clama por nosotros con gemidos indecibles».<sup>23</sup> A volte non sappiamo che cosa esattamente in noi aspira a realizzarsi, e l'uomo resta, per mancanza di visione, a causa dell'incapacità di vedere e di essere visto, in questo fondo ultimo della vita che coincide con *las entrañas*, con le viscere di questa realtà oscura e materna. Uno stato di abbandono che implica accettazione, oblio e amore, quell'amore preesistente che non si lascia rinchiudere nelle gabbie del concetto, ma indica l'intima unione con la realtà. A questo luogo originario, fondo ultimo della vita, l'uomo potrà tornare ogniqualevolta, nella sua esistenza, lo riterrà necessario, poiché è in esso che «hemos despertado a la vida dentro del cuidado, de la ternura, casi siempre, del amor».<sup>24</sup> Un luogo, dunque, che deve poter «quedar como algo de intacto, como reducto último en todas las tempestas de la vida; un lugar que con su sola aparición en el alma ofrezca seguridad, calma, certidumbre».<sup>25</sup> Di questa quiete dell'animo si nutre la mistica e persino una certa filosofia che non è caduta nelle gabbie dell'astrazione, lì dove la capacità di oblio e l'abbandono trovano la loro massima espressione. Si tratta di una apertura alla realtà la cui ampiezza determina

---

<sup>23</sup> Ead. *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 505; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 97: «Non lo sappiamo perché dobbiamo porre le giuste domande e il nostro Spirito geme inconsolabilmente con tutto il nostro essere» (cfr. San Paolo, *Lettera ai Romani*, 8:26).

<sup>24</sup> Ead., *Filosofía y educación. Manuscritos*, Agorá, Málaga 2007, p. 162; trad. it. di L.M. Durante, *Per amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, a cura di A. Buttarelli, Marietti 1820, Genova - Milano 2008, p. 170: «ci siamo risvegliati alla vita, dall'interno della cura, della tenerezza e, quasi sempre, dell'amore».

<sup>25</sup> *Ibidem*; trad. it., ivi, pp. 169-170: «restare come qualcosa di intatto, come l'ultimo rifugio in tutte le tempeste della vita; un luogo che con la sua sola apparizione offra sicurezza, calma, certezza».

la nostra stessa capacità di accettazione, in assenza della quale nulla può essere creduto. Scrive Zambrano in *Hacia un saber sobre el alma*:

Toda creencia está fundada, en lo que a nosotros hace, en esta apertura íntima a lo que hay, cuya mayor o menor amplitud delimita la mayor o menor realidad con que contamos. Las almas mezquinas lo son por la estrechez de esta inicial confianza, pues la realidad, en su mayor plenitud, está ligada a esta capacidad de aceptación de olvido y de amor, a este tesoro divino de confianza y entrega. Olvido y entrega que llegan, en los que han sido llamados místicos y santos, también en algunos filósofos, a una verdadera esclavitud con respeto a la realidad o a algún género de realidad que sólo así se muestra en su solitud.<sup>26</sup>

Una adesione alla realtà, quella a cui la filosofa allude, il cui fondo ultimo coincide con quella fiducia che è il fondo intimo del nostro essere, un'innocenza originaria dove non vi è nulla di precostituito. Zambrano porta così all'estremo quelle credenze che Ortega indicava come il sostrato più profondo della nostra vita, addentrandosi ancora di più in esse. Se dunque, per il suo maestro, «El hombre, en el fondo, es crédulo o, lo que es igual, el estrato más profundo de nuestra vida, el que sostiene y porta todo los demás, está formado por creencias»,<sup>27</sup> per la filosofa spagnola

---

<sup>26</sup> M. Zambrano, *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 496; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, pp. 86-87: «Ogni credenza si fonda su ciò che produce in noi, sull'intima apertura a quanto c'è, la cui maggiore o minore ampiezza delimita la maggiore o minore realtà su cui facciamo conto. Le anime meschine sono tali per la ristrettezza di questa fiducia iniziale, poiché la realtà, nella sua pienezza, è legata a tale capacità di accettazione, oblio e amore, a questo tesoro divino di fiducia e abbandono. Oblio e abbandono che diventano, in coloro che sono stati chiamati mistici e santi e anche in alcuni filosofi, una vera e propria schiavitù nei confronti della realtà o di un qualche genere di realtà che solo così si mostra nella sua pienezza».

<sup>27</sup> J. Ortega y Gasset, *La duda y la creencia. El «mar de dudas»*. *El lugar de las ideas*, in Id., *Ideas y creencias* (1940, in *Obras completas*, vol. V, Alianza, Madrid 1989), p. 392; trad. it.: «L'uomo, in realtà, si nutre di credenze o, il che si equivale, lo strato più profondo della nostra vita, ciò che sostiene e sospinge tutto il resto, è formato da credenze». La citazione è tratta dal volume originale della biblioteca personale della filosofa custodita presso la Fundación María Zambrano dove si trova anche una versione anteriore delle opere complete del

esiste qualcosa di più fondativo, un fondo ultimo della realtà che coincide con quella fiducia che, seppur depositata nelle credenze, non dipende da esse.

Se Ortega indicava nella mancanza di credenze la causa della crisi storica in un panorama dominato dalla sovrabbondanza di idee,<sup>28</sup> Zambrano distingue dunque, più sottilmente, le credenze da una fiducia più profonda, che non è semplice ingenuità ma coincide piuttosto con uno stato di innocenza che è pura adesione alla realtà. Si tratta di tornare a quella realtà sommersa dall'io che non marca una semplice distanza dall'idealismo, ma è un gesto molto più radicale, in grado di addentrarsi nelle viscere oscure e sacre della realtà.

L'apertura alla realtà andrà dunque ricercata a partire da quella adesione incondizionata che è puro abbandono all'amore, quella fiducia originaria che è accoglienza, capacità di fare spazio, e il cui intimo sostrato coincide con il fondo ultimo della vita.

---

suo maestro, corrispondente alla seconda edizione delle *Obras completas* di Ortega y Gasset pubblicata dalla «Revista de Occidente» del 1951, dove tuttavia manca il vol. V qui citato.

<sup>28</sup> Questa interpretazione di Ortega della crisi storica rimanda, come ricorda Zambrano, a un corso commemorativo dedicato a Galileo del 1933 presso la Universidad Central di Madrid dal titolo *En torno a Galileo, 1550-1650. Ideas sobre las generaciones decisivas en la evolución del pensamiento europeo*. María Zambrano assistette a questo corso, come testimoniano i suoi appunti pubblicati nel volume, a cura di Á. Casado, *Extractos del curso de Ortega sobre Galileo, 1933*, Universidad Politécnica, Valencia 2005. Si tratta di un corso fondamentale per lo sviluppo del pensiero di Zambrano, come lei stessa riconosce in uno scritto autobiografico del 1977 (M-317: I-5 a), dove afferma che è proprio a partire da quella conferenza che svilupperà la sua 'ragione poetica', che qui definisce come una «meditación religiosa sobre el alma como punto de encuentro, plaza, agora», indicando quell'intima relazione tra filosofia, poesia e religione che caratterizza tutto il suo pensiero. Cfr. M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas (1928-1990)*, in *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014, p. 741, trad. it.: «meditazione religiosa sull'anima come punto d'incontro, piazza, agora».



## 2.3. LA SPERANZA, AURORA DELL'ESISTENZA

Se la speranza rappresenta il fondo ultimo della vita, quel luogo originario dove l'uomo potrà tornare ogniqualvolta lo riterrà necessario, essa designa al contempo, come abbiamo anteriormente sottolineato, quell'orizzonte verso il quale dobbiamo, incessantemente, tendere. Per orientarci all'interno di questa ambivalenza può essere utile, ancora una volta, fare riferimento alla metafora dell'aurora che, come abbiamo anteriormente precisato, è segno tangibile e immagine della capacità generativa materna. La speranza allora s'incarna nella figura della Madre, colei verso la quale tende l'intero pensiero di Zambrano e che rappresenta al contempo quel 'luogo di vita' che possiamo considerare come «la matriz, la madre que nos nutre y sustenta aun sin que nos demos cuenta de ello».<sup>29</sup>

L'aurora è, ancora una volta, metafora decisiva, simbolo dell'esistenza umana, come testimonia l'incipit di *De la Aurora*, significativamente dedicato alla madre, «que cada día amanece».<sup>30</sup> La figura materna incarna quella speranza che risiede nella consapevolezza che è il movimento del nascere, e non il morire, a illuminare il cammino filosofico di María Zambrano. Come precisa Roberto Mancini riferendosi alla figura materna «l'intuizione della sua natura nascente e luminosa fa pensare a come questa madre potesse farle respirare la certezza che la verità della vita non è il morire, ma il continuare a nascere in una pienezza immaginata».<sup>31</sup> Una certezza che si fonda sull'incompletezza, che ci

---

<sup>29</sup> M. Zambrano, *La ciudad* (1964), «Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», 3 (2012), pp. 18-23, qui p. 20; trad. it.: «la matrice, la madre che ci nutre e sostiene anche quando noi non ce ne accorgiamo».

<sup>30</sup> Cfr. Ead., *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 201; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 7: «che ogni giorno albeggiava» (trad. modificata: si è qui scelto di tradurre *amanecer* con 'albeggiare', al posto del verbo 'levarsi' utilizzato nell'edizione italiana, per l'importante rimando alla figura dell'alba a cui il verbo in spagnolo allude).

<sup>31</sup> R. Mancini, *Esistere nascendo. La filosofia maieutica di María Zambrano*, Cittadella, Assisi 2012, p. 20.

costringe ancora una volta a sostare nel paradosso, una filosofia *in statu nascendi* che non si lascia rinchiudere all'interno di una forma, ma fluisce senza mai cristallizzarsi. La nostra stessa esistenza dipenderà dunque dalla nostra capacità di sperare in tutte le condizioni esistenziali, in una continua tensione verso il futuro e il passato insieme, che si unisce in un presente fecondo e generativo. Simbolo della nostra incompiutezza natale è, ancora una volta, la figura dell'aurora: così come la luce tenue dell'alba, che scaturisce dall'oscurità per accogliere e dare alla luce il nuovo giorno, essa è promessa che può restare incompiuta, allo stesso modo l'uomo si annuncia prima ancora di arrivare ad essere. Scrive Zambrano in *El alba humana*:

El alba es la hora más trágica que tiene el día, es el momento en que la claridad aparece como herida que se abre en la oscuridad donde todo reposa. Es despertar y promesa que puede restar incumplida. Mientras que el ocaso se lleva consigo el día ya pasado en la melancolía de lo que ya fue, mas también con su certidumbre y su cumplimiento. Y el hombre jamás está cumplido, su promesa excede en todo a su logro.<sup>32</sup>

Come una ferita, dunque, che si dilata ad accogliere il nuovo giorno, l'alba – il cui colore, come abbiamo anteriormente segnalato, ricorda il rosso della lacerazione che ogni nascita porta con sé – rappresenta la capacità generativa materna che è insieme fiducia all'origine e sforzo illimitato proteso verso il futuro, fame di compimento.

---

<sup>32</sup> M. Zambrano, *El alba humana*, in *Persona y democracia* (in *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011), pp. 399-400; trad. it. di C. Marseguerra, *L'alba umana* (in *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, B. Mondadori, Milano 2000), p. 35: «L'alba è l'ora più tragica del giorno, è il momento in cui la luce appare come una ferita che si apre nell'oscurità, in cui tutto riposa. È risveglio e promessa che può restare incompiuta. Il tramonto, invece, porta con sé il giorno ormai trascorso, con la malinconia di ciò che fu, ma anche con la certezza e il suo compimento. E l'uomo non è mai compiuto, la sua promessa supera in tutto la sua riuscita».

#### 2.4. LA SPERANZA NELLA MOLTEPLICITÀ DEI TEMPI

La speranza esprime dunque quella tensione che per Zambrano è insita in ogni essere umano, quella ‘fame di nascere del tutto’ che, come abbiamo precedentemente indicato, caratterizza l’esistenza e che allo stesso tempo attrae l’uomo verso la sua stessa origine. È dunque necessario cogliere la dimensione della speranza non all’interno delle astratte categorie temporali, ma in un eterno presente che del passato si nutre tendendo allo stesso tempo verso il futuro. Il seme della concezione della speranza di Zambrano lo troviamo nello scritto del 1940 *Isla de Puerto Rico. Nostalgia de un mundo mejor*, dove la filosofa scrive:

Quando la esperanza se dispara, recorre en sentido inverso el camino del pasado. Nuestra vida se alimenta más del pasado que del porvenir, y, cuando se lanza a él, es para dibujar una línea compensadora de nuestros fracasos. Lo que esperamos, en realidad, es que se deshagan nuestros errores. La vida nos ha cogido a todos desprevenidos, y nadie está preparado para vivirla sino cuando ya la acaba.<sup>33</sup>

In questa pluralità del tempo ritroviamo quell’eterno presente dove si annida la speranza. Solo la persona umana, per Zambrano, può ‘unire’ il tempo in questa unità che travalica le astratte dimensioni temporali. Scrive la filosofa in *Persona y democracia*:

El hombre, por ser persona y sólo por serlo, puede, porque lo necesita, hacer un cierto *vacío* en su tiempo, arrojando hacia el pasado lo que está pensando, y a veces, un porvenir que da por descontado, ya que cuando se cuenta con algo en modo cierto, forma ya parte, sin que nos demos cuenta, de nuestro pasado – de ahí la impaciencia que acompaña a la

---

<sup>33</sup> Ead., *Isla de Puerto Rico. Nostalgia y esperanza de un mundo mejor* (1940, in *Obras completas*, vol. II), p. 41; trad. it. di I. Tomassetti, *Isola di Porto Rico (nostalgia e speranza di un mondo migliore)*, Saletta dell’Uva, Caserta 2009, p. 40: «Quando la speranza insorge, percorre in senso inverso il cammino del passato. La nostra vita si alimenta più del passato che dell’avvenire e quando si lancia verso quest’ultimo è per disegnare una linea compensatrice dei nostri fallimenti. Ciò che speriamo, in realtà, è che si dissolvano i nostri errori. La vita ci ha colti impreparati e nessuno è pronto a viverla se non quando sta per concluderla».

certidumbre –. Esta constitución del pasado como tal, en la vida individual y en la colectiva, deja a su vez tiempo, vacación para pensar y seguir adelante. Pero como lo hacemos precipitadamente, pues la persona no puede dejar de funcionar así, arrojando hacia el pasado lo que le pasa y lo que pasa en torno suyo, hay en este pasado estratificado, cristalizado, muchos enigmas, muchos problemas sin examen suficiente, sin siquiera haber sido plantados como problemas; y también impresiones y sentires sin descifrar.<sup>34</sup>

È in questo vuoto nel tempo sempre fecondo e generativo, in questa capacità di accogliere l'altro per avvicinarci ancora una volta al pensiero femminile, che la persona potrà manifestarsi, proprio attraverso una forma di conoscenza che anela a una unità su un piano temporale superiore. Il tempo, che è eterogeneità, potrà dunque ritrovare la sua unità solo mediante l'azione della persona, l'unica in grado di creare questo 'vuoto'. All'animale manca infatti questa capacità di 'fare spazio', di raccogliersi in sé stesso, di concedersi delle pause.<sup>35</sup> Sarà allora nella capacità di

---

<sup>34</sup> Ead., *Persona y democracia* (in *Obras completas*, vol. III), p. 472; trad. it. *Persona e democrazia*, pp. 153-154: «L'uomo, in quanto persona e solo per questo motivo, ha la possibilità e la necessità di fare un certo vuoto nel suo tempo, gettando nel passato quello che gli accade; e a volte, un avvenire che diamo per scontato quando contiamo su qualcosa di certo fa già parte del nostro passato, senza che neppure ce ne rendiamo conto: da qui nasce l'impazienza che accompagna la certezza. Questo costituirsi del passato in quanto tale, nella vita individuale e in quella collettiva, lascia a sua volta tempo, sospensione per pensare e continuare ad andare avanti. Ma lo facciamo in maniera del tutto affrettata, perché la persona non può smettere di funzionare in questo modo, gettando nel passato ciò che le accade e ciò che accade nel resto del mondo. Intorno a lei esistono infatti, in questo passato stratificato e cristallizzato, molti enigmi, molti problemi non ancora studiati a sufficienza, non ancora posti neppure come problemi, e altrettante impressioni da decifrare» (corsivo mio).

<sup>35</sup> Una riflessione, quella che ritroviamo in *Persona y democracia*, che ci rimanda anche alla nostra contemporaneità, dove la mancanza di fare spazio, la perdita della capacità di indugiare, viene rimarcata come differenza che ci distingue non solo dagli animali, ma anche dalle macchine. Scrive Byung-Chul Han, filosofo e docente sudcoreano che vive attualmente in Germania: «Viviamo oggi in un mondo assai povero di interruzioni, povero di spazi intermedi (*Zwischen*) e di intervalli. La frenesia elimina ogni intervallo. [...] Ci sono diversi tipi di attività. L'attività che segue la stupidità della meccanica è

esercitare una forma di conoscenza in grado di *desentrañar* (‘svi-scerare’) il passato che l’uomo potrà ritrovare l’unità perduta. Per questo, ricorda Zambrano, sarà necessario innanzitutto «pensar, para volver sobre este pasado hecho cosa en cierto modo y traerlo al presente, examinarlo y hacerlo fluido». <sup>36</sup> È in questa dimensione che unisce passato e futuro insieme che si annida la speranza, quel fondo ultimo della nostra vita che ci lega all’origine in una visione retrospettiva e prospettica insieme. In questa tensione sempre *in fieri* ritroviamo un’unità che riconosce sé stessa in una compresenza di opposti, quell’«uno che anela a ricongiungersi con l’altro da sé nel totalmente altro, la cui presenza è paradossalmente in sé». <sup>37</sup>

Essere presente, ricorda Zambrano, in spagnolo ha un significato anche temporale e indica qualcosa che è «al descubierto, no nos es extraño, ni oculto». <sup>38</sup> La persona ha infatti bisogno di presenze, di vivere in un presente autentico che esprime quella adesione alla realtà che permette all’uomo di manifestarsi nella sua interezza. È questo desiderio di verità, di coincidenza tra pensiero e realtà a guidare l’uomo. Quella anelata dall’uomo è dunque un’unità che sarà possibile ritrovare solo in quell’eterno presente dove convivono passato e futuro insieme, in quel tempo nuovo dove riposa il suo bambino mai nominato, nascosto nelle viscere oscure della Madre.

---

povera di interruzioni. Le macchine non possono arrestarsi. Malgrado la sua enorme capacità di calcolo, il computer è stupido nella misura in cui gli manca la capacità di indugiare», in Id., *Müdigkeitsgesellschaft*, Matthes & Seitz, Berlin 2010; trad. it. di F. Buongiorno, *La società della stanchezza*, Nottetempo, Roma 2012, pp. 49-59.

<sup>36</sup> M. Zambrano, *Persona y democracia* (in *Obras completas*, vol. III), p. 472; trad. it. *Persona e democrazia*, p. 154: «pensare, per ritornare su questo passato quasi solidificato, e riportarlo al presente, esaminarlo e renderlo fluido».

<sup>37</sup> L.M.G. Parente, *Una voce che veniva da lontano. Saggi e ricerche su María Zambrano*, Mimesis, Milano 2018, p. 149.

<sup>38</sup> M. Zambrano, *Persona y democracia* (in *Obras completas*, vol. II), p. 473; trad. it. *Persona e democrazia*, p. 155: «allo scoperto, che non ci è estraneo o nascosto».

## 2.5. UNA SPERANZA CREATRICE

È la speranza stessa ad essere in crisi, ed è da questa consapevolezza che dobbiamo indagare nuove possibilità di rinascita. Per comprendere la portata di questo decadimento, è necessario considerare questo termine nella sua ambivalenza, ovvero sia come quell'anelito di realizzazione che caratterizza ogni esistenza, che come intimo legame dell'uomo con quel fondo ultimo che sostiene la sua stessa vita. La perdita della speranza non si riferisce dunque solo a una mancata possibilità di realizzazione futura, ma alla perdita di contatto con la realtà ultima e primigenia. Essa, infatti, va colta nella sua dimensione prospettica e retrospettiva insieme, all'interno di quella molteplicità dei tempi anteriormente descritta. La crisi della speranza va allora ricercata nella rottura dell'intimo legame dell'uomo con la realtà oscura e primigenia.

Scrive Zambrano in *Hacia un saber sobre el alma*:

Lo que está en crisis, parece, es este misterioso nexo que une nuestro ser con la realidad, algo tan profundo y fundamental, que es nuestro íntimo sustento. Lo que la crisis nos enseña, ante todo, es que el hombre es una criatura no hecha de una vez, no terminada, pero tampoco inacabada y con un término fijo.<sup>39</sup>

Ciò che è in crisi è dunque il legame che unisce l'uomo alla realtà oscura e materna, lì dove la speranza stessa si annida. Per sanare questa tragica frattura, la filosofa ci mostra quella via del negativo che consente all'uomo, simbolicamente e realmente, di vivere con autenticità, sostenuto da quella intima fiducia che ogni speranza racchiude. Senza di essa, all'uomo mancherebbe quella 'fame di nascere del tutto' che gli consente di trascendere conti-

---

<sup>39</sup> Ead., *Hacia un saber sobre el alma* (in *Obras completas*, vol. II), p. 494; trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, p. 84: «Ciò che è in crisi, sembra, è quel misterioso nesso che unisce il nostro essere con la realtà, talmente profondo e fondamentale da essere nostro intimo sostento. La crisi ci insegna anzitutto che l'uomo è una creatura non formata una volta per tutte e non terminata, ma neppure incompleta e con un limite stabilito».

nuamente sé stesso e di compiere il movimento di trasformazione che ogni rinascita implica.

Seguendo la metafora del cuore, la filosofa spagnola ci guida verso quel cammino che consente all'uomo di percorrere quella che lei chiama l'«alto camino de la esperanza»<sup>40</sup> e che distingue in tre diverse fasi. La prima si esplicita nel desiderio di ogni uomo di realizzare il proprio destino più autentico: in questa ricerca, scrive Zambrano, «la esperanza [...] guía a la sensibilidad, la orienta hacia aquellos aspectos de la realidad que se extiende para que encuentre en ella la verdad. Y hasta los mismos sentidos se agudizan en virtud de esta búsqueda de la verdad guiada por la esperanza».<sup>41</sup> Si tratta di un movimento che la filosofa descrive come una «transformación ascensional»,<sup>42</sup> con una evidente analogia che richiama l'esperienza della nascita. Il secondo passo risiede nell'«actualización de esa llamada que alienta en el fondo de lo que llamamos corazón»,<sup>43</sup> rimandando implicitamente alla vocazione, a una chiamata che scaturisce da quel 'centro' vivente che coincide con la parte più intima dell'essere umano e che si presta irresistibilmente a essere seguita. Non un istinto, dunque, ma piuttosto un desiderio, una *orexis*,<sup>44</sup> un appetito senza fine che

---

<sup>40</sup> Ead., *Los bienaventurados* (in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 462; trad. it. *I beati*, p. 99: «alta via della speranza».

<sup>41</sup> *Ibidem*; trad. it., *ibidem*: «la speranza [...] guida la sensibilità, la orienta, verso quegli aspetti della realtà che le consentono di amplificarsi affinché la verità si manifesti in essa. E perfino gli stessi sensi si affinano, in virtù di questa ricerca della verità guidata dalla speranza» (trad. leggermente modificata).

<sup>42</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «trasformazione ascensionale».

<sup>43</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «attualizzazione di quella chiamata che alita nel fondo di ciò che chiamiamo cuore».

<sup>44</sup> Cfr. *Los bienaventurados* (in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 463; trad. it. *I beati*, p. 100. Il concetto aristotelico di *orexis*, che descrive quella tensione dell'essere verso il bene che produce il cambiamento, risulta di primaria importanza per descrivere il movimento che la nascita implica. Tradotta da Zambrano come 'appetito', 'desiderio' o, come indichiamo qui, 'fame di nascere del tutto', la ritroviamo nell'*Introduzione a Los sueños y el tiempo*, dove la *orexis* viene definita dalla filosofa come: «Una tensión que puede ser, y es con frecuencia, agitación, algo más inferior aún que la *orexis* aristotélica. Pues

caratterizza quella ‘fame di nascere del tutto’ che porta l’uomo a trascendere continuamente se stesso.

Ma è forse la terza tappa delineata da Zambrano in questa ‘alta via della speranza’ quella più suggestiva, l’unica che consente all’uomo di uscire da quell’oscurità dove egli, senza poter vedere ed essere visto, giace nell’angoscia più profonda. È la via del dono e dell’offerta.<sup>45</sup> Si tratta di un cammino che, paradossalmente, non richiede un grande sforzo per essere seguito, ma piuttosto un profondo sacrificio, una consapevole rinuncia che nasce dal rifiuto dell’uomo di lasciarsi vincere e guidare dall’avidità dei risultati, dall’impazienza e da tutto ciò che può facilmente decadere, mostrando così tutta la sua vacua consistenza. Una via del negativo, quella indicata da Zambrano, che è possibile seguire solo se l’uomo abbandona la pretesa di voler solo ‘ricevere’, dimenticando come questo verbo in realtà indichi solo una delle complesse dimensioni del ‘dare’, e non una sua diretta conseguenza.

La prospettiva del dono ci consente così di attingere a una fecondità del pensiero che non esclude la generatività della ricerca, ma al contrario è in grado di ampliarla profondamente. Ciò che

---

en la orexis la avidez ha penetrado ya en la conciencia. La orexis, el deseo, es la pasividad que ha ascendido a un cierto grado de actividad: por eso es ya movimiento» (cfr. M. Zambrano, *Los sueños y el tiempo*, in *Obras completas*, vol. III, p. 852; trad. it. di L. Sessa - M. Sartore, *I sogni e il tempo*, Pendragon, Bologna 2004, p. 16: «Una tensione che può essere, e spesso lo è, agitazione, qualcosa di più basso ancora della *orexis* aristotelica. Perché nella *orexis* l’avidità è penetrata già nella coscienza. La *orexis*, il desiderio, è la passività ascesa a un certo grado di attività: per questo è già movimento»). Zambrano riprende dunque il concetto aristotelico ma nobilitandone il significato e purificandolo da ogni movimento che possa scaturire dall’ansia possesso. La *orexis* si rivela così un concetto fondamentale per lo sviluppo di quella ‘passività attiva’ che caratterizza l’intero pensiero della filosofa spagnola, quella ‘passività positiva’ che si radica nel sentire e che rappresenta una pratica efficace per fornire risposte originali alle drammatiche emergenze del nostro tempo.

<sup>45</sup> Ead., *Los bienaventurados* (in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 464; trad. it. *I beati*, p. 101.



sostiene e orienta l'uomo è dunque, con le parole della nostra filosofa, una speranza creatrice. Scrive Zambrano:

Hay una esperanza que nada espera,<sup>46</sup> que se alimenta de su propia incertidumbre: la *esperanza creadora*; la que extrae del vacío, de la diversidad, de la oposición, su propia fuerza, sin por eso oponerse a nada, sin embalsarse en ninguna clase de guerra. Es la esperanza que crea, suspendida sobre la realidad sin desconocerla, la que hace surgir la realidad aún no habida, la palabra no dicha: la esperanza reveladora [...] nace del sacrificio que nada espera de inmediato, más que sabe gozosamente de su cierto, sobrepasado, cumplimiento.<sup>47</sup>

Non una speranza illusoria, quella qui descritta, ma al contrario profondamente consapevole della sua realizzazione. Una *speranza creatrice*, dunque, proprio per la sua capacità di farsi vuoto, di fare spazio avanzando nell'oscurità del sentire, non dopo aver attraversato i profondi abissi della sofferenza. Come scrive la filosofa in un significativo manoscritto inedito, dal titolo *La Recreación*:

---

<sup>46</sup> María Zambrano fa qui un riferimento implicito a un frammento di Eraclito che recita così: «Se non spera, non potrà trovare l'insperabile, perché è introvabile e inaccessibile» (cfr. Eraclito, *Frammenti* [18 B], in G. Reale [a cura di], *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, vol. I, Laterza, Roma - Bari 1990, p. 200). La filosofa, traendo spunto dal frammento eracliteo, in realtà lo ribalta, affermando l'opposto. Un simile riferimento lo troviamo anche in M. Zambrano, *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1), p. 261: «Y si nada se espera, ni se teme, aparece entonces la revelación de ese silencio por sí mismo, sin promesa alguna»; trad. it. *Dell'Aurora*, p. 63: «E se non si spera né si teme nulla, allora apparirà la rivelazione di questo silenzio così com'è, senza alcuna promessa» (trad. modificata).

<sup>47</sup> M. Zambrano, *Los bienaventurados* (in *Obras completas*, vol. IV/2), pp. 464-465; trad. it. *I beati*, p. 102: «C'è una speranza [...] che non spera nulla, che si alimenta della propria incertezza: la speranza creatrice, quella che estrae la sua stessa forza dal vuoto, dall'avversità, dall'opposizione, senza per questo opporsi a nulla, senza lanciarsi in alcun tipo di guerra. È la speranza che crea stando sospesa, senza ignorarla, al di sopra della realtà, quella che fa emergere la realtà ancora inedita, la parola non detta: la speranza rivelatrice [...] che nasce dal sacrificio che nulla spera di immediato ma che è gioiosamente consapevole del suo certo, superato, compimento» (corsivi miei).

La verdad, la simple verdad es que [...] todo lo olvidado reaparece un día. Y que la vida se ha nutrido siempre, la vida de los hombres de la esperanza de ser recreada, o de ser creada del todo y para siempre. Y de que el hombre mientras se pueda llamar tal, es un animal que persigue el conocimiento creador.<sup>48</sup>

La speranza si nutre dunque di una conoscenza anch'essa creatrice, in grado di guidare l'uomo verso quel continuo processo di trasformazione che richiede di ricrearsi sempre e nuovamente, seguendo il continuo fluire di ogni movimento vitale.

### 3. Desnacer

#### 3.1. LA VIA NEGATIVA DEL *DESHACER*

Rinunciando a ogni verità astratta e generica, Zambrano, come abbiamo precedentemente indicato, ci indica la strada per restare fedeli all'esperienza, riportandoci a un inizio, lì dove è possibile prestare ascolto alla realtà prescindendo da tutto ciò che in essa vi può essere di precostituito. Questo gesto radicale che induce sempre a ripartire da una condizione di originaria purezza si esplicita nel movimento che il verbo *desnacer* esprime, neologismo coniato dalla pensatrice che indica, letteralmente, il disnascere. Per addentrarci nel complesso significato di questo termine, può esserci utile ritornare su alcune pagine di *Delirio y destino* dove la filosofa, partendo dalla sua esperienza personale, afferma di essere stata, nella sua vita, più volte sul punto di *desnacer*. Fin da bambina, come racconta nella sua intensa biografia, aveva sperimentato l'abbandono più totale, mostrando di voler seguire la via

---

<sup>48</sup> M. Zambrano, *La Recreación* [M-101], marzo 1965, Fundación María Zambrano, Vélez-Málaga; trad. it.: «la semplice verità risiede nel fatto che [...] tutto ciò che cade nell'oblio un giorno riappare. E che la vita si è sempre nutrita della speranza di essere ricreata, o di essere creata del tutto e per sempre. E che l'uomo, quando così si può chiamare, è un animale che aspira a una conoscenza creatrice».

del negativo, quel *deshacer* ('disfare') anteriormente citato che si rivela in grado di pensare il negativo sgomberando la mente dalla costruzione di fardelli inutili. Un metodo che segna non solo la sua esperienza ma l'intero suo pensiero, nel continuo tentativo di disfare il vissuto, fino a disfare il movimento stesso del nascere. Scrive in *Delirio y destino*, ricordando la sua infanzia:

Siempre lo había sentido, lamentándolo, y ahora comprendía el sentido – un fragmento del sentido – de aquella cita en la noche hacia lo que le ocurría de niña, y más de niña; porque entonces era la noche pura, tan larga. Quería deshacer lo vivido, visto, acumulado en el día, caído sobre ella tempestivamente, como la vida misma, el hecho de haber nacido, de estar ahí, aquí.<sup>49</sup>

Disfare la nascita, *desnacer*, indica allora un movimento negativo che non coincide con la morte, ma con quell'abbandono totale che si sperimenta quando l'essere si spoglia di tutto ciò che vi è di preconstituito. L'ambivalenza del *desnacer* si esplicita allora in quel movimento di graduale spoliazione che indica una trasformazione, un movimento negativo che non consente all'essere, che va spogliandosi di tutto, d'irrigidirsi in una determinata forma.

Sarà allora necessario addentrarsi nelle acque primordiali dell'esistenza per scongiurare la morte e assistere alla «conversión de las 'aguas amargas' en agua de vida»,<sup>50</sup> come afferma

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 852; trad. it., ivi, p. 21: «aveva sempre avuto questa spiacevole sensazione e, ora, comprendeva il senso – un frammento del senso – di quell'appuntamento nella notte verso cui correva da bambina e ormai non più bambina; perché allora la notte era pura e così ampia. Voleva disfare quanto vissuto, visto, accumulato durante il giorno, quanto le era caduto addosso intempestivamente, come la vita stessa, il fatto di essere nata, di essere lì, qui».

<sup>50</sup> M. Zambrano - E. Simons, *Correspondencia*, Fugaz, Madrid 1995, p. 92; trad. it. di M. Moretti, *La nostra patria segreta. Lettere e testi*, a cura di A. Buttarelli, Moretti & Vitali, Bergamo 2012, p. 88; «conversione delle 'acque amare' in acque di vita». Come leggiamo nella nota esplicativa a questo passo nell'edizione italiana dell'epistolario di Zambrano con Simons: «La prova delle 'acque amare' era un'ordalia dell'antica tradizione ebraica. Vi venivano sottoposte donne forse adultere, supposti mentori ecc. e consisteva in una bevanda acida, resa potenzialmente velenosa con erbe apposite. Dopo averla bevuta il

Zambrano ormai al termine della sua lunga esistenza, rivolgendosi all'amico Edison Simons.

### 3.2. UN CAMMINO DI TRASFORMAZIONE

Per comprendere il complesso processo della nascita, e della rinascita insieme, sarà dunque necessario liberarsi dalla rigidità del concetto per *deshacer* (disfare) la realtà senza mai giungere ad un suo annullamento. La strada che la filosofa suggerisce è infatti molto più profonda e radicale di tutte quelle che indicano un'uscita dalla crisi con il semplice disfacimento di ideologie, dottrine, teorie o sistemi filosofici, poiché il suo è un cammino che opera dall'interno, da quelle *entrañas* da cui si genera l'intero suo pensiero. Per addentrarsi nella realtà, per disfare senza mai annullare, è necessario seguire quel movimento trasformativo e trasformatore che la sua filosofia indica.

María Zambrano ci mostra così una via che richiede, a chi desidera seguirla, di disfarsi da tutto ciò che è preconstituito, rigido o artefatto, un cammino che richiede al viandante di uscire da sé, di trascendere continuamente sé stesso per venire sempre nuovamente alla luce. Nutrendosi della mistica e della poesia, e di tutte quelle immagini che la filosofa incontra nel suo cammino d'esperienza, Zambrano mostra così la possibilità di seguire un'altra logica, un vero e proprio cammino di trasformazione che scardina le modalità di pensiero a cui siamo abituati per mostrarci altre possibilità e aprire nuovi orizzonti di senso. La trasformazione è infatti un movimento che, diversamente dal cambiamento, indica un processo irreversibile che non prescinde mai dalla realtà da cui prende origine. È all'interno di questa logica che è necessario pensare il processo della nascita e della rinascita insieme.

---

condannato o la condannata all'ordalia venivano allontanati dalla comunità per un giorno: a chi restava vivo veniva restituita l'innocenza. Nei Vangeli Apocrifi si narra che anche Maria di Nazareth venne sottoposta a questa prova perché Giuseppe la sospettava di adulterio sapendola in gravidanza» (cfr. *ivi*, pp. 88-89, nota 116 a cura di A. Buttarelli).

Scrive Zambrano in *La agonía de Europa*:

Toda resurrección no es sino la transmutación de algo que sigue siendo lo mismo, pero ya no puede permanecer ni un instante más en su forma, y así, de pronto, en lo más escondido, encuentra una nueva inspiración, encuentra que su esperanza y su desesperación andaban enredadas o eran demasiado difíciles, y descubre otras nuevas.<sup>51</sup>

Il rinascere indica dunque quel movimento trasformativo che caratterizza l'intero pensiero della filosofa spagnola, un cammino che è in grado di ricondurci sempre e nuovamente verso un inizio, verso quella speranza che, come abbiamo precisato anteriormente, è il fondo ultimo e allo stesso tempo ciò verso cui l'essere umano, incessantemente, tende.

### 3.3. LA FLUIDITÀ DEL *DESNACER*

Il *desnacer* (disnascere) indica dunque quel processo trasformativo che consente alla realtà di fluire, senza mai cristallizzarsi in una forma ultima, un attraversamento necessario all'uomo per nascere e rinascere sempre e nuovamente sotto nuove forme.

Per addentrarci maggiormente nella complessità che il verbo *desnacer* esprime, e comprendere come esso sia lontano da ogni orizzonte che pone al centro la morte, può esserci d'aiuto fare riferimento a uno scritto autobiografico della maturità della filosofa, dal significativo titolo *Sol Hiemis*.<sup>52</sup> In questo breve saggio,

---

<sup>51</sup> Ead., *La agonía de Europa* (in *Obras completas*, vol. II), p. 364; trad. it. *L'agonia dell'Europa*, p. 56: «Ogni risurrezione non è che la trasmutazione di qualcosa che continua ad essere la stessa, ma che non può permanere nemmeno un istante di più nella sua forma, e così di colpo, nella parte più recondita, trova una nuova ispirazione, trova cioè che la sua speranza e la sua disperazione erano aggrovigliate o troppo difficili, e ne scopre di nuove» (trad. leggermente modificata).

<sup>52</sup> Come fa notare Jesús Moreno Sanz, María Zambrano si riferisce qui al 'Sole invernale' della mistica, a quel sole polare dove si nasconde la parte più intima dell'intero suo pensiero, il nucleo del suo 'λόγος sommerso' (cfr. J. Moreno Sanz, *Anejos y notas*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. VI, p. 1283, nota 613).

il cui titolo rimanda al desiderio di seguire non la luce astratta del Sole, ma una luce tenue che si origina nell'oscurità del sentire, emerge chiaramente la differenza tra la rigidità della morte e il movimento fluido del morire. È in questa differenza che va ricercata la chiave ermeneutica che ci consente di comprendere il complesso movimento del *desnacer*. Scrive Zambrano:

Y tuve entonces que ir muriendo, que irme muriendo para conjurar la muerte. Y así se me dio, obtuve que la muerte se fuera disolviendo como llevada por el río. El río me salvó. Si caigo con ella, si cae ella en un pozo, allí abrazada me habría quedado en los brazos de la muerte. Que la muerte, cuando es sin morir, sin irse muriendo, tiene brazos que acogen como una madre negativa, como la madre otra que ha mirado con codicia los brazos de nuestra madre de vida, aunque sea solo de esta vida; y ella, la opaca, acechaba, aguardaba, acechaba, espiaba la ocasión, un descuido siempre, para abalanzarse con los brazos abiertos y estrechar a la criatura que piensa suya, ya que la ha estado noche y día mirando.<sup>53</sup>

Per scongiurare la morte, la filosofa si lascia dunque paradossalmente morire, trascinare da quelle acque originarie che sembrano ubbidire alle sole leggi della φύσις, a quella «fuerza sobre la cual nada puede el hombre»,<sup>54</sup> come la definisce Zambrano riferendosi a questo termine sacro del vocabolario dei misteri. Abbandonandosi al fiume, guidata solo da quella attrazione gravitazionale che il 'Sole invernale' esercita sulla massa acqua,

---

<sup>53</sup> M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 498; trad. it.: «E dovetti allora lasciarmi morire, lasciarmi morire per scongiurare la morte. Ottenni così che la morte si dissolvesse come trasportata dal fiume. Il fiume mi salvò. Se fossi caduta con lei, se lei fosse caduta in un pozzo, sarei rimasta lì, avvolta nelle braccia della morte. Poiché la morte, quando resta senza il morire, senza il lasciarsi morire, ha braccia che accolgono come quelle di una madre negativa, come l'altra madre che ha guardato con avidità le braccia della nostra madre di vita, sebbene sia solo di questa vita; e lei, cupa, osservava, attendeva, osservava, cercava l'occasione, una piccola distrazione, per precipitarsi a braccia aperte e stringere la creatura che crede sua per il semplice fatto di essere rimasta giorno e notte ad osservarla».

<sup>54</sup> Ead., *La agonía de Europa* (in *Obras completas*, vol. II), p. 382; trad. it. *L'agonia dell'Europa*, p. 81: «forza sulla quale l'uomo non ha alcun potere».

la filosofa spagnola sembra ubbidire a un movimento vitale al quale non è possibile sottrarsi. È in queste acque primordiali che sembrano riemergere i ricordi del suo bambino morto prematuramente, lì dove la filosofa rimanda alla necessità di non costringere la creatura all'interno della rigidità di un abbraccio mortifero che immobilizza, ma di accompagnare il movimento del negativo fino a quel vuoto generativo che gli permetterà di rinascere. Un andare verso la morte dunque, quello qui descritto, che è allo stesso tempo un venire alla luce: è nella fluidità di questo movimento negativo, lo stesso che viene esplicitato con il neologismo *desnacer*, che è possibile trovare consolazione, in quel movimento del non essere dove il morire è condizione necessaria per poter nascere nuovamente.

Per sconfiggere la rigidità della morte, Zambrano si rifà dunque, paradossalmente, alla capacità del morire, a un movimento distruttivo e generativo insieme, costringendoci ancora una volta a sostare in un paradosso. È l'acqua, qui simboleggiata dal fiume, l'elemento in grado di salvare l'uomo dai rigidi concetti che non permettono alla vita di fluire in tutte le sue forme. L'elemento acquatico torna qui ad essere allora metafora di un pensiero fecondo e trasformatore, incapace di cristallizzarsi in concetti astratti, per mostrare il movimento fluido del *nacer* ('nascere') e del *desnacer* ('disnascere') insieme. È il fiume, che in questo scritto è anche metafora dell'accoglienza della madre che abbraccia le sue creature senza costringerle in forme predefinite, ma lascia fluire l'acqua contenendola allo stesso tempo, a guidare il pensiero. La salvezza andrà allora ricercata nella potenza generatrice materna che si esplicita paradossalmente per via negativa, dis-facendo, dis-creando continuamente per poter continuare a generare.

### 3.4. IL RUOLO SALVIFICO DELLA MEMORIA

Seguendo il movimento del *desnacer* torniamo dunque a quella capacità femminile e materna di sviscerare la realtà oscura, di compiere il processo inverso del nascere per riportarci a un

inizio, a uno stato di purezza originaria per riscattare ciò che è rimasto sepolto nelle viscere della realtà. Il *desnacer* è dunque un movimento che indica la possibilità di riscattare ciò che era condannato a restare nell'oblio della memoria, per poterlo portare nuovamente alla luce. La memoria è infatti la «primera revelación ineludible de la persona»,<sup>55</sup> quella prima forma di conoscenza che sembra scaturire da quel fondo oscuro che attrae e respinge allo stesso tempo. Solo addentrandosi nei suoi abissi sarà possibile riscattare il presente, in quel 'tempo nuovo' che, come abbiamo precedentemente precisato, consente all'uomo di aprirsi al futuro. Il continuo riferimento al passato è dunque condizione necessaria e imprescindibile per poter rinascere. Scrive Zambrano:

La memoria está siempre ahí, viviente; no descansa. Y si fuera posible que en algún instante ningún recuerdo pasara por la mente, está ahí continua la referencia al pasado, la imposibilidad de acoger ningún suceso por esperado que sea, ninguna persona por mucho amor que nos traiga desde un alma limpia y desprovista de inscripciones; de huellas, de sombras.<sup>56</sup>

È dunque solo attraverso il ricordo che è possibile riscattare ciò che è rimasto sepolto nelle viscere della realtà, per poter recuperare l'innocenza perduta. La necessità di tornare al passato attraverso il lavoro instancabile della memoria consente dunque di disfare il vissuto, di *desnacer*, di disfare la nascita per poter venire nuovamente alla luce. Non è infatti possibile, per l'uomo, nascere senza passato, vivere in uno stato di originaria innocenza, a contatto con la φύσις sacra, in quella coincidenza tra pensiero

---

<sup>55</sup> M. Zambrano, *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 851; trad. it. di R. Prezzo, *Delirio e destino*, Cortina, Milano 2000, p. 21: «rivelazione prima, ineludibile, della persona».

<sup>56</sup> Ivi, pp. 851-852; trad. it. *ibidem*: «La memoria è sempre lì, vivente; non riposa mai. E se anche fosse possibile che, per qualche istante, nessun ricordo attraversi la mente, ci sarebbe comunque un continuo riferimento al passato e sarebbe impossibile che un evento, per quanto atteso, una persona, per quanto infinitamente amata, siano accolti da un'anima pulita e priva di incrostazioni; di orme, di ombre».



ed essere che è possibile sperimentare solo in istanti privilegiati. Si chiede Zambrano:

¿Que nadie nace inocente? Nacer sin pasado, sin nada previo a que referirse, y poder entonces verlo todo, sentirlo, como deben de sentir la aurora las hojas que reciben el rocío; abrir los ojos a la luz sonriendo; bendecir la mañana, el alma, la vida recibida, la vida. ¡Qué hermosura! No siendo nada o apenas nada, ¿por qué no sonreír al universo, al día que avanza? Aceptar el tiempo como un regalo espléndido, un regalo de Dios que nos sabe, que sabe nuestro secreto, nuestra inanidad, y no le importa, que no nos aguarda rencor por no ser...<sup>57</sup>

Uno stato di purezza originaria, quello qui descritto, a cui l'uomo incessantemente tende, ma che potrà raggiungere solamente trascendendo continuamente sé stesso, addentrandosi sempre e nuovamente nelle viscere oscure della realtà.

### 3.5. TRA DELIRIO E DESTINO

Nei momenti di profonda crisi, quando la realtà si mostra allo scoperto, la filosofa avverte quella adesione profonda alla realtà, alla φύσις sacra, e si trova in quello stato di originaria indistinzione sperimentato durante la malattia, l'esilio e in tutte le condizioni di estrema sofferenza della sua travagliata esistenza. Quella anelata è la perfetta coincidenza tra le idee e le cose espressa dall'«ordo et conexio rerum idem esse ac ordo et conexio idearum»<sup>58</sup> dell'*Etica* di Spinoza, citata in più occasioni nei suoi

---

<sup>57</sup> Ivi, pp. 852-853; trad. it. ivi, p. 22: «Nessuno nasce innocente? Nascere senza passato, senza nulla di preesistente a cui far riferimento, poter quindi vedere il tutto, sentirlo come devono sentire l'aurora le foglie che ricevono la rugiada; aprire gli occhi alla luce sorridendo; benedire il nuovo giorno, l'anima, la vita ricevuta, la vita, che meraviglia! Dato che non siamo nulla o siamo appena qualcosa, perché non sorridere all'universo, al giorno che avanza, perché non accettare il tempo come un regalo splendido? Un regalo di un Dio che ci conosce, che conosce il nostro segreto, la nostra inattività, e non gli importa, [un Dio] che non ci porta rancore per non essere...» (trad. leggermente modificata).

<sup>58</sup> Ivi, p. 853; ivi, p. 23. Si tratta della Preposizione VII della Pars Segunda dell'*Etica* di Spinoza, *De Natura et origine mentis*: «L'ordine e la connessione delle idee si identificano con l'ordine e la connessione delle cose» (cfr. B. Spi-

scritti. Una aderenza alla realtà, quella ricercata da Zambrano, che implica quel movimento di progressiva spoliazione che il neologismo *desnacer* esprime. I rari attimi di felicità coincidono allora con quei momenti in cui riesce a vedere se stessa e ad essere vista, «mirada, vista desde lo alto, esto es, lo más cerca a la verdad, más libre de interpretación». <sup>59</sup> Una aderenza alla realtà, tuttavia, che va continuamente ricercata e sofferta mediante quel movimento del negativo che il *desnacer* esprime. È nei momenti di sofferenza, dove l'essere di Zambrano viene spogliato da ogni volontà e da ogni ragione, che la realtà si manifesta, in brevi istanti, in intense intuizioni che le consentono di disfare il tempo. Nella malattia che la costrinse a rispettare un lungo periodo di riposo, ripercorre così i momenti della sua infanzia e giovinezza senza slegarli dal suo futuro, in quel tempo perfetto che le consente di intuire per immagini quelle verità che si svelano solo grazie a un metodo in grado di restare fedele, e di trascendere allo stesso tempo, la realtà oscura e generativa.

È nella intensa biografia narrata in *Delirio y destino* che troviamo la descrizione del metodo che guida l'intero suo filosofare e che ci consente di comprendere il movimento proprio del nascere e del *desnacer* insieme. In queste pagine, in uno dei pochi passaggi dove Zambrano nomina esplicitamente la Madre, scopriamo che è proprio lei a incoraggiarla a seguire quel metodo che guida tutto il suo pensiero. È infatti la Madre che la invita a restare fedele a se stessa, al suo essere femminile, per intuire quelle verità che scaturiscono solo dall'oscurità del sentire e che le permettono di comprendere, di sentire e di vedere la realtà, in quei rari attimi di chiarezza che consentono di portare alla luce le verità più recondite.

---

noza, *Etica. Testo latino a fronte*, trad. it. di G. Durante, Bompiani, Firenze - Milano 2019, p. 115).

<sup>59</sup> M. Zambrano, *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 854; trad. it. *Delirio e destino*, p. 21: «guardata, vista dall'alto, e questo è quanto c'è di più vicino alla verità, di più libero da interpretazioni».

Scrive Zambrano in *Delirio y destino*, descrivendo il lungo periodo che la costrinse a un prolungato riposo, in quel continuo andirivieni che spesso troviamo nel suo pensiero e che caratterizza il movimento stesso del nascere e del *desnacer* insieme:

Por un instante fugitivo, estaba a punto de entrar en una casilla del pasado, de cuando era niña o adolescente, y hasta llegó a comprender mejor, en aquel brevísimo instante, alguna cosa que se había quedado como un grumo, como un coágulo en la memoria; un relámpago de comprensión que luego desenvolvía o se le parecía ya desenvuelto y claro. Y a veces, sin que ella se llegara a consumir, un instante más fugitivo aún por el espanto, en que parecía que iba a consumir, en que parecía que iba a entrar en una casilla del provenir y no llegaba a tener visión, pero algo le quedaba, como una impresión, un sentimiento a partir del cual, y sin poder evitarlo, se iba formando alguna imagen; alguna imagen que le parecía en algún sueño o que se le iba en alguna frase cuando hablaba con los suyos y que no sabía explicar. Por eso a veces su padre se la quedaba mirando sin decir nada, y su madre, a quien esto debía de haberle ocurrido a lo largo de su vida y en mayor escala – en mayor pureza, le decía:

- Ah, hija mía, ¡tú también lo sabes! Porque yo, a mí se me figura lo siguiente.

Y decía limpia, nítidamente unas cuantas previsiones que el padre escuchaba en silencio, porque no las podía rebatir y no podía adherirse a ellas, no las quería ciertas; la madre tampoco; al contrario, la acojonaban, pero no había podido dejar de figurárselas. Y una vez le dijo:

- Y tú, mujer, ¿por qué sabes esas cosas?

- No sé, se me figuran, pero mira, fíjate. ¿No observas?<sup>60</sup>

---

<sup>60</sup> Ivi, pp. 934-935; trad. it., ivi, p. 116: «Per un fugace istante, fu sul punto di entrare in una casella del passato, di quando era bambina o adolescente e arrivò persino a comprendere meglio, in quel brevissimo istante, qualcosa che era rimasto come un grumo, come un coagulo nella memoria; un lampo di comprensione che poi dipanava o che le appariva già dipanato e limpido. A volte, invece, e senza che questo arrivasse mai a realizzarsi del tutto, in un istante reso ancora più fugace dallo spavento, le sembrava di entrare in una casella del futuro senza tuttavia riuscire a vederlo; qualcosa tuttavia le restava, come un'impresione, un sentimento a partire dal quale, senza poter evitarlo, prendeva forma un'immagine, che le appariva in sogno o si esplicitava in qualche frase quando parlava con i suoi, e di cui non sapeva darsi una spiegazione. Per questo a volte suo padre restava a guardarla in silenzio, e sua madre, a cui questo era già capitato con maggior frequenza nel corso della sua vita, le diceva: "Ah, figlia mia, lo sai anche tu! Io riesco a vederlo chiaramente". E, con chia-

È una saggezza femminile quella che emerge in queste intense pagine, che ci riporta ancora una volta a Diotima, figura sapienziale che racchiude significativamente, già nell’etimologia del suo nome, una sapienza feconda e generativa.<sup>61</sup> È la Madre colei che salva, dando una forma, una immagine, all’indistinzione, in quei rari momenti in cui è possibile intuire l’unità originaria, ed è sempre lei a invitare la figlia a farlo, a vedere con i suoi stessi occhi ciò che ha bisogno di venire alla luce.

La figura materna qui è guida che invita a restare fedele alla realtà oscura e originaria per seguirne il corso, per districare, con l’aiuto della memoria, quei vissuti che, come un grumo di sangue, hanno bisogno di sciogliersi per permettere alla vita di scorrere. Una sapienza divinatoria, quella che emerge nella figura della Madre, che mostra per immagini quelle verità che indicano il fluire della storia, dando forma all’ἄπειρον, principio che la filosofa trae da Anassimandro, quell’indeterminato che in *Delirio y destino* stabilisce il vincolo tra l’identità che si va creando nel nascere – qui conferita dalla figura della madre –, il dissolversi e

---

rezza e precisione, faceva alcune previsioni che il padre ascoltava in silenzio, perché non era in grado né di contestarle né di condividerle, non desiderava che si avverassero. Neanche la madre [lo desiderava]; al contrario, l’angosciavano, ma non riusciva a fare a meno di figurarsele. E una volta lui le disse: “Ma tu, cara, come fai a sapere certe cose?”. “Non lo so, mi appaiono: guarda, osserva bene anche tu. Non le vedi?”» (trad. modificata).

<sup>61</sup> Se proviamo a scomporre il nome della sacerdotessa di Mantinea – “Διοτί - μα” – troviamo l’espressione più profonda del suo significato. Nel “μα” è racchiuso un riferimento alla madre, in quanto il termine greco è da intendersi qui con il suo accento circonflesso, richiamando dunque il vocativo di μάτερ, mentre il pronome “τί” rimanda all’indefinito e “Διο” si riferisce infine all’arte divinatoria della Madre Terra. È tuttavia nel pronome indefinito “τί”, nella sua forma neutra, che possiamo trovare un riferimento importante che richiama l’ἄπειρον di Anassimandro, principio illimitato e indeterminato la cui unità viene conferita, come abbiamo anteriormente già segnalato, proprio dalla Madre (la scomposizione e il significato del nome Diotima mi sono stati suggeriti da Margherita Anselmi durante il suo intervento dal titolo *Ritratti di donna*, tenutosi il 26 maggio 2022 all’interno del Convegno *El Cántico espiritual* presso il Conservatorio Bonporti di Trento).

il ricrearsi in altro.<sup>62</sup> Troviamo qui quel movimento di ‘creazione-distruzione-rinascita’ dell’essere che riscontriamo in altri scritti autobiografici zambrani, e che compare significativamente anche in *Los sueños y el tiempo*, dove l’ἄπειρον viene descritto in tutta la sua potenza generativa e distruttrice insieme, come quel

mar interior de la psique sin palabra, donde surgen voces inarticuladas, de donde nos llega continuamente un rumor semejante al del mar: confuso, anónimo y rítmico. Parece formado por una muchedumbre de vagidos donde se puede percibir con cierta distinción lo que llora por nacer en esperanza, lo que lamenta el no poder nacer ya; y aun lo que clama, la amenazadora voz vindicativa ante la *injusticia del ser* de Anaximandro. El ἄπειρον primero que promete y amenaza, lo que hay de φύσις en la psique humana: el lugar donde se muere y donde se engendra, inconsiderado y aun huido y, al fin, ignorado por ella. Pues que sobre esa φύσις no parece haber planeado nunca el λόγος filosófico.<sup>63</sup>

Si tratta di un mare interiore che la filosofia sembra aver dimenticato e che solo il νοῦς di Anassimandro è in grado di penetrare, poiché il λόγος filosofico si è incamminato altrove, dimenticando il legame del pensiero con la matrice stessa della vita. Un mare dove si annidano le verità più recondite, che si svelano solo in brevi intuizioni, un mare «visible por instantes»,<sup>64</sup> proprio come quegli attimi anteriormente descritti che permettono di

<sup>62</sup> Sono numerosi i riferimenti di Zambrano all’ἄπειρον (l’illimitato, l’indeterminato) di Anassimandro, come principio e fine dell’universo. Cfr. J. Moreno Sanz, *Anejos y notas*, in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. VI, p. 1461.

<sup>63</sup> M. Zambrano, *Los sueños y el tiempo* (in *Obras completas*, vol. III), p. 899; trad. it. *I sogni e il tempo*, pp. 71-72: «mare interiore della psiche senza parola, in cui sorgono voci disarticolate, da cui ci arriva continuamente un rumore simile a quello del mare: confuso, anonimo e ritmico. Sembra formato da una moltitudine di vagiti in cui si può percepire abbastanza distintamente ciò che piange per nascere in speranza, ciò che rimpiaange il non poter più nascere e anche ciò che protesta, la minacciosa voce vendicatrice dinnanzi alla *ingiustizia dell’essere di Anassimandro*. L’ἄπειρον primo che promette e minaccia, quel che c’è di φύσις nella psiche umana: il luogo in cui si muore e in cui si genera, non considerato, sfuggito e infine ignorato da essa. Poiché su questa φύσις non sembra si sia mai progettato il λόγος filosofico».

<sup>64</sup> *Ibidem; ibidem*, trad. it.: «visible per istanti» (trad. modificata).

percepire nitidamente la realtà, di vedere con chiarezza, in istanti privilegiati, ciò che non può essere rischiarato da una razionalità meramente astratta e che fanno proferire a Blas Zambrano le parole «pues sí, tienes razón. Tú ves más claro». <sup>65</sup> Una ragione che sfugge ai meccanismi dell'astrazione e che ritroviamo poco dopo le parole della Madre in risposta alle parole del Padre: «“Pero razón yo no la tengo porque no la hay. Lo que ocurre es que va a ser así”. Y este así era algo sombrío, una catástrofe que cernía sobre Europa y antes sobre España, a pesar de lo bien que marchaba todo». <sup>66</sup> Si tratta della capacità di seguire una ragione differente, che non risponde alla logica del 'perché', sottraendosi dunque alla coercizione di una logica che rientra soltanto all'interno della catena della causa-effetto. <sup>67</sup>

---

<sup>65</sup> M. Zambrano, *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 935; trad. it. *Delirio e destino*, p. 116: «Ebbene sì, hai ragione. Tu vedi con maggiore chiarezza» (trad. modificata).

<sup>66</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «Ma no, non si tratta di avere ragione, perché non ce n'è, ma fatto sta che succederà così. E questo 'così' era qualcosa di tetro, una catastrofe che si stava per abbattere sull'Europa e, prima, ancora, sulla Spagna, sebbene tutto andasse per il meglio».

<sup>67</sup> Sulla critica alla ragione discorsiva, è interessante leggere quanto Zambrano scrive in un significativo frammento inedito conservato presso la Fundación María Zambrano [*Diotima* M-266, foglio 20]: «No me dieron la razón, nunca la tuve cuando me hacían hablar porque me preguntaban. Y el por qué ha sido siempre mi enemigo. ¿Por qué me miras así? ¿Por qué te callas? Y también “no me lo dijiste” / es que hacía falta o es que era cierto eso que me preguntaban? Y la razón que siempre me negaban, estaba en mí. Era respiro, ritmo, cadencia de mi andar, música. ¿Cantaba a veces quedito? Por qué – ya lo digo también yo, “por qué, por qué...” más el Que. La razón en mí desde mí cantaba inaudible, lo sé, más se sentía. ¿Y eso no vale nada? [...] ¿No vale el rezo, la razón entonada, consentida? Quizás non valga, pero sirve. Es ella apriñonada entre cuchillos de razones, la que así canta. La que reza a sí misma, la sin salirse de sí, en el amor sin ídolo y sin sombra y sin marcha»; trad. it.: «Non mi diedero ragione, non l'ho mai avuta quando rispondevo alle loro domande. E il perché è sempre stato mio nemico. Perché mi guardi così? Perché taci? E anche “non me lo avevi detto” / ce n'era forse bisogno, o forse non era giusto ciò che mi chiedevano? E la ragione che sempre mi negavano, era in me. Era respiro, ritmo, cadenza della mia andatura, musica. Forse, a volte, cantava sommessamente? Perché... – ormai lo dico anche io, “perché, perché...” , ma per

Una logica che non va confusa con l'irrazionale, quella qui delineata, ma che rimanda piuttosto a una sapienza femminile in grado di aderire alla realtà oscura e generativa, senza mai perdere il contatto con essa, accettando che il ragionamento discorsivo non sia l'unico in grado di rendere conto dell'interesse del reale. Una sapienza femminile che ricorda quella dei frammenti dedicati alla sacerdotessa di Mantinea, in uno dei rari momenti dove la filosofa si sofferma esplicitamente sulla figura della Madre:

Y al hablar 'así', sus inmensos ojos claros se le tornaban verdes, casi fosforescentes; eran de muchos colores: azules, grises y verdes. Cuando se dejaba hablar por inspiración, de niña, había observado, obsesionada, sus cambios; su pelo negro destacaba sus sienes un poco hundidas, su piel blanca parecía más pálida y de alguna otra materia que la carnal; toda ella, que siempre tendía a volverse incorporea – a pesar de su relativa corpulencia, siempre parecía menuda – se volvía como irreal, y más presente que nunca estaba allí como si llegara de otro lugar, de otro tiempo, y el cuerpo no hubiera acabado de materializarse o de volverse carne; impenetrable, liso e irreal como una camelia, o un marfil antiguo e intocado. Y se callaba fatigada, mirándose las manos, pequeñas, dibujadas a la perfección, y las levantaba como dos alas de paloma:

- ¡Ah, si los que mandan en el mundo escucharan de vez en cuando lo que nadie se atreve a decirles!

Y el padre, sonriendo irónicamente, con un dejo de admiración:

- Claro, mujer, ya no hay sibilas.<sup>68</sup>

---

Che [cosa]. La ragione in me, dalla mia interiorità, cantava sommessamente, lo so, ma si percepiva. E questo non conta nulla? [...] Non conta l'orazione, la ragione intonata, assecondata? Forse non conta, ma serve. È imprigionata tra coltelli di ragioni, quella che così canta. Quella che prega sé stessa, quella che non esce da sé, nell'amore senza idolo, né ombra, né direzione».

<sup>68</sup> M. Zambrano, *Delirio y destino* (in *Obras completas*, vol. VI), pp. 935-936; trad. it. *Delirio e destino*, pp. 116-117: «E nel dire 'così' i suoi immensi occhi chiari diventavano di un verde quasi fosforescente; erano di molti colori: azzurri, grigi e verdi. Da bambina avevo osservato, ossessionata, i cambiamenti che avvenivano in lei quando si lasciava andare a parlare per ispirazione; i capelli neri facevano risaltare le tempie un po' scavate, la pelle bianca sembrava più pallida e non più carnale e tutto il suo essere, che tendeva sempre a diventare incorporeo – nonostante una certa corpulenza, appariva sempre minuta – diventava come irreal e, più presente che mai, stava lì come se venisse da un altro luogo, da un altro tempo, come se il corpo non si fosse materializzato del tutto né fosse divenuto del tutto carne; impenetrabile, liscio e irreal».

Le parole conclusive del padre rendono ancora più esplicito il legame con la figura sapienziale di Diotima. Alla Madre, Blas Zambrano riconosce qui una sapienza divinatoria, fino ad affermare ironicamente come le sue previsioni rendano superfluo persino il sapere delle sibille. Il sapere sibillino della Madre viene così accostato a quel movimento di oscillazione tra il *delirio* – che richiama quello stato di indistinzione originaria dove abitano quelle profonde verità che hanno bisogno di venire alla luce – e il *destino*, quel comune orizzonte che accomuna una sapienza femminile dove si realizza quella perfetta coincidenza tra pensiero e realtà espressa dal sentire femminile dell’esperienza.

Scriva Zambrano:

‘Destino’ se refiere a la actualidad de la mujer ante la vida. Mientras el hombre *prevé* la mujer *presiente* [...]. El hombre pretende conocer para dirigir; la mujer, presintiendo, opera desde dentro, logrando modificar el curso de los acontecimientos del modo más profundo. Y aquí se hace inteligible esa vocación femenina persistente: la pitonisa, adivina, la mujer que se relaciona con el hado de modo íntimo y oscuro: la eterna Casandra.<sup>69</sup>

Tra *delirio* e *destino* sembra dunque celarsi il movimento stesso del nascere, che si esplicita in quel movimento del negativo, del *desnacer*, quel disfare la realtà fino a tornare a quell’indeterminato

---

come una camelia, o come un avorio antico e intatto. E si ammutoliva stanca, guardandosi le mani, piccole e dal disegno perfetto, che sollevava come ali di una colomba: “Ah! Se quelli che comandano nel mondo ascoltassero qualche volta ciò che nessuno osa dire loro!”. E il padre, sorridendo ironicamente con una punta di ammirazione: “Certo, cara, ormai non ci sono più sibille”» (trad. leggermente modificata e integrata).

<sup>69</sup> M. Zambrano, *A propósito de la grandeza y servidumbre de la mujer* (1947), «Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», 3 (2012), pp. 8-14, qui p. 11; trad. it.: «‘Destino’ si riferisce al modo di porsi della donna dinanzi alla vita. Mentre l’uomo *prevede* la donna *presiente* [...]. L’uomo pretende di conoscere per poter governare; la donna, presentendo, opera dall’interno, riuscendo a modificare il corso degli avvenimenti nel modo più profondo. E qui si rende intellegibile quella vocazione femminile persistente: la pizia, l’indovina, la donna che si relaziona con il fato in modo intimo e oscuro: l’eterna Cassandra».



che richiama l'ἄπειρον di Anassimandro, per poi crearsi e ricrearsi sempre e nuovamente sotto inedite forme, nella continua ricerca di quella unità perduta verso cui l'uomo, incessantemente, tende.

#### 4. Renacer

##### 4.1. LA CONFESSIONE, RIVELAZIONE DELLA VITA

Pur riconoscendo l'intrinseca ambivalenza dell'essere umano, María Zambrano indica la strada in grado di rivelarci il cammino tra l'io oscuro e quello che ha raggiunto la sua unità. La filosofa individua nella Confessione la possibilità di rendere percorribile questa via, in quel cammino dove il soggetto si rivela a sé stesso perché ha orrore del suo essere nato a metà. È l'orrore per la propria nascita che ritroviamo più volte negli scritti di Zambrano a emergere nuovamente, in questo reiterato tentativo dell'uomo di venire alla luce.<sup>70</sup> La Confessione sarà allora il cammino che porta l'uomo continuamente a rinascere, dove si esplicitano i suoi sforzi di ricreare sempre e continuamente se stesso, nel tentativo di recuperare la sua unità perduta. Scrive la filosofa:

---

<sup>70</sup> Scrive Zambrano in un manoscritto, in parte inedito, datato 18 febbraio 1958, dal titolo *Lo nacido es trágico* [M-367]: «Lo nacido es trágico. Lo construido, edificado, infernal. Lo nacido sin más, sin haber pasado por el conocimiento; lo nacido una sola vez, sin haber pasado por muerte, infierno y resurrección»; trad. it. «Ciò che è nato è tragico. Ciò che è costruito, edificato, infernale. Ciò che è semplicemente nato, senza essere passato per la conoscenza; ciò che è nato una volta sola, senza essere passato per morte, inferi e risurrezione». A questa prima parte, che viene riportata in M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas (1928-1990)* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 426, e che riportiamo leggermente modificata sulla base di quanto siamo riusciti a leggere nei manoscritti custoditi presso la Fundación María Zambrano, seguono le parole: «... *Emitte spiritum et creabuntur et renovabit faciem terrae...*» (Salmo 103; 30), riportate in maiuscolo nel manoscritto originale, e seguite da una croce disegnata a mano, con a fianco la scritta «*Solve et coagula*». Seguono poi alcuni appunti, di difficile lettura, sui processi di materializzazione e sull'azione dello Spirito.

La Confesión es el lenguaje de alguien que no ha borrado su condición de sujeto; es el lenguaje del sujeto en cuanto tal. No son sus sentimientos, ni sus anhelos siquiera, ni aun sus esperanzas; son sencillamente sus conatos de ser. Es un acto en el que el sujeto se revela a sí mismo, por horror de ser a medias y en confusión. El que se novela, el que hace una novela autobiográfica, revela una cierta complacencia sobre sí mismo, al menos una aceptación de su ser, una aceptación de su fracaso, que el que ejecuta la confesión no hace de modo alguno.<sup>71</sup>

La Confessione è dunque una vera e propria azione, un cammino che, come tale, ha un termine. Il fine sarà la rivelazione stessa dell'essere, efficace solo se chi lo intraprende riuscirà a raggiungere ciò che vuole trasmettere. È nell'azione che ogni Confessione implica che possiamo riscontrare una somiglianza con la filosofia, disciplina con la quale presenta anche delle divergenze e delle problematicità. Per risolverle, proviamo a seguire il cammino che la filosofia ci indica, seguendo le sue parole:

Cuando leemos una Confesión auténtica sentimos repetirse aquello en nosotros mismos, y si no lo repetimos no logramos la meta de su secreto. En esto va su semejanza y su divergencia de la Filosofía: como ella, necesita ser actualizada. Sabido es que el estudiar filosofía es en realidad volver a filosofar. «No se enseña Filosofía, se enseña a filosofar»,<sup>72</sup> ha dicho Kant, que tenía cierta autoridad para ello. La Filosofía,

---

<sup>71</sup> M. Zambrano, *La confesión: género literario y método* (in *Obras completas*, vol. II), p. 82; trad. it. di E. Nobili, *La confessione come genere letterario*, Abscondita, Milano 2018, p. 23: «La Confessione è il linguaggio di qualcuno che non ha annullato la sua condizione di soggetto; è il linguaggio del soggetto in quanto tale. Non sono i suoi sentimenti, né i suoi desideri, né le sue speranze; sono semplicemente i suoi conati di essere. È un atto in cui il soggetto si rivela a sé stesso perché ha orrore del suo essere a metà e confuso. Chi si racconta, chi fa un romanzo autobiografico, rivela un certo compiacimento di se stesso, per lo meno un'accettazione del proprio essere, del proprio fallimento, magari; cosa che chi porge la confessione non fa in alcun modo» (trad. leggermente modificata).

<sup>72</sup> María Zambrano fa qui riferimento al seguente passaggio della *Critica della ragion pura* di Immanuel Kant, dove il filosofo di Königsberg si chiede: «Ma fino a quel punto non si potrà imparare la filosofia; dove si trova, infatti? Chi la possiede? Come la si può riconoscere? Si può soltanto imparare a filosofare, cioè ad esercitare il talento della ragione mediante l'applicazione dei suoi principî universali a certi tentativi dati, ma sempre con la riserva del diritto

aun aprendida, tiene que seguir el camino de lo que se quiere aprender; la confesión leída, sino es en balde, tiene que verificar aquello mismo que el que se ha confesado ha hecho. Mas la diferencia es esta, que aquí la soledad es completa y el modelo solamente analógico, pues que el ser, el ser que se busca, no es idéntico como el del pensamiento. Es analógico: es el ser mío, semejante, pero jamás el mismo que el otro. Mas si no ejecuto lo que ejecutó el autor de la Confesión, será en balde su lectura.<sup>73</sup>

Se Confessione e filosofia convergono dunque nel fatto di essere entrambe azione, nel saper ripercorrere il cammino della memoria, esiste una importante differenza che le contraddistingue e che si esplicita nel loro percorso: la Confessione, diversamente dal pensiero puro, non giungerà mai all'essere identico della filosofia. Essa traccia infatti un cammino non lineare, che non porta a una coincidenza tra essere e pensiero, se non a condizione di chiedere al soggetto di trascendere se stesso, di continuare a nascere nella ricerca dell'identità perduta. Un'unità, tuttavia, che non si potrà mai raggiungere, ma viene tuttavia indicata da Zambrano come quella rivelazione della vita dove essere e pensiero coincidono. La filosofa spagnola ci invita dunque a un pensiero

---

della ragione di indagare su quei principi fino alle loro fonti, per confermarli o rifiutarli» (cfr. I. Kant, *Transzendentele Methodentehre*, in Id., *Kritik der reinen Vernunft* [1781], trad. it. di P. Chiodi, *La dottrina trascendentale del metodo*, in Id., *Critica della ragion pura*, UTET, Torino 1967 [A 838; B 866]).

<sup>73</sup> M. Zambrano, *La confesión* (in *Obras completas*, vol. II), p. 83; trad. it. *La confessione come genere letterario*, p. 24: «quando leggiamo una Confessione autentica sentiamo che quel qualcosa si ripete in noi e se ciò non avviene non raggiungiamo lo scopo del suo segreto. In questo sta la sua somiglianza e la sua divergenza con la Filosofia: come questa, essa ha bisogno di essere messa in pratica. Si sa che studiare filosofia significa in realtà rifare il percorso della filosofia. “Non si insegna la filosofia, si insegna a filosofare”, ha detto Kant, che aveva una certa autorità in merito. La Filosofia, anche appresa, deve seguire il cammino di ciò che si vuole apprendere; la confessione letta, se non è stato invano, deve verificare ciò che colui che si è confessato ha fatto. Ma la differenza è la seguente: qui la solitudine è completa e il modello solamente analogico, perché l'essere, l'essere che si cerca, non è identico come l'essere del pensiero. È analogico; è il mio essere, simile ma mai uguale a quello di un altro. Se non attuo ciò che attuo l'autore della Confessione, la sua lettura sarà vana».

che si attua solo nella differenza, dove non è possibile pensare quella perfetta coincidenza dell'uomo con sé stesso. L'unità perduta si realizza infatti solo in quei fugaci attimi che implicano sempre l'azione della trascendenza e, pertanto, non possono essere raggiunti dall'uomo.

La radice di tutti gli impossibili aneliti che hanno portato l'Europa a vivere in agonia risiede proprio nella pretesa dell'uomo di edificare in terra la Città di Dio, quella città eterna che in sant'Agostino viene opposta a quella degli uomini. Il filosofo d'Ippona ci presenta la Confessione in tutta la sua pienezza e con una chiarezza senza precedenti, mostrandoci il cammino dell'uomo 'in carne ed ossa', intero e vero, con la ferma consapevolezza che per lui «el retorno al Paraíso no es posible; está ahí la tierra, la vida; su mismo corazón inagotable, y todo el acabado de nacer; ha entrado en sí». <sup>74</sup>

Nel cammino della Confessione, che è rivelazione della vita, non troveremo dunque le classiche dimostrazioni filosofiche, lontane dalla concretezza dell'esistenza, ma quelle immagini del nostro cammino d'esperienza che solamente per analogia possono essere descritte. Un 'pensiero analogico', dunque, come Zambrano stessa lo definisce, che tuttavia non manca di precisione e rigore logico, poiché è in grado di mostrare l'ambivalenza dell'essere umano, facendo luce su quei lati più oscuri che un pensiero puramente astratto non è in grado di cogliere.

L'essere umano nella sua interezza viene così descritto non mediante le classiche dimostrazioni filosofiche, ma attraverso un metodo che è il più possibile fedele alla vita, nella ricerca continua di quei punti di contatto tra pensiero ed esperienza che solo una parola aderente alla realtà esprime.

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 93; trad. it., ivi, p. 35: «il ritorno al paradiso non è possibile; la terra, la vita, il suo stesso cuore inesauribile ed esso stesso tutt'intero, stanno quaggiù».

#### 4.2. IL LAMENTO DI GIOBBE E L'ORRORE PER LA NASCITA

La Confessione non è una semplice ripetizione del nostro vissuto, ma un lavoro della memoria, un cammino di trasformazione che non prescinde mai da quello che noi siamo e prende origine dalle nostre stesse viscere. È nei momenti di crisi, di massima disperazione, quando la vita si mostra allo scoperto, che l'azione della Confessione viene resa necessaria. Scrive Zambrano:

Precisamente cuando el hombre ha sido demasiado humillado, cuando se ha cerrado en el rencor, cuando sólo siente sobre sí 'el peso de la existencia', necesita entonces que su propia vida se le revele. Y para lograrlo, ejecuta el propio movimiento doble de la confesión: el de la huida de sí, y el de buscar algo que le sostenga y aclare.<sup>75</sup>

Un duplice movimento, quello che la Confessione mostra, che ci rimanda ancora una volta al movimento del nascere, a quella tensione verso il passato e il futuro insieme che ci obbliga a pensare, contemporaneamente, trascendenza e immanenza. La Confessione inizia sempre da questo duplice punto di partenza, in una continua tensione che lo fa oscillare tra la disperazione, stato all'interno del quale non gli è più possibile restare, e l'anelata beatitudine.

Esiste tuttavia una situazione anteriore alla disperazione, che risulta molto più cupa e difficile da attraversare, dove ciò che si ode è il puro, e semplice, lamento. È qui che troviamo la figura di Giobbe, in una condizione dove manca quell'imprescindibile movimento di trasformazione che permette all'uomo di uscire dall'oscurità originaria. Una situazione infernale, quella in cui Giobbe si trova, dove a venir meno è il movimento della trascendenza.

Con le parole di Zambrano:

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 84; trad. it., ivi, p. 25: «Proprio quando l'uomo è stato umiliato troppo, quando si è chiuso nel risentimento, quando sente su di sé soltanto 'il peso dell'esistenza', allora ha bisogno che la sua stessa vita gli si riveli. Per ottenere ciò mette in atto il movimento duplice della confessione: quello della fuga da sé e della ricerca di qualcosa che lo sostenga e che lo illumini».

Es la pura queja, porque su desesperación y sus esperanzas son inmediatas. No ha descubierto todavía, propiamente, la interioridad; su dolor es por motivos, en cierto modo, externos a él, son dolores que le acaecen y que le hacen preguntar, pedir razones. Mas no llega [a] la confesión porque no cree que de él dependa cosa alguna. Se siente una nada dependiente de la divinidad: no cree en su propio ser.<sup>76</sup>

La filosofa spagnola descrive qui il lamento di Giobbe, che non ha ancora scoperto la propria interiorità, nel momento in cui chiede ragioni senza partire da sé, delegando la responsabilità del proprio dolore a Dio, con il quale tuttavia non entra realmente in relazione. Il suo lamento è pura trascendenza, dettato dall'incapacità di riconoscere a se stesso la possibilità di trasformare il suo dolore, la sua profonda angoscia e uscire dallo stato in cui si trova. Quello che emerge è, ancora una volta, 'l'orrore per la nascita', quella pura vergogna di essere nato che lo porta a domandare a Dio: «“Por qué me sacaste de la matriz? Habría yo expirado, y no me vieran ojos. Fuera como si nunca hubiera sido, llevado desde el vientre a la sepultura”».<sup>77</sup>

Per accettare la sua nascita, e uscire dallo stato di disperazione in cui si trova, Giobbe dovrà riuscire a salvare le sue stesse viscere, trasformandole e portandole verso una nuova luce. Solo salvando il ventre materno dalla sepoltura, dalla rigidità della morte, potrà riuscire a trasformare il suo dolore, come leggiamo nel significativo passo tratto dal Libro di Giobbe citato da María Zambrano.

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 85; trad. it., ivi, p. 26: «È il lamento puro, perché la sua disperazione e la sua speranza sono immediate. Giobbe non ha ancora scoperto specificamente l'interiorità; il suo dolore è causato da motivi per così dire estranei a lui, da eventi dolorosi che gli accadono e lo inducono a domandare e chiedere ragione di ciò. Ma non arriva alla confessione perché non pensa che qualcosa dipenda da lui. Si sente un niente dipendente dalla divinità: non crede nel suo proprio stesso essere».

<sup>77</sup> Ivi, p. 87; trad. it., ivi, p. 28: «“Perché mi hai tratto dal seno materno? Fossi morto e nessun occhio mi avesse mai visto. Sarei come se non fossi mai esistito, sarei stato portato dal ventre alla tomba”» (cfr. Giobbe 10:18-19).

La Confessione viene così a delinarsi come un vero e proprio cammino in grado di salvare la vita dai suoi paradossi, attraverso un movimento di trasformazione che consente all'uomo di raggiungere la perfetta coincidenza tra pensiero ed essere.

#### 4.3. I BEATI

Esiste una figura che esprime quella perfetta coincidenza tra pensiero ed essere a cui María Zambrano allude. Si tratta dei 'beati', esseri «intangibles, inaccesibles»,<sup>78</sup> «hombres en quienes la condición humana se especifica desde la lograda identidad»,<sup>79</sup> esseri dove si realizza l'anelata unità. Si tratta di esseri perfettamente identici a sé stessi che la filosofa descrive significativamente nei *Los bienaventurados*, uno dei suoi ultimi scritti pubblicati quando era in vita, nel 1991. Per accostarci a queste figure, che sembrano esprimere l'apice del suo pensiero sulla nascita, è tuttavia necessario procedere con cautela e sottolineare innanzitutto la loro intrinseca ambivalenza, senza mai perdere di vista quel metodo non lineare anteriormente descritto che si concretizza solo nella discontinuità. È necessario dunque innanzitutto chiedersi se sia realmente possibile realizzare quell'unità di pensiero ed essere che i 'beati' incarnano, quella nascita completa a cui ogni essere umano aspira. Seguiamo dunque la descrizione che María Zambrano offre di questi esseri perfettamente felici che, tuttavia, si fanno presenti solo quando l'infelicità è più profonda. Lasciandoci guidare dalle immagini che la filosofa offre al lettore per consentire una loro rappresentazione, leggiamo:

Aparecen así en ronda, en una especie singular de danza que es a la par quietud, los bienaventurados, según nos han sido dados. Hombres sin dudas, seres humanos habitantes de nuestro mundo, nuestro mismo mundo y de otro ya a la par; corona de la condición humana, que, al

---

<sup>78</sup> M. Zambrano, *Los bienaventurados* (in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 427; trad. it. *I beati*, p. 60: «intangibili, inaccessibili».

<sup>79</sup> Ivi, p. 428; trad. it., ivi, p. 61: «uomini nei quali la condizione umana si specifica a partire dalla raggiunta identità».

quedarse sólo en lo esencial de ella, en su identidad invulnerable, se aparecen como criaturas de las aguas misteriosas de la creación, a salvo de la amenaza del medio y de la disposición del propio ser [...] seres del silencio, envueltos, retraídos de la palabra. Salvados de la palabra, camino van de la palabra única, recibida y dada, sida, camino de ser palabra sola ellos.<sup>80</sup>

Si tratta di esseri perfetti, esseri allo stato puro, che incarnano quel sapere autentico che solo nel sacrificio si esprime. Abitano nel silenzio, in quella passività che non è sinonimo di ermetismo, ma al contrario è massimamente comunicativa poiché risulta in grado di esprimere l'autenticità dell'essere. Si riconoscono a fatica, avverte Zambrano, al punto che l'intelletto umano non è in grado di distinguerli e la loro beatitudine risiede proprio nell'impossibilità di essere definiti. Sfuggono dunque a ogni tentativo di giudizio o categorizzazione, ed è proprio in questa loro caratteristica che risiede la loro unicità: la rigidità del concetto non è in grado di coglierne la natura, non lascia respirare il loro essere, al punto che nessuno sembra accorgersi di loro.

Risulta così impossibile cogliere l'essenza del 'beato' esclusivamente per via razionale, poiché il loro essere si rivela solo per intuizione, in quegli istanti privilegiati dove la costante ricerca dell'unità perduta si interrompe poiché giunge a compimento, secondo quel metodo anteriormente descritto nei 'chiari'. Ecco che allora ci appaiono in quegli istanti in cui essere e pensiero coincidono, quei rari momenti in cui riusciamo a cogliere la pienezza dell'essere. La loro integrità la ritroviamo incarnata nel bianco dei quadri di Zurbarán, in quell'agnello anteriormente ricordato

---

<sup>80</sup> Ivi, pp. 426-427; trad. it., ivi, pp. 59-60: «I beati compaiono, stando a come ci sono stati dati, in cerchio, in una forma singolare di danza che è insieme quiete. Uomini, senza dubbio, esseri umani abitanti del nostro mondo e insieme già di un altro; corona della condizione umana che, nel ridursi solo all'essenziale di essa, alla sua identità invulnerable, si presentano come creature dell'acqua misteriosa della creazione al riparo dalla minaccia dell'elemento e dallo spossessamento del proprio essere [...]. Esseri del silenzio, fasciati, ritirati dalla parola. Salvati dalla parola, sulla via vanno della parola unica, ricevuta e data, stata, sulla via di essere, loro, parola sola».



che è simbolo di sacrificio,<sup>81</sup> o nel silenzio dello sguardo di una fanciulla dedita a un lavoro domestico, la «niña aprendiendo a coser de Zurbarán»<sup>82</sup> o, ancora, «en la luna de muchas inmaculadas, en esos cielos que en ninguna otra pintura hemos visto».<sup>83</sup> Ricompare ancora una volta quella bianchezza che sembra scaturire dalle zone più oscure dell'esistenza, in una luce che, non esaurendosi in ciò che si offre, reclama, chiede di essere rivelata. I 'beati' ci attraggono così come un abisso bianco, in quella «blancura del pensamiento que sería, quizá el posible lector se extraña, propio de un Nietzsche cristiano o a punto de serlo, esa cima más allá del Todo igualmente, que se detuvo en la misma locura, cuando tenía que comenzar a escribir él».<sup>84</sup>

#### 4.4. L'UNITÀ IMPOSSIBILE

L'anelata unità che s'incarna nei 'beati', quella perfetta coincidenza tra pensiero ed essere, appare, a mano a mano che ci avviciniamo a questi esseri perfetti dove vita e pensiero coincidono, sempre più impossibile da raggiungere. Ne abbiamo esplicita testimonianza in alcuni scritti del 1974, previ alla stesura di

---

<sup>81</sup> Francisco de Zurbarán, *Agnus Dei*, Museo del Prado, 1635-1640.

<sup>82</sup> M. Zambrano, *Los bienaventurados* (in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 430; trad. it. *I beati*, p. 64: «la fanciulla che impara a cucire di Zurbarán» (trad. modificata: nella traduzione italiana viene erroneamente riportato il termine 'cucinare' e, non, 'cucire'). La filosofa allude qui probabilmente al dipinto di Francisco de Zurbarán *Virgen niña en extasis*, opera del 1640 conservata al Metropolitan Museum di New York, che ritrae la Vergine fanciulla in estasi, durante un momento in cui interrompe il suo lavoro di cucito. Si tratta di una delle rare figure che narrano l'infanzia della Vergine, aspetto che non troviamo nei vangeli canonici, mancanza in parte colmata da alcuni vangeli apocrifi e in particolare dal Protovangelo di Giacomo e dal Vangelo dello pseudo-Matteo.

<sup>83</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «nella luna di molte immacolate, in quel cielo che in nessun'altra pittura abbiamo visto».

<sup>84</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «biancore del pensiero che sarebbe proprio, forse il possibile lettore si stupirà, di un Nietzsche cristiano o sul punto di esserlo, quella cima più in là di tutto e allo stesso modo del Tutto, che si fermò nella stessa pazzia quando era lui che doveva incominciare a scrivere».

*Los bienaventurados*, dove la filosofa scrive: «El Bienaventurado – gracias sean dadas – no existe. No existe porque es. Es una figura del ser humano en el confín del reino de Dios». <sup>85</sup> Il beato è dunque una figura sempre sul punto di nascere, la cui unità sarà sempre in contraddizione con l'eterogeneità della realtà e del mondo che è chiamato ad abitare. L'unità perduta si situa infatti dentro il loro stesso essere, in quel 'centro' verso il quale ognuno continuamente tende e che, tuttavia, non potrà mai essere raggiunto. Non si tratta di un sapere esterno, ma al contrario intimo e fecondo, che invita l'uomo a rinascere continuamente, a trascendere sempre sé stesso.

Il 'beato' non esiste proprio perché coincide con quel centro oscuro e generativo che l'uomo porta dentro di sé. L'unità, quella coincidenza di pensiero ed essere che si manifesta solo in privilegiati istanti, si potrà allora scorgere solo da qualcosa che scaturisce da quel 'centro', in quella vita nascosta che ognuno porta gelosamente dentro di sé. Scrive Zambrano:

Aquellos humanos que han llegado a la identidad o la bordean, si no llevan dentro de sí un bienaventurado, crean soledad en quien pretende obtener de ellos una noticia, por leve que sea, de esa vida que escondida llevan en sí; son todavía, y quizás más verdaderamente que nadie, propietarios de su vida o, al menos, celosos guardianes de ella. <sup>86</sup>

Seguendo quel metodo discontinuo anteriormente descritto che caratterizza il suo pensiero, Zambrano ci mostra il lato ostensibile dei 'beati', il loro lato luminoso visibile solo per brevi e

---

<sup>85</sup> M. Zambrano, *Apéndice IV. Textos relacionados con Los bienaventurados* (M-143), *IV.2* (in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 497; trad. it.: «Il Beato – grazie al Cielo – non esiste. Non esiste perché è. È una figura dell'essere umano sul confine del regno di Dio».

<sup>86</sup> Ead., *Los bienaventurados* (in *Obras completas*, vol. IV/2), p. 429; trad. it. *I beati*, pp. 62-63: «Se non portano dentro di sé un beato, quegli umani che sono pervenuti all'identità o che la rasentano creano solitudine in quanti pretendono di ottenere da loro una qualche notizia, per quanto vaga, di quella vita che portano nascosta in sé; essi che nondimeno, e forse con più verità di qualunque altro, sono proprietari della loro vita, o almeno suoi gelosi guardiani».

privilegiati istanti, per poi fare subito un passo indietro e allargare così la nostra conoscenza mostrandone anche i lati oscuri, fino a giungere all'impossibilità di una perfetta coincidenza tra pensiero ed essere e, dunque, alla loro inesistenza.

Rimane tuttavia qui un punto critico che forse, al termine di questo lavoro, è opportuno portare alla luce. Partendo da quell'ambiguità che è volutamente mantenuta come strumento utile per ampliare la nostra conoscenza, la condizione della 'beatitudine' incarnata e descritta nei 'beati', in questi esseri privi di volontà, definita a tratti come auspicabile o, addirittura, persino salvifica, appare in contraddizione con il pensiero della filosofa spagnola. Nella «consustancial quietud»<sup>87</sup> dei 'beati', descritta come un «movimiento libre de alteración»,<sup>88</sup> non vi potrà infatti mai essere nulla di salvifico, poiché non permette quell'imprescindibile trasformazione che consente all'uomo di salvarsi dall'indistinzione originaria. I 'beati', dunque, non potranno permanere in quella condizione di quiete qui descritta che non permette alcuna alterazione, poiché essa risulta incompatibile con la vita stessa. Proprio per l'impossibilità di mutare, di cambiare forma e uscire così, trasformati, dallo stato di indeterminazione in cui si trovano, i 'beati' sono esseri senza speranza che stridono con l'intero pensiero che la filosofa ci offre.

Essi, come qui cerchiamo di mostrare, non potranno esistere come individui, come incarnazione dell'unità perduta, ma solo coincidere con quel centro che, custodito nelle *entrañas*, nelle viscere oscure dell'essere umano, opera dal di dentro, consentendo all'uomo l'indispensabile movimento che ogni trasformazione implica.

Il 'beato' sarà allora non un essere con una propria individualità, ma una metafora che indica quel centro che opera come un magnete, che attrae irresistibilmente l'uomo e allo stesso tempo è esso stesso luogo di origine, poiché si situa all'interno dell'es-

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 428; trad. it., ivi, p. 61: «consustanziale quiete».

<sup>88</sup> *Ibidem*; trad. it. *ibidem*: «movimiento libero da mutamenti».

sere. Da quel centro fecondo e generativo, gelosamente custodito dentro di sé, l'uomo dovrà continuare a nascere, per non cristallizzarsi in una forma, in quella rigidità che è sempre sinonimo di morte. Seguendo quel pensiero fecondo che si genera sempre dalle *entrañas*, dalle viscere oscure e materne della realtà, sarà dunque necessario rinunciare alla pretesa di raggiungere la perduta identità poiché, come ci ricorda la filosofa spagnola: «La vida no nos permite ser uno. La muerte nos lo exige».<sup>89</sup>

---

<sup>89</sup> Ead., *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas* (in *Obras completas*, vol. VI), p. 350, trad. it.: «La vita non ci consente di essere uno. La morte, ce lo esige».

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La filosofia della nascita di María Zambrano si presenta come un pensiero di trasformazione che non è possibile costringere all'interno della rigidità del concetto. L'impossibilità di raggiungere l'anelata unità è infatti condizione necessaria affinché la vita, che non può essere rinchiusa all'interno di una forma, possa, incessantemente, fluire. Per vivere, l'uomo dovrà continuare a trascendere continuamente sé stesso in vista di una nuova nascita, un nuovo inizio che tuttavia non coincide con un avvenimento che si colloca in un Aldilà indefinito, come nostalgia di un mondo migliore che abbiamo perduto, ma avviene già qui, sulla terra. Se infatti, come ricorda la filosofa spagnola, «nacer solo se puede fuera del Paraíso»,<sup>1</sup> è alla concretezza dell'esistenza che dobbiamo tornare, nella prospettiva di valorizzare il rapporto con il nostro corpo e il mondo che abitiamo. Solo così sarà possibile recuperare una dimensione che consente di superare la visione dicotomica che vuole l'anima separata dal corpo e il pensiero legato dalla realtà.

---

<sup>1</sup> M. Zambrano, *El alba cuajada, derramada*, in Ead., *De la Aurora* (in *Obras completas*, vol. IV/1, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2018), p. 243; trad. it. di E. Laurenzi, *L'alba coagulata e disseminata*, in *Dell'Aurora*, Marietti 1820, Genova - Milano 2004, p. 47: «nascere è possibile solo fuori dal Paradiso».

Con la parola *entrañas* María Zambrano restituisce, come abbiamo reiteratamente cercato di mostrare, dignità filosofica al pensiero femminile, recuperando dall'oblio una sapienza generativa che richiede, incessantemente, di venire alla luce. È sempre a partire dalla parola *entrañas*, da quella forma di intelligenza che è propria dell'azione della sensibilità stessa e che agisce dal di dentro, che ogni riflessione sulla nascita deve prendere origine. Traendo sempre e nuovamente linfa dalla realtà feconda e generativa e rinunciando alla possibilità di relegare il pensiero all'astrazione, la filosofa mostra la possibilità di una logica differente, che si fa guidare solo dalla pietà e dall'amore. Una 'logica materna', quella la filosofa spagnola invita a seguire, che esprime l'attaccamento materiale al concreto, la rinuncia all'astrazione per non separarsi dalle viscere umane.

Sarà sempre dalle *entrañas*, dalle viscere oscure della realtà, che dobbiamo considerare anche la sua maternità, aspetto della sua esistenza qui approfondito per la prima volta, per sottolineare come questa intima esperienza sia stata per lei generativa ed emblematica per l'intero suo pensiero. Quel bambino, il cui nome significativamente non compare nei suoi scritti, ma resta sempre nascosto all'interno delle sue stesse viscere, sembra essere l'emblema della fecondità del suo pensiero, come un segreto alimento da cui lei trae la forza per generare sempre e nuovamente, sempre sotto una nuova luce.

Riscattare dall'oblio la sua celata maternità, aspetto sempre misconosciuto e nascosto come qualcosa non all'altezza del suo pensiero, non degno di dignità filosofica, consente di riportare alla luce l'interesse della sua filosofia: quel sapere esperienziale femminile comune a tutte le donne che, come lei, anche senza aver dato alla luce una figlia o un figlio, hanno saputo attingere dall'esperienza, a partire dal loro corpo, dalle loro stesse *entrañas*, dalle viscere oscure e materne della realtà intera per generare sempre e nuovamente, divenendo, così, madri di un pensiero incarnato.

La fedeltà all'essere donna, al suo sentire, è il grande dono che la filosofa spagnola ci ha lasciato, con il compito di conti-

nuare a rendere generativo il suo pensiero, senza mai cadere nelle gabbie dell'astrazione. Un esercizio difficile e semplice allo stesso tempo, se non dimentichiamo il nostro intimo legame con la realtà feconda e materna, senza lasciare che il pensiero si allontani dalla vita e diventi rigido, mortifero, incapace di seguire il movimento trasformativo della vita. Riconoscendo l'ambivalenza dell'essere umano e della realtà che egli è chiamato a vivere, María Zambrano invita l'uomo a un esercizio quotidiano di coerenza, di adesione alla realtà, a una fedeltà al nostro stesso essere che richiede sempre di attraversare gli abissi oscuri della sofferenza per poter trascendere continuamente sé stesso e venire alla luce. È in questa prospettiva che la nascita assurge a metodo di pensiero, l'unico in grado di esprimere quella adesione alla realtà che è allo stesso tempo apertura verso l'altro e fedeltà all'origine.

Tenendo conto di questa importante precisazione e seguendo il percorso che il movimento del nascere implica, sarà possibile seguire il cammino che la filosofa ci indica, senza cadere in ciò che è pre-costituito, pre-fabbricato, ma lasciando sempre, e nuovamente, spazio all'inedito. Il movimento della nascita, grazie a quel metodo discontinuo anteriormente descritto che non lascia spazio all'omologazione, si rivela infatti in grado di rompere la tirannia del concetto, quella coercizione logica che ha causato i più grandi mali della nostra contemporaneità. Nella rinuncia all'astrazione, attraverso quel metodo che si nutre delle immagini che la filosofa trova nel suo cammino di esperienza, María Zambrano mostra così la possibilità di seguire una logica differente che, grazie alla sua generatività, indica la possibilità di percorrere cammini inesplorati e sempre inediti.

La speranza che è racchiusa in queste pagine e ha animato costantemente chi scrive, risiede allora nella possibilità di trovare nuove forme di pensiero che siano in grado di proporre valide e concrete alternative alla profonda crisi che attraversa il nostro tempo. Per coglierle, sarà necessario attingere, sempre e nuovamente, a quel sapere femminile che per troppo tempo è rimasto oscurato, calpestato dalla presunzione volontaristica dell'uomo

occidentale e ora silenziato dalla voce chiassosa e autoreferenziale della nostra contemporaneità. Una sapienza generativa e generatrice, quella a cui si è cercato di dare voce in queste pagine attraverso il pensiero vivificante di María Zambrano, che continua a scorrere silenziosamente nelle viscere di questa nostra Europa sofferente e che attende solo di poter venire alla luce.

A noi tutte e tutti, il compito di saperla accogliere ed ascoltare.



## BIBLIOGRAFIA

### 1. Opere di María Zambrano

#### 1.1. VOLUMI (IN ORDINE CRONOLOGICO)

*Horizonte del liberalismo* (1930), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. I, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2015; trad. it. e cura di D. Cessi Montalto, *Orizzonte del liberalismo*, Selene, Milano 2007.

*Los intelectuales en el drama de España. Ensayos y notas* (1936-1939), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. I, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2015; trad. it. di A. Bresadola, *Gli intellettuali nel dramma della Spagna*, Saletta dell'Uva, Caserta 2012.

*Filosofía y poesía* (1939), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. I, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2015; trad. it. di L. Sessa, *Filosofia e poesia*, Pendragon, Bologna 2010.

*Pensamiento y poesía en la vida española* (1939), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. I, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2015; trad. it. di C. Ferrucci, *Pensiero e poesia nella vita spagnola*, Bulzoni, Roma 2005.

*Isla de Puerto Rico. Nostalgia y esperanza de un mundo mejor* (1940), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016; trad. it. di I. Tomassetti, *Isola di*

- Porto Rico (nostalgia e speranza di un mondo migliore)*, Saletta dell'Uva, Caserta 2009.
- La confesión: género literario y método* (1943), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016; trad. it. di E. Nobili, *La confessione come genere letterario*, Abscondita, Milano 2018.
- El pensamiento vivo de Séneca* (1944), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016; trad. it. di C. Marseguerra - A. Tonelli, *Seneca*, SE, Milano 2019.
- La agonía de Europa* (1945), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016; trad. it. e cura di C. Razza, *L'agonia dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2009.
- Hacia un saber sobre el alma* (1950), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. II, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2016; trad. it. di E. Nobili, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996.
- Delirio y destino. Los veinte años de una española* (scritto nel 1952, pubblicato nel 1989), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014; trad. it. di R. Prezzo, *Delirio e destino*, Cortina, Milano 2000.
- El hombre y lo divino* (1955), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011; trad. it. di A. Savignano, *L'uomo e il divino*, Morcelliana, Brescia 2022.
- Persona y democracia* (1958), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011; trad. it. di C. Marseguerra, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, B. Mondadori, Milano 2000.
- La España de Galdós* (1960), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011; trad. it. di L.M. Durante, *La Spagna di Galdós*, a cura di A. Buttarelli, Marietti 1820, Genova - Milano 2006.
- Spagna. Pensiero, poesia e una città* (1964), a cura di E. Laurenzi, trad. it. di F. Tentori, Città Aperta, Troina 2004.
- El sueño creador* (1965), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011; trad. it. di V.

- Martinetto, *Il sogno creatore*, a cura di C. Marseguerra, B. Mondadori, Milano 2002.
- La tumba de Antígona* (1967), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011; trad. it. e cura di C. Ferrucci, *La tomba di Antigone*, SE, Milano 2014.
- Claros del bosque* (1977), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. IV/1, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2018; trad. it. di C. Ferrucci, *Chiari del bosco*, B. Mondadori, Milano 2004.
- Dos fragmentos sobre el amor*, Dardo, Málaga 1982; trad. it. *Due frammenti sull'amore*, in *Frammenti sull'amore*, Mimesis, Milano - Udine 2011, pp. 11-23.
- De la Aurora* (1986), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. IV/1, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2018; trad. it. e cura di E. Laurenzi, *Dell'Aurora*, Marietti 1820, Genova - Milano 2004.
- Senderos* (1986), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. IV/1, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2018.
- Notas de un método* (1989), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. IV/2, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2019; trad. it. di S. Tarantino, *Note di un metodo*, Filema, Napoli 2003.
- Algunos lugares de la pintura* (1989), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. IV/2, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2019; trad. it. di C. Ferrucci, *Dire luce. Scritti sulla pittura*, a cura di C. del Valle, BUR, Milano 2013.
- Los bienaventurados* (1990), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. IV/2, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2019; trad. it. di C. Ferrucci, *I beati*, SE, Milano 2010.
- Los sueños y el tiempo* (1992), in M. Zambrano, *Obras completas*, vol. III, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2011; trad. it. di L. Sessa - M. Sartore, *I sogni e il tempo*, Pendragon, Bologna 2004.
- Nacer por sí misma*, «Horas y Horas», Madrid 1995; trad. it. di E. Laurenzi, *All'ombra del Dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, Nuove Pratiche, Milano 1997.
- La Cuba secreta y otros ensayos*, Endymion, Madrid 1996.

*Unamuno* (2003), prologo di M. Gómez Blesa, Penguin, Barcelona 2021; trad. it. di C. Marseguerra, *Unamuno*, B. Mondadori, Milano 2006.

*Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, a cura di F.J. Martín Cabrero, Le Lettere, Firenze 2006.

*Filosofía y educación. Manuscritos*, Agorá, Málaga 2007; trad. it. di L.M. Durante, *Per amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, a cura di A. Buttarelli, Marietti 1820, Genova - Milano 2008.

*El exilio como patria*, Anthropos, Barcelona 2014; trad. it. di A. Savignano, *L'esilio come patria*, Morcelliana, Brescia 2016.

## 1.2. EPISTOLARI

J. Bergamín, *Dolor y claridad de España. Cartas a María Zambrano*, El Clavo Ardiendo, Sevilla 2005; trad. it. di M. Moretti, *Mia cara amica María. Lettere edite e inedite a María Zambrano*, a cura di A. Buttarelli, Moretti & Vitali, Bergamo 2009.

E. Croce - M. Zambrano, *A presto, dunque, e a sempre. Lettere 1955-1990*, a cura di E. Laurenzi, Archinto, Milano 2015.

P. Jiménez Carreras (ed.), *Cartas desde una soledad. Epistolario María Zambrano - José Lezama Lima, María Luisa Bautista - José Ángel Valente*, Verbum, Madrid 2008.

R. Mascarell Dauder (ed.), *Alfonso Roig / María Zambrano (1955-1985)*, Institució Alfons el Màgnanim, Valencia 2017.

A. Rodríguez-Fischer (ed.), *Cartas a Rosa Chacel*, Cátedra, Madrid 1992.

J. Valender (ed.), *Luis Cernuda y María Zambrano: simpatías y diferencias*, in AA.VV., *Homenaje a María Zambrano. Estudios y correspondencia*, El Colegio de México, México 1998, pp. 186-197.

M. Zambrano, *Cartas de La Pièce. Correspondencia con Agustín Andreu*, Pre-Textos, Valencia 2002; trad. it. di M. Moretti, *Lettere da La Pièce. Corrispondenza con Agustín Andreu*, a cura

- di A. Buttarelli, voll. I-II, Moretti & Vitali, Bergamo 2014-2016.
- M. Zambrano, *Cartas inéditas (a Gregorio del Campo)*, edición de M.F. Santiago Bolaños, Linteo, Ourense 2012; trad. it. e cura di M. Moretti, *L'amore a Segovia. Lettere a Gregorio del Campo*, intr. di M.F. Santiago Bolaños, pref. di S. Zucal, Morcelliana, Brescia 2023.
- M. Zambrano - J. Ferrater Mora, *Epistolario 1944-1977*, a cura di M. Osset Hernández, Editorial Renacimiento, Sevilla 2022.
- M. Zambrano - R. Gaya, *Y así nos entendimos (Correspondencia 1949-1990)*, Pre-Textos, Valencia 2018.
- M. Zambrano - R. Rivas, *Epistolario (1960-1989)*, Monte Ávila, Caracas 2004; trad. it. di M. Moretti, *Dalla mia notte oscura. Lettere tra María Zambrano e Reyna Rivas (1960-1989)*, introduzione e cura di A. Buttarelli, Moretti & Vitali, Bergamo 2007.
- M. Zambrano - E. Simons, *Correspondencia*, Fugaz, Madrid 1995; trad. it. di M. Moretti, *La nostra patria segreta. Lettere e testi*, a cura di A. Buttarelli, Moretti & Vitali, Bergamo 2012.

### 1.3. SAGGI E ARTICOLI (IN ORDINE CRONOLOGICO)

- Mujeres*, «El Liberal», 15 articoli (28 giugno - 8 novembre 1928); trad. it. *Donne*, a cura di I. Ribaga, intr. di S. Zucal, Morcelliana, Brescia 2006.
- Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas (1928-1990)*, in *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014.
- Ciudad ausente* (1928), «Aurora. Papeles del Seminario María Zambrano», 2 (2000), p. 133, e in *Obras Completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014, pp. 197-198.
- Romancero de la guerra española*, in A. Machado [et al.], *Romancero de la guerra española*, Panorama, Santiago de Chile 1937, pp. 5-7.
- La poesía de García Lorca*, in F. García Lorca, *Antología*, a cura di M. Zambrano, Panorama, Santiago de Chile 1937, pp. 7-14

- [ed. facsimilare: Fundación María Zambrano, Vélez-Málaga 1989; poi anche in «Extramuros» (Granada), 11-12 (1998), pp. 114-118].
- La mujer en la cultura medieval (I y II)*, «Ultra», 45 (1940), pp. 275-278; trad. it. di E. Laurenzi, *La donna nella cultura medievale (I e II)*, in M. Zambrano, *All'ombra del Dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, Nuove Pratiche, Milano 1997, pp. 63-71.
- Delirio de Antígona*, «Orígenes», 18 (1948), pp. 14-21.
- Ortega y Gasset filósofo español*, «Cuadernos del Congreso por la Libertad de la Cultura», 3 (1953).
- Fragmentos sobre la naturaleza* (1933), «Orígenes», 33 (1953).
- Diotima de Mantinea*, «Botteghe Oscure», 18 (1956), pp. 376-384 e successivamente «El Litoral», 121-123, t. I (1983); trad. it. di C. Ferrucci, *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, La Tartaruga, Milano 2001, pp. 129-153.
- Los sueños. Enterrar el pasado* (5-6 marzo 1957), in M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas (1928-1990)*, in *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014, pp. 420-421.
- La salvación del individuo en Spinoza*, «Cuadernos de la Facultad de Filosofía y Letras», 3 (1936), pp. 7-21.
- Miguel de Molinos reaparecido*, «Ínsula», 338 (1975), pp. 3-4.
- A modo de autobiografía* (1987), in M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas (1928-1990)*, in *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014, pp. 715-727; trad. it. di E. Laurenzi, *Quasi un'autobiografía*, «aut aut», 279 (1997), pp. 125-134.
- Jesús González de la Torre en su transparente pintar* (1990), in M. Zambrano, *Escritos autobiográficos. Delirios. Poemas (1928-1990)*, in *Obras completas*, vol. VI, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014, pp. 786-788.
- Palabras de bienvenida al Primer Congreso Internacional sobre la vida y obra de María Zambrano*, Vélez-Málaga, 23-26 aprile 1990, in *Catalogo de la Exposición Vélez-Málaga o la*

*vuelta a Ítaca de María Zambrano*, Fundación María Zambrano - Centro de Estudios sobre el Exilio, Palacio de Beniel, Vélez-Málaga 2021.

*Diálogo Rafael Dieste - María Zambrano*, «Boletín Galego de Literatura», 6 (novembre 1991).

*Tres cartas de juventud a Ortega y Gasset*, «Revista de Occidente», 120 (1991), pp. 7-26.

#### 1.4. MANOSCRITTI INEDITI (FRAMMENTI)

*Caracas. La piedad* [M-267] (1951)

*El ser oculto* [M-109] (1965)

*La Germinación* [M-102] (1965)

*La Recreación* [M-101] (1965)

*Lo nacido es trágico* [M-367, solo in parte inedito] (1958)

*No me dieron la razón...*, in *Diotima (Fragmentos)* [M-266, foglio 20] (1966)

### 2. Testi critici su María Zambrano

#### 2.1. MONOGRAFIE

O. Amarís Duarte, *Una poética del exilio. Hannah Arendt y María Zambrano*, Herder, Barcelona 2021.

A. Bundgård, *Más allá de la filosofía: Sobre el pensamiento filosófico místico de María Zambrano*, Trotta, Madrid 2000.

A. Buttarelli, *Una filosofa innamorata. María Zambrano e i suoi insegnamenti*, B. Mondadori, Milano 2004.

A. Buttarelli (a cura di), *La passività. Un tema filosofico-politico in María Zambrano*, B. Mondadori, Milano 2006.

A. Colinas (ed.), *Sobre María Zambrano. Misterios encendidos*, Siruela, Madrid 2019.

C. Dobner, *Dalla penombra toccata d'allegria. María Zambrano la donna filosofo*, OCD, Roma 2005.

- J. Moreno Sanz, *María Zambrano. Mínima biografía*, Ediciones de la Isla de Siltolá, Sevilla 2019.
- J. Moreno Sanz (ed.), *María Zambrano. La razón en la sombra: antología crítica*, Siruela, Madrid 2004.
- L. Mortari, *Un metodo a-metodico. La pratica della ricerca in María Zambrano*, Liguori, Napoli 2006.
- L. Mortari, *María Zambrano*, Feltrinelli, Milano 2019.
- J.F. Ortega Muñoz, *Biografía de María Zambrano*, Arguval, Málaga 2006.
- J.F. Ortega Muñoz (ed.), *María Zambrano. Breve antología*, Junta de Andalucía - Sur de Ediciones, Granada 2004.
- L.M.G. Parente, *Una voce che veniva da lontano. Saggi e ricerche su María Zambrano*, Mimesis, Milano 2018.
- R. Prezzo, *Pensare in un'altra luce. L'opera aperta di María Zambrano*, Cortina, Milano 2006.
- C. Revilla (ed.), *Claves de la razón poética*, Trotta, Madrid 1998.
- A. Ricciotti, *María Zambrano. Etica della ragione poetica*, Mobydick, Faenza 2011.
- C. Zamboni (a cura di), *María Zambrano: in fedeltà alla parola vivente*, Alinea, Firenze 2002.
- S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, postfazione di A. Buttarelli, B. Mondadori, Milano 2009.

## 2.2. ARTICOLI

- L. Boella, *La passione della storia*, «aut-aut», 279 (1997), pp. 25-38.
- A. Bundgård, *Nascere e rinascere all'oscura luce dell'essere*, in M. Moretti - M. Vergani - S. Zucal (a cura di), *Filosofie della nascita*, Università degli Studi di Trento («Studi e Ricerche», 28), Trento 2022, pp. 211-228.
- M.M. Garretas (ed.), *Entrevista a María Zambrano (1904-1991), a cargo de Pilar Trenas, emitida en el programa Muy personal (1988) de Television Española*, «DUODA», 25 (2003), pp. 141-168.



- J. Moreno Sanz, *La semántica de la luz*, in C. Revilla (ed.), *Claves de la razón poética*, Trotta, Madrid 1998, pp. 37-40.
- M. Moretti (in collaborazione con A. Buttarelli), *Una lettura dell'Antigone di María Zambrano*, in G. Adamo (a cura di), *Storie di genere. Il punto sulle donne. Differenza e dialogo*, Castelvecchi, Roma 2021, pp. 64-72.
- M. Moretti, *María Zambrano y Edison Simons: una amistad nacida en el cauce de los sueños de Lucrecia de León*, «TSN. Revista de Estudios Internacionales», 13 (2022), pp. 130-137.
- R. Prezzo, *Introduzione all'edizione italiana. Il cominciamento*, in M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina, Milano 1996, pp. VII-XXIV.
- M.F. Santiago Bolaños, *María Zambrano: sognando l'acqua della nascita*, in M. Moretti - M. Vergani - S. Zucal (a cura di), *Filosofie della nascita*, Università degli Studi di Trento («Studi e Ricerche», 28), Trento 2022, pp. 229-247.
- M.F. Santiago Bolaños, *El amor en Segovia, la profecía del desierto: correspondencia inédita de María Zambrano con Gregorio del Campo*, in M. Zambrano, *Cartas inéditas (a Gregorio del Campo)*, Linteo, Ourense 2012, pp. 9-49.
- J.-M. Ullán (ed.), *María Zambrano. Esencia y hermosura. Antología*, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2009.
- C. Zamboni, *María Zambrano: il sentire inconscio e il linguaggio nel generarsi della natura*, in Ead., *Sentire e scrivere la natura*, Mimesis, Milano 2020, pp. 89-131.
- S. Zucal (a cura di), *María Zambrano. La politica come «destino comune»*, «Humanitas», 1-2 (2013).
- S. Zucal, *María Zambrano. 'Ufficio della parola' tra preghiera e mistica*, in Id., *Preghiera e filosofia dialogica*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 99-187.
- S. Zucal, *La parola originaria e il lavoro della Trinità*, in M.C. Barbetta (a cura di), *Radici teologiche della filosofia di María Zambrano*, Moretti & Vitali, Bergamo 2018, pp. 77-116.

### 3. Testi critici sul tema della nascita

- A. Ales Bello - A.M. Pezzella, *Nascita e ri-nascita. L'elogio della vita*, Pontificia Università Lateranense, Città del Vaticano 2017.
- C. Canullo, *Essere madre. La vita sorpresa*, Cittadella, Assisi 2009.
- A. Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini, Verucchio 2007.
- L. Irigaray, *Nascere. Genesi di un nuovo essere umano*, Bollati Boringhieri, Torino 2019.
- R. Mancini, *Esistere nascendo. La filosofia maieutica di María Zambrano*, Cittadella, Assisi 2012.
- M. Moretti - M. Vergani - S. Zucal (a cura di), *Filosofie della nascita*, Università degli Studi di Trento («Studi e Ricerche», 28), Trento 2022.
- F. Rigotti, *Partorire con il corpo e con la mente*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.
- L. Vantini - S. Zucal, *Nascere*, Cittadella, Assisi 2019.
- M. Vergani, *Nascita. Una fenomenologia dell'esistenza*, Carocci, Roma 2020.
- S. Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017.

### 4. Bibliografia secondaria

- Agostino, *De civitate Dei*; trad. it di L. Alici, *La città di Dio*, Rusconi, Milano 1984.
- M.-A. Aïni, *La quintessence de la philosophie en Ibn-i-Arabî*, Paul Geuthner, Paris 1926.
- A. Buttarelli - L. Muraro - L. Rampello, *Duemilauna. Donne che cambiano l'Italia*, Nuove Pratiche, Milano 2000.
- M. Cacciari, *Lichtung: intorno a Heidegger e María Zambrano*, in A. Petterlini - G. Brianese - G. Goggi (a cura di), *Le parole dell'essere. Per Emanuele Severino*, B. Mondadori, Milano 2005, pp. 123-130.

- P. Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, Espasa-Calpe, Madrid 1997.
- Á. Casado, *Extractos del curso de Ortega sobre Galileo, 1933*, Universidad Politécnica, Valencia 2005.
- P. Chacón, *Víctima de la piedad. Araceli Zambrano*, Pre-Textos, Valencia 2022.
- E.M. Cioran, *Histoire et utopie* (1960), Gallimard, Paris 1977; trad. it. di M.A. Rigoni, *Storia e utopia*, Adelphi, Milano 2013.
- E.M. Cioran, *Una presenza decisiva*, «Los Cuadernos del Norte», 9 (settembre-ottobre 1981), p. 23; trad. it. di M.A. Rigoni - L. Zilli, *Una presenza decisiva*, in Id., *Esercizi di ammirazione*, Adelphi, Milano 2005, pp. 177-178.
- H. Corbin, *L'homme de lumière dans le soufisme iranien*, Présence, Sisteron 1971; trad. it. di F. Pregadio, *L'uomo di luce nel sufismo iraniano*, Edizioni Mediterranee, Roma 1988.
- Eraclito, *Frammenti*, in G. Reale (a cura di), *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, vol. I, Laterza, Roma - Bari 1990.
- B.-C. Han, *Müdigkeitsgesellschaft*, Matthes & Seitz, Berlin 2010; trad. it. di F. Buongiorno, *La società della stanchezza*, Notte-tempo, Roma 2012.
- G.W.F. Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, Joseph Anton Goebhardt, Bamberg - Würzburg 1807; trad. it. di V. Cicero, *Fenomenologia dello spirito. Testo tedesco a fronte*, Rusconi, Milano 1995.
- M. Heidegger, Martin, *Was ist Metaphysik?* (1929), Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1976; trad. it. a cura di F. Volpi, *Che cos'è metafisica?*, Adelphi, Milano 2001.
- M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Max Niemeyer, Halle 1927; trad. it. di P. Chiodi, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2019.
- L. Irigaray, *La voie de l'amour*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2002; trad. it. di R. Salvadori, *La via dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- L. Irigaray, *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.
- I. Kant, *Transzendente Methodenlehre*, in Id., *Kritik der reinen Vernunft* (1781), trad. it. di P. Chiodi, *La dottrina trascenden-*

- tale del metodo*, in Id., *Critica della ragion pura*, UTET, Torino 1967.
- S. Lavecchia, *Generare la luce del bene. Incontrare veramente Platone*, Moretti & Vitali, Bergamo 2015.
- J. López Rey, *Los estudiantes frente a la dictadura*, Morata, Madrid 1930.
- F.J. Martín Cabrero, *Hacer concepto. Meditaciones del Quijote y filosofía española*, «Revista de Occidente», 288 (2005), pp. 81-105.
- E. Mounier, *Le personalisme*, Presses Universitaires de France, Paris 1950; trad. it. di A. Cardin, *Il personalismo*, AVE, Roma 1989.
- E. Mounier, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario* (1961), Ecumenica, Bari 1975.
- J. Ortega y Gasset, *La duda y la creencia. El «mar de dudas». El lugar de las ideas*, in *Ideas y creencias* (1940), in Id., *Obras completas*, vol. V, Alianza, Madrid 1989, pp. 392-397.
- J. Ortega y Gasset, *Organización de la decencia nacional* (1930), in Id., *Obras completas*, vol. XI, Alianza, Madrid 1983, pp. 269-274.
- J. Ortega y Gasset, *Meditaciones del Quijote* (1914), in Id., *Obras completas*, vol. XI, Alianza, Madrid 1982, pp. 309-364.
- J. Ortega y Gasset, *La deshumanización del arte* (1925), in Id., *Obras completas*, vol. III, Alianza, Madrid 1983, pp. 351-386.
- R. Otto, *Das Heilige: über das Irrationale in der Idee des Göttlichen und sein Verhältnis zum Rationalen* (1917), Beck, München 1947; trad. it. di E. Buonaiuti, *Il Sacro*, SE, Milano 2009.
- G. Pittaluga, *Grandeza y servidumbre de la mujer*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1946.
- A. Savignano, *Storia della filosofia spagnola del XX secolo*, Morcelliana, Brescia 2016.
- M. Scheler, *Die Stellung des Menschen im Kosmos*, Otto Reichl, Darmstadt 1928; trad. it. di G. Cusinato, *La posizione dell'uomo nel cosmo*, F. Angeli, Milano 2009.

- M. Scheler, *Ordo amoris*, in Id., *Schriften aus dem Nachlass*, I: *Zur Ethic und Erkenntnislehre*, Francke Verlag, Bern 1957, pp. 345-376; trad. it. e note di L. Iannascoli, *Ordo amoris*, Aracne, Roma 2010.
- M. Scheler, *Tod und Fortleben*, in Id., *Schriften aus dem Nachlass*, I: *Zur Ethic und Erkenntnislehre*, Francke Verlag, Bern 1957, pp. 9-64; trad. it. a cura di E. Simonotti, *Morte e sopravvivenza*, Morcelliana, Brescia 2012.
- E. Stein, *Zum Problem der Einfühlung* (1917), Herder, Freiburg 2008; trad. it. a cura di E. Costantini - E. Schulze Costantini, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 2012.
- B. Spinoza, *Etica. Testo latino a fronte*, trad. it. di G. Durante, note di G. Gentile, Bompiani, Firenze - Milano 2019.
- N. Terranova, *Non sono mai stata via. Vita in esilio di Maria Zambrano*, Ballu, Palermo 2020.
- M. de Unamuno, *Ciudad y campo* (1902), *Ensayos*, vol. III, Publicaciones de la Residencia de Estudiantes, Madrid 1916, pp. 163-190.
- X. Zubiri, *El hombre y Dios* (1984), Alianza, Madrid 2017.



## INDICE DEI NOMI

- Adamo, Giuliana, 138n, 256  
Afrodite, 38-39 e n  
Agostino d'Ippona (santo), 258  
Aini, Mehemed-Ali, 25 e n  
Alarcón, Francisco (nonno materno di  
    María Zambrano), 13  
Alarcón Delgado, Araceli (madre  
    di María Zambrano, cfr. anche  
    *Madre*), XII, 11-13, 23  
Alarcón Delgado, Asunción (zia  
    materna di María Zambrano), 23  
Alarcón Delgado, Isaías (zio materno  
    di María Zambrano), 23  
Alberti, Rafael, 61  
Albornoz, Concha de, 34  
Alcoforado, Mariana, 85  
Alegria, Ricardo, 54 e n  
Ales Bello, Ángela, 258  
Alessandro Magno, 81 e n, 82n  
Alici, Luigi, 258  
Almagro, Fernández, 42  
Alonso, Dámaso, 41  
Anassimandro, 228-229 e n, 233  
Andreu, Agustín, 12n, 13-14, 20, 25n,  
    31, 47, 59n, 66, 119, 146-147 e n,  
    176n, 252  
Anselmi, Margherita, 228n  
Antigone, 7, 56n, 85, 96-97 e n,  
    98-101, 138-145, 148, 150-152,  
    185, 251, 254  
Aristotele, 33, 115-116 e n, 164n  
Aub, Max, 34  
Azcoaga, Enrique, 34  
Azorín (pseudonimo di José Augusto  
    Trinidad Martínez Ruiz), 24n  
Bacca, García, 58  
Baroja y Nessi, Pío 24n  
Barral, Emiliano, 24 e n, 48  
Barrios, María Eugenia (figlia  
    dell'amica Reyna Rivas), 20n  
Beauvoir, Simone de, 56  
Bergamín, José, 41-42 e n, 113, 252  
Bergson, Henri-Louis, 30  
Besteiro Fernández, Julián, 30 e n  
Boella, Laura, 140n, 256  
Botticelli, Sandro, 39  
Brentari, Carlo, 20n  
Bresadola, Andrea, 46n, 249  
Brianese, Giorgio, 92n, 258  
Bundgård, Ana, 136, 204 e n, 255-256  
Buonaiuti, Ernesto, 111n, 260  
Buongiorno, Federica, 213n, 259  
Buttarelli, Annarosa, XIIIn, 15n, 24n,  
    43n, 62n, 64 e n, 71n-72n, 84 e n,  
    86n, 90n, 92n, 108n, 121n-123n,  
    126n, 136n, 138n, 140n, 199n,  
    206n, 219n, 220n, 250, 252-253,  
    255-256, 258  
Cabrero, Francisco José Martín, 51n,  
    158n, 252, 260

- Cacciari, Massimo, 92 e n, 258  
 Calderón de la Barca, Pedro, 165, 192 e n, 259  
 Camus, Albert, 57 e n, 106n  
 Canullo, Carla, 160-161 e n, 258  
 Caravia Hevia, Pedro, 38 e n  
 Cárdenas del Río, Lázaro, 53n  
 Casado, Ángel, 208n, 259  
 Cassandra, 89 e n, 232 e n  
 Cavarero, Adriana, 129n, 168 e n, 169, 258  
 Chacel, Rosa, 34, 57n, 252  
 Chacón, Pedro, 49n, 56n, 259  
 Char, René, 57 e n  
 Chiodi, Pietro, 135n, 235n, 259-260  
 Cioran, Émile (Emil Mihai, E.M.), 58-59 e n, 259  
 Colinas, Antonio, 11 e n, 12 n, 255  
 Corbin, Henry, 72n, 259  
 Cosío Villegas, Daniel, 53  
 Costantini, Elio, 141n, 261  
 Costantini, Erika Schulze, 141n, 261  
 Creonte, 96n, 138  
 Croce, Elena, 61, 252  
 Cusinato, Guido, 204n, 261
- De la Torre, Claudio, 42  
 Del Campo, Gregorio, 3, 4n, 25 e n, 26, 28, 29 e n, 34, 82n, 85, 87n, 180n, 253, 257  
 Del Valle, Carmen, 49n, 51n, 157n, 251  
 De Maeztu, Ramiro, 24n  
 Dieste, Rafael, 57, 106n, 107 e n, 255  
 Díez Fernández, Carlos, 36, 56n  
 Diotima di Mantinea, XX, 7, 85, 148n, 155, 166 e n, 167-168, 170-175, 183-185, 228 e n, 232, 251, 254-255  
 Dobner, Cristiana, 108 e n, 113 e n, 255  
 Durante, Gaetano, 226n, 261  
 Durante, Laura Mariateresa, 15n, 108n, 136n, 206n, 250, 252
- Edipo, 99-100 e n, 101  
 Eloisa, 84-85 e n, 166n, 185, 251, 254  
 Eraclito, 117, 217n, 259
- Fernanda (madre di Gregorio del Campo), 26
- Fernández, Luis, 57, 109 e n, 110 e n  
 Ferrater Mora, José, 253  
 Ferrucci, Carlo, XIIIn, 51n, 54n, 56n, 65n, 73n, 97n, 131n, 139n, 145n, 148n, 157n, 166n, 198n, 204n, 249, 251  
 Freud, Sigmund, 101 e n, 103-105 e n
- Ganivet, Ángel, 24n, 28n  
 Gaos, José, 32, 204n  
 García Lorca, Federico, 28, 41, 46n, 253  
 García Morente, Manuel, 30 e n, 32, 38n  
 Garretas, María Milagros, 87n, 256  
 Garro, Elena, 56  
 Gaya, Ramón, 61, 253  
 Giacomo il Giusto, 241n  
 Gillaranz, Francisca (domestica della famiglia Alarcón Delgado), 23  
 Giobbe, 237-238 e n  
 Giovanni della Croce (Juan de la Cruz), 3, 22 e n, 63 e n, 85, 86 e n, 112 e n, 113 e n, 130n  
 Goethe, Johann Wolfgang, 25, 28n  
 Goggi, Giulio, 92n, 258  
 Gómez Blesa, Mercedes, 252  
 González de la Torre, Jesús, 21, 22n, 254  
 Goya y Lucientes, Francisco José, 39 e n  
 Gregoria (domestica della famiglia Zambrano), 3, 22 e n, 23  
 Guerini, Vittoria, 61  
 Guillén Álvarez, Jorge, 42, 61  
 Guillén, Mercedes, 57
- Han, Byung-Chul, 212n  
 Hegel, George Wilhelm Friedrich, 73-74, 116 e n, 259  
 Heidegger, Martin, 30n, 92 e n, 121n, 132, 134-137 e n, 258-259  
 Herreros, Josefina (domestica della famiglia Alarcón Delgado), 23  
 Husserl, Edmund, 30n
- Ibn-i-Arabî, 25 e n, 258  
 Irigaray, Luce, 159n, 160 e n, 258, 260
- Jiménez Carreras, Pepita, 252



- Kant, Immanuel, 30 e n, 32, 234 e n, 235n, 260
- Laurenzi, Elena, 18n, 28n, 72n, 79n, 84n, 107n, 149n, 158n, 166n, 197n, 245n, 250-252, 254
- Lavecchia, Salvatore, 167 e n, 174n, 260
- León, Felipe (pseudonimo di Felipe Camino Galicia de la Rosa), 28
- León, María Teresa 34
- Lezama Lima, José, 46, 55n, 252
- Lobo, Baltasar, 57
- Machado, Antonio, 24 e n, 47 e n, 48-49 e n, 50n, 113, 253
- Madre (Araceli Alarcón Delgado), XII e n, 12-13, 18-19, 28, 49 e n, 53, 56, 150-156, 181-186, 188, 194, 209, 226-227 e n, 228, 230-232
- Maetzu, María de, 27
- Mallo, Maruja, 34
- Mancini, Roberto, 109 e n, 209 e n, 258
- Marañón y Posadillo, Gregorio, 28
- Maravall, José Antonio, 34
- Marruz, Fina García, 55 e n
- Marseguerra, Claudia, XIn, 14, 44n, 83n, 91n, 94n, 125n, 171n, 174n, 210n, 250-252
- Martinetto, Vittoria, XIn, 14n, 94n, 143n, 251
- Mascarell Dauder, Rosa, 252
- Massignon, Louis, 25 e n, 145-146 e n
- Méndez, Concha, 34
- Merleau-Ponty, Maurice, 202n
- Mesa, Diego de, 61
- Molinos, Miguel de, 25, 133 e n, 162 e n, 254
- Moreno Sanz, Jesús, 12, 24n-25n, 37n, 41n, 45n, 49n, 52n, 54n-55n, 57n, 65n, 82n, 106n-107n, 109n, 166n, 175n, 196n, 197n, 221n, 229n, 255
- Morente, Manuel García, 30n, 32n, 38n
- Moretti, Manuela, XIIIn, XVII-XXI, 4n, 13n, 20n, 24-25n, 42n, 66n, 82n, 87n, 107n, 114n, 126n, 138n, 150n, 154n, 180n, 202n, 204n, 219n, 252-253, 256-258
- Mortari, Luigina, 256
- Mounier, Emmanuel, 61, 205 e n, 260
- Muñoz, Manuel, 49 e n, 56 e n
- Muraro, Luisa, 90n, 258
- Neruda, Pablo, 83n
- Nietzsche, Friedrich, 25, 77 e n, 241 e n
- Nigel, Dennis, 42n
- Nina (Benina, protagonista del romanzo *Misericordia* di Galdós), 85, 185
- Nobili, Eliana, 32n, 42n, 56n, 76n, 118n, 137n, 195n, 234n, 250
- Ortega y Gasset, José, 28 e n, 30-32 e n, 34-35, 37-38 n, 40-42 e n, 45 e n, 46, 48, 58-59n, 78-79, 108 e n, 112, 134, 207-208 e n, 254, 256, 259-260
- Osborne, Timothy, 66-67
- Otto, Rudolf, 110-111 e n, 260
- Padre (cfr. anche Zambrano García de Carabantes, Blas José), 11-12 e n, 13, 16-19, 24 e n, 47-48, 122n, 153 e n, 155 e n, 176 n, 227 e n, 228 n, 230-232
- Paolo di Tarso (santo), 206 e n
- Parmenide, 5, 73-74, 117
- Pascal, Blaise, 77 e n
- Paz, Octavio, 56
- Perente, María Grazia, 157-158 e n, 231n, 256
- Petterlini, Arnaldo, 92n, 258
- Pezzella, Anna Maria, 258
- Picasso, Pablo, 48, 49n, 57, 110n
- Pittaluga, Gustavo, 88 e n, 260
- Pizarro, Miguel, 23-26, 28, 34
- Platone, 74, 167 e n, 168, 170, 260
- Prados, Emilio, XV, XVn, 47
- Pregadio, Fabrizio, 72n, 259
- Prezzo, Rosella, 12n, 33n, 100n, 150n, 163n, 224n, 250, 256-257
- Primo de Rivera, José Antonio, 41
- Primo de Rivera, Miguel, 37

- Ramón Jiménez, Juan, 42  
 Rampello, Liliana, 90n, 258  
 Razza, Claudia, XIIIn, 189n, 201n, 250  
 Revilla, Carmen, 82n, 256  
 Reyes, Alfonso, 53  
 Ribaga, Ilaria, 87n, 253  
 Ricciotti, Adele, 145n, 256  
 Rigoni, Mario Andrea, 58n, 259  
 Rigotti, Francesca, 159n, 258  
 Rivas, Enrique de, 61  
 Rivas, Reyna, 20n, 61, 62 e n, 64, 107, 122n, 150 e n, 155, 253  
 Rodríguez Aldave, Alfonso, 46-47, 53, 56  
 Rodríguez Aldave, Francisco, 56  
 Rodríguez-Fischer, Ana, 57n, 252  
 Rosa (domestica della famiglia Zambrano), 49
- Saffo, 85  
 Salinas, Jaime, 68  
 Salinas, Pedro, 68  
 Santiago Bolaños, María Fernanda, 4n, 25n, 26, 29 e n, 154n, 253, 257  
 Sartre, Jean Paul, 56, 138n  
 Savignano, Armando, 34n, 49n, 106n, 130n, 250, 252, 261  
 Scheler, Max, 35, 77 e n, 203, 204n, 261  
 Schiller, Friedrich, 25  
 Schopenhauer, Arthur, 25  
 Schües, Christina, 201-203  
 Seneca, Lucio Anneo, 54, 83n, 93n, 171 e n, 250  
 Sessa, Lucio, 54, 73n, 94n, 186n, 216n, 249, 251  
 Severino, Emanuele, 92n, 259  
 Simons, Edison, XII e n, XVIIIIn, 24n, 66-68 e n, 126n 178n, 219n, 220, 253, 257  
 Soriano, Juan, 114 e n, 157n,  
 Spinoza, Baruch, 30, 33, 38, 77, 225, 254, 261  
 Stein, Edith, 140-141 e n, 261
- Tanizaki, Jun'ichirō, 34 e n
- Tentori Montalto, Francesco, 28n, 51n, 79n, 250  
 Teresa de Jesús (o de Ávila, santa), 85, 113  
 Terranovia, Nadia, 261  
 Tomero Alarcón, José, 49  
 Tomero Alarcón, Rafael, 49, 52n, 64n  
 Tommasetti, Isabella, 211n, 250  
 Tonelli, Angelo, 44n, 83n, 171n, 250  
 Trenas, Pilar, 87n, 256
- Unamuno, Miguel de, 24n, 28 e n, 80 e n, 81 e n, 91n, 252, 261
- Valender, James, 252  
 Valente, José Ángel, 113, 133n, 252  
 Vantini, Lucia, 146-147 e n, 258  
 Vela, Fernando, 31  
 Venere, 39, 157  
 Vergani, Mario, 151 e n, 154n, 187 e n, 202n, 204n, 256-258  
 Vergine Maria, 14 e n, 85, 148-149 e n, 241n  
 Villa del Campo, María Teresa (nipote di Gregorio del Campo), 26
- Zamboni, Chiara, 72n, 123n, 256-257  
 Zambrano Alarcón, Araceli (sorella di María Zambrano), 23, 36, 39, 49n, 53, 49 e n, 53, 56 e n, 59 e n, 60-66, 144, 150-151, 154n, 182n, 183, 186, 194, 259  
 Zambrano Alarcón, María, *passim*  
 Zambrano García de Carabantes, Blas José (padre di María Zambrano, cfr. anche *Padre*), 11-13, 23-24 e n, 25, 47-49, 122n, 230  
 Zolla, Elémire, 61  
 Zubiri Apalategui, José Xavier, 30 e n, 32-33, 38n, 116n, 135n, 261  
 Zucal, Silvano, XI-XXI, 4n, 25n, 51n, 85n, 87n-88n, 92n, 95n, 102n, 106n, 111n, 115n, 119 e n, 120n-122n, 124n, 126n, 129n, 134 e n, 148n, 154n, 160n, 163n, 168n, 202n, 204n, 253, 256-258  
 Zurbarán, Francisco de, 51 e n, 240, 241 e n

COLLANA «STUDI E RICERCHE»

- 1 *Renato Dionisi. L'opera attraverso lo studio critico delle fonti*, a cura di Salvatore de Salvo Fattor e Marina Rossi, 2011.
- 2 *Francesco Milizia e il teatro del suo tempo. Architettura, Musica, Scena, Acustica*, a cura di Marco Russo, 2011.
- 3 *Sergio Fabio Berardini, Ethos Presenza Storia. La ricerca filosofica di Ernesto De Martino*, 2013.
- 4 *Alessandro Salvador, La guerra in tempo di pace. Gli ex combattenti e la politica nella Repubblica di Weimar*, 2013.
- 5 *Michele Pancheri, Pensare 'ai margini'. Escatologia, ecclesiologia e politica nell'itinerario di Erik Peterson*, 2013.
- 6 *Enrica Ballarè, Casa Rosmini e Rovereto. Note dal passato pensando a un museo futuro*, 2014.
- 7 *Rosmini e l'economia*, a cura di Francesco Ghia e Paolo Marangon, 2015.
- 8 *Büchner artista politico*, a cura di Enrico Piergiacomi e Sandra Pietrini, 2015.
- 9 *Alberto Baggio, Incivilimento e storia filosofica nel pensiero di Antonio Rosmini*, 2016.
- 10 *Legittimazione del potere, autorità della legge: un dibattito antico*, a cura di Fulvia de Luise, 2016.
- 11 *Il teatro platonico della virtù*, a cura di Fulvia de Luise, 2017.
- 12 *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, a cura di Paolo Marangon e Marco Odorizzi, 2017.

- 13 Martino Bozza, *La categoria cristologica nello sviluppo del pensiero di Teodorico Moretti-Costanzi*, 2017.
- 14 *La scuola trentina tra guerra e primo dopoguerra (1914-1924)*, a cura di Paolo Marangon, 2017.
- 15 *Emil L. Fackenheim: un filosofo tra Auschwitz e la nuova Gerusalemme*, a cura di Massimo Giuliani, 2018.
- 16 Luca Siracusano, *L'epistolario di Cristoforo Madruzzo come fonte per la storia dell'arte*, 2018.
- 17 *Cittadinanza. Inclusi ed esclusi tra gli antichi e i moderni*, a cura di Fulvia de Luise, 2018.
- 18 *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba e Emanuele Curzel, 2018.
- 19 Paolo Bonafede, *L'altra pedagogia di Rosmini*, 2019.
- 20 *Im Lärm des Krieges war das Wort verloren. Der (un)politische Ferdinand Ebner / Nel fragore della guerra la parola andò perduta. Ferdinand Ebner (im)politico*, a cura di Carlo Brentari e Silvano Zucal, 2019.
- 21 Alessandra Quaranta, *Medici-physici trentini nella seconda metà del Cinquecento. Sapere medico, identità professionale e scambi cultural-scientifici con le corti asburgiche*, 2019.
- 22 *La volontarietà dell'azione tra Antichità e Medioevo*, a cura di Fulvia de Luise e Irene Zattero, 2019.
- 23 *Rosmini e la fenomenologia*, a cura di Mauro Nobile, 2020.
- 24 Gian Maria Varanini, *Studi di storia trentina*, a cura di Emanuele Curzel e Stefano Malfatti (tomi I e II), 2020.
- 25 Omar Brino, *Autocoscienza e invocazione. Confronti filosofico-religiosi nell'Italia del Novecento*, 2020.
- 26 *Itinerari di filosofia e teologia francescana. Studi offerti in memoria di Marco Arosio*, a cura di Andrea Nannini e Irene Zattero, 2021.
- 27 *La coscienza divisa. Da Antonio Rosmini a Pietro Prini*, a cura di Andrea Aguti, Andrea Loffi, Walter Minella e Giorgio Sandrini, 2021.
- 28 *Filosofie della nascita*, a cura di Manuela Moretti, Mario Vergani e Silvano Zucal, 2022.

- 29 Umberto Fedrizzi, *Hegel, Marx e il calcolo infinitesimale*, 2022.
- 30 *Utopie e messianismi nel pensiero ebraico*, a cura di Davide D'Amico, Massimo Giuliani e Paolo Vanini, 2023.
- 31 Manuela Moretti, *La filosofia della nascita in Maria Zambrano*, 2024.

